COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

I NOBILI FATTI

DI

ALESSANDRO MAGNO

ROMANZO STORICO

TRADOTTO DAL FRANCESE NEL BUON SECOLO

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO

SOPRA DUE CODICI MAGLIABECHIANI

PER CURA DI

GIUSTO GRION

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio Editore della R. Commissione pei testi di Lingua

1872.

PREFAZIONE

I.

FAVOLE RELATIVE AD ALESSANDRO ANTERIORI AL ROMANZO

I nobili fatti d' Alessandro Magno naturalmente dovettero infiammare le fantasie dei contemporanei sorpresi da eventi reali già attribuiti dalla fervida imaginazione all' onnipotente iddio del vino, e riaccendere d' ammirazione gli ansiosi posteri che confrontavano la sfolgorante meteora del Greco colla pallida luce degli astri epigoni. Strabone, buon critico ove non faccia velo alla sua ragione il culto per Omero, esaminati gli storici che per tre secoli il precedettero nella descrizione delle gesta del Macedone, notò nella sua Geografia, vergata dopo la sua storia d' Alessandro (1), che tutti gli scrittori delle cose di costui

(1) L. II, p. 48.

avevano preferito il maraviglioso alla verità (1); e di ciò diede pruova in sè stesso, essendochè per buona volontà che avesse di sceverare il vero dalla favola, nonpertanto incappò anch' egli, come vedremo, a riferire un fatto quale pura verità, che non è se non trasformato romanzescamente. I non pochi libri che poeticamente celebrarono quelle imprese, perirono tutti, come le cento storie (2), quantunque non poco intinte di meraviglioso, ad eccezione d' una greca del secondo secolo nostro e d' una latina acefala e monca di tempo incerto (che noi col Niebuhr riteniamo del principio del secolo terzo); ma il romanzo popolaresco (3) edificato da un Alessandrino in principio del terzo secolo sopra le narrazioni spurie, gli aneddoti, le descrizioni, gli epistolarii, le declamazioni rettoriche, più che non sopra le severe

(1) L. XV: Πάντες μὲν γὰρ οἱ περὶ Ἀλεξάνδρου τὸ θαυμαστὸν ἀντὶ τ' ἀληθοῦς ἀποδέχονται μᾶλλον.

(2) Ne tratta distesamente *Sainte-Croix, Examen critique des anciens historiens d' Alexandre-le-grand*, 2.ª *ed. Paris* 1810.

(3) *Arriani Anabasis et Indica.... emendavit.... Fr. Dübner. Reliqua Arriani, et scriptorum de rebus Alexandri M. fragmenta collegit, Pseudo-Callisthenis historiam fabulosam ex tribus codicibus nunc primum edidit, Itinerarium Alexandri..... adiecit Carolus Müller. Paris.* 1846.

Q. Curtii Rufi de gestis Alexandri M.... h. v. I. Mützell, Berlin 1841. Citiamo questa edizione, perchè la quistione dell' età di Curzio vi è trattata ampiamente; sebbene l' editore si decida per l' età dell' imperatore Claudio.

storie e gli alti poemi, attraversò i secoli in varie guise trasformato appo tutte le nazioni dell' occidente e dell' oriente fino al Gange: tanto impero esercitò il Macedone sulla fantasia dei popoli!

Prima di ricercare del romanzo greco antico, che segnò la strada a tutti i posteriori, ricordiamo alcuni fatti che accennano al meraviglioso, tramandati dagli antichi storici, e rivolgiamoci il quesito, se Alessandro stesso in alcuno d' essi non abbia contribuito a farvi ravvisare alcunchè di soprannaturale.

Gli ostacoli superati per salire al trono, la spedizione contro gl' Illirii, la distruzione di Tebe, il sinedrio di Corinto, la vittoria del Granico furono fatti splendidi, bastanti forse alla gloria di un gran re; ma non esaltarono al di là del convenevole l' animo dell' eroe ventiduenne: un sagrificio per quanto solenne, pôrto ai mani d'Achille da chi era innamorato del suo Omero, non sorpassava i giusti limiti d' una dimostrazione di gioia per trovarsi vincitore colà, dove l' antichissima poesia soltanto ricordava i Greci trionfatori; ed Alessandro modestamente s' inscrisse ne' trofei del Granico: *Figlio di Filippo.* Poi ch' ebbe assoggettata l' Asia Minore, il fare una visita al santuario di Gordio, l' entrarvi forse sul carro mitico come eravi entrato il padre di Mida quando dai Frigi fu proclamato re, e levarne la cavicchia (1)

(1) L' Iliade (XXIV, 268) ci fa conoscere che lo *ζυγόδεσμον* (lorum, *κράνεια*) era fermato allo *ἕστωρ* (cavicchia)

del nodo al timone in segno d' omaggio al nume, fu contegno da saggio politico e da uomo modesto; e sua colpa non fu, se la favola ne fece poi un miracolo o un tratto di spirito. Vinto Dario ad Isso, fatte prigioni le donne del re persiano, presa Tiro e poi Gaza, malamente infierì contro Bati difensore di questa, facendolo strascinare vivo a quel modo che Achille strascinò morto l' uccisore di Patroclo; ma s' egli di tal guisa si vendicò, secondo Egesia riferito da Agatarchide appo Fozio (1), perchè Bati avea stipendiato un assassino il quale, gittatosi a' ginocchi d' Alessandro come per impetrare una grazia, gli menò al di sotto della corazza un colpo che l' eroe destramente parò uccidendo l' assassino, qui ancora l' eroe macedone si dimostrò non già Marte sterminatore o un semidio omericò, come parve al Grote, ma giusto vendicatore della perfidia. Che se a Tiro volle sagrificare ad Ercole, foss' anco quasi a suo progenitore, Grecia tutta derivava la casa regnante di Filippo da Ercole greco; nè per questo era Alessandro reputato o reputavasi più che uomo. Ma quando entrò in Egitto, e al suo presentarsi fuggito il satrapo persiano gli Egiziani

ai due lati dell' 'ομφαλός (l' incavo del giogo). Arriano (II, 3. VII, 8) e Plutarco (Alex. 18) fanno che Alessandro estragga la cavicchia, Curzio (III, 2) e Giustino (XI, 7) che tagli il nodo.

(1) Bibl. cod. 250 p. 335.

l' acclamarono liberatore. e i sacerdoti di Giove Ammonio il regalarono della indigenità proclamandolo figlio del loro Dio, a quel modo che anche i Tolomei secondo l' iscrizione di Rosette furon tenuti numi e figli dilettissimi d' Osiride figlio di Ammone: egli non potè più evitare la fatalità di trasformarsi nell' inevitabile uomo-dio; di quella guisa che l' eroe di Marsala non evitò nel duomo di Palermo la pontificale dalmatica di Diocleziano. Invano anche più tardi protestava egli mostrando agli amici il sangue delle sue ferite: È ben sangue umano codesto, e non *sacro Ambrosio licor, sangue de' Numi* (1); i deputati di Mileto, l' Atenaide eritrea, i cortigiani scrittori divulgarono l' origine sua divina; sicchè il retore Seneca potè anzi affibbiargli la morte di Callistene, perchè questi avesse riso del sangue umano delle sue ferite; onde Olimpia può benissimo essersi lamentata per ischerzo: « mio figlio non cessa di calunniarmi presso Giunone ». Gravi storici contemporanei affermarono il miracolo della pioggia accaduto a rendergli piacevole l' andata all' Ammonio, affermarono la comparsa di un certo numero di corvi miracolosi che segnassero la via, quasi gli Egizi favorevoli non la conoscessero, o i corvi non volassero per istinto con una processione d' uomini e animali, la quale dovea loro fornire, in ogni evento, largo pasto. E se Alessandro era figlio di

(1) Iliade l. V.

Giove, non parve se non conveniente che Diana efesia gli servisse di ostetrica, e che durante l' assenza di lei, seguíta per tanta cagione, si potesse incendiare il magnifico tempio, come notò Egesia secondo Plutarco, o Timeo secondo Cicerone. Quelli poi che non si risolvevano ad accettare il nuovo dogma o non si limitavano ad esilararsi per la sempre nuova docilità della mente umana, credettero bene impiegato il loro tempo a dubitarne: così Leone Pelleo, scrittore di que' tempi, redintegrò l' onore d' Olimpia con proprio scritto compensandola d' essere stata ripudiata da Filippo per causa disonesta. E a quella guisa che Erodoto (1) avea sentito dalla bocca dei sacerdoti in Egitto, non aver essi vergogna d' essere dominati dai Persiani perocchè Cambise discendesse da madre egizia, così e per lo stesso motivo fu inventata la favola che il re Nettanebo, fuggito l' anno 341 davanti ad Artaserse Oco, si ricoverasse non già in Etiopia, ma in Macedonia, dove diede la vita ad Alessandro nato quindici anni prima, ingannando Olimpia con arti magiche e adombrandola sotto forma del montone o del serpe ammonio. Così diveniva Alessandro legittimo successore di Nettanebo, e da vero figlio del serpente che figurava ne' misteri di Bacco e di Orfeo, ai quali era ascritta la madre Olimpia, egli distrusse Tebe

(1) III, 2 — Dinone, Linceo e Ctesia appo Ateneo I, 560 — Polieno, Stratag. VIII, 29.

non per altro che per vendicare il Pitone ucciso già dai Tebani. La favola del drago generatore di Alessandro era per Tito Livio (1) da gran tempo divulgatissima; la favola di Nettanebo non mi sembra anteriore al romanzo, poichè Polieno macedone; che dedica i suoi stratagemmi all' imperatore L. Vero (161-162), toccando di Cambise e della madre egizia mostra non averne sentore; e sebbene Tertulliano poco poi († 220) conosca Nectabis come mago de' più celebri (2), ignora la favola del re egizio innamorato d' Olimpia.

Trovandosi Alessandro a Zariaspa sull' Osso, si presentarono a lui ambasciate dei vicini Cora-

(1) L. XXVI, 19: P. Scipio..... nullo die prius ullam publicam privatamque rem egit, quam in Capitolium iret, ingressusque aedem consideret, et plerumque solus in secreto ibi tempus tereret. Hic mos, qui per omnem vitam servabatur, seu consulto, seu temere, vulgatae opinioni fidem apud quosdam fecit, stirpis eum divinae virum esse; retulitque famam, *in Alexandro Magno prius vulgatam*, et vanitate et fabula parem, anguis immanis concubitu conceptum, et in cubiculo matris eius persaepe visam prodigii eius speciem, interventuque hominum evolutam repente, atque ex oculis elapsam.

(2) De anima c. 67 p. 305 Operum, Par. 1675. — Anche Giustino, che scrive circa l' anno 165, toccando del drago nulla sa di Nettanebo: Namque mater eius Olympias confessa viro suo Philippo fuerat, Alexandrum non ex eo se, sed ex serpente ingentis magnitudinis concepisse. Denique Philippus, ultimo prope vitae suae tempore, filium suum non esse palam praedicaverat (XI, 2, 3 — cfr. XII, 16).

smii e Sciti (1) offerendogli amicizia secondo il costume di que' popoli, cioè proponendo che Alessandro e i suoi capitani accettassero tra le lor mogli la figlia del re scita e le figlie de' suoi principi. Quest' ambasciata e offerta diedero motivo ad innestare nelle storie e poi nel romanzo le Amazzoni. Confondendo gli Sciti Massageti, combattuti da Ciro sul Jassarte, cogli Sciti di Erodoto affrontati per Dario dall' Istro al Tanai, sul quale fiume e fino al Caucaso dimoravano i Sauromati, secondo Scilace ἔθνος γυναικοκρατούμενον, e questo Tanai (Don) europeo col Tanai (Jassarte) asiatico, attraverso gli storici di tre secoli e mezzo Curzio vide il fiume Termodonte a poca distanza dall' Ircania che ne dista di 15 gradi geografici, e non pensò neppure agli Sciti del Jassarte distanti altri quindici gradi in aggiunta. Arriano, rimanendone in ponte colla sua opinione, allega a sua discolpa Onesicrito, compagno d' arme d' Alessandro; e Onesicrito il quale, a detta di Strabone (l. XV), superò tutti gli storici di Alessandro in racconti strani e assurdi (τῇ τερατολογίᾳ) fu infatti colui che innestò le Amazzoni nelle imprese d' Alessandro. A Lisimaco, già regnante a Bizanzio (a. 306-281), recitò egli il quarto libro della sua storia, ove era fatta menzione della venuta di quelle eroine al campo macedone; onde Lisimaco ne sorrise interrompen-

(1) Arr. IV, 5; Curt. VI, 10, VIII, 1.

dolo: Ma dove era io allora? Fu seguito in ciò da Clitarco, Policrito, Antigene, e creduto da Diodoro, Giustino, e Curzio; sebbene Aristobulo e Tolomeo coevi, e Anticlide, Duri samio ed altri mentovati da Plutarco saviamente dichiarassero tale aneddoto un mero plasma. La regina del regno femminoro vi è detta da Curzio Talestri: il suono di questo nome e il re Lisimaco ricordano fatti storici. Alla corte d' Eraclea sul Ponto, in vicinanza di Bizanzio, v' aveano due nipoti di Dario, Oxatra e Amastri; questa fu data da Alessandro Magno in moglie a Cratero, ma negligendola Cratero per una figlia di Antipatro, Dionigi regolo di Eraclea, marito di Oxatra, menò moglie anche la cognata Amastri, da cui ebbe due figli che gli seguirono nel dominio. Lisimaco sposò poi la vedova Amastri, e reggeva Eraclea; ma impalmatosi più tardi ad Arsinoe, figlia di Tolomeo, Amastri si ritirò ad Eraclea, dove fu uccisa dai figli; i quali mandati perciò a morte, Lisimaco diede Eraclea in dote ad Arsinoe (1). Narrando dell' Amazzone Talestri, Onesicrito ricordava al re di Tracia i suoi amori colla regina che lasciò il suo nome alla città di Amastri, posta tra 'l fiume delle Vergini e la regione delle antiche pulzelle guerriere.

Le Amazzoni ricordarono Teseo e gli Argonauti, e questi le foci dell' Istro e l' isola cele-

(1) Memnon. hist. heracl. exc. c. 4, 5, 6.

brata di Peuce (S. Giorgio); sicchè storici posteriori ammisero che la prima spedizione d' Alessandro, che partito da Anfipoli e girando il monte Orbelos andò sopra i Traci, Triballi ed Illirii, abbia terminato nella Peuce (Dobrucia) degli Argonauti. Però se ritornando dalla spedizione Alessandro vuole andare addosso ai Peoni ed Agriani e teme d' essere assalito (Arr. I, 5) dagli Antariati (Montenegrini); egli è chiaro che la Peuce non è da cercare sul Mar Nero, ma in vicinanza dell' Adriatico, dove Callimaco (260 a. C.) citato da Plinio (III, 21) nomava i *Peucezii* tra' Liburni. Imperocchè l' Istro di Erodoto e degli Argonauti, che Alessandro allora varcò, non è già il Danubio, come suppose ne' suoi scritti minori il Niebuhr (1), ma sì il Savo, cioè *sacro*, detto così come quello ch' era la via sacra percorsa dai messi che dalle dimore primitive degli Elleni a settentrione della Tauride recavano le primizie dell' agricoltura all' Apollo di Delo (2). — Così intendesi come di là

(1) Bonn 1828, I, 355 e segg. Unters. über die Gesch. der Skythen, Geten und Sarmaten (1811).

(2) Erodoto IV, 32: « I Delii asseriscono le sacre offerte, legate in istoppie di frumento e portate dagl' Iperborei, venirsi agli Sciti, e dopo gli Sciti ricevendole di mano in mano ciascuno de' confinanti condurle il più da lontano verso ponente sul mare di Adria; e quinci verso mezzogiorno inviate avanti primi tra' Greci riceverle i Dodonei; e da questi discendere esse al seno Maliaco e traghettare all' Eubea; e di città in città mandarsi fino a Caristo, ed indi omettersi Andro; perchè i Caristi portanle a Teno, ed

dell' Istro trovinsi i Sigini confinanti orientali dei Veneti (1), dei Veneti che nessuno vorrà mettere in

i Tenii a Delo. Adunque dicono in siffatta guisa giungere a Delo queste offerte, e che primieramente gl' Iperborei apportatrici mandassero delle sacre offerte due fanciulle, le quali i Delii nomano Iperoche e Laodice.... Dicono i medesimi che parimente Arge ed Opi vergini, movendo dagl' Iperborei e per le prefate genti viaggiando, venissero a Delo prima ancora d' Iperoche e Laodice, affine di offerire il tributo ad Ilitia promesso per la celerità del parto; e dicono che Arge ed Opi giungessero insieme cogli stessi iddii ». — Di che cantò anche Callimaco due secoli più tardi:

Ma d'anno in anno a te le decimali
Vengon primizie, e guidano le danze
Quante sono città verso l'aurora.....
...... e que' che fan soggiorno
Sul nido boreal, longevo sangue.
Questi recan primier le sacre manne
Di spighe, che i pelasghi Dodonei
..... ottengon prima assai degli altri.
Di là passando quelle alla cittade
E a' monti della Melia, indi tragitto
Fan degli Abanti al pingue suol Lelanzio,
E dall' Eubea a costà non lungo varco
Riman, che a lei vicin sono i tuoi porti.

(Inno a Delo, v. 279 e segg., versione del Pagnini).

Onde Apollonio Rodio, scolare di Callimaco, fa percorrere la nave Argo a un dipresso la via sacra fino all' Acroceraúno; poi un colpo di vento la getta alle Elettridi del Po, dove la nave d' emigrazione ritorna la nave del commercio.

(1) Erodoto V, 9: Quella plaga ch' è di là dell' Istro consta essere vasta ed inesplorata, dove sento abitare soltanto i Sigini,....... e ad essi prossimi vicini essere gli Eneti sull' Adria.

Moldavia o in Ungheria; così intendesi, come l' erudito Cornelio Nepote, *Padi accola* secondo Plinio, seguitando il poeta Apollonio potesse scrivere che l' Istro manda un braccio nel Mar Nero ed uno nell'Adriatico, dal medesimo serbatoio sotterraneo escendo da una parte del monte Tullo (di Strabone, Cauliaco del Rodio ?) l' Istro sacro, dall' altra il Fella che termina col nome di Tagliamento non lungi da Caprulae e potrebbe essere traduzione della voce Istro e significare *Capra*, simbolo ed impresa dell' Istria e nome della città di Giustinopoli (Caprae, Aegida, Istria, per gli Slavi *Koza* che vale capra). Il Λύγινος d' Arriano, fiume sconosciuto su cui si batte Alessandro prima di entrare nella Peuce, sarà bene l' Οἴνευς-Unna, affluente del Savo, come l' Alpis e il Carpis d' Erodoto, che fecero smarrire strada al Niebuhr, sono bene la Lubiana, ch' esce dal monte Albion di Strabone, e il Colapis-Culpa. E così il re dei getici Triballi Sirmo, mentovato da Arriano, è naturalmente da cercarsi nel Sirmio, come già presunse il Grote. Posto ciò, non vi ha nessuna difficoltà di ammettere che Alessandro, lasciando a sinistra il monte Orbelo, in dieci giornate (da Sofia a Vrania — Pristina — Novibazar — Periepolie — Ciainiza — Serai — Traunik — Iskender — Banialuka — Dubiza) sia giunto all' Unna, e data battaglia sopra Dubiza, quivi abbia varcato il fiume Oineus e poi, sopra Jassenovas, il Savo, e che tra questi Peucezii di Liburnia

nel giugno del 335 venissero a lui ambasciatori dei Galli che s' erano posti allor' allora intorno ai golfi di Trieste e di Fiume (1), mentre se a fine di parlargli avessero aspettato di doversi recare alle foci del Danubio, avrebbero inutilmente raddoppiato il cammino per salutare non già un potente vicinissimo, il che è naturale, ma uno lontanissimo. Nè senza di ciò si vede dove mai Alessandro siasi battuto cogli Illirii, coi quali pure si asserisce da tutti gli storici essersi egli battuto. — Strabone ed Arriano dunque si lasciarono indurre in errore da commentarii del re Tolomeo interpolati e adulterati da favole classiche, non accolte nè anche dal romanziere.

Curzio (VIII, 2) rammenta una gran caccia data da Alessandro e da tutto il suo esercito, nella quale si uccidono quattromila fiere, e da Alessandro personalmente un leone, dopo aver fatto allontanare Lisimaco che in Siria s' era distinto coll' ucciderne uno. Aggiunge poi: *Fabulam, quae obiectum leoni a rege Lysimachum temere vulgavit, ab eo casu ortam esse crediderim.* La favola, che Alessandro avesse gettato Lisimaco davanti a un leone, era stata spacciata da Seneca (de ira, 3, 27), da Plinio (H. N. VIII, 16), da Giustino (2). Forse Curzio ha qui di mira lo sto-

(1) Strab. VII; *περὶ τὸν Ἀδρίαν*; Arr. I, 4: *ἐπὶ τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ.*

(2) XV, 3: Lysimachus audire Callisthenem et praecepta ab eo virtutis accipere solitus, misertus tanti viri

rico Giustino, e gli nega fede per aver veduto l' anno 197 l'atleta Narciso, strangolatore di Commodo (Dione, l. 76), esposto ai leoni e miseramente dilaniato.

Sull' Idaspe morì il cavallo storico di Alessandro, Bucefalo, in cui ricordanza fu dato nome ad una città ivi fondata. Ogni altra cosa che si racconti di esso, fuorchè il caro prezzo di 13 talenti che fu comperato, dicasi favolosa: di carne umana si nutrivano anche i cavalli di Diomede, re dei Bistoni in Tracia, ucciso da Ercole (1). Le favole risguardanti Bucefalo avranno incominciato vivente Alessandro, e furono accresciute poi dalla sfrenata fantasia dei romanzieri. E così forse questo cavallo confuso coll' altro di Filippo che vinse ad Olimpia il giorno o pochi giorni prima della nascita di Alessandro, o più probabilmente il certame olimpico dato ad Ege (2) dopo la distruzione di Tebe, nel quale si sarà distinto Bucefalo, porse appiglio all' invenzione della rissa d' Ales-

venenum ei in remedium calamitatum dedit. Quod adeo aegre Alexander tulit, ut eum *obiici ferocissimo leoni* iuberet. Sed quum ad conspectum eius concitatus leo impetum fecisset, manum amiculo involutam Lysimachus in os leonis immersit, arreptaque lingua feram exanimavit. Quod quum nunciatum regi esset, admiratio in satisfactionem cessit, carioremque eum propter constantiam tantae virtutis habuit.

(1) Apollodoro II, 5, 8; Diod. IV, 15.

(2) Arr. I, 11.

sandro in Olimpia con Nicolao regolo d'Acarnania. Invenzione relativamente non vecchia, e per avventura non anteriore al romanzo; perocchè a supporre un regolo in Acarnania a' tempi d'Alessandro conviene che lo scrittore sia ben lontano da essi tempi, sarei per dire posteriore ad Adriano, sotto cui l'*Acaia* perdette ogni ombra d'autonomia. Ma perchè il regolo dovesse essere d'Acarnania e chiamarsi Nicolao, non vedo motivo se non nella impressione che doveva durare indelebile nelle menti d'Egitto, prodotta dalla decisiva vittoria d'Azio, che cambiò faccia al mondo romano ed egizio, e che Augusto volle perpetuare colla fondazione di Nicopoli (città della vittoria) popolata di Acarnani di Anactorio (città del regolo). Così la prima vittoria dell'impero romano risponde alla prima vittoria supposta del fondatore d'Alessandria, anzi questa è riportata in certo modo sul vincitore dell'ultima regina egizia.

Dalle Indie trasse Alessandro il filosofo Calano, che in Persi afflitto da morbo volle morire sul rogo (1). Simile fantasia, proveniente dalla filosofia quietista di Budda sì contraria allo spirito greco e madre dei monasteri medievali, ebbe nello stesso tempo Diogene cinico che s'impese per fuggire la febbre. Il terreno greco era dunque apparecchiato ad accogliere le idee della filosofia indiana, dei gimnosofisti che vivevano ignudi,

(1) Arr. VII, 2.

si cibavano di alcune piante soltanto, sprezzavano la vita attuale, e nella futura cercavano il personale nihilismo. Trattati filosofici in forma di corrispondenza epistolare tra Dandami indiano ed Alessandro Magno nacquero già allora, e alcunchè ne passò poi ne' romanzi. Così dicasi delle maraviglie dell' India descritte dagli storici ed esagerate da Megastene, mandato da Seleuco Nicatore al re Sandragupta sul Gange (1), sulle quali una generazione dopo la morte d' Alessandro si saranno formate le lettere attribuitegli; così della grandezza di Poro, del quale leggesi in Plutarco che misurasse quattro braccia e un palmo. Raccolte di lettere, indubbiamente suppositizie, scambiate tra Alessandro e Filippo e Antipatro e Cassandro e Antigono correvano per le mani di tutti a' tempi di Cicerone (2): tanto più ragionevole è presumere, che le lettere che abbiamo di Alessandro ad Aristotile ed Olimpia derivino da epistolarii de' tempi de' Tolomei. In Curzio (IV, 47) Alessandro si dice *ladroncello* e *fure*, come lo chiama Dario nella lettera del romanzo. — Diodoro e Curzio pretendono ch' egli abbia avuto nell' India un figlio dalla regina Cleofi, la quale col nome Cleofi-Candace ricorre nel romanzo.

(1) Strab. II. XV — Plin. VII, 2. VIII, 14 — Solino c. 52 — Antig. Charyst. hist. mir. c. 147.
(2) De officiis 2, 14, 48.

Ci assicura Arriano (VII, 1), molti scrittori aver detto che Alessandro ritornato in Babilonia avesse in animo di girare l' Arabia e l' Africa, di rientrare nel Mediterraneo per lo stretto di Cadice e di assoggettare Cartagine; altri aver detto, ch' ei volesse entrare nella palude Meotide, in Iscizia, in Italia, in Sicilia. Simile pensiero è probabile non sia venuto agli storici se non dopo la guerra di Pirro, anzi dopo la guerra Annibalica, e dopo la caduta di Cartagine (a. 146 a. C.). A' tempi di Cicerone e di Livio i retori greci si occupavano del quesito, che cosa sarebbe avvenuto se Alessandro si fosse rivolto contro l' occidente anzichè contro l' oriente; e Livio si sdegna delle conchiusioni che ne traevano (1). Roma, nell' anno 330 a. C. la prima, sebbene non unica, potenza d' Italia, coltivava da secoli relazioni coll' oracolo di Delfo; Alessandro, presidente degli Anfizionii, doveva coltivarne intime colla Magna Grecia, il che vedesi dalla notizia, tramandataci da Plutarco, che dopo la morte di Dario egli mandò regali ai Crotoniati d' Italia per onorare Failo atleta. S' inganna dunque Livio, se crede che Roma non abbia allora conosciuto neppur di nome il grande

(1) L. IX, 18: Id vero periculum erat, quod levissimi ex Graecis, qui Parthorum quoque contra nomen romanum gloriae favent, dictitare solent, ne maiestatem nominis Alexandri (quem ne fama quidem illis notum fuisse arbitror) sustinere non potuerit populus romanus.

Macedone, il cui zio materno, Alessandro il Molosso, si batte coi Lucani e Sanniti fin presso a Pesto (337-333), quando i Romani sono già padroni di Capua e Cuma. Assassinato il Molosso nel 332 a Pandosia, mentre il nipote entrava in Egitto, i Romani prendono nel 326 Palepoli, fanno alleanza coi Lucani. Quando le altre città della Magna Grecia spedirono nel 324 ambasciate d' onore a Babilonia, credesi che i Romani, signori di Cuma e di Napoli, non si saranno interessati di tener d' occhio i Tarentini presso il grande nipote del defunto zio loro alleato? L' ambasciata romana in Babilonia ha in sè molta verosimiglianza, se anche non ce l' asserissero Clitarco, compagno d' Alessandro, e Aristo e Asclepiade (1), contemporanei di Pompeo e Cicerone. —

(1) Arr. VII, 15: Per onorare lui con lodi e ghirlande, come regnante dell' Asia, vennero pur dall' Italia i deputati dei Bruzzi, dei Lucani e dei Tirreni, anzi dicesi che venissero pure quelli de' Cartaginesi, degli Etiopi, degli Sciti di Europa, dei Celti e degl' Iberi per chiederne l' amicizia, e che allora Greci e Macedoni conobbero la prima volta i nomi e le maniere di questi . . . . . Aristo ed Asclepiade, scrittori anch' essi delle cose di Alessandro, fan sapere che i Romani ugualmente spedirono a lui: che egli ne ascoltò i messaggi, e che considerati gli uomini, le maniere, il genio per la libertà e pel travaglio, ed esploratone il governo, ne presagisse per qualche modo la grandezza futura. La qual cosa io qui trascrivo nè come sicura, nè come incredibile in tutto. Certo di tale ambascieria romana nè fan parola gli storici di Roma, nè altri che le cose ci esposero di Alessandro.

Fino a Livio e fino ad Arriano gli storici si occuparono d' un problema; il romanzo fece del problema ipotetico realtà, e scambiò volentieri il nipote collo zio e con Pirro, facendolo anche ricevere tributo da un console Emilio per rivincita sopra Scipione Emiliano che distrusse Cartagine quando Mummio ridusse a dipendenza la Grecia. Per questa spedizione imaginaria Alessandro partito dalla sua capitale passa il vicino golfo di Salonichi (Θερμαῖον κόλπον, scambiato dal menante col f. Thermodon), arriva alle isole Tragasee (τὰς Τραγαίας, scambiate colla Tracia e col Thracesion Thema), e giovato dal naviglio conquistato di Mileto, ch' egli in parte distrusse, entra nel Nilo e giunge in Liconia (confusa dai copisti colla Licaonia vicina al tema tracesio), nomo della Tebaide, nelle cui vicinanze Ercole, figura d' Alessandro, avea vinto Anteo. Imbarcatosi sul Mar Rosso gira l' Africa (1), e arriva (2) ad Ampusa ossia Ampelusa (Capo Espartel, rimpetto a Cadice) che vale *dell' uva;* dove ad Ercole Bacco era sacra una grotta (3); quindi in Sicilia, in Italia, a

(1) Non tengo se non errore di trascrizione l'*Africae* che si legge invece di *Asiae* in Iulii Frontini Strat. I, 7, 7: *Hic locus est referendi factum Alexandri Macedonis illud nobile, per deserta Africae itinera gravissima siti cum exercitu adfectus, oblatam sibi a milite in galea aquam spectantibus universis effudit.*

(2) Secondo il codice greco B.

(3) Mela 1, 5, 3, 10. 2, 6. Plinio V, 1.

Cartagine per ritornare all' oasi di Ammone, distante 60 ore a mezzodì dalla spiaggia di Paretonio (1), e il doppio a ponente da Menfi (2).

Favoloso è l' avvelenamento. Plutarco narra con un « dicesi », che sei anni dopo il decesso di Alessandro essendosi sparsa la voce ch' egli fosse morto di veleno, la madre Olimpia abbia disperse le ceneri di Jolla figlio di Antipatro; mentre altri accagionava Aristotile d' aver dato ad Antigono il consiglio d' avvelenare Alessandro, per vendicare Callistene, d' Aristotile consanguineo. Come Jolla, fratello di Cassandro, e come Antigono siano stati sospettati d' aver affrettato la morte di Alessandro, è facile a comprendersi. Cassandro uccide nel 316 Olimpia, madre di Alessandro, nell' 311 la moglie di lui Rosana, nel 309 il figlio Ercole; Antigono nel 308 fa uccidere la di lui sorella Cleopatra, e Antipatro figlio di Cassandro uccide nel 294 la propria madre Tessalonica, altra sorella d' Alessandro. La voce pubblica, non potendo senza sconcio anacronismo fare complice della morte dell'eroe il colpevole figlio del crudele Cassandro, ne incolpò il fratello, lasciando agli altri le colpe palesi; il romanzo non volle far morire un eroe di febbre, e accolse la voce popolare.

Il testamento d' Alessandro, che morì intestato, era divulgato prima dell' era volgare, giac-

(1) Browne, Travels p. 16.

(2) Hornemann, Voyage, ed. Langlès II, 389.

chè ne fanno menzione Diodoro (XX, 8) e il primo libro dei Maccabei; Curzio Rufo (X, 10) ha il merito di non averci prestato fede. Secondo le sottili congetture di Carlo Müller esso è un falso di Zenone Rodio. Il romanzo francese del secolo XIII lo fa stendere da un cancelliere, omonimo di Simon mago inventore della simonia, e forse anco gran dottore in ambabus di Bologna!

Queste le favole principali che intorno Alessandro Magno correvano per gli scrittori greci e latini fino a Plutarco, Arriano, Giustino, Aulo Gellio, cioè fino alla seconda metà del secondo secolo volgare. Nelle Notti Attiche, vergate circa l' anno 150, Gellio ci narra essersi trovato un giorno davanti a una catasta di libri in vendita « *tutti greci, pieni di miracoli e favole, di* » *cose inaudite ed incredibili: scrittori antichi* » *di non poca autorità, quali Aristea Proconnesio, e Isigono di Nicea, e Ctesia, e Polistefano, e Onesicrito, ed Egesia; i libri erano* » *squallidi pel lungo giacere, poco bene conservati e di brutto aspetto; nonpertanto ei* » *s' avvicina, chiede del prezzo, e colto dallo* » *stupendo ed insperato guadagno ne compra* » *parecchi volumi per pochi quattrini* » (IX, 4). Tra questi libri contenenti meraviglie e favole, vi aveano Onesicrito ed Egesia, scrittori de' fatti di Alessandro; nessuna traccia, nessun cenno ancora del romanzo nostro.

II.

IL ROMANZO ANTICO

Angelo Mai pubblicò nel 1817 a Milano *Iulii Valerii res gestas Alexandri Macedonis translatas ex Aesopo graeco*, da codice ambrosiano imperfetto del secolo nono; l' edizione fu riprodotta l' anno seguente a Francoforte, e nel 1835 dal Mai stesso a Roma nel tomo VII dei suoi *Classici Auctores.* Più tardi ricordò d' aver copiato da codice torinese del sesto o settimo secolo, imperfetto anch' esso e che nel frattempo era stato distrutto con reagenti dal Peyron per leggervi sotto più antico testo, alcune pagine che mancano nel codice milanese, e le stampò nel tomo VIII del suo Spicilegio Romano. Parte della lacuna rimanente scemò Carlo Müller nel 1846 mediante un codice parigino, pur esso imperfetto, che diè alla luce in calce alla sua edizione del Pseudo-Callistene. Quanto vi manca ancora; può in qualche modo supplirsi con aiuto d' un' epitome che trovasi in codici a datare dal IX secolo e che fu con rara diligenza critica pubblicata dal prof. Zacher a Halle nel 1867. Alle prime quattro edizioni va aggiunto l' *Itinerarium Alexandri Magni*, opuscolo imperfetto anch' esso che il Mai cavò dal medesimo codice ambrosiano. L' originale greco della versione di Giulio Valerio ebbe un

editore intelligente nel lodato Carlo Müller, il quale trovò a Parigi, dietro la scorta dello Xivrey (1), tre diverse redazioni del romanzo: A del secolo XI, manoscritto imperfetto, che s' accosta alla traduzione del Valerio e perciò alla forma più antica dell' opera, B contenuta in codice del secolo XIV e che l' attribuisce a Callistene, C che dimostrasi più recente.

L' *Itinerario* è dedicato all' imperatore Costanzo dopo la morte (c. 4) dei due Costantini padre e figlio († 9 aprile 340) e vivente il terzo fratello Costante († 350), quando il dedicato avea già felicemente esordito in una spedizione persiana e si accingeva alla seconda (c. 1 e 7), giovane d' età quanto Alessandro (c. 8). Da questi passi cavò il Mai, che l' Itinerario sia scritto nel 349, perchè Alessandro morì di 32 anni compiuti e Costanzo nacque nel 317 addì 13 d' agosto; all' incontro il Letronne (2) ne inferì l' anno 345, perchè in questo anno Costanzo ebbe la seconda guerra con Sapore. Bene s' appose il Mai circa ai due estremi 340-350, ma ambedue i valentuomini conchiusero erroneamente per ciò che risguarda l' anno preciso: il quale è certo il 340.

(1) Berger de Xivrey, Notice de la plupart des manuscrits grecs, latins et en vieux français, contenant l' histoire fabuleuse d' Alexandre le Grand connue sous le nom de Pseudo-Callisthène (1834). Nelle Notices et Extraits des MSS. Paris 1838, t. XIII.

(2) Journal des savants, 1818 p. 402 segg.

Saputa la morte di Costantino, mancato a Nicomedia il 22 maggio 337, il figlio Costanzo, accorso dalla Gallia a Costantinopoli, vi fa strage de' suoi consanguinei. A tale notizia Sapore conta su discordia durevole de' fratelli e cugini superstiti, e nel 338 fatto il necessario preparativo rompe la pace imposta ai Persiani quarant' anni prima da Costanzo Cloro, investe e assedia Nisibi per oltre due mesi, devastando la Mesopotamia. Ma Costanzo avendo intanto diviso l' Impero coi due altri fratelli, raccoglie un esercito e muove verso l' Eufrate: l' 11 ottobre trovasi in Antiochia, il 28 in Emesa. Il suo avvicinarsi avea costretto i Parti ad abbandonare l' assedio della città investita e a ritirarsi di là del Tigri; il suo arrivo ricondusse l' Armenia al riconoscimento della supremazia romana. A ragione dunque l' autore dell' Itinerario dice la guerra persiana felicemente incominciata.

Intanto erano venuti in discordia gli altri due fratelli (a. 339); e col pretesto di fuggire la peste, scoppiata nella Gallia, Costantino invase l' Italia superiore fino all' Isonzo, dove la peste infieriva viemmeglio. Presso Aquileia nei primi giorni della primavera del 340 s' incontrarono i due eserciti nemici, l' uno proveniente dalle foci del Reno, l' altro del Danubio. Vi accorse anche Costanzo dalle rive del Tigri, e il 9 aprile si trovò in Aquileia; nel tempo stesso fu rinvenuto nel fiumicello Aussa, che vi scorre ad occidente e segna

oggi il confine del regno d' Italia, il cadavere del fratello Costantino, ucciso, come asserisce Eutropio, proditoriamente. Costanzo l' onorò di pomposi funerali, fece trasportare la salma nelle tombe imperiali di Costantinopoli, diffuse la voce che il fratello era morto di peste, ed unì alla parte sua dell' Impero anche quella del defunto. Poi si reca nella capitale d' Italia, a Milano, e il suo animo è tanto preoccupato del dovere di onorare i morti, ch' egli chiama a se il prefetto di Roma (5 maggio - 7 giugno), e dopo essersi con lui inteso spicca da Milano un decreto del 25 giugno, in cui ad esso prefetto si raccomanda di vegliare contro tale demolizione de' sepolcri, alla quale durante l' assenza del prefetto vi avea vegliato a Roma il vicario Giunio Tertullio. Soggiornato ch' ebbe tre mesi a Milano l' imperatore Costanzo partì per la sua impresa persiana lasciata in sospeso; il 5 agosto si trovò a Besso nella Tracia, il 9 novembre al quartier generale di Antiochia (come ne accerta il Codice), dove lo troviamo pure il 5 aprile e l' 11 maggio del 342 e il 18 febbraio del 343; e Libanio antiocheno ci fa sapere che abbandonò la Persia per passare l' inverno 342-43 a Costantinopoli, e Teofane che nel 343 trionfò dei Persiani. Per quanto poco sappiamo delle gesta persiane di Costanzo, è certo nonpertanto, per attestato anche dello storico Socrate, ch' egli dopo la morte del fratello Costantino s' accingeva a continuare la guerra partica,

continuata poscia da lui per tutta la vita. Non fa quindi mestieri riferirsi al secondo assedio di Nisibi del 345 per la continuazione della guerra felicemente cominciata nel 338[9; anzi ogni altro anno posteriore al 340 non risponderebbe nè alla guerra cominciata, nè alla felicemente cominciata, essendochè *nullum ei contra Saporem prosperum praelium fuit, nisi quod apud Singaram* (del 348) *haud dubiam victoriam ferocia militum amisit* (1). Nel 338j9 si erano ottenuti vantaggi parlanti: la ritirata di Sapore, la condotta trionfante dell' esercito romano fino al Tigri, la volontaria sommessione dell' Armenia; dopo il 338j9 ogni più piccolo vantaggio fu sempre comperato con iscapito maggiore: *felix* secondo l' Epitome (2) era Costanzo *bellis civilibus, externis lacrimabilis.*

E all' anno 340 assolutamente risponde pure il passo sopra accennato della prefazione dell' Itinerario: *aetas Alexandri nunc penes te est.* L' autore aúgura bene dell' impresa, e quale fausto augurio (*omen* c. 1) dedica l' *Itinerario* di Alessandro e di Trajano a Costanzo che si accinge alla spedizione persiana felicemente incoata, e augura bene perchè il suo eroe ha il senno di Trajano e l' età di Alessandro, non già di Alessandro quando morì, ma di Alessandro quando si

(1) Eutropio X, 10,
(2) XLII, 18.

accingeva all' impresa. E nel 340 d. C. Costanzo aveva 22 anni, come Alessandro nel 334 a. C.

A Milano, dove l' imperatore dimorò in quell' anno per tre mesi, fu ricevuta la dedica che rammenta con sentimento di perfetto cortigiano la fresca morte di Costantino e la interrotta pártica impresa. L' autore cortigiano doveva essere a Costanzo molto famigliare per dedicargli un libro di felice augurio non solo, ma sprone e indirizzo alle sue virtù (centrum virtutibus tuis, c. 3), per dirgli che lo scrittore si assoggettò al lavoro « volentieri e con amore » (c. 1), per affermare che « della fortuna seconda de' regnanti godono i sudditi come di parte propria », per ricordargli sè essere al momento « senza alcun pubblico incarico » (c. 1), per protestarglisi « comechè libero del corpo, servo però colle forze dell' animo » (c. 6), per dettare « che intende tracciargli la strada ch' egli per la salute di tutti dee battere ».

Chi sarà il cortigiano famigliare, autore dell' opera del 340, non servo del corpo ma dell' animo? che traccia al giovane imperatore quasi a suo scolaro la via della virtù? che rammenta al suo padrone la propria vacazione, cioè un ufficio pubblico cessato? — Atanasio contemporaneo nomina (1) i conti che verso il 346 godevano autorità presso Costanzo: — Polemio, Daziano, Bardione, Talassio, Tauro e Florenzio. — Potrebbe essere uno di questi.

(1) Ad Solit. pag. 637.

A chi attribuisce il testo milanese dell' ottocento l' Itinerario in discorso? L' opuscolo, che in esso codice fa seguito alla Vita di Alessandro Magno, è soprascritto

EXPLICIT OBITVS ALEXANDRI. INCIPIT ITINERARIVM EIUSDEM.

Certo quell' *eiusdem* può riferirsi ad *Alexandri;* ma il Mai dubitò possa riferirsi all' autore, nominató più sopra nel codice due volte, in principio dei libri II e III della Vita. Dato che l' autore della Vita sia il medesimo dell' Itinerario, chi è costui?

Sopra monsignor Mai pesa la colpa d' aver indótto il Peyron a cancellare da un palinsesto torinese, che secondo l' autorevole opinione di Jaffé e di Waitz (1) era del VI o tutt' al più del VII secolo, una Vita d' Alessandro la quale secondo lo stesso Mai era intestata *Iulii Valerii Alexandri VCl Polemi Alexandri Macedonis ortus liber primus...... de Aesopo* (2). Per l' inchiostro sbiadito il Peyron avea penato a leggere; ma il Mai vi riuscì ad eccezione della lacuna segnata, e spiegò la sigla colle ordinarie note romane *viri clarissimi*, interpretazione che non può soddisfare al senso complessivo e non fu menata

(1) Zacher, Pseudo-Callisthenes, Halle 1867, p. 39.

(2) Philo et Virgilii Interpretes. Mediolani 1818 p. XXXVIII.

buona. Imaginando sull' *i* della prima voce *Alexandri* la lineetta di abbreviatura non veduta dal Mai o dimenticata dal menante, tutto si rende chiaro: *Iulii Valerii Alexandrini, Valerii Constantii liberti, Polemî — Alexandri Macedonis ortus — liber primus* [translatus] *de Aesopo.* L' autore sarebbe un tale Polemio, alessandrino, liberto di Giulio Valerio Costanzo Cloro, avo del Costanzo dedicato nell' Itinerario, e in onor del quale suo patrono e manumissore l' autore debitamente si chiama Giulio Valerio, come debitamente ricorda nell' altro libro di dedica al nipote (nell' Itinerario) sè essere stato schiavo del corpo all' avo, come lo era ancora della mente al nipote. — È ciò possibile? probabile? vero?

L' anno 291 l' imperatore Diocleziano fu in Egitto a reprimere una sollevazione; si ricorda ciò da Eusebio che pone il fatto nel settimo anno del di lui regno, vale a dire nella prima metà del 291, dacchè l' êra diocleziana è computata dal 29 agosto 284; e Zonara ricorda la distruzione delle città di Copto e Busiride, consumata avanti la rivolta d' Achille, ch' è dell' anno 292. I caporali della ribellione egizia saranno stati messi a fil di spada, e molti innocenti presi coll' armi in mano, o arresisi, saranno stati venduti schiavi: tra essi è lecito supporre l' alessandrino Polemio, al quale come Greco colto sia toccata sorte relativamente invidiabile di passare ai servigi del tribuno Costanzo Cloro, proclamato Cesare il 1.° marzo dell' anno susseguente 292.

L' usurpatore Achille si sostenne per un lustro; nel 296 dopo un assedio di otto mesi cadde anche la capitale Alessandria. Diocleziano, che avea seco quasi ostaggio Costantino figlio di Costanzo (1), rivolge allora l' animo alle cose di Persia, conduce l' esercito nella Mesopotamia, invia Galerio (presso cui trovasi il detto Costantino) con altro esercito per l' Armenia nella Media. Lattanzio e Marcellino, prestando fede alle favole popolari attinte al romanzo come gli storici de' nostri tempi al ponte d' Arcole e alle cave di Jaumont (2), narrano che Galerio andò, come Alessandro del romanzo, ambasciatore di se medesimo al campo di Narsete, fece anch' egli prigioniere le donne del re persiano come Alessandro quelle di Dario dopo la battaglia d' Isso; e l' ambasciadore Afarbano vi parla dei due occhi del mondo, vale a dire dell' oriente e occidente, come Dario Codomanno nella storia romanzesca di Quinto Curzio. Finalmente Sicorio Probo conchiude la pace, per la quale l' Impero romano, guadagnando cinque provincie, viene esteso fino al Tigri.

Certo questo anno del 297 era bell' e fatto per accendere le fantasie dei Romani ai racconti

(1) Eusebio, Vita Constant. l. 1, c. 19.

(2) Alla storiella del ponte d' Arcole, che Napoleone non passò, confuso col ponte di Lodi, non credette Thiers, perchè il Marmont lo accomodò de' suoi Memoriali allora inediti. — Alle cave famigerate credè Mauro Macchi nell' Almanacco istorico del 1871, Milano, p. 73 e seguenti.

romanzeschi della spedizione di AlessandroMagno, e le accese negli storici nonchè nel popolo. Poteva dunque l' alessandrino Polemio (che crederei segretario di Costantino al campo di Galerio) tradurre dal greco il romanzo di Alessandro nella fiducia di fare cosa grata agl' imperatori e al mondo latino. Dopo quell' anno ne scorrono altri quaranta prima che si riaccenda la guerra e si presti occasione propizia ad accennare al magno Macedone. Quando Costanzo Cloro è in articulo mortis († 25 luglio 306), Costantino s' invola a Galerio e giunge in tempo a York, all' esercito del padre moribondo; di Cesare diventa Augusto; nel 324 rimasto unico signore del mondo romano, proclama Cesare il figlio suo Costanzo, il dedicato dell' Itinerario. Polemio, liberto dell' avo, diviene pedagogo e amico del nipote; e questi, appena succede al padre, nella prima nomina di consoli, il più alto onore dopo il diadema, esalta il suo maestro e amico: Polemio settuagenario è il console del 338, il quale del 340 può ricordare al suo signore d' essere da oltre un anno disoccupato, egli già stato servo e poi liberto dell' avo, probabilmente segretario del padre, maestro del nipote.

È Atanasio che dice il conte Polemio famigliare di Costanzo verso il 346; sono i Fasti consolari che dicono Polemio consolo del 338; è il codice del cinquecento (sec. VI) che dice la Vita d' Alessandro traduzione di Polemio; è il medesimo codice che dice Polemio alessandrino chia-

massesi anche Giulio Valerio, nomi di Costanzo Cloro; è noto che i liberti assumevano il nome dei loro patroni, quindi certo che la sigla VCI va interpretata *liberto di Valerio Costanzo.* — La Vita d' Alessandro tradotta dal greco in latino è opera di Polemio alessandrino, il quale intestandola « di Giulio Valerio liberto di Valerio Costanzo » mostra dedicarla al suo patrono Costanzo Cloro. E se la Vita è dedicata al Cloro, essa è anteriore all' anno 306, in cui Cloro morì; perciò del 297, anno d' imprese romanzesche.

Che una Vita favolosa d' Alessandro esistesse in latino nella prima metà del trecento, ci fa sapere il grammatico Sergio che circa la metà del secolo IV per documentare la voce *facessere* scrive: *in historia Alexandri Magni legitur « jubet omne facessere famulitium », id est procul discedere, ut arcanum sermonem tuto committeret* (1): voce che trovasi nel rispondente passo in fine dell' edizione Mai (2): *Ingressa igitur statim facessere universos e praesenti mulier edicit, ipsa vero revelat nudatque quod vexerat profiteturque se peperisse.*

Il grammatico cita l' Alessandro per la voce *facessere,* e la voce si trova realmente nell' Alessandro di Polemio; ma il passo è variato, e con-

(1) Explanatio in Donatum, edit. Keil, Lps. 1864 p. 557.

(2) III, 87; e III, 54 ne' Classici Auctores VII p. 229.

vien dire o che il grammatico abbia citato a memoria, o che alla metà del secolo corressero già varie lezioni. Quest' ultima opinione ci persuade l' autore de dubiis nominibus, di oltre un secolo anteriore al codice ambrosiano dell' Alessandro: *Palus generis feminini, ut Alexander « palus erat sicca »* (1). Il passo manca nell' originale greco che noi abbiamo, e forse manca eziandio nella versione del Polemio, se non è contenuto nel seguente periodo: *Equestri denique Neptuno sollempniter operatus ad Maeotim paludem venit asperam satis et inviabilem prae rigore* (I, 61); che nonpertanto potrebbe leggersi: *ad Maeotim paludem venit. ast p. erat sicca et inviabilis.*

Certo è del resto, che la Vita di Polemio esisteva non solo nella prima metà del secolo IV, ma ch' essa è anteriorie all' Itinerario del 340. Il che ha messo fuor di dubbio il prof. Zacher (2), dimostrando che ne' capi 28, 29, 117, 119, 120 l' Itinerario copia non solo il senso, ma la lettera della Vita.

Lo scrittore dell' Itinerario protesta di non valersi di autori vili e loquaci, ma solo di quanti furono riconosciuti amici del vero da vetusta censura (3); e lo Zacher dimostrò ch' egli realmente

(1) Keil, grammatici latini V, 586.
(2) Pseudo-Callisthenes, p. 49-84.
(3) c. 2: Nec de loquacium numero vilibus usus auctoribus, sed quos fidei amicissimos vetus censura pronunciat.

si attenne ad Arriano in tutti i 120 capi del suo lavoro, nei primi 109 poco, negli ultimi 11 più copiosamente inframmettendovi notizie che in Arriano non si trovano, bensì in Diodoro, Curzio, Plutarco. — Ma come spiegasi che protestando di attingere solo a fonti veritieri e da molto tempo approvati, egli compulsi poi la Vita d'Alessandro, usando le precise parole della versione, e solo per riguardo all' autorità dell' originale greco aggiungendo: *si quis aurem ad fidem dicentis inclinet* (c. 119)? Io non ne so vedere altra ragione se non questa, ch' egli riproduca le proprie parole, sia il traslatore della Vita. La lingua e lo stile parvero al Mai migliori nella Vita che non nell' Itinerario; Carlo Kluge (1) ritenne biografo e itinerarista contemporanei e della stessa patria, ma per la forma linguistica tramandataci posteriori al IV secolo. A quest' ultimo punto si oppongono l' opinione del Mai, la dimostrazione dello Zacher, e il passo del grammatico Sergio. Ma se resta la prima parte dell' asserzione del Kluge, cioè l' identità della patria e del tempo dei due dettati, anche per questo riguardo l'autore dell' Itinerario può essere autore della Vita; e la differenza di lingua e stile si spiegherebbe dall' essere la prima tradotta ad agio quasi studio di prosa e metrica da un giovane appena uscito dal Museo, l'altro vergato in fretta da uomo d' affari il quale

(1) De Itinerario Alexandri Magni. Vratislaviae 1861.

protesta di non voler « affettare eleganza di stile » (c. 7).

Ora se l' Itinerario è del 340 indubbiamente, la Vita latina secondo ogni ragionevole probabilità del 297, di che tempo è l' originale greco intitolato Βίος 'Αλεξάνδρου di Esopo? Vediamone prima la convenienza dei tempi prossimi, perocchè come la versione ci è attestata pochi decenni più tardi dal grammatico Sergio ed anche dall' Itinerario, così potrebbe essere che la versione latina presunta del 297 non sia troppo distante dai tempi dell' originale greco.

Cento anni prima partiva dal porto di Brindisi per la guerra pártica l' imperatore Settimio Severo, dopo aver vinto presso Lione il 19 febbraio dell' anno 197 l' ultimo de' suoi competitori. Negli anni seguenti egli occupò Seleucia, Babilonia, e Ctesifone residenza del re dei Parti; nel 202 visitò la Siria, l' Arabia, la Palestina, l' Egitto, poco ben disposto per gli Alessandrini che aveano parteggiato per Pescennio. Suida ci ha conservato la favola, che Settimio fece ricercare in Egitto tutti i libri segreti e chiuderli nel sepolcro d' Alessandro, perchè nè si leggessero i libri indovini nè si ammirasse il cadavere dell' eroe: l' entusiasmo per Alessandro in Egitto non gli conveniva dunque, nè in Alessandria potea sotto di lui fiorire il lauro a' trovatori di Alessandreidi. Ma la guerra partica intrapresa dall' istitutore del militarismo, dall' imperatore già pubblico declamatore in greco e latino e fautore

dei letterati, necessariamente destava le memorie del vincitore dei Persiani, la voglia di dettarle in forma rispondente a' tempi: chi sa che Quinto Curzio non abbia dedicato il suo lavoro, di cui ci mancano i due primi libri, all' imperatore stesso? Le opinioni sull' età di Curzio furon varie, tutte però basate sopra un passo della sua storia (1): oggi propendesi a crederlo del primo secolo dell' êra volgare, perchè lo stile e la lingua han del Liviano. Ma il Pontano dubitò della lingua allegando frasi attinte a Tacito, e

(1) L. X, c. 12: « Sed iam fatis admovebantur Ma-
» cedonum genti bella civilia. Nam et insociabile est re-
» gnum, et a pluribus expetebatur. Primum ergo college-
» re vires, deinde disperserunt, et cum pluribus corpus
» quam capiebat (corpus capitibus?) onerassent, caetera
» membra deficere coeperunt; quodque imperium sub uno
» stare potuisset, dum a pluribus sustinetur, ruit. Proinde
» iure meritoque populus romanus salutem se principi suo
» debere profitetur, cui (qui?) noctis quam pene supremam
» habuimus, novum sidus illuxit. Huius hercule, non (ceu?)
» solis ortus, lucem caliganti reddidit mundo, cum sine
» suo capite discordia membra trepidarent. Quot ille tum
» extinxit faces? quot condidit gladios? Quantam tempe-
» statem subita (?) serenitate discussit? Non ergo revire-
» scit solum, sed etiam floret imperium. Absit modo in-
» vidia, excipiet huius saeculi tempora eiusdem domus,
» utinam perpetua, certe diuturna posteritas. Caeterum, ut
» ad ordinem, a quo me contemplatio pubblicae felicitatis
» averterat, redeam...... »

ne dubitò il Niebuhr (1) tenendola d' un imitatore e notando qualche cenno a Floro amico di Adriano. Mützell (2) negò fede a Niebuhr, che colla sua unica intuizione lo dimostrò de' tempi di Settimio; e al Mützell, che lo rifece degli ultimi anni di Claudio, non si acconciò Bernhardy, l' autore del buon Manuale della letteratura latina. A noi pare, oltre alle ragioni del Niebuhr che approviamo quasi tutte non sembrandoci nessuna evinta dal Mützell, di dover dar peso alle seguenti. L' espressione *Rifiorisce l' impero* esclude

(1) Zwei klassische lateinische Schriftsteller des 3. Jhs. n. Chr., (1821) negli scritti minori, Bonn 1828 p. 305 e segg. Il Niebuhr nota la voce *defectio* come traslato: *quorum urbs erat obsessa a defectione* (VI. 5); a cui avrebbe potuto aggiungere la voce *ducatus*, se fosse accertatamente di Curzio; allega di Floro il passo relativo al governo di Traiano: *movet lacertos, et praeter spem omnium senectus imperii quasi reddita iuventute* REVIRESCIT; a cui Curzio: NON REVIRESCIT SOLUM, *sed floret imperium*; rileva le parole (IV, 4) spese intorno al rifiorire della città di Tiro, fatta colonia da Settimio; osserva, volervi un' occasione per scrivere un libro, e quindi per l' Alessandreide l' impresa partica; mostrarsi anteriore al 226 il libro che nomina i Parti (V, 7, 8. VI, 2) tramontati in quell' anno; sull' arco di Settimio leggersi ancora OB RESTITVTAM REMPVBLICAM, con che il *populus romanus salutem se principi suo debere profitetur;* essere forse il Curzio quella *Vita d' Alessandro* che l' autore della Vita di Alessandro Severo (c. 30) dice uno dei libri favoriti del suo eroe.

(2) Nella prefazione alla sua edizione del Curzio p. LXXIX, LXXX.

il governo d' Augusto e presuppone l' impero già radicato; l' *eiusdem domus* presuppone l' estinzione di qualche altra casa regnante; l' augurio che la posterità dell' imperatore sorpassi il secolo, è un cenno alla festa secolare celebrata di fresco nell' estate 204, e l' augurio stesso della posterità risguarda i figli Caracalla e Geta (nel 198 il primo dichiarato Augusto, il secondo Cesare) nonchè il matrimonio di Caracalla conchiuso nel 203 con Plautilla; la pubblica felicità per ultimo era reale negli anni 203-206. E l' anno 205, in cui furono consoli i due fratelli, si offriva egregiamente a lodare la felicità pubblica, la felicità privata dei principi, la fortuna dell' imperatore *Parthicus Maximus*. Curzio può essere nato negli ultimi anni di Adriano, scrivendo vecchio nel 205.

Ma quanto fu tiepido Settimio, indottovi da riguardi politici, per le « idee alessandrine », altrettanto pazzo ne andò Caracalla, figlio della sua prima moglie Marcia. Scimia d' Alessandro Magno creò una squadra di milleseicento Macedoni chiamandola falange d' Alessandro; odiava e perseguitava gli Aristotelici, perchè credeasi che Aristotile avesse contribuito alla morte del Grande; aveva attentato alla vita del padre, perchè così favoleggiavasi di Alessandro; fece ridere gli Alessandrini co' suoi apparecchi per la guerra persiana; passa il Tigri, prende Arbela non difesa da alcuno, e vi rovescia i sepolcri reali, come avea fatto Alessandro ma dopo tre vittorie; finalmente sedotto da vaticinio dell' egizio Serapione attenta

alla vita di Macrino, e vi resta trucidato. Alessandria che nuotava ancora in un mare di sangue per aver dileggiato sacrilegamente l' imperatore, non si sentiva voglia di favoleggiare dell' eroe per compiacere al carnefice. Ma nel campo tra' soldati, lo spettro d' Alessandro girava omai visibilmente: fu eletto imperatore Eliogabalo perchè creduto figlio del cavalleresco Caracalla (nato nel 188), e per poter credere a ciò il popolo e dietro a lui lo storico Erodiano assegnarono all' imberbe sacerdote del sole fatto imperatore il 204 anzichè il 201 per anno natale. Ed ecco apparire sul basso Istro, terra classica della molto celebrata Argo, quasi cinquecento anni dopo la sua morte Alessandro il Macedone redivivo, accompagnato da quattrocento paladini gestanti θύρσους τε καὶ νευρίδας, tralci di vite e pelli di cervo, e baccheggianti di pieno giorno attraversare la Mesia e la Tracia fino a Bizanzio. Designavano prima i luoghi pei quali volevano passare, e vi trovavano poi a spese pubbliche allestiti gli alberghi e ogni cosa loro bisognevole. Da Bizanzio passò l' apparizione a Calcedone, fece la notte alcune cerimonie religiose, e disparve lasciando in terra un cavallo di legno. L' avvenimento ci è narrato da Dione Cassio, il quale scrive la sua storia otto soli anni dappoi. Per ordine del nume, Eliogabalo adotta il cugino Alessiano, il quale per ordine del nume prende il nome di Alessandro, come quegli che nacque miracolosamente in Arca, città della Fenicia, in un tempio consacrato ad Alessandro il

Grande. Trucidato Eliogabalo dai soldati, sale il trono nel 222 Alessandro Severo. Questi imita il suo omonimo nel proteggere ed accarezzare i letterati non meno, che nelle imprese guerresche; apparecchia gli scrittori e le armi. Nel 226 era persiano passato lo scettro alla nuova dinastia dei Sassanidi, e il nuovo usurpatore Artaserse ha bisogno di cementarla colla gloria e col sangue. Un' ambasciata di quattrocento (!) cavalieri sfarzosamente vestiti recano all' imperatore romano l' ordine di ritirarsi di là dell' Egeo fin dove si estendea la monarchia persiana sette secoli prima, ai tempi di Dario. Ma Alessandro Severo trovavasi già nella Mesopotamia con un esercito fiorito, di cui formava parte una falange macedonica di trentamila uomini dagli elmi dorati e inargentati come li ebbero i falangiti del Magno. I preparativi di guerra durano tutto l' anno 232; l' anno seguente, Alessandro vince Artaserse, ne mena trionfo addì 25 settembre 234; — mezz' anno dopo, cade in una sommossa de' suoi soldati, non avendo raggiunta l' età del Macedone. Poscia durano le guerre persiane con dubbia fortuna dei Romani fino alla decisiva vittoria di Diocleziano del 297. L' anno 232 dunque, l' anno dei preparativi, delle grandi speranze, è l' anno più favo-

(!) Questi e i compagni dello spettro d' Alessandro ridurrei a 365, ricordando l' eguale numero di giovani che seguivano il carro del sole (Curzio III, 7).

revole alla creazione d' un' Alessandreide popolare. Esaminiamo, se a quest' anno possa rispondere il romanzo greco di Esopo.

Nel codice parigino della Vita latina, codice del secolo XIV, e nella versione armena (1) che reputasi del secolo V, si è conservato il passo, in cui l' autore greco mandava il lettore per più copiose notizie intorno ai maestri d' Alessandro Macedòne alla Παντοδαπὴ ἱστορία di Favorino. Essendo questo scrittore, maestro di Aulo Gellio, vissuto a' tempi di Trajano e Adriano (98-117-138), si potrebbe per un momento presumere che il romanzo sia nato a' tempi di questi due imperatori, tanto più che sappiamo dell' ambasciata degl' Indi a Trajano e dell' impresa pártica fortunata di questi, e che Adriano stesso scrisse un' Alessandreide in versi ed era amico di Nicanore autore d' una storia di Alessandro Macedone (2). Ma poi riflettendo che nel nostro argomento non si tratta nè di un poema dotto nè di una storia erudita, bensì di un romanzo popolare, rendesi probabile che la citazione sia fatta dopo un qualche lasso di tempo in occasione più atta a riscaldare la fantasia del popolo, che non è il tempo di Adriano o quello degli Antonini che produsse la storia d' Alessandro scritta da Aminziano.

(1) Pubblicata a Venezia nel 1842 col titolo: *Padmuthiun Achehsandri Maketonazwui*. In 8.° di pagg. XII e 204.

(1) Lattanzio († 323), De falsa religione c. 5.

Nel capo 11 del romanzo è narrato che nel grembo del re Filippo un volatile depose un uovo, onde uscì un piccolo serpe il quale dopo avervi girato intorno non vi può più rientrare se non colla testa. L'uovo e il serpe, sono simboli ben noti: ognuno ricorda Castore e Polluce usciti d'un uovo, e il serpe d'Esculapio e dei misteri bacchici. Ma perchè nel romanzo popolare entrasse, tra migliaia di simboli, appunto questo, ci volle un qualche avvenimento clamoroso che abbia eccitato la fantasia popolare. Ora a chi non sovviene l'*Alessandro impostore* del classico Luciano che per la tristizia del ciarlatano corse pericolo di vita? Dopo aver gabbato il mondo co' suoi miracoli, pensò di beneficare la sua città natale di Abonotica erigendovi un santuario a cui i gonzi pellegrinando recassero le loro pie offerte; e divulgò tra gli oracoli sibillini questo, che ad Abonotica comparirebbe il dio Esculapio a sanare tutte le malattie dei miseri mortali. L'astuto cavadenti fece trovare a' suoi concittadini, in un luogo designato, un uovo con éntrovi un piccolo serpe, il quale in casa di lui crebbe in poco tempo smisuratamente ed acquistò testa d'uomo che parlava. Accorsero i devoti coi loro doni, e l'impostore ottenne dagl'imperatori Antonini il permesso di erigere al serpe tempio e statue come a nume; il nuovo dio fu chiamato Glycon, e la città di Abonotica fu sbattezzata in Ionopoli. Sussistono medaglie d'Antonino colla figura del serpe a testa umana e coi nomi di Glycon e Abonotici, come pure

di L. Vero col serpe dalla testa umana e col nome Ionopolites. Protettore del ciarlatano era l' imperatore M. Aurelio; e finchè M. Aurelio visse, Luciano non potè ottenere soddisfazione alcuna del tentatogli assassinio. Il libro, con cui questi si vendicò del tristo, è scritto dopo l' anno 180, cioè dopo la morte di M. Aurelio e dell' impostore. Il romanzo, che appropria la favola dell' uovo alla nascita d'Alessandro Macedone, vorrà essere quindi posteriore di alcuni decennii al miracolo e alla satira.

L' originale greco è opera d' un Alessandrino, come giudicarono concordemente i dotti in grazia della larga parte che vi si fa alla descrizione delle cose relative alla città d' Alessandria. I codici greci e tra essi anche il parigino A, il più antico degli esistenti e quello che più s' avvicina alla redazione genuina sebbene sopra vi sia passata una mano cristiana, narrano al capo II, che al re Nettanebo d' Egitto vennero alcuni uomini detti dai Romani ἐξπλωράτορες, dai Greci κατάσκοποι. Questo passo non solo presuppone i tempi degl' imperatori romani, ma perchè un Alessandrino che scrive greco pei suoi Alessandrini greci possa trovar naturale di ricordare a proposito del re egiziano Nettanebo come si dicessero gli esploratori dai Romani, è necessario non solo presupporre i tempi di Augusto e Vespasiano, ma sì veramente i tempi in cui gli Egizi già sentendosi Romani parteggiarono più anni per Pescennio, opponendo una elezione orientale ad una occidentale, non per

istaccare l' oriente dall' occidente (come disse il Niebuhr), ma per guadagnare a quella parte il primato sul tutto. Il passo spira i tempi di Tertulliano cartaginese, il quale nella sua Apologìa, dettata nel 198, si sforza a persuadere che i suoi amici per essere cristiani non si sentono meno romani, e più romani dei pagani che sostennero Albino discendente dei Postumi, Pescennio aquinate, e Cassio senatore romano.

Nel capo penultimo è narrato che per un oracolo di Giove babilonese il cadavere del Macedone doveva seppellirsi nella città di Menfi, ma che si oppose il sommo sacerdote dicendo: « Non qui, bensì in Alessandria da lui fondata seppellitelo, imperocchè dove sarà questo busto, quella città non avrà posa e sarà confusa per guerra e discordia ». Ora in tutto il secondo secolo Alessandria non ebbe gravi sventure; anzi Adriano l' accarezzò e privilegiò, e Marco Aurelio e Settimio Severo le perdonarono lo spirito di parte e di contraddizione. Non fu che Caracalla che nel 216 si vendicò crudelmente con ferro e fuoco, ne abolì il Museo e sperperò le società letterarie del Serapeo che viveano a spese pubbliche. Epperciò il romanzo è posteriore a Caracalla, è de' tempi di Alessandro Severo restauratore e fondatore di scuole e società letterarie.

Lampridio, che sotto Costantino epitomando autori sincroni scrisse la vita di Alessandro Severo, nota tra le letture favorite del suo eroe la

Vita d' Alessandro (1). È dessa la Vita nostra, Βίος 'Αλεξάνδρου? Credo che sì; ma nel passo dell' epitomatore potrebbe intendersi della vita di Alessandro in genere, descritta dagli storici.

Socrate del quinto secolo fa rimprovero (2) a Libanio, che visse nel trecento, d' aver imitato un certo Adria, scrittore d' un libro sopra quello della Vita d' Alessandro. Sebbene sia certo che a' tempi di Libanio esistesse il romanzo greco, ed anche la traduzione latina: è dubbio però se il libro d' Adria, scrittore non noto d' altronde, si riferisse al romanzo.

E chi è l' autore dell' originale greco? Il popolo per mano dei copisti lo scrisse Callistene, Antistene, Aristotile, Tolomeo, Esopo. Di Callistene fu creduto il romanzo nel secolo XII dallo Tzetze (3) e da' copisti d' alcuni codici posteriori allo

(1) » Post actus publicos seu bellicos seu civiles lectioni » graecae operam maiorem dabat, *De republica* libros » Platonis legens. Latina quum legeret, non alia magis » legebat quam *De officiis* Ciceronis et *De republica*, non » nunquam et oratores et poetas, in queis Serenum Sam- » monicum, quem ipse noverat et dilexerat, et Horatium. » Legit et *vitam Alexandri*, quem praecipue imitatus est: » etsi in eo condemnabat ebrietatem et crudelitatem in » amicos, quamvis utrumque defendatur a bonis scripto- » ribus, quibus saepius ille credebat. »

(2) Hist. Eccl. III, 23: το μονόβιβλον δ' 'Αδρίας ('Ανδρίας, dice il codice fiorentino) εἰς τὸν 'Αλεξάνδρου Βίον 'επέγραψε.

(3) Hist. I, 323.

Tzetze; ma Callistene non sopravisse ad Alessandro, e può dubitarsi se fosse autentica la storia che gli antichi gli attribuivano. Un manoscritto veduto dall' Alacci (1) lo volle di Antistene coevo di Callistene; la versione armena reputata del V secolo lo assegna ad Aristotile; il codice parigino A, del secolo XI e tra' greci esistenti il più antico, lo attribuisce a Tolomeo Lagi: ma nè Antistene, nè Aristotile, nè Tolomeo poteano citare Favorino vissuto quattro secoli più tardi. Giulio Valerio Polemio alessandrino, ovverossia i codici della versione latina, uno dei quali del cinquecento — il più antico dunque e il più autorevole —, lo proclamano di Esopo. E chi è codesto Esopo? Indovinilo Bertoldo, l' Esopo italiano: è un nome proprio di scrittore popolare non conosciuto, o lo scrittore mitico per eccellenza, o lo schiavo letterato in genere. Sia comunque; non v' ha ragione di negargli il nome di Esopo alessandrino, o di sostituirgli un altro. — Lo storico Giorgio Cedreno, della fine del secolo XI, — che dopo aver condotto Alessandro alla regina indiana Candace lo fa andare al Fasi, a Cadice, in Brettagna, e quinci all' Indo, all' Oceano, ai Bramani e Macrobi, e poi fondare Alessandria, — annota che alcuni favoleggiano (μυθεύονται) essere stato Giove Ammone padre di Alessandro, e conchiude dicendo che di quei tempi fiorì Αἴσωπος ὁ μυθογράφος. Falla

(1) De engastromytho, c. 11.

l' età, e lo confonde fors' anche col mitico favoleggiatore.

Il romanzo primitivo non è giunto a noi se non imperfetto, interpolato: forse lo stesso traduttore Polemio si valse d' una redazione interpolata tra il 284 e il 296 con versi di Soterico. All' originale primitivo più s' avvicinano le versioni latina e armena, e per avventura una siriaca di cui si ha notizia da pochi anni; poi la redazione greca A del codice parigino. Oltre a questo esistono per le biblioteche accertatamente altri 12 codici greci della stessa Vita, de' quali studiati non furono che i due parigini detti da Carlo Müller A e B, e il codice di Leida (L) copiato dal prof. Zacher. Con questi materiali, non del tutto sufficienti, il lodato professore costrusse la forma che sembra primitiva del romanzo, la quale ridotta sotto brevità dallo specchio presentato nel suo libro intitolato « Pseudocallisthenes » sarebbe la seguente, confrontando i numeri, che ai capiversi mettiamo avanti, con quelli de' capitoli dell' edizione di Carlo Müller:

Libro Primo

1. Gli Egizi, discendenti dagli Dei, superano in sapienza e nelle cose arcane tutti gli uomini. Il re Nettanebo per arte magica sventava le trame nemiche.

2. Esploratori gli annunziano l' avvicinarsi di forze nemiche, ch' egli deride fidando nelle sue arti.

3. Ma per lecanomanzia riconoscendo che gli Dei stavano pei nemici, fugge a Pella in Macedonia. Agli Egizi che lo cercano risponde l' oracolo ch' ei ritornerà

giovane, e il responso viene inciso nella statua di Nettanebo.

4. Olimpia temendo d' essere ripudiata da Filippo, allora assente, interroga il preteso astrologo Nettanebo il quale, preso di lei, vaticinale un figlio da Giove Ammone, che la vendicherà d' ogni torto.

5-7 Per arte magica Olimpia crede essere adombrata da Ammone, da Nettanebo essendo.

8. Filippo per la stessa arte sogna che il portato della moglie ha origine divina e

9. ritornato conforta la moglie a non temere, conoscendo egli l' opera del nume.

10. Rinascendo il sospetto in Filippo, Nettanebo lo storna, in forma di drago accarezzando Olimpia e poi scomparendo.

11. Un uccello pone un uovo nel grembo di Filippo, l' uovo cade in terra, rompesi, un serpentello ne esce, gli gira intorno, e muore prima d' essere ritornato al rotto.

12. Nettanebo fa aspettare Olimpia, in procinto di partorire Alessandro, fausta costellazione.

13. Forma d' Alessandro, educazione e maestri, tra' quali Favorino (1).

14. Filippo si compiace delle doti del fanciullo dodicenne, deplora però che poco lo somigli. Nettanabò gettato da Alessandro in un precipizio, morendo gli si dà a conoscere per padre.

(1) Similmente Lampridio, che fa nascere Alessandro Severo il giorno solstiziale estivo, creduto giorno della morte del Grande, che gli dà Filippo ed Olimpia per nutritore e nutrice, che fa sognare la madre di partorire un serpentello e il padre di volare in cielo, annovera i di lui maestri: *grammaticum in patria graecum Nebonem, rhetorem Serapionem, philosophum Stilionem; Romae grammaticos Scaurinum Scaurini filium, doctorem celeberrimum; rhetores Iulium Frontinum et Baebium Macrinum et Iulium Granianum.*

15. L' oracolo delfico risponde a Filippo, che suo successore sarà il domatore di Bucefalo.

16. Alessandro rispondendo ad Aristotile mostra scintille del futuro dominatore.

Secondo le versioni latina e armena segue corrispondenza epistolare tra Zeusi, Filippo, Olimpia, Aristotile e Alessandro intorno alla soverchia larghezza del principe.

17. Alessandro doma Bucefalo.

18. Alessandro va a Pisa a' giuochi olimpici, dove è insultato da Nicolò, che secondo i codici greci è figlio del re Areios (1).

19. Alessandro vince e uccide Νικό-λαος, che s' interpreta augurio di future vittorie.

20-21. Ritornato trova Olimpia ripudiata, e il padre festeggiare le nozze con Cleopatra figlia di Attalo; sdegno d' Alessandro.

22. Alessandro si riconcilia con Filippo, e Filippo con Olimpia;

23. assoggetta Methone ribellata; ritornato ricusa il tributo agli ambasciatori di Dario; poi assoggetta i Traci sollevatisi.

24. Pausania di Tessalonica ama Olimpia, e ferisce Filippo in teatro durante l' assenza di Alessandro, il quale lo sorprende, lo conduce davanti a Filippo moribondo, che uccide Pausania e poi muore.

25. Discorso d' Alessandro ai Macedoni, perchè scuotano il giogo persiano; armamenti.

26. Alessandro passa il Θερμώδων (Θερμαῖον κόλπον?) entra in Tracia (Tragasia? thracesion thema?) e Licaonia (2) (Liconia? Lucania, e poi in Sicilia secondo Valerio);

(1) Re spartano, che nel 281 a. C. egemone degli Elleni fu vinto dagli Acarnani alleati d' Antigono.

(2) Lo Zacher pensa all' isola di Leucade. Non so che relazione vi abbia il passo di Frontino (III, 4, 5): *Alexander, obpugnaturus Leucadiam commeatibus abundantem prius*

27-28. [I codici B C L lo fanno prima distruggere Tebe, assoggettare tutto l'occidente, poi dalla Tracia passare al Granico e in Panfilia.]

29. passa in Italia, i Romani si assoggettano;

30. tragitta in Africa, riceve tributo dai Cartaginesi, da Giove Ammonio la conferma dell' origine sua divina e un oracolo sul sito ove fondarvi la città di Alessandria.

31. Etimologia di Paretonio e di Taph-osiris; fondazione d' Alessandria, la cui grandezza è confrontata con quella di Antiochia, Cartagine, Babilonia e Roma. Alessandro sagrifica a Proteo.

32. Il circuito della città venendo segnato con farina che vi si sparge intorno, gli uccelli se ne pascono: augurio che Alessandria diverrà città mondiale; un serpe che vi apparisce nel centro, è ucciso e venerato in tempio come buon genio; le parti della città sono chiamate dalle prime cinque lettere dell' alfabeto greco ('Αλέξανδρος Βασιλεύς Γένος Διός Ἔκτισε).

33. Seguendo l' oracolo d'Ammone, Alessandro va all' oracolo di Serapide e vi trova due obelischi eretti da Sesoncosi con iscrizione ieratica; il dio gli nega risposta intorno la fine della sua vita, ma gli dà responso favorevole sull' avvenire di Alessandria, manifestandosi per Σάραπις con un indovinello numerico. Alessandro gli fa erigere tempio e statua;

34. è acclamato dai sacerdoti in Menfi Sesoncosi redivivo; scorge la statua di Nattanabò coll' oracolo inscrittovi; si confessa figlio di Nattanabò; giustifica la conquista d' Egitto parlando ai Menfitani.

35. Alessandro va in Siria, è respinto dai Tirii, prende Gaza, riceve in sogno l' annunzio del conqui-

castella quae in confinio erant cepit, omnesque ex his Leucadiam passus est confugere, ut alimenta inter multos celerius absumerentur. È questi il Grande o il Molosso? se fosse il primo, converrebbe dire che Frontino dei tempi di Domiziano conoscesse la favola. Ma il libro degli stratagemmi è troppo interpolato per potervisi fidare.

sto di Tiro, ch' ei distrugge, e di tre villaggi suoi alleati forma la città di Tripoli.

36. Ambasciatori recano una lettera di Dario che comanda al fanciullo Alessandro di tornare a casa da sua madre, e gli spiegano il significato dei tre doni mandatigli da Dario (sferza, paleo, cassetta).

37. Alessandro legge la lettera ai soldati, e respinge il consiglio datogli da alcuni ambasciatori di porre un agguato a Dario.

38. Risposta d' Alessandro a Dario, che dà significato onorevole per sè ai doni speditigli beffardamente.

39. Alessandro assoggetta la Siria e s' innoltra nell' Asia. Dario scrive ai satrapi di pigliarlo, di batterlo con verghe e di rimandarlo a sua madre. I satrapi Istaspe e Spinter in risposta gli chiedono aiuto; il re li biasima per la loro viltà.

40. Dario, accampato al fiume Pinaro, offre ad Alessandro, che s' avanza, perdono se gli si assoggetta;

41. Alessandro s' avanza per l' Arabia non ispaventato dalla lettera altiera. Battaglia d' Isso; le donne di Dario prigioniere.

42. Rinforzi di Macedonia; passando il Tauro, Alessandro pianta in terra un' asta che porterà sciagura a qualunque re ne la strapperà; giunto nella città di Pieria in Bebricia, la statua di Orfeo suda, locchè s' interpreta da Meleagro, che Alessandro stenterà ad assoggettare i Greci e i Barbari. In Frigia sullo Scamandro sagrifica ad Achille. La versione latina canta in versi la parentela di Alessandro con Achille.

43. In Anfipoli raduna Alessandro l' esercito dei Macedoni e i prigioni di guerra; manda la madre, che l' avea accompagnato fin qui, in Macedonia; accorda agli Abderiti la domanda di non entrarvi nella loro città se non dopo aver vinto Dario;

44. volgesi al Ponto Eussino, assoggetta le terre circostanti, e giunge alla palude meotide, dove per la fame comanda si uccidano i cavalli; acqueta i soldati che temono privarsi dei mezzi del ritorno;

45. arriva nella Locride, all' oracolo di Acra (?), che lo uguaglia ad Ercole.

46. Presa di Tebe e distruzione. Ismenia è obbligato a cantarla.

47. I pochi Tebani superstiti ottengono un oracolo, che promette la riedificazione della loro città. Alessandro presiede a' giuochi istmici, e premia il tebano Clitomaco col permesso di riedificare Tebe; con che l' oracolo si adempie.

Libro Secondo

1. Alessandro a Platea; nel tempio di Proserpina vi è accolto dalla sacerdotessa con profezia di buon augurio; Stasagora, stratego degli Ateniesi, con profezia di cattivo. Stasagora priva la sacerdotessa del suo ufficio, è spodestato da Alessandro, onde s' offendono gli Ateniesi. Ai quali Alessandro scrive chiedendo tributo.

2. Lettera degli Ateniesi che nega il tributo. Altra lettera di Alessandro che domanda estradizione di dieci dei loro principali oratori. Risposta negativa. Eschine consiglia al popolo sommissione, Demade resistenza.

3-4. Demostene, d' accordo con Eschine, Lisia e Platone, combatte Demade, consigliando di sottomettersi ad Alessandro che vuole gli Elleni per alleati contro ai Barbari. Gli Ateniesi aderiscono a Demostene.

5. Gli Ateniesi mandano ad Alessandro una corona d' oro e il decreto di sommissione, non però i dieci oratori. Alessandro scrive loro, aver chiesto i dieci oratori per salutarli come suoi maestri; non voler egli, che per la libertà combatte i Barbari, guastare la libertà d' Atene.

6. Ad una lettera di Alessandro i Lacedemoni negano sommessione: sono vinti per terra e per mare; in grazia della lor gloria antica, la città è risparmiata.

7. Dario, non ispregiando più Alessandro, tiene consiglio di guerra e muove con tutto il suo sforzo.

8. Alessandro arriva al fiume Cidno, vi entra riscaldato, ammala, ed è guarito dal medico Filippo, invano calunniato da Parmenione.

9. Alessandro getta un ponte sull' Eufrate, e lo taglia dopo aver passato il fiume. Un Persiano che

travestito tenta di ucciderlo, è preso e perdonato con encomio.

10. Per difetto di viveri i Persiani si ritirano nella Battria. L'offerta di un satrapo di tradire Dario è respinta. Istaspe e Spinter pregano Dario di soccorrerli con tutto lo sforzo. Dario manda altra lettera ad Alessandro disdegnando il trattamento umano che Alessandro usò verso le donne prigioniere, e domandando sommessione. Alessandro risponde, trattare così le donne per sentimento, non per timore o desiderio di lode e gratitudine.

11. Lettera di Alessandro ai satrapi sottomessi di Frigia, Cappadocia, Paflagonia, Cilicia, Siria ed Arabia, che loro comanda di spedire armi e vestiti ad Antiochia. Lettera del satrapo Oimetade, che dà relazione a Dario dell' avanzarsi di Alessandro. Dario scrive al satrapo Pengalo e ai re circonvicini di tenersi pronti all' azione; a Poro, re degl' Indi, che gli venga in soccorso.

12. Lettera di Poro, essere impedito da malattia. Lettera di Rodoguna, con cui consiglia suo figlio Dario di far pace con un nemico sì generoso.

13. Alessandro, giunto davanti alla città di Perside, fa legare a buoi, di giorno rami alle code, di notte fiaccole alle corna, per ingannare e spaventare i nemici con la polvere e i fuochi. Ammone gli appare in sogno in forma di Ermete, e lo consiglia di recarsi a Dario travestito da ambasciatore.

14. Alessandro vestito come Ermete va con Eumelo al fiume gelato Stranga, e quindi solo fino alla città di Perside. Dario lo invita a tavola.

15. Alessandro ripone in seno le tazze d' oro offertegli per bere, dicendo tale essere il costume ai banchetti d' Alessandro. Pasarge, che lo avea veduto a Pella, lo riconosce; Alessandro fugge, e si salva passando lo Stranga che si sgela e travolge il cavallo. La statua di Serse nel palazzo di Dario si spezza, infausto augurio.

16. Battaglia al fiume Stranga (1); sconfitta dei Persiani; fuga e lamento di Dario.

17. Lettera di Dario ad Alessandro, con cui domanda la sua famiglia e gli offre parte del suo regno e i tesori di Minia (?), Susa e Battria. Contro l' opinione di Parmenione, Alessandro rigetta l' offerta, e passa l' inverno a Persepoli.

18. Alessandro visita la tomba di Nabucco e i doni votivi de' Giudei che vi si trovano, come pure la tomba di Ciro nel dodicesimo piano d' una gran torre; libera i Greci prigionieri che vi ritrova mutilati.

19. Dario arma e invita Poro ad accorrergli in

(1) Il fiume è ignoto; il Mai accennò ad un popolo omonimo ricordato in quei dintorni. Alessandro, passato il Tigri addì 20 settembre del 331 al di sopra delle rovine di Ninive, dà battaglia il primo ottobre a Gaugamela sul fiume che Arriano (III, 8, 7) chiama Βουμάδῳ o secondo i manoscritti Βουμώδῳ, e Curzio secondo l' Aldina *Bumodo*, ma secondo i codici *Bumado, Boumelo, Boumello, Eumello* e *Bouzamelo.* Non si conosce nè il sito del villaggio nè il fiume, ma da tutte le descrizioni della battaglia data dagli antichi si vede che il fiume era un affluente destro del Lycus (Zab superiore), e perciò indubbiamente il Khazir, distante una ventina di miglia da Mossul (Ninive). Importerebbe sapere se Gaugamela fosse posta e la battaglia fosse data sulla destra o sinistra del fiume, a distanza di 70 miglia dalla città di Arbela secondo Arriano, di 80 stadii cioè di 10 miglia secondo Curzio: con 70 miglia si sorpassano le fonti del Khazir. La probabilità strategica stà per la presunzione che Dario abbia appoggiato il fianco sinistro al fiume di Gaugamela preparando un' eveutuale ritirata per Rowandiz dietro i monti e pei ponti sul Lico e per Arbela che avea alle spalle; mentre Alessandro doveva tenersi aperta la ritirata a settentrione pei monti dell' Armenia già noti per l' anabasi di Senofonte. Vincendo Alessandro a

aiuto alle Porte Caspie. Alessandro, avvertito dall' eunuco Bazano, si volge colà in traccia di Dario.

20. Dario assassinato da Besso e Ariobarzane. Abboccamento di Alessandro col morente Dario, che gli destina in moglie la figlia Rossana.

21. Sepoltura di Dario; proclama di Alessandro ai Persi: Besso e Ariobarzane crocefissi sulla tomba di Dario.

22. Alessandro dà ai Persiani per satrapo Adulite, zio di Dario; scambio di lettere tra Alessandro e Rodoguna, Statira, e Rossana, relativamente al matrimonio con Rossana; Alessandro lo partecipa ad Olimpia, la quale manda alla sposa gioie da regina.

[I capitoli 23-44 mancano nel codice greco A e

Gaugamela, colla sua ala destra staccava la maggior parte dell' esercito di Dario dalla strada d' Arbela e dalla capitale e lo costringeva a battere la via di Rowandiz. — Secondo Strabone, Gaugamela ebbe nome dal camelo di cui si servì Dario Jstaspe nell' impresa contro gli Sciti europei. La voce è composta col zendo *gàus* (radice: *gav*), animale bovino, come *hippocamelus*, *struthiocamelus*. Il greco dovea tradurla *Bucamelos*, e così mostrasi diffatti nella forma *Bouzamelo* del codice vossiano 2, nome del fiume che scorreva presso Gaugamela, corrotto poi nelle altre riferite di sopra. L' odierno *Ghazir* o *Chaser* deriva dallo stesso etimo, e risponde alla voce tedesca *Kusel* (vitello); un affluente occidentale montano del Khazir si chiama ancora *Gomel* o *Gamul* (Ritter, Erdkunde IX p. 654). Il Khazir dunque, o Gaugamelo o Bucamelo è probabilmente lo *Stranga* del romanzo, e il nome *Stranga* non deve forse l' esistenza che all' epiteto corrotto del Bucamelo, che avea la natura di *restringersi* (στράγγω), agghiacciarsi di notte, come fors' anco *Eumelo*, che accompagna Alessandro fino al fiume, al malinteso nome del fiume corrotto in *Bumello* ed *Eumello*. Il dio Ermete poteva servir all' eroe di scudiere, meglio d' un generale.

nella traduzione di Polemio; è probabile non appartenessero alla prima redazione. B e L li porgono in forma di lettera ad Olimpia ed Aristotile, C in forma narrativa; il tenore risponde su per giù alla lettera tradotta dal Porcacchi, che può vedersi nella nostra Appendice IV].

Libro Terzo

Vi si distinguono sette parti.

Poro.

1. Alessandro muove contro Poro, e tranquilla i Macedoni che vorrebbero ripatriare.

2. Lettera orgogliosa di Poro, e risposta di Alessandro che ribatte il costui orgoglio.

3. Poro s' avanza con grande esercito. Alessandro teme meno la moltitudine che gli elefanti, a cui contrappone statue di metallo infocate. Accanito combattimento; vi cade anche Bucefalo, in conseguenza di che Alessandro neglige il campo, e la lotta dura (posa, secondo Valerio) 20 giorni, sì che i soldati spossati pensano ad arrendersi.

4. Alessandro propone a Poro di decidere la lotta con un duello; in esso cade Poro. Gl' Indi che vorrebbero continuare la pugna, si arrendono perchè possono liberamente ripatriare. Regale tumulazione di Poro.

Bramani.

5. Alessandro prosegue la via verso i Bramani od Ossidraci che per lettera lo dissuadono dalla guerra contro di essi. Alessandro vi arriva pacifico, e trovali vivere in capanne e grotte.

6. Colloquio coi Bramani consistente in domande e risposte argute.

[I capitoli 7-16 del ms. greco A contiene l' opera attribuita al Palladio sui Bramani della quale una traduzione latina è attribuita a S. Ambrogio].

17. *Lettera d' Alessandro ad Aristotile sulle meraviglie dell' India:*

a) Arrivati alla capitale Prasiaca, trovammo donne ittiofaghe, che mi mostrarono un' isola nel mare con un monumento d' antico re, e si allontanarono la-

sciandomi dodici barche; Filone vi va in vece mia, ma appena salitovi, il mostro si sprofonda, e Filone e i suoi compagni vi periscono.

b) Sul promontorio vedemmo l' animale hebdomadarion, ch' è sì grande e forte che porta elefanti sulla schiena.

c) Tornati a Prasiaca, osservammo da vicino eclissi solari e lunari e le cause dell' inverno e delle stagioni.

[Queste tre rubriche *a b c* mancano nella Epistola latina ad Aristotile e nella Historia de praeliis, delle quali parleremo più innanzi; e non mi sembrano genuine].

d) Vinto Dario, attraversammo il paese, e ammirammo la quantità d' oro e di vasellame d' oro; il cammino si partì dalle Porte Caspie, difendendoci noi dalle biscie con corazze, calzoni di pelle, scheggiali;

e) dopo 12 giorni arrivati ad un fiume, in una isola vi vedemmo una città cinta d' alte e grosse canne; soldati che vi vollero entrare, furono uccisi da ippopotami; l' acqua era amara e non bevibile;

f) finalmente trovammo presso un bosco un lago d' acqua dolce, e ivi presso sopra un colle una colonna di pietra coll' iscrizione: Io Sesoncosi, dominatore del mondo, fondai questo acquario pei navigatori del mar Rosso. Di notte s' accostarono all' acqua per bere ogni sorta d' animali: scorpioni, leoni, tigri, coi quali si combattè;

g) fuochi accesi fecero avvicinare ancora altri animali, che si ritrassero nel bosco al tramontar della luna; venne poi l' odontotiranno, maggiore d' un elefante, che uccise 26 uomini, ma circondato da fuoco e ferito si precipitò nell' acqua e ivi spirò; trecento uomini penarono ad estrarnelo;

h) poi, fattasi tenebra perfetta, sbucarono volpi e corvi notturni, calcatrici e pipistrelli forniti di denti;

i) fattosi giorno, furono perciò gettate in acqua le guide ingannatrici;

k) ritornati sulla strada per Prasiaca, ebbimo a combattere con vento, tenebre, neve, dopo quattro giorni si strusse la neve, ed arrivammo a Prasiaca;

l) alberi del sole e della luna che vaticinano prossima morte; — da Prasiaca ritornato in Persia vo ora alla residenza di Semiramide.

Candace.

18. Candace, discendente da Semiramide, domina in Meroe; lettera di Alessandro a Candace che ricorda le amichevoli relazioni di Meroe coll' Egitto e con Ammone; risposta amichevole di Candace con donativi;

19. Candace fa celatamente ritrattare Alessandro; Candaule, figlio di lei, viene nel campo di Alessandro per aiuto contro il signore de' Bebrici che gli ha rapito la moglie: Tolomeo che si finge Alessandro, comanda ad Alessandro, che si finge Antigono, di porgere aiuto a Candaule.

20. Alessandro, creduto Antigono da Candaule, assale i Bebrici che uccidono il lor signore e rendon la moglie a Candaule; il quale dal creduto Antigono è accompagnato nel suo ritorno alla madre.

21. Strada facendo ammira Alessandro gli esotici prodotti naturali; Candaule gli mostra nelle rupi abitazioni di numi.

22. Descrizione del palazzo di Candace, che riconosce Alessandro col mezzo del ritratto, ma non lo scopre, perchè l' uccisore di Poro, suocero d' un suo figlio minore, correrebbe pericolo.

23. Il figlio minore vuol vendicare Poro; si oppone Candaule; il creduto Antigono li tranquilla, promettendo d' indurre Alessandro stesso di venire a loro; Candace congeda Alessandro regalato.

24. Alessandro ritornando rivede le abitazioni dei numi; l' uomo-dio Sesoncosi gli parla e gli dice che dopo morte verrà accolto tra gli Dei; poi vede Sarapide; Sesoncosi gli nega risposta intorno la sua fine.

Le Amazzoni.

25. Alessandro coll' esercito muove alla volta delle Amazzoni, a cui si annunzia per lettera d' intenzioni pacifiche. Risposta di esse, che rendono conto di se e del loro paese.

26. Altra lettera di Alessandro che domanda alle Amazzoni un tributo qualunque e un contingente di

cavalleresse da stipendiarsi da lui; le Amazzoni vi consentono.

Lettera d' Alessandro ad Olimpia.

27. *a*) Alessandco s' avvia per Prasiaca; pioggia e calore; giunto in Prasiaca e passato il fiume Hypanis, viene a sapere che Prasiaca (Osterrichi) confina coll' oceano, e che il re Tym (Πρύτ) molto potente è particolarmente ricco d' elefanti; riceve lettera d' Aristotile che encomia le sue imprese; poi si rivolge a Babilonia dov' è accolto con onore, e sagrifica agli Dei; quindi imprende un viaggio e scrive a sua madre:

b) Delle gesta nostre ti scrivemmo altra volta, ora conviene narrarti dell' interno dell' Asia. Da Babilonia trassi fino alle colonne d' Ercole, una d' oro e una d' argento; dopo aver sagrificato ad Ercole, feci forare la colonna d' oro, che si mostrò massiccia, e poi riempierla; indi passammo un deserto e giungemmo al Termodonte che scorre per paese piano e fertile delle Amazzoni armate d' ascie d' argento; le Amazzoni vennero a noi e si assoggettarono.

28. Quindi movemmo al mar Rosso, sagrificammo cavalli a Nettuno, e giungemmo poi al fiume Atlante; quivi trovammo uomini senza testa, altri con la testa di bue e con sei mani, altri simili a capre con testa di leone. Quindi veleggiammo ad un' isola del mare che conteneva una città del sole; sopra un altare un carro attelato ed aurighi, tutto d' oro e smeraldo; un sacerdote del sole vestito in bisso ci assiste a sagrificare al sole (secondo i mss. greci: ci comandò di allontanarci); poi caminammo sette giorni per le tenebre, e qui ci apparvero figure divine, con lampade che sembravano d' argento, che ci mostrarono la via; così arrivammo al fiume Tanai che divide l' Asia dall' Europa, al palazzo reale di Ciro e Serse, a case piene di tesori, e ad una tutto d' oro, dal cui tetto pendeva un trofeo con una palla su cui v' avea l' effigie d' un colombo che profetava al re; vi avea una caldaia d' argento con figure rappresentanti una battaglia navale di Serse; anche vi avea un trono prezioso, una lira che suonava da sè, una credenza d' oro, e un' altra con sopravi stesa un' aquila, una vite d' oro, e altre gioie molte.

[Il capo 29 porta in B e C la favola di Gog e Magog d' origine semitica].
Babilonia.

30. Un parto mostruoso, avvenuto poco dopo il ritorno d' Alessandro in Babilonia, è interpretato significare la prossima morte di lui.

31. In un banchetto dato da Medio, Antipatro gli fa porgere per mano di Jolla vino avvelenato.

32. Alessandro vuole gettarsi nell' Eufrate, è trattenuto da Rossana, fa scrivere il testamento; i Macedoni domandano di vedere il loro re, e sfilano a lato al suo letto;

33. Alessandro fa leggere il testamento e lo consegna ad Olcia. -- La versione di Polemio aggiunge: — nebbia; una grande stella e un' aquila scendono nel mare, la statua di Giove babilonese vacilla, stella ed aquila ritornano al cielo, Alessandro spira —.

34. Contesa tra Macedoni e Persiani pel cadavere che questi vogliono resti in Persia per essere adorato col nome di Mitra. L' oracolo di Giove babilonese risponde, che sia sepolto in Menfi; a Pelusio lo accolgono i nobili e sacerdoti come Ses-oncós giuniore e Vulcano, e il gran sacerdote di Menfi ordina sia seppellito in Alessandria. (Qui, secondo la versione latina, Tolomeo fa leggere il testamento).

35. Età e durata del regno d' Alessandro, popoli assoggettati, Alessandrie fondate, giorno della nascita e della morte dell' eroe.

III.

L' Alessandro favoloso in Oriente

I popoli vinti non cantano le glorie dei loro vincitori; bensì talvolta le costoro onte, il teschio di Cunimondo e la vendetta di Rosmunda. Agli Egizi Alessandro apparve come redentore da una

odiata servitù, che sette soli anni prima aveano indarno cercato di scuotersi di dosso; per non dirsi soggetti nè anche a lui, fecerlo figlio del sommo dio nazionale, del dio celato o delle tenebre, dalle quali sorgendo il sole uccide il proprio padre. Ai popoli semiti dall' Egitto al Tigri, se si eccettuino i Fenici, si presentò amico, anzi restauratore; onde i Sirii lo adorarono come Belo che muore al solstizio estivo, quando il grande astro declina dal tropico; gli Ebrei e Samaritani lo ricordarono con affetto; come rispettoso al Dio unico vero. Ma i Persiani dotti gli attribuirono ogni male, il deperimento della religione e la distruzione dei libri contenenti le glorie del passato; mentre il popolo e i poeti l' imaginarono persiano e legittimo successore degli Achemenidi.

Giuseppe Flavio gerosolimitano nelle sue « Antichità » (XI, 8) ci fa conoscere quali tradizioni corressero tra gli Ebrei nel primo secolo dell' êra volgare intorno al grande Macedone. » In quel tempo (scrive egli) udendo Dario che » Alessandro avea passato l' Ellesponto e vinto » in battaglia i suoi satrapi sul fiume Granico e » che si avanzava, raccolse un esercito di cava- » lieri scelti e pedoni, e deliberò di andare incon- » tro ai Macedoni, prima che tutta percorrendola » devastassero l' Asia. Tragittato perciò il fiume » Eufrate e il monte di Cilicia Tauro,..... diè » battaglia ai Macedoni, e fu vinto: e perduta » molta parte dell' esercito, e presa anche la ma-

» dre e la moglie e i figli, ritornò fuggendo in
» Persia. Alessandro venendo in Siria, prese Da-
» masco, e soggiogata Sidone assediava Tiro. E
» mandò una lettera al gran sacerdote de' Giudei
» invitandolo a spedirgli sussidii e preparare pel
» suo esercito le provisioni, e a lui prestasse
» quanto per l' addietro avea prestato a Dario,
» invitandolo ad eleggere l' amicizia dei Mace-
» doni, perchè poi non avesse a pentirsi. E avendo
» il gran sacerdote risposto ai latori della lettera
» d' aver giurato a Dario di non portare giammai
» le armi contro di lui, e non poter rompere il
» patto finchè vivesse Dario, Alessandro sdegnato
» non risolse di abbandonare Tiro che tra poco
» dovea prendersi, ma vintala minacciò di con-
» durre l' esercito contro il gran sacerdote della
» gente de' Giudei, perchè tutti da lui avessero
» ad apprendere, a chi dovessero tenere i patti.
» Epperò perseverando vieppiù nell' assedio, gua-
» stò Tiro e poi pervenne alla città di Gaza,....
» e presa anche questa, s' affrettò di muovere alla
» città di Gerusalemme. Il che avendo udito il
» gran sacerdote Iaddo, prese spavento, e con lui
» molti sacerdoti; e venne in pensiero di andare
» tosto incontro ai Macedoni, essendo il re indi-
» gnato per la disobbedienza di prima, e comandò
» al popolo supplicazioni e sagrifizi a Dio perchè
» sovvenisse al suo popolo e lo liberasse dai ven-
» turi pericoli. E addormentatosi dopo il sagrifizio,
» ebbe comando da Dio di confidare, e di ornare

» la città di ghirlande, e d' aprire senz' altro le
» porte, e di far andare incontro con veste bianca
» gli altri, lui stesso e i sacerdoti con le stole
» consuete, non temendo di patir nulla di male,
» provvedendo Iddio. E sorto dal sopore e molto
» racconsolato, annunziò a tutti la visione avuta,
» e facendo fare a tutti ciò che volle il sogno,
» aspettava la presenza del re. E udendo che
» questi non era lungi dalla città, andò coi sa-
» cerdoti e colla moltitudine dei cittadini, con
» apparato sacro e maggiore delle altre genti, a
» un luogo che chiamasi Safin, che significa
» *sasso*, da cui si potesse vedere Gerusalemme e
» il tempio..... E Alessandro vedendo di lungi la
» moltitudine in vesti bianche, i prelati con stole
» di bisso, e il gran sacerdote con stola d' oro
» giacintea, gestante in capo la cidari, e nella
» lamina d' oro inscritto il nome di Dio: venne
» a lui solo, e adorò Dio, e venerò il gran sa-
» cerdote egli per il primo. E mentre i Giudei
» tutti acclamavano ad Alessandro e gli si pres-
» savano d' attorno, i re di Siria e gli altri stu-
» pivano di ciò e credevano la mente del re tocca.
» Il solo Parmenione lo interrogò, perchè egli
» adorato da tutti avesse adorato il gran sacer-
» dote della gente ebrea. Cui egli: non costui,
» rispose, adorai, ma il nume onde il sacerdote
» funge l' ufficio principale; imperocchè in sogno
» il vidi in tale abito, trovandomi ancora in Dio,
» città di Macedonia; e mentre io pensava se

» potessi vincere l' Asia, mi animò a non indu-
» giare, ma fiduciosamente a passarvi, dicendo
» condurrebbevi egli l' esercito mio e consegne-
» rebbe la potenza de' Persiani; laonde io, non
» vedendo nessuno in tale stola, vedendo costui
» che mi ricordò la visione notturna, il salutai,
» e credo per aiuto di Dio essermi mosso e aver
» vinto Dario e aver rotto le forze dei Persiani,
» e confido perciò mi avverrà a seconda ogni
» cosa che spera il mio core. — Detto questo a
» Parmenione, onorò il gran sacerdote, e cogli
» altri che gli vennero incontro mosse alla città,
» salì al tempio, sacrificò a Dio secondo l' am-
» maestramento del sacerdote, e regalò il gran
» sacerdote e gli altri largamente. E gli fu por-
» tato il libro di Daniele in cui era scritto, che
» un Greco vincerebbe la potenza dei Persiani;
» ed egli ne gioì pensando sè essere colui che
» la scrittura significava ».

La stessa favola è riferita più tardi, anzichè a Iaddo, a Simeone il Giusto, posteriore di centocinquanta anni, il quale difende il proprio tempio contro i Cutei che domandano la distruzione del tempio di Gerusalemme e pérdono invece il loro (1).

Lo spauracchio dei Cananiti, che non aveano troppo a temere dall' Egitto pacifico e sentivansi

(1) Derenbourg, Essai sur l' hist. et la géog. de la Palestine d' après les thalmuds et les autres sources rabbiniques, Paris 1867 p. 44. — Cfr. Rappoport, Ezech. Millin, p. 67-73.

difesi ad occidente dal mare e ad oriente dal deserto, erano i popoli settentrionali, dai Greci detti Sciti (Erod. I, 105), dai Semiti Gog e Magog (1). Il Caucaso è forse il *vallo di Gog (Gog-hasan)* a mezzanotte della provincia Gogarene; di là del vallo « presso il Tanai e la palude Meotide » stavano a' tempi di Flavio (2) gli Alani sempre minacciosi di penetrare nella Media, a cui Alessandro Magno, secondo lo storico ebreo, avea chiuso il passaggio con porte di ferro: sono essi per Giuseppe Flavio i Magog o Sciti che a' tempi di Ciassare fondarono in Siria la città di Scitopoli, anzi Plinio vuole che anche Hierapolis fosse detta *Magog*, che interpreta *degli Sciti*, accettando la favola popolare che strambiva il nome di Mabog (Βαμβύκη de' Greci, Μεμμίχ degli Arabi, Μαβούκ dei Sirii (3)), città del bombagio. Questa tradizione, che Alessandro abbia chiuso un popolo immondo erigendo porte di metallo al passaggio del Caucaso (passo di Derbend), ricorre nel medio evo in una infinità di autori. La cosmografia (4) dell' Istriano Etico, della quale in codici del secolo VIII ci è conservato un sunto latino fatto nel V secolo da un prete Girolamo,

(1) Ezech. 38, 39.

(2) Della guerra giudaica VII, 7.

(3) Const. Porph. Or. de imag. Edess. p. 51 ed. Combesii.

(4) Lipsia, 1853 p. 18, edita dal Wuttke.

ci descrive, probabilmente nella prima metà del terzo secolo, quegli abborriti popoli (1).

(1) *Gens ignominiosa et incognita, monstruosa, idolatria, fornicaria, in cunctis stupris et lupanariis truculenta, a quo et nomen accepit de stirpe Gog et Magog. Comedent enim universa abominabilia et abortiva hominum, iuvenum carnes iumentorumque et ursorum, vultorum, item charadrium ac milvorum, bubonum atque visontium, canum et simiarum. Statura deforme, nunquam lotus aqua. Vinum penitus ignorant, sal nullatenus utuntur, frumentum nunquam usi..... Quae gentes Antechristi temporibus multam facient vastationem et eum deum dierum appellabunt. Cum semine pessimo eorum prosapia reclusa post portas Caspias... Alexander Magnus Macedo hanc generationem capere nec subicere potuit; multis nempe vicibus exercitum vel aciem contra eos direxit et non potuit superare. Qua in re considerans eorum ferocitatem et aviditatem, loca munitissima atque tutissima, montuosa et silvestria, obstupefactus, ad satrapos suos, ut hic sofista* (cioè Etico) *ait, dixisse refertur: Terrarum regna et regiones a mundi climatibus ambivimus, gentes sapientes et rationabiles vastantes adtrivimus; populum inclitum, sublimem ac sincerem, ab India Magna usque meridiem et ab Aethiopia usque occiduum maris cuncta lustravimus: quod utilitatis causa aut necessitatis extitit tot sanguinem hominum fundere et ultionem capere domesticarum gentium; idcirco omnes inferorum daemones et adversariorum falanga huc reliquimus in humanam speciem latentes, heu ne quando audiant vel percipiant mellisfluam et uberrimam mundi gloriam et abundantiam, et regna inclita, cuncta bona et optima, omnemque decorem et pulchritudinem hominum, ne forte ei inruant in universam superfaciem terrae et quasi panem cuncta decerpant ac deglutiant; o et tu aquilon, mater draconum et nutrix scorpionum, fovea ser-*

Qualunque opinione si porti intorno a codesto sgraziato sunto, non escluso il dubbio della sua autenticità, resta sempre la certezza ch' esso esisteva nell' VIII secolo, e in relazione a questo secolo almeno valgono le favole che contiene. Tra le quali giova notare i progenitori della talpa marina e dell' aereonauta, che ricorreranno nei romanzi d' Alessandro e sono d' origine orientale. I medesimi *Meopari*, che fornirono ad Alessandro l' eccellente cemento per le Porte Caspie, « *cytimam confectionem apparato solis speculo electrino et vitrio valde e lucidissimo spissoque connectentes acerrimo culice ponunt; tam sub aqua-*

pentium lacusque daemonum, facilius fuerat in te obturationem inaccessibilem fore velud infernum quam tales gentes parturire. Cogitabat enim qualem ingenium aut artem eos obstrueret. Et non praevaluit propter magnitudinem maris vel montium. Tamen omnibus diebus vitae suae inmensam molestiam idemque passus fuit, quid ob hoc agere deberet.... (p. 23) *A Meoparis inventum dicit* (Aethicus) *bitumen, unde Caspias portas munivit.....* (p. 27) *Ipsas gentes* (delle isole settentrionali Bizas e Crisolida) *Alexander Magnus recludere voluit sicut et alia XX duo regna Gog et Magog fecit ad ubera aquilonis... .* (p. 29) *Congregavit aes plurimum et fudit duas colomnas mirae magnitudinis et portas et limina et seras et minans minavit eos et omnem subolem eorum et inclusit eos ad ubera aquilonis in anno et mensibus quatuor, erexitque portas et limina et serracula mirae magnitudinis et induxit ac linivit eas asincito bitumine incognito in orbe terrarum,... tantam enim vehementiam habere adscribitur, ut neque acumine aut ferro incidatur neque igne aut aqua dissolvatur.*

rum densitate quam et mediam inundationem si incumbuerint, lumine nunquam indigent in tenuem inluviem aquarum sursum respicientes » (p. 22). E (p. 32) il viaggiatore istriano narra d' un tal *Griphone*, famoso artefice sui mari settentrionali, che que' pagani annoverarono tra gli dei, « *eo quod in similitudinem griphorum animalium volatilium pinnatorum eis ex aere et auro fusile simulacrum fabricavit; ob hoc in illis regionibns griphem ipsum volantem semper manentem arbitrati sunt falsa et vana opinione* ». E più innanzi (p. 66) apostrofa la Macedonia, dopo aver narrato le sue glorie: « *Si ampliora requiris, iunge te pennigeris equis, curribus pyrriis* (come Chisr-Elia, compagno d' Alessandro) *ascende ab Olimpo, aërem discurre, patefaciantur tibi portae coeli et alta secreta, si vales ingredere regna impenetrabilia; tuus auriga Alexander, si praesto superstis fuissit, forsitan ista argumenta fieri non dubitassit.* Ecco il germe della discesa d' Alessandro al fondo del mare e della salita al cielo.

Il Talmud, di poco anteriore al romanzo di Esopo alessandrino, ha varie tradizioni relative ad Alessandro. Il prof. Giuseppe Levi ne parafrasò le più note e più rilevanti nel suo libro intitolato *Parabole, leggende e pensieri raccolti dai libri talmudici* (1) sotto il titolo *L' ambizione:*

(1) Firenze, Le Monnier, 1861, p. 218.

» Seguitando suo cammino per lo mezzo di ste-
» rili deserti ed inculti terreni, alfine Alessandro
» capitò ad un ruscelletto le cui acque scorreano
» via via fra due fresche rive. La superficie di
» quello non increspata da alcun vento era l' im-
» magine del contento, e parea dire tacendo:
» ecco il soggiorno della pace e del riposo. Ogni
» cosa era calma, nè altro sentiasi che il mor-
» morare dell' acque che pareano ripetere all' o-
» recchio del viandante: accóstati a prendere la
» tua porzione dei beneficj della natura, — e
» querelarsi che tale invito fosse indarno. Mille
» deliziose riflessioni avrebbero quelle scene sug-
» gerito ad un' anima contemplativa. Ma come
» lusingar poteva quell' Alessandro, tutto pieno
» d' ambiziosi disegni di conquista, il cui orec-
» chio si era dimesticato al cozzo delle armi, ai
» gemiti dei moribondi? Alessandro passò innanzi.
» Però sfinito dalla fatica e dalla fame, fu ben
» tosto obbligato a fermarsi. Sedutosi sopra una
» delle rive del ruscello, prese alcuni sorsi d' a-
» cqua che gli parvero refrigeranti assai, e d' uno
» squisito sapore. Si fe' quindi imbandire dei pe-
» sci salati, onde si teneva ben provvisto, e li
» tuffò nell' acqua per temperare l' eccessivo acre
» del loro sapore. Ma qual maraviglia al trovare
» che spandeano soave fragranza! Certo, diss' egli,
» questo ruscello di sì rare virtù fortunato deve
» trarre sorgente da qualche ricco e fortunato
» paese. Cerchiamolo.

» Risalendo a ritroso dell' acqua, Alessandro
» giunse alle porte del paradiso. Erano chiuse:
» picchiò, e colla solita foga chiese l' entrata.
» - Tu non puoi essere ammesso qui -, gridò
» una voce di dentro, - questa è la porta del Si-
» gnore -. Io sono il signore, il signore della
» terra, replicò l' impaziente monarca, sono Ales-
» sandro il conquistatore, che indugiate ad aprir-
» mi? - No, gli fu risposto, qui non si conosce
» altro conquistatore se non chi doma le sue pas-
» sioni, i giusti: essi soli qui possono entrare -.
» Alessandro cercò invano sforzare il soggiorno
» dei beati: nè minacce gli valsero nè preghiere.
» Vedendo ogni suo studio inutile, si volse al
» guardiano del paradiso, e così gli parlò: Tu
» sai ch' io sono un gran re, uno che ebbe omag-
» gio dalle nazioni. Se pur non mi vuoi intro-
» durre, sì dammi almeno cosa alcuna che mostri
» all' attonito mondo, come io son venuto colà
» ove nessun mortale giunse prima di me. - Ecco,
» o insensato, replicò il guardiano del Paradiso,
» ecco per te una cosa che può sanare i mali;
» una sola occhiata a questa può insegnarti più
» sapienza assai, che tu n' abbia fin qui ricevuta
» da' tuoi antichi maestri; ora segui tua strada -.
» Alessandro prese avidamente quel che gli era
» dato, e tornò alla sua tenda. Ma qual rimase
» allorchè osservando il dono trovò non essere
» altro che un pezzo d' un teschio di morto! —
» Quest' è dunque, esclamò, il bel dono ch' essi

» fanno ai re ed agli eroi! quest' è dunque il
» frutto de' tanti lavori, pericoli e sollecitudini?
» — Furibondo e deluso di sua speranza gettò via
» quel miserabile avanzo di spoglia mortale. —
» Gran re, disse un saggio ivi presente, non di-
» sprezzare questo donativo: per da poco che sem-
» bri agli occhi tuoi, possiede straordinarie qua-
» lità, come puoi assicurartene se tu lo libri col-
» l' oro e coll' argento. — Alessandro ordinò di
» provare; si recò una bilancia, la reliquia fu
» posto in un guscio, l' oro nell' altro, e con
» gran maraviglia di tutti l' osso traboccò; s' ag-
» giunse altro metallo, e sempre fu più leggero,
» anzi più oro si metteva, più questo ascendeva.
» È ben maraviglia, disse Alessandro, che sì pic-
» cola porzione di materia la vinca sopra tant' oro.
» Non v' è dunque un contrappeso che valga a
» rimetter l' equilibrio? — Sì bene, disse il savio.
» basta poca cosa. — E prendendo un tantin di
» terra, ne coperse l' osso, che subito si sol-
» levò nel suo bacino. — Questa è pure straor-
» dinaria cosa! sclamò Alessandro; sapresti spie-
» garmi un tal fenomeno? — Gran re, gli re-
» plicò il sapiente, questo frammento d' osso è
» quel che rinchiude l' occhio umano, il quale
» quantunque limitato nel volume, è illimitato nei
» desiderii: più ha, più vorrebbe: nè oro, nè
» argento, nè altra terrena ricchezza il saprebbe
» soddisfare. Ma quando una volta è sceso nella

» tomba e coperto di terra, ivi è un limite alla
» sua avida ambizione.

» Ma il portentoso avvertimento non valse
» ad Alessandro, insaziabilmente avido di gran-
» dezze e di regni. Proseguiva egli adunque la
» sua corsa trionfale e conquistatrice, e di vittoria
» in vittoria, di regno in regno, attraversati i
» monti delle tenebre, giunse fino agli estremi
» confini dell' Asia, e si trovò presso al paese
» delle Amazzoni, ove le donne compiono gli uf-
» fizi guerreschi e cambattono invece degli uomini.
» Non si smarrirono punto le valorose guerriere
» all' avvicinarsi del conquistatore, ma senza dar
» vista di umiliazione o di paura, gli mandarono
» incontro un' ambasciata di lor compagne, che
» con liberi accenti così favellò a Alessandro:
» Sire! se hai in pensiero di muoverci guerra,
» tu mediti folle impresa. Se vinci, qual gloria
» aver vinto alcune donne? Se sei vinto, quale
» disonore essere vinto da donne? — Alessandro
» mosso da tali detti, abbandonò l' impresa; ma
» prima di allontanarsi volle che si incidessero
» sopra un sasso queste parole: Io Alessandro,
» fui qui stolto e vano, appresi senno dalle donne.

» Con proponimenti più miti e più temperati
» volse ad altra parte la sua marcia, e giunse
» presso a un regno dell' Africa. Il re di quello
» stato, conscio della propria debolezza e della in-
» vitta potenza del Macedone, gli lasciò libero il
» passo, gli aperse la città e la reggia, e lo in-

» vitò alla sua mensa. Sedutosi alla mensa del re
» africano, il Magno Alessandro vide schierato
» avanti di sè un singolare spettacolo. Tutto nella
» mensa era oro: pane, frutti, tutto era d' oro. —
» Che mangiate oro nel vostro paese? domandò
» attonito Alessandro. — Posso io credere, rispose
» l' Africano, che tu abbandoni il tuo regno e
» muová così lontano per nutrirti, come gli altri
» uomini, di prodotti del campo? forse che non
» abbondano questi anche nel tuo paese? tu hai
» sete di oro, ed eccoti oro. — Amico, soggiunse
» Alessandro sorridendo, io venni sin qui non
» per avere le vostre ricchezze, ma per conoscere
» i vostri costumi. — E mentre proseguiva a in-
» trattenersi in famigliari discorsi, ecco presen-
» tarsi al re africano due litiganti. Il primo di
» questi così espone l' argomento della lite: Io ho
» comperato da questo mio compagno un campo;
» scavando vi trovai un tesoro, ma io ho pagato
» pel campo e non pel tesoro, il tesoro è suo;
» vengo, o re, a chiedere giustizia; spetta a te
« obbligarlo a riprenderlo. — Ma l' avversario
» si oppose ostinatamente, e dice: Il tesoro non
» è più mio, col campo ho venduto tutto ciò che
» nel campo trovavasi; sarebbe ingiustizia ripren-
» derlo. — Il re Africano dopo aver pesate le
» loro ragioni, domandò al primo litigante se
» avesse un figliuolo, e al secondo se avesse una
» figliuola, e risposero di sì tutti e due. Il re
» allora concluse così: Or bene! fatene marito e

» moglie, e date il tesoro a questa nuova coppia.
» — Alessandro mostrò grande sorpresa di que-
» sta sentenza, e l' Africano accortosi di tale sor-
» presa disse: Perchè stupisci? non ti par giusta
» la mia sentenza? come avrebbero sciolta tale
» questione nel tuo paese? — Nel mio paese?
» ogni tesoro trovato appartiene al re; costoro,
» se non l' avessero subito presentato, sarebbero
» stati rei di morte. — Di morte? gridò stupefatto
» l' Africano; ma dimmi: splende il sole nelle
» tue contrade? — Splende. — Scendono le piog-
» ge nei vostri campi? — Scendono. — Avete
» animali domestici? — Abbiamo. — Ah! con-
» cluse l' Africano; capisco ora: egli è per queste
» povere bestie che splende il sole, che scendon
» le piogge; voi non ne sareste meritevoli. »

I Musulmani disputarono e gli Orientalisti (1) disputano ancora, se Alessandro sia menzionato nel Corano (sur. XVIII, 95). Il passo suona:
» Gli Ebrei ti chiederanno di Dul-Carnain. Ri-
» spondi, ve ne darò descrizione. Noi lo femmo
» potente sulla terra e gli demmo mezzi a com-
» piere tutto che desiderasse. Ed egli seguì sua via,
» finchè giunse all' occaso del sole e trovò che
» scendeva in un' acqua piena di melma nera, ed
» ivi trovò un popolo. E noi gli dicemmo: O Dul-
» Carnain! tu devi o punire codesto popolo o

(1) Caussin d. Perceval, Hist. des Arabes avant l'islamisme I, p. 65 e segg.

» trattarlo con bontà. Rispose: chi commette in-
» giustizia, sarà punito da noi, poi andrà al Si-
» gnore ed anch' egli gl' infliggerà dura pena;
» ma chi ha fede ed opera il giusto, abbiasi un
» buon premio, e noi porremo sotto i suoi ordini
» ciò ch' è agevole. Poi proseguì sua via, finchè
» venne al luogo dove il sole nasce, e trovò che
» nasce presso ad un popolo a cui nulla demmo
» di che ripararsene. Così fu, e noi abbracciam-
» mo di nostra scienza il potere che in sè egli
» aveva. Ed egli proseguì sua via d' austro a
» borea, finchè venne ai due monti appiè de' quali
» trovò un popolo che appena intendeva le sue
» parole. E dissero: O Dul-Carnain, affè che Gog
» e Magog devastano il paese, abbiamti da pa-
» gare tributo a patto che tu innalzi un vallo tra
» loro e noi? Rispose: il potere onde mi fornì il
» mio Signore val meglio del vostro tributo, ma
» aiutatemi a tutta possa ed io porrò saldo vallo
» tra voi e loro. Recatemi ferro in grandi pezzi,
» finchè riempia il vano tra questi due monti.
» E disse agli operai: Soffiate co' vostri mantici,
» finchè il ferro si faccia rosso come fuoco. E
» disse ancora: Recatemi bronzo liquefatto perchè
» getti sopra. Epperò, compiuto il vallo, Gog e
» Magog nol poterono superare, nè anche perfo-
» rare. Ed egli disse, cotesto è una grazia del
» mio Signore, ma quando la profezia del mio
» Signore sarà adempiuta, egli farà polve di que-
» sto vallo: verace è la profezia del mio Signore. »

Se il Bicornuto (Dul-Carnain: dalle corna dell' ariete, simbolo di Giove Ammone) è, come accennasi nelle prime parole, l' eroe che secondo gli Ebrei innalzò il vallo caucaseo, parmi la quistione decisa, ch' egli è bene Alessandro Macedone. Se nel popolo d' occidente sono designati i Bizantini, contro cui rivolsero le armi i primi califi, il popolo d' oriente è abbastanza chiaramente designato: i gimnosofisti, i filosofi ignudi co' quali Alessandro del romanzo si battè valorosamente d' arguzie. Che poi in Arabia prima del 640 fosse noto il libro di Esopo alessandrino, non è da meravigliare, perocchè se anche non vi avea ancora una traduzione araba, ve n' avea secondo ogni probabilità una siriaca fatta dai Nestoriani in Edessa forse fin dal V secolo. Una copia eseguita nel 1851 ne fu recata in Germania dal missionario Perkins, e il periodico (1) della Società orientale di Lipsia ne ha dato breve notizia.

Che a' tempi dei primi califi gli Arabi s' interessassero delle favole relative ad Alessandro possiamo argomentare ancora dal sì detto *Libro di Giosuè* (2), fabbricato sopra un testo samaritano della fine del secondo secolo. In esso è narrato come Alessandro dal paese di Seir passò in tre

(1) Tomo VIII e seg. — Zacher, Pseudo-Callisthenes p. 192.

(2) Chronicon Samaritanum, arabice conscriptum, cui titulus est Liber Iosuae, latine vertit..... Juynboll. Lugd. Bat. 1848. Cfr. Journal des Sav. 1848 p. 539.

dì *la regione delle tenebre*, dove trovò monti di oro, gemme e perle, e per la prima volta quivi è dato come sincero il viaggio aereo di Alessandro, che il viaggiatore Istriano non avea imaginato se non come ipotetico. Più tardi quando il nestoriano Honain, nato a Hira in Caldea nel 809 e morto nel 873 archiatro a Bagdad, scrisse il suo Adâb-el-filâsife (Fabbisogno del filosofo) che rifatto in ebraico intorno al 1200 dal poeta Jehuda Alcharisi col titolo di Mussare Pilussufim (Memorabili dei filosofi) fu stampato a Riva di Trento nel 1562ȷ4 e a Luneville nel 1804ȷ5 (1), il romanzo dee presumersi tra gli Arabi noto e divulgatissimo, perch' egli presidente de' traduttori aulici non lo tradusse, eppure largamente vi si riferisce dedicando tutta la terza *Parte* al favoloso Alessandro e innestandovi lettere morali passate poi nel romanzo spagnuolo (2). — Non so di che tempo precisamente sia Abu-Thaber di Tartesso, citato dall' autore del Mojmel ut-tewârich, il quale pel suo Iskender-nâme « a puisé dans la rédaction alexandrine des contes grecs sur Alexandre le Grand » (3). — Nel 937 il patriarca d' Alessandria Eutichio (Said-ebn-Batrik) inserì nella sua « Collana di perle » (4) la tradizione

(1) Stern, Zur Alexander-Sage, Vienna 1861.
(2) Zacher l. c.
(3) Mohl, Journ. asiat. 1841 p. 163 n.
(4) Eutych. Annal., Oxon. 1658, p, 267 e 284.

che il re Scianak vinto da Oco fuggì travestito in Macedonia, e che Alessandro, a Sciarazur caduto malato, fu coricato sopra una maglia di ferro e riparato il capo con un elmo d' oro, onde s' accorse di dover morire per una profezia avuta che morrebbe dove la terra sarà di ferro e il cielo d' oro: favola che ricorre poi tanto in oriente quanto in occidente.

Nel secolo X dunque l' oriente conosceva la storia favolosa d' Alessandro il Macedone non solo per la traduzione armena, opera forse di Mosè da Corene che in principio del secolo V nella sua cronica tocca della favola di Nettanebo padre di Alessandro, ma per traduzioni semitiche ancora, delle quali la siriaca tuttora esiste e l' araba ci è attestata da scrittore vicino di tempo.

Quando il persiano Firdusi, il *Divino*, fu incaricato verso il mille di scrivere il « Libro Reale », egli potè valersi per la parte antica del Chodainâme, raccolta di tradizioni popolari ordinata dallo scià Nuscirvan, ma per le cose e i tempi di Alessandro, che interruppe le glorie persiane, il divino poeta trovò negli annali della sua nazione una lacuna e perciò segue passo passo il Pseudo-Callistene, foggiato da lui alla persiana, e per avventura già tradotto in pelvi ai tempi di Cosroe Nuscirvan. La sua narrazione divenne poi, con poche aggiunte, la comune di tutti i poeti persiani posteriori, godendo egli in Persia quel culto e maggiore che gode il Dante

in Italia; onde un trasunto del suo libro, seguendo precipuamente il Görres, potrà scusare il silenzio nostro sugli altri (1).

Darab (Dario) secondo lo Scià-nâme, sposa Nahib, figlia di Filicus (Filippo), dopo averlo vinto in battaglia. La sposa porta con sè la dote di centomila uova d' oro e altrettante gemme. Ma la prima notte egli s' accorge che alla sposa pute il fiato; perciò la ripudia, la rimette al padre, e quivi dopo nove mesi ella partorisce un figlio di Darab, a cui si dà il nome di Scander. Darab ha poi da una figlia del Can cinese un altro figlio, Dara, il quale dopo due lustri gli succede; e così, morto Filippo, succede a questi in Rumi Scander, ch' ebbe a consigliere il sapiente Aristotile. Dara gli spedisce ambasciata, che non tardi a mandargli l' usato tributo. Ma Scander risponde, essere morto l' uccello che faceva le uova d' oro, e raccolto un esercito muove contro Dara, entra in Misr (Egitto) e, dopo aver vinto in battaglia di tre giorni, nell' Iran. Giunto all' Eufrate a due parasanghe dal campo di Dara riceve da questi messaggio. In compagnia di dieci cavalieri

(1) Pubblicato a Calcutta nel 1811, e poi ivi nel 1829 coll' autorità di più codici. Sopra un ms. di Gottinga Görres ne diede un ampio estratto intitolato *Das Heldenbuch von Iran aus dem Schahname*, Berl. 1820, 2 vol. — Lo tradusse per estratto Attinson in inglese, Londra 1831, poi in francese Mohl: *Le livre des rois par Firdousi pub. trad. et commenté, Paris* 1839.

romani (rumian) si reca egli stesso al campo nemico, travestito da ambasciadore e latore della risposta: « Scander ti fa assapere, celebrato Dara, a te il cui volere si estende per tutto l' orbe: la mia mente non è guerra con lo scià, nè soggiorno in Iran, ma visitare quanto abbraccia il breve tempo ed osservare la terra. Solo ciò ch' è giusto e buono io appetirò. Vuoi impedirmi la via della terra? non conviensi murare di nuvole il cielo. Tu muovi con isforzo d' armi contro di me, poco contando il mio senno, potenza o impotenza; ebbene! come tu offri battaglie, ed io t' offrirò battaglie, e non cederò da questo paese senza guerra; quello che un giorno non dà, darà l' altro, e per quanto numerosi s' avanzeranno gli eserciti io non rivolgerò il mio capo dal campo dei prodi ». Udite ch' ebbe Dara le animose parole e ammirata la persona dell' oratore, somigliante a re incoronato, disse: « Di qual nome e schiatta sei tu? all' aspetto tu mostri segni regali; penso tu possa essere Iscander medesimo ». Questi rispose: « Un principe di tanti capitani non porterà ambasciata sua propria, nè si discosterà dal costume de' suoi avi, io non ho eseguito che il messaggio suo ». Invitato a prender parte al banchetto, Scander, ogni volta vuotava una tazza, ch' era d' oro, la riponeva in seno, a tal che oltrepassava la convenienza. Lo scià di ciò avvertito dal coppiere il fece interrogare, perchè si tenesse le tazze. Rispose: la coppa d' oro s' appartiene all' ambasciatore secondo la

costumanza dell' Iran; ma tu rimettila pure nel tesoro dello scià. Dara ne rise e comandò gli sia messo in seno una tazza piena di pietre preziose. Frattanto era entrato nella sala il messo già spedito in Rum (occidente), il quale, scorta la faccia di Scander, inchinandosi allo scià in atto di salutazione disse: Questi è il Cesare Iscander; tale io lo vidi allorchè il richiesi del tributo; egli avvampò d' ira, sì ch' io mi tolsi dal suo cospetto; non v' ha pari a lui in tutto Rum; egli viene ad esplorare il campo, viene pel tesoro e il trono. - Lo scià volse lo sguardo a Scander, e questi s' addiede del colloquio. Dimorò ancora finchè il giorno imbrunì, e quando il sole stava per tramontare sbalzò sul cavallo gridando: Uomini miei, ora è l' anima mia nel cavallo; ove si tardi, è messa la vita nel pugno! — Ed essi broccarono i destrieri veloci come il vento, e fuggirono dallo scià. Il quale mandò loro dietro mille coraggiosi ed esperti in fatti d' arme; ma la stella era oscurata, tetra la notte, non iscorgevano la via, e giunti agli avvamposti tornarono senza altro profitto che la pena della lunga via. E Scander raggiunti i compagni disse: « Salute a voi, rallegratevi della mia buona stella, il capo degli astri è a' miei ordini; conto m' è l' esercito nemico, debole la cavalleria; brandite le spade da forti, e dall' opera vostra cresceravvi gaudio e ricchezza, perocchè il creatore del mondo è la mia aita. »

Eguale racconto sta nella Gesta d' occidente; il poeta persiano continua:

Scander passa l' Eufrate, battesi tre giorni con Dara; fuggono gl' Irani; Scander gl' insegue come la polvere s' attacca ai piedi, gridando loro non dovessero temere lui e l' esercito suo, ma ritornassero pacifici alle loro case. Sentendo così assicurate le città d' Irak, i vinti rivolsero le faccie ai Romii e detersero il sangue dalle mani. Quattro mesi soggiornò Scander in que' dintorni, e giunse a Istachar, e in suo potere cadde l' harem dello scià, fuggito a Kirinan, il quale offersegli per lettera i tesori di Gustaspe e Asfendiar (suoi antenati), purchè cessasse dalla guerra e gli restituisse i suoi cari. Scander rispose, essere costoro sani e salvi in sua custodia, e mandargliene alcuni in pegno del suo favore; aver risaputo, che lo scià è suo consanguineo, e perciò non convenirsi che guerra e discordia divida più oltre i fratelli; non dover egli continuare nella fuga, e tornato che sia, l' Iran gli sarebbe soggetto come prima. Ma Dara sperava nell' aiuto di Fur (Poro) del Furan, paese degli Hindu, ritornò a battaglia e fu sconfitto; poi fu ucciso da due mobeds, che si presentarono a Scander per riceverne premio. Scander si fece condurre a Dara moribondo, lo compianse commosso. Dara gli strinse le mani e lo pregò di prendere in moglie la figlia sua Ruscenk, per averne un successore che rinnovi il nome di Asfendiar, rallumi il fuoco del profeta

Serdust (Zoroastre), diffonda per la terra lo Zendavesta, e custodisca il tempio del fuoco e lo splendore di Nurus. Scander gli promette, fa impendere gli assassini, conforta per lettere la madre del defunto e i famigliari, e fa loro assapere l' ultima volontà di Dara; la donzella vi aderisce, e dalla madre di Scander e da dieci sapienti è levata con ricca dote e condottagli in moglie.

Simile racconto trovasi nella Gesta; il seguente però è di pretta origine e tinta orientale e assai più vaga delle insulse arguzie della Vita alessandrina, che si ripetono più innanzi anche nel poema parsi.

In quel tempo vi avea in Hind uno scià di nome Keid, il quale ebbe varii sogni che i suoi sapienti non sapeano interpretare. Alla fine lo accomandarono ad un eremita che vivea nel bosco e chiamavasi Mihran. Questi trovò la spiegazione e gl' interpretò tutti i suoi sogni dagli avvenimenti e circostanze dei tempi. Veduto aveva in sogno, come quattro uomini tiravano con forza un panno senza stancarsi nè lacerare il tessuto; su di che l' eremita disse così: « Tu dei sapere che questo tessuto significa la fede e la scienza divina, e quattro sono che d' ogni parte la pigliano e tirano. Da di là è venuto uno nominato, dal campo dei cavalieri armati di lance, un uomo puro, di buon costume, in cui la fede di Dio s' invigorì, la fede del popolo che prega al fuoco e col bersem fa l' ufficio. L' altra fede è quella di

Musi (Mosè) che tu chiami la giudaica, che dice, fuori della sua non convenire dare ascolto ad altre. La terza è quella serena, che gli Iunan (Ionii) professano, che infonde vita nel cuore del padiscià. Pel quarto si manifesterà una fede pura, ed eleverà dalla terra il capo dei pensivi. Questi sono i quattro che tiravano il panno davanti agli occhi tuoi. Ma ora sono venuti i giorni di Scander; costui ti verrà sopra con isforzo; non ti resterà spediente, se già tu non vuoi dargli i tuoi quattro gioielli, sì non ti farà alcun male ». E avvenne come avea profetato l' eremita. Iscander mosse col suo esercito contro di lui; e gli mandò per lettera che non ritardasse a sottomettersi. Keid rispose: A principe sì potente io non voglio ricusare nulla; quattro gioielli ho in mio possesso, non mai veduti simili da alcuno in terra; se il comandi, te li spedirò: una figliuola è il primo, che non ha pari di bellezza al mondo; poi un nappo che empiuto di vino od acqua rende vino ed acqua senza mai vuotarsi; per terzo un medico, che riconosce il benessere e il malessere dell' uomo nella stilla; quarto un sapiente che sa dire il possibile che si contenga tra sole e luna? Udita ch' ebbe Scander la risposta, convenne che lo scià avea detto il vero, e mandassegli quanto aveva promesso, sì non lo presserebbe nè danneggerebbe. E vi spedì tosto dieci uomini esperti e intendenti, perchè esaminassero i gioielli. Vennero in Hind; lo scià presentò a' loro sguardi prima la figliuola.

Sì grande era la bellezza della fanciulla, e sì incomparabile la sua persona, che i vecchiardi stupirono, e non potevano staccare gli occhi da lei. E scrissero a Scander narrando maraviglie di ciò che viddero; ed egli ordinò che gli recassero i gioielli. Fecero ciò che lor fu ordinato dal signore, il quale accolta con festa la fanciulla si compiacque della sua bellezza. Prendendo poi ad esaminare il sapiente maestro, gli mandò un nappo perchè si ungesse; questi vi gittò dentro aghi, e rimandollo; Scander degli aghi fece fondere un anello e portarlo al sapiente; il quale dando pulitura al metallo ne fece un lucido specchio; Scander tuffò questo nell' umido che vi si apprese, e lo specchio irrugginì; ma il savio pulendolo gli restituì la lucentezza. Poscia s' intesero circa il tenore di tale dialogo; chè Scander avea cominciato con dire: io sono più saggio dei filosofi; a che avea risposto l' Indo: Scander col suo sapere è corruttibile; e questi coll' anello avea messo innanzi il suo potere, e il sapiente invitatolo a specchiarsi. — Così il codice di Gottinga seguito dal Görres; ma l' edizione di Calcutta ha un' interpretazione diversa di tale linguaggio per segni (1). — Il Cesare fece poscia venire a sè il

(1) Spiegel, Die Alexandersage bei den Orientalen, Lips. 1851 p. 22. — Più diffusamente è codesta tenzone descritta dallo storico Mirchond, tradotta da Shea, Hist. of the early kings of Persia p. 410 e segg.

medico, il quale promise di preparargli una pozione che lo manterrebbe sempre sano e fresco di forze. Scander accettò la pruova, e composto il farmaco purgò con esso il corpo, sicchè non ammalò poi per un anno. Ma una notte ebbe affare con donne, e non dormì; la mattina scorse il medico nella stilla un disordine, e preparò pel dì seguente una medicina; onde al medesimo segno accortosi che il signore avea dormito la notte tranquillamente, gettò il farmaco, e lo scià lo premiò riccamente. Per ultimo si fece portare anche il nappo, ed empiutolo d' acqua ne bebbe a piacere, e tutti gli astanti e tutta la corte ne bevettero da mattina a sera senza che l' acqua venisse meno nel nappo. Stupefatto Scander richiese del maestro di sì meraviglioso lavoro; e sposto gli fu il segreto della composizione, chè gli astrologi di tutte le provincie lo aveano lavorato molti giorni e notti sotto l' influenza degli astri, perchè tirasse l' acqua dal cielo dove sgorga inesauribile.

Qui rientra il conto nella tradizione greca, e narra della lettera che scrisse Alessandro a Poro per invitarlo a sottomettersi, della risposta sprezzante di questi, della rivolta dell' esercito macedone e del suo rabbonimento; e come Iscander fece venire fabbri da Misr e Rum e Pares, e fabbricare più di mille cavalli e cavalieri di ferro che vennero empiuti di nafta, la quale accesa arroventando il metallo ombrava gli elefanti indiani che davano assalto ai valli colle proboscidi. Vinto

per tale arte l' esercito, Scander sfidò Fur a tenzone singolare, la quale era indecisa, quando sorse un rumore nel campo indiano, che fece voltare Fur a vedere che vi fosse; di questo momento si valse Scander per piantargli il pugnale nel seno. La terra allora si sottomise, e il nobile Turek fu posto sul trono.

Segue tradizione araba. Iscander, dopo aver vinto Fur, si reca a Herm (Mecca) per visitare la casa di Berahim (Abramo), edificata da quell' uomo pio, e dov' ei patì tanti mali; Iddio stesso l' avea detta Nesr Hiran. la casetta di Hiran. Nasr Kilis con grande seguito gli muove incontro, dandosi per discendente di Semail (Ismaele), figlio di Abramo. Scander l' accoglie affabilmente, il dimanda di sua progenie, e chi vi sia ancor notevole di tale schiatta. Nasr espone partitamente tutto, e aggiunge: Potente è in questa terra Cheraejet; quando Ismaele uscì di Neciehan, venne il conquistatore Muhtan e vinse la città di Jemen, e sparse molto sangue; dopo lui venne della sua schiatta Cheraejet; Herm fino a Jemen è in sua mano, fino al mare di Misr si estende la sua signoria; ma empio egli è in ogni fatto, ingiusto nelle sue azioni; alla schiatta d' Ismaele gronda il sangue dal core pel dolor de' suoi misfatti. - Sopra queste parole Scander gli diè sicurtà, uccise tutti della stirpe di Cheraejet che gli si appresentassero, nè vi rimase alcuno; e dopo aver purgato Hegias e Jemen, andò a piedi a Ulhiran; e gli

Ismaeliti se ne rallegrarono e lo tennero da molto; andò poi a Geddeh (*Iudda* nell' edizione di Calcutta, con errore derivato da falsa puntazione), vi fece approntare navi, e imbarcatovi l' esercito navigò verso Misr. Quivi regnava Kitun (Mazeo in Menfi) che gli andò incontro da amico; e Scander rimase in Misr un anno intero. — E così il poeta rientra nella Vita alessandrina, e prosegue:

Di questi tempi vivea una donna potente e ricca e bellicosa e conquistatrice, di nome Kidafeh (Candace), dominante secondo alcuni cronisti in Berda di Presita, cioè dei Prasii sul Gange, secondo l' edizione calcuttana in Andalusia. Ella spedì un artista a Misr perchè tratteggiasse in seta la persona di Scander; costui eseguì l' ordine della signora, e fatto il ritratto glielo mandò. La regina dimorava in città ricca e vasta, e non guari le giunse un invito di Scander di arrendersi. La regina, superba de' suoi centomila guerrieri, respinse la pretesa, e Scander le venne sopra col suo sforzo. Camminato ch' ebbe un mese, arrivò al confine ad un castello, il cui signore diceasi Ferian. Investitolo, dopo una settimana lo prese, e tra' prigioni che fece, si trovò Kendrus (Candaules), figlio di Kidafeh e genero di Ferian. In luogo di Ferian che vi rimase morto nella mischia, è messo al comando Scehr-Kir. Tra' grandi di Iscander si trovava uno di nome Nitkun (Tolomeo), col quale s' accordò che questi salirebbe il trono come se fosse Scander, e fattosi condurre innanzi

il principe lo condannerebbe a morte, e il re sotto altro nome gl' implorerebbe poi grazia. E così fu fatto; il principe liberato ritornò da sua madre in compagnia di Iscander quale ambasciadore Nektikan (Antigono) per diffidarla un' altra volta a sottomettersi. La madre, oltremodo lieta del figlio ricuperato, allestì un banchetto, durante il quale per la somiglianza del ritratto ella riconobbe Iscander, lo fece pigliare e porre in ceppi, facendogli sapere il perchè. Spaventato stette sulle negative il preso nella propria rete, poi riavutosi le parlò con coraggio, e la regina si dilettava in vederlo d' animo imperterrito, e datigli alcuni buoni ammaestramenti gli ridonò la libertà per il bene ch' egli avea fatto al figlio, e mettendolo in guardia dell' altro figlio Tinos (Carractor), d' indole calda e amico dell' ucciso Fur. Scánder è condotto in solenne udienza davanti la regina; egli si sdebita del suo incarico e domanda la sommessione. Perilchè monta in collera Tinos e minaccia di vendicare in questo creduto Nektikan i malfatti del suo signore. Scander osserva, non esser egli che un messo, obbligato ad eseguire l' incarico del signore; nel cuor suo però essergli nemico e offrirsi a darglielo inerme nelle mani, ov' egli voglia accompagnarlo al campo dei Romii. Tinos vi acconsente, e la madre dimette l' ambasciatore con ricchi donativi, dopo averlo fatto giurare di non danneggiare giammai nè lui nè alcuno de' suoi. Tinos parte con mille cavalieri

in compagnia del reduce. Giunti in vicinanza del campo, Scander lo fa attendere in un' agguato, recandosi all' esercito suo, donde sceglie mille prodi, da essi fa circondare l' agguato, e diffida Tinos a combattimento. Questi si getta tremante a' suoi piedi; ma Scander gli porge la mano dandosi a conoscere e dicendo d' aver adempiuto alla promessa porgendogli la mano. Congeda poi tutti riccamente regalati.

A questa avventura si schiera l' andata agli Ossidraci Bramani, nella quale la tradizione orientale omette lo scambio di lettere. Saputo che si avvicinava il conquistatore, i Bramani gli mandano incontro uno dei loro ad esplorare le sue intenzioni; ed accortisi ch' era venuto per tentare questioni, mossero a riceverlo con donativi del poco loro avere. Accolti benignamente, Scander li interrogò de' loro costumi e modo di vivere. Risposero: Noi non cerchiamo nè contesa nè guerra, nè ci diamo pensiero del bere, mangiare, vestire; perocchè nudo è venuto l' uomo al mondo, e nudo deve andarsene; la terra è il nostro tetto, il cielo la coltrice, il nutrimento ci cresce spontaneamente; non abbiamo nè casa, nè città, nè abbisognamo di cosa alcuna; e così tu pure dovrai lasciare i tuoi tesori quaggiù. Domandò ancora, tentando la loro sapienza, se su questa terra vi sia più dell' aperto o del celato, meglio vivere o morire. Risposero: del celato averne più, perocchè ogni vivente dee morire, l' uno sen va e trasmette la

guardia all' altro. Domandò, se vi abbia più dell' asciutto o del bagnato. Risposero: l' acqua quasi riparo cingere la terra. Proseguì: chi è maestro nell' anima, e socio ad ogni male? Risposero: brama e desiderio sono due spiriti, uno dei quali arido ha sempre il labbro per difetto, l' altro per l' abbondanza non ha sonno. Finalmente li diffidò a chiedere una grazia. — Liberaci dalla vecchiaia e dalla morte! — E rispondendo egli, ciò non istare in suo potere, e a nessuno essere dato di sfuggirla, soggiunsero: Sapendo tu questo, perchè ci offri tu i tuoi tesori che non ci recano alcun utile?

Poi trasse innanzi, e giunse ad un luogo dove gli uomini andavano vestiti come le donne, e parlavano una lingua che non era nè tasi, nè chorsrevi, nè cini, nè turki, nè pelvi; e si nutrivano di pesci. S' ergeva dal mare fino al cielo un monte risplendente; venne voglia a Scander di salirvi. Uno dei suoi mobeds lo sconsigliò di tentare sì perigliosa avventura; però spedì egli altri in nave, che vi salissero. I quali essendo a metà di loro navigazione, venne dal monte un gran pesce nuotando, e ingozzò nave e ciurma; il monte sparì. — Più avanti giunsero ad un lago cinto d' una corona di alberi giganteschi; case di canne palustri sorgeano dall' acqua, ch' era salata e non usabile. Poi vennero ad acqua limpida e sito piacevole, dove datisi buon tempo s' addormentarono; ma le notti ebbero a combattere con

serpenti, leoni, cinghiali mos'ruosi, e con una belva simile a cavallo se non che avea tre corna in capo, detta in indo *Odonte Tirampno* (ὀδοντοτύραννος). Giunti nella terra di Hes (Habes, Abissinia), vi trovarono gli abitanti neri, di corpi giganteschi, gli occhi ardenti come fiaccole, che andavano ignudi, e volevano assalire i Rumiani con certe ossa, ma fuggirono feriti dalle frecce. Altro popolo, dai piè molli e che camminava colle ginocchia, credea difendersi coi sassi. Un terzo abitava una città in sito ameno, ma dietro un altissimo monte vi dimorava un drago che colle sue spire cingeva due volte un elefante; ogni notte conveniva preparargli per pasto un bue, perchè non passasse di qua dal monte. Scander fece empiere una pelle bovina di veleno e nafta, e presentarla al mostro. Il quale la inghiottì, ma pel veleno dovette poi crepare.

La Vita non ha l' avventura or riferita del drago, e diversifica nella seguente. Iscander giunge ad un monte, la cui punta è acuta come spada; vi trova un trono d' oro su cui sta seduto un vegliardo morto, raggiante e vestito di seta, coronato di serto tempestato di gemme. Scander vi sale fino a lui, e ode una voce che dice: O Cesare, a fine hai condotto i tuoi giorni terreni, molti nemici hai ucciso, conquistato provincie, debellato regi; ora è giunto per te il tempo della partenza dal mondo!

Poi arrivò a Herum, la terra delle Amazzoni, delle quali il poema informa quasi come il romanzo greco; ma prima ebbe a superare una burrasca di neve e un vento ardente, creati per arte magica. Dimora alquanto, e pacificamente, nel regno femminoro, finchè ha osservato ogni cosa.

Qui il poema persiano abbandona di nuovo la tradizione greca, e conduce l' eroe ad una città, i cui abi'anti hanno la faccia e i capelli di color giallo. Scander richiese un uomo attempato delle memorabilità del luogo, ed ebbe in risposta: « In nostra vicinanza vi ha il pozzo, in cui tramonta il sole ogni sera; più là segue una terra velata di dense tenebre, e in questa scorre, a quanto mi aprì il segreto un pio vecchio, il fonte dell' acqua della vita, che non lascia morire colui che ne ha assaggiato; non lungi di qui a destra troverai il pozzo ». Partito in quella direzione, arrivò in breve ad una magnifica città; staccatosi dall' esercito vide il pozzo in cui tramontava il sole; e ritornato al campo si fornì di viveri per quaranta giorni, scelse una guida e s' incamminò a cercare il fonte della vita. Kisr (Elia) era il suo consigliere, ed aveano seco due carbonchi che mostravano loro la via per le tenebre. Due giorni e due notti viaggiarono così senza mangiare; al terzo giunsero al fonte. Elia vi si tuffò tantosto, curò il cavallo, ringraziò Iddio, e offrì a Scander una tazza colma d' acqua. Recatesela alla bocca, questi udì una voce intelligibile

proferirgli parole di consiglio: « se tu bevi, vero è che non morrai, ma ti farai un gran male; gli anni tuoi si accumuleranno, e tu diverrai debole e caduco e misero per vecchiaia, e il fastidio della vita ti assalirà; allora tu chiederai la morte che ti liberi dai mali, ma Iddio non te la concederà, ti appenerai col peso insopportabile, ed ogni respiro ti sarà una morte novella ». Scander vi pensò meditando un tratto, poi riversò il bicchiere, e non bevette. — Così narra il codice di Gottinga questo aneddoto talmudico; ma il dottore Ermanno Ethé (1) reputa cattiva e spuria la redazione, secondo cui Alessandro sarebbe giunto al fonte della vita, il che con senso mistico vorrebbe dire immedesimarsi con Dio. Il poeta persiano Nizâmi, posteriore di un buon secolo, narra la stessa avventura nel seguente modo: « La cronica di Dihkan (l' Esopo degli antichi Greci, il Bertoldo degli Italiani) ci narrò il fatto così. Nel

(1) Alexanders Zug zum Lebensquell im Land der Finsterniss (Andata al fonte della vita nella terra delle tenebre; episodio tratto dall' Iskendernâme del Nizâmi). Negli Atti dell' Acc. di Monaco 1871 p. 375. — Heinemann Vogelstein (Adnotationes quaedam ex litteris orientalibus petitae ad fabulas, quae de Alexandro Magno circumferuntur. Vratislaviae 1865 p. 12-26) opina, che la leggenda del fonte della vita sia d' origine persiana, svolta poi maggiormente dagli Ebrei. L' opuscolo latino da cui essa passò ne' romanzi occidentali del medio evo fu pubblicato dal prof. Zacher (Alexandri Magni iter ad paradisum, Regimonti 1859).

novilunio d' aprile s' incamminò Iskender per la terra delle tenebre, perchè l' animo non può raccogliersi che nell' oscurità. Precedimi e mostrami la strada, disse egli a Kisr il profeta, dandogli anche il suo leardo, il veloce, dal cuore di leone, perchè su questo cavallo andasse in traccia del fonte; vi aggiunse un gioiello che risplendeva di chiara luce ogniqualvolta fiutasse un'acqua sotterra. Il profeta pieno di devozione si mette in cammino; l' esercito intanto devia da lui. D' un tratto, il gioiello risplende, e Kisr ha trovato un rio di chiaror argentino, anzi un rio di luce, come brillar di stelle presso all' alba, simile all' acqua ed eziandio al sole. Il profeta si spoglia, vi si tuffa, ne beve, e acquista così un diritto alla vita eterna; poi vi lava il cavallo, e gliene dà a bere; e risalitogli in groppa attendeva il suo signore coll' occhio fiso al fonte per non perderlo di vista, quand' ecco d' un tratto il fonte gli sparisce dinnanzi, e da ciò ei riconosce, che vietato è quel fonte a Iskender per sempre ». — Versione data anche dal Mohl. — Il Nizâmi prosegue narrando la medesima avventura secondo la tradizione greca e araba: « Diversamente avvenne ciò secondo la relazione greca, e la storia ci è narrata dai vecchi di Rum in questa guisa: Elia il profeta era il compagno di via di Kiser lungo la corrente che costeggiavano; vinti dall' appetito scesero all' acqua, v' imbandirono la mensa: pane e pesce salato. Il pesce scivolò dalla mano d' uno dei due

fortunati e cadde nell' acqua, limpida come il cristallo; il pesce è ripreso, e trovasi vivo! Onde s' accorgono i due amici che quello è il fonte della vita; ne bevono e acquistano l' immortalità ». Elia e Kisr sono pei Musulmani Castore e Polluce, protettori dei viandanti, uno per mare l' a'tro per terra; e la radice della leggenda araba del pesce trovasi in un passo del Corano (Sur. 18), dove Mosè e un suo servo dimenticano per viaggio un pesce, che si fa strada fino al mare; e la leggenda si lega ai pesci sacri alla Dea Derceto, de' quali parlano Diodoro (II, 4) e Luciano (De dea Syr. c. 14 e 45). — Continua Nizâmi: « Anche diversamente suona nella cronica araba la storia del fonte risplendente e dei pesci; quel fonte s' è scelto tutt' altro luogo, e tanto il Parsi quanto il Greco hanno smarrito la via; imperocchè se fosse un' acqua chiara e risplendente, come non vederla e trovarla? no! mentre quei due (Elia e Kisr) la trovarono, gli altri assetati si dilungarono per altra via. Iskender in pena ed affanni seguiva il verde de' campi, perchè non vi ha verde se non inaffiato dall' acqua. Così consumò quaranta giorni, quando un Serosch lo avverte che si appena indarno, gli mette in mano una piccola pietra, e lo invita a cercare nella Caaba cosa che ragguagli il suo peso. Iskender ritorna a' suoi rifacendo la via delle tenebre per altri quaranta giorni ».

Continua Firdusi: Scander andò innanzi e si trovò nelle tenebre; poi gli si appresentò un monte risplendente che sulla cima portava una colonna di aloe; sopra di questa v' era un gran nido, donde due uccelli lo invitarono in lingua rumi (bizantina) ad avvicinarsi. Avvicinatosi, cominciarono: « Che cerchi tu mai così senza posa errando in questo mondo di triboli? se pur levi il capo fino alle nuvole, ei ricade fra poco privo di sensi; è venuto il tempo della pruova e del lutto, il tempo volge al fine ». Poi gli vociarono che salisse in cima del monte, e quivi una testa d' elefante (Israfil, l' angelo della morte) pigliò un corno e con rimbombo del tuono gridò: O schiavo dell' ingordigia, non t' appenare tanto di corona e trono, è tempo di armarti al trapasso. - Scander risponde, essergli destinato dal fato di agitarsi e appenarsi finchè vive; e ritorna a' suoi.

Il poeta persiano tace della salita di Alessandro in cielo, perchè anche il romanzo alessandrino nulla ne sa; ma cotale salita nel poema parsi non manca, ed è attribuita a Cavus, il Deioce di Erodoto. Sedendo Cavus sul trono in sicurezza e abbondanza, eresse egli sul monte Alburs un' opera della quale i Divs (genii) lo invidiarono. Fece trasportare gran massi di pietre e n' edificò in fretta due palazzi, internamente ornati di marmo, la travatura d' acciaio; a colonne di marmo si legavano i destrieri e i muli. Altri due palazzi fabbricò di cristallo, fregiati tutti intorno di sme-

raldi e topazii, che dovevano servire a refettorio, perocchè il corpo non può nutrirsi e conservarsi senza cibo. D' onice di Semen inalzò una torre, abitazione d' un mobed rinomato, perchè il luogo servisse alla coltura della scienza, affinchè questa non iscemasse al mondo. Due armerie comandò si facessero per gli usi di guerra, e furono costruite di puro argento. Un trono d' oro si fe' fare dell' altezza di due volte sessanta alle, tutto inciamberlato di pietre varie. Tutto questo procacciò egli sul monte, dove giammai non risentiva l' ardor della state, mai il rigore del verno: l' aria era ambra, la pioggia vino, tutto l' anno primavera, le rose infocate come le guance delle fanciulle; il cuore era lontano da cure e pene e mali, la fine de' giorni sopraveniva durante il sonno, senza che i felici sapessero come. Uno dei Divs s' incaricò di confondere la mente di Cavus, si trasformò da fanciullo, e un giorno che Cavus era alla caccia, s' inchinò, baciò la terra, e offrendogli un mazzetto di rose: Alla tua dignità si conviene, gli disse, il soggiorno del cielo, la terra ti è a volontà, una cosa sola ti resta a scoprire perchè la tua gloria non abbia fine quaggiù: che cosa tiene il sole quando tramonta? come è fatta la luna? che cosa è notte e giorno? chi conduce le stagioni? — Il cuore dello scià si confuse, e non pensò che non vi hanno gradini che conducano in cielo, che molte sono le stelle del firmamento, ma che tutte obbediscono ai co-

mandamenti d' un solo Iddio. Nella sua mente volgeva il modo da poter giungere in paradiso senza ale; e domandava i sapienti, quanta strada fosse di qui alla luna. Alla fine gli cadde in pensiero un mezzo perverso, comandò si pigliassero di nottetempo aquile (kerges) dal nido, le nutrì d' uccelli e carne pecorina per un anno, di maniera che divennero forti come leoni da ghermire una pecora. Poi si fece fare una sedia di legname leggero, vi adattò un timone con in cima un coscetto di castrato; e vi attelò quattro delle aquile. Messovisi a sedere con in mano un nappo di vino, egli voleva numerare le stelle da un capo all' altro. Le aquile spinte dalla fame, avide della carne, volarono per raggiungerla, alzando da terra la sedia. Molte tradizioni corrono di questo ardimento, nessuno se non il cielo ne sa il segreto. Alcuni assicurano Cavus essere Nimrod, e ch' egli sia stato pieno di fraude e magia. Volarono le aquile per l' aure, ma stremata agli uccelli la forza, restrinsero secondo loro usanza le ale, precipitaron supine dalle fosche nubi in terra, traendo seco la sedia del re in una boscaglia, covo di leoni.

Tornando a ciò che Firdusi narra d' Iscander vi troviamo menzionati i popoli di Gog e Magog (Iaciuc ve Maciuc), i quali, a quanto riferiscono i vicini, hanno il corpo coperto di pelo, orecchi e petto d' elefante; ogni donna ne partorisce mille; epperciò sono numerosi come le foglie e la sab-

bia; simili ad asini selvatici s' avanzano in torme; i loro sciami s' affoltano come nuvole, sicchè l' aria ne geme; divorano erbaggi, ed esinaniscono nella stagione del caldo; ululando come iene percorrono le terre. Iscander raccolse da tutte le parti centomila fabbri, e di ferro e materiali quanto abbisognava, e fece fabbricare una porta alta cinquecento braccia, da cento passi di larghezza, fecela erigere fra due monti, e chiuse quel popolo selvaggio nella valle.

Venne poscia ad una città dove un monte di zaffiro portava sulla vetta un palazzo di rubini legati in lucente cristallo; in esso una gemma gialla quale fiaccola illuminava la casa e il monte; in esso trovavasi un' acqua torbida, in cui erano postati due troni con sedutivi due mostri dal corpo e capo simili al verro. Chi arrivatovi mancasse in alcunchè, portasse via pure un po' di terra, era soprapreso da febbre che l' uccideva. Ed una voce uscì dall' acqua: « Perchè mai ti tormenti di tal guisa, e ti fai pungere da tanta sollecitudine? molto hai veduto, e molto esperito; ora raccogli la briglia e fermati, perocchè poca e più la tua vita! » S' innoltra quindi pel deserto, e giunge ad una città dove ode di due alberi, l' uno maschio, l' altro femmina, ambedue dotati della favella, ma l' uno se ne valeva di giorno, l' altro di notte. Scander mosse a rintracciarli; e levando il sole, dalle foglie dell' albero gli ferì l' orecchio un detto terribile, che l' interprete tradusse: Per-

chè tanto è sollecito Iscander? quando saranno svolti due fiate sette anni del suo regno, dovrà abbandonare il trono. - Costernato aspettò finchè sorse di mezzanotte la luna; allora l'altro albero favellò: « Cupidigia e avarizia ti danno troppa pena; perchè strazii tu così cuore ed anima? non tarderà guari, e tu dovrai rinunciare al mondo; solo un breve tempo ti soffermerai in esso; epperò non t'abbuiare da per te il giorno! » E fatta interrogare la voce, se gli fia concesso di morire in Rum presso sua madre: « non fia per nulla », gli fu risposto.

Quindi il poema lo conduce in Cin, e Scander va di nuovo come ambasciatore dal Fegafur, da cui sente parole di moderazione, ed è dimesso con donativi e una guida alla quale, giunto ai suoi, si dà a conoscere. Giunge poi a Geguan (Tibet), dove non vi ha nè poveri nè miseria; indi a Hind, dove batte un esercito degli amici di Fur. Behsad, della schiatta dell'eroe persiano Rustem, lo attendeva al confine; a questi rimette egli il governo di Sabul e Cabul, e per Nimrus e Semen decide di ritornare a Babel. In un mese arriva ad un monte altissimo, e da un gigante nomato Lungorecchio (Cusbester) viene a sapere esservi di là il tesoro di Afrasiab e Kei-Cosrev; del quale s'impossessa. Ritornato in Babilonia e sentendo approssimarsi la sua fine, scrive ad Aristatlis e gli chiede consiglio, come abbia da ordinare ogni cosa per la successione; distribuisce gli stati

tra' suoi grandi, donde derivano i re dei popoli. E poco dopo accadde un parto mostruoso d' una testa di leone a corpo d' uomo e piedi di bue, che gli astrologhi interrogati interpretarono segno di cattivo presagio. Perilchè scrisse a sua madre, dettò il testamento, prese congedo dall' esercito, e già ammalato e spossato, in breve soggiacque. I suoi lo piansero, e i savi maestri recitarono presso il cadavere ciascheduno una sentenza sulla fugacità delle cose umane e vanità della grandezza terrena. E portatolo in un bosco, interrogarono una voce se conveniva seppellirlo quivi; la quale rispose: Il sito di Scander è presso Skenderi (Alessandria); epperciò fu portato con gran pompa alla detta città.

Tutto ciò, se vuoi eccettuare la schiatta di Rustem e il tesoro di Afrasiab, trovasi e col medesimo ordine nel romanzo greco, seguìto con molta fedeltà dal poeta del Paradiso. Certamente nè dei Cinesi nè dei Tibetani può esser fatta menzione dal greco; ma i Seres che sono i Cinesi degli antichi, veggonsi ricordati nella Epistola d' Alessandro ad Aristotile, che ricorre in codici a partire dal IX secolo e fu da ultimo stampato « ex interpretatione Cornelii Nepotis » dal Paulini a Gissa nel 1706. Con che non vogliamo già suggerire, che Firdusi conoscesse l' Epistola, nè che questa fosse intarsiata nella versione araba del Bíos di cui si valse il Firdusi, bensì che l' occidente trasse dall' Epistola

alcuna favola che simile trovasi nello Scianâme, prima che per la traduzione araba del secolo XIII (1) questo poema si potesse rendere noto in Europa.

Lo Scianâme circa la metà del secolo XII servì di fonte all' Alessandreide del Nizâmi, che abbiam dovuto mentovare di sopra. In essa Iskender non è più nè figlio di Filippo nè nipote; ma una pia donna (una vergine discendente da Esaù, secondo l' Iskendernâme di Abd-al Salam (2)) appartatasi dai suoi lo partorì in un bosco, e del parto morì. Filippo, accidentalmente a caccia, s' imbatte nel neonato, lo raccoglie, l'adotta in figlio, il fa educare da Aristotile, e morendo gli lascia la corona di Rum. Scander, vassallo di Persia, chiamato dagli Egizi soccorre a questi contro i Neri (Etiopi); poi non riconoscendosi più tributario ai Persiani, muove lor guerra, e li vince. Per le Indie e pel Tibet passa in Cina, e quivi riceve la notizia, che i Russi (Normanni) hanno assalito la regina Nusciabe (Candace), di lui alleata al di là della muraglia di Derbend; ritorna al Caucaso, vince i Russi a Berdaa; muore più tardi non già a Babilonia, ma in Grecia in lieta compagnia di amici filosofi. L' avventura nuova della guerra coi Russi origina da un fatto storico della metà del secolo X (3).

(1) Assemann. Cat. Codd. Orient. Bibl. Medic. p. 148.

(2) Mohl, pref. al Libro dei re p. LXXII e segg.

(3) De expeditione Russorum Berdaam versus auctore inprimis Nisamio disseruit Fr. Erdmann Casani 1826-32;

In Nizâmi la tradizione è già offuscata e adulterata. I poeti e storici posteriori de' Persiani o ripetono le creazioni del Firdusi, o inventano fole di loro capo, che non hanno attinenza nè al romanzo greco nè a tradizioni popolari. Un secolo dopo il Nizâmi, i Mongoli hanno incendiato le biblioteche di Boccara e Bagdad; in Egitto regnano i Mamalucchi, in Siria e nell' Asia minore gli Osmani; le crociate sono finite; in Sicilia sono estinti gli scrittori arabi; gli Spagnuoli comandano a Toledo e a Cadice; S. Tomaso ha già tradotto dall' originale il maestro di color che sanno; l' occidente non ha più bisogno dell' oriente per internarsi nel pensiero dell' antica Grecia, e l' oriente ha scarse relazioni coll' occidente. Iskender Bicornuto vive per l' oriente nel poeta del Paradiso e in ogni monumento dell' antichità; l' Alessandro favoloso vive per l' occidente nella Divina Commedia e nella storia letteraria.

3 voll. 8. — **Expédition d' Alexandre le Grand contre les Russes; extrait de l' Alexandreide ou Iskender-nameh de Nizami, traduit par L. Spitznagel... et par Charmoy. St. Petersbourg, 1827.**

IV.

L' Alessandro favoloso cristianizzato.

Dopo un ultimo atto di forza e di senno eseguito sui campi catalauni ed al basso Po, l' impero d' Augusto volse in occidente al suo fine; languì in oriente, finchè Giustiniano e Belisario videro di nuovo sul Tigri, a Cartagine, a Roma portate le aquile romane: imprese e vittorie bene atte a sollevare gli animi de' Bizantini e a rammemorar loro la grandezza dei tempi d' Alessandro Macedone. Fin' allora vi avea nelle due città egizie di nome Augila templi sacrati a Giove Ammone ed Alessandro Macedone, dove questi si adorava con vittime quale nume. Procopio, che di que' tempi ne lasciò notizia (1), aggiunge che Giustiniano convertì gli abitanti delle due città alla fede cristiana e dedicò i templi alla Beata Vergine, con soddisfazione degli Egizi, essendochè questi adoravano (stando al cronico pasquale) fin dai tempi di Geremia una vergine puerpera col bambino nel presepio: di Geremia sepolto da Alessandro Magno e guarentito contro le serpi per altre serpi fatte venire dal Peloponneso! Quel Giustiniano, che chiuse le ultime scuole ateniesi di filosofia pagana (a. 529), che lottò non senza

(1) De aed. VI, 2.

gloria coi Persiani e gloriosamente co' Vandali e Goti, che trasformò il tempio e il culto d' Alessandro Ammonio, egli raccoglitore di libri e codificatore, può bene aver dato occasione a cristianizzare il romanzo popolare d' Alessandro, perchè più tardi (5. VIII) il sincello del patriarca possa dubitare del passaggio di Nettanebo in Macedonia e farlo fuggire convenientemente in Etiopia, alleata di Giustiniano, dove Gian Malala fa ricoverare poi anche il buon Alessandro copulato in legittimo matrimonio colla regina Candace d' India, d' Andalusia, Caucasia, Abissinia.

Ma dopochè sotto il principato di Eraclio gli Arabi ebbero occupato Alessandria, Gerusalemme, Antiochia e la Persia stessa, e fecero tremare Costantinopoli, per oltre due secoli il romanzo d' Alessandro non dovea menare nuovi tralci tra' Bizantini, e meno ancora tra' popoli d' occidente in cui non s' erano fusi ancora i dominatori settentrionali che coltivavano altre memorie e cantavano le proprie gesta dall' Atlantico al Caspio, dal Mediterraneo al circolo polare. Bensì ha in sè molta probabilità la presunzione, che durante la dinastia macedone (dal 867 innanzi) i Bizantini siansi maggiormente interessati d' Alessandro Magno, in ispecialità quando il romantico sposo dell' imperatrice Teofano, Giovanni il Breve (Zimisce), dopo due secoli e mezzo pretese di nuovo a liberare il santo sepolcro, come conquistò (972) diffatti Emesa e Nisibi e varcò il Tigri. Il tema

greco di Lombardia (Napoli) dovette naturalmente interessarsi della guerra persiana attuale e antica; se ne interessò Venezia che sotto pena della vita e d' una multa di cento libbre d' oro proibì di portare armi di qualsiasi genere ai nemici di Zimisce; se ne interessò l' Impero romano germanico, quando Roma addì 4 aprile di quell' anno stesso 972 vide impalmarsi la principessa imperiale di oriente, Teofania, al principe imperiale d' occidente Ottone II.

Ed ecco in un codice bambergese del secolo XI incipiente trovarsi una prefazione (1) al romanzo cristianizzato, in cui è detto che regnando gl' imperatori Costantino e Romano, e nel ducato di Campagna i consoli e duchi Giovanni e Marino, fu da questi mandato a Costantinopoli un arciprete Leone, il quale da costinci riportò a Napoli alla

(1) Del codice parlò Waitz nell'Arch. d. Ges. f. a. Gesch. v. Pertz IX, 673-703 (v. Arch. Stor. Serie III 1868 t. VII P. II p. 23). Contiene: P. Diaconi, de rebus gestis Langob. — Aur. Vittore — Eutropio — Gesta regum francorum — Jordani, de Geth. origine — *Vita Alexandri Magni.* — Beda, Hist. gentis angl. — De aetatibus mundi. Vorrebbesi portato da Milano a Bamberga nel 1004, e regalata dall' imperatore Enrico II alla biblioteca del nuovo vescovado da lui fondato nel 1007. A me sembra scritto da un tedesco che indica i suoi connazionali dicendo: castra quae vulgo *aliperga* dicimus — calcaribus quae vulgo *sporan* dicimus — cuneos quos vulgo *fullos* dicimus — pincernam quem vulgo *scaffardum* dicimus. — La prefazione alla Vita Alexandri Magni vedi nell' Appendice.

preclara e beatissima Teodora, senatrice romana e moglie del duca Giovanni, la storia delle guerre d' Alessandro il Macedone, storia che poi, essendo morta la senatrice in età di 38 anni, il vedovo duca fece dal medesimo arciprete tradurre dal greco in latino.

È storica? è romanzesca codesta prefazione? chi n' è l' autore? e sopra quale autorità narra o favoleggia? sono i due imperatori i Lecapeni (940-44 o i macedoni Porfirogenita e suo figlio (944-59)? è il duca Giovanni il secondo o il terzo di questo nome? Certo la senatrice Teodora, che non facea che meditare le sacre carte, non ha nulla di comune colla famosa « Theodora scortum impudens » di Liutprando, nè colla figlia di lei « non solum coequalis verum etiam veneris exercitio promptior »; ma vorrà essere d' alquanto più giovane e figlia d' uno dei non pochi senatori della curia romana. Ed a che pro la disamina della convenienza d' alcuni di codesti nove nomi storici, se la loro confusione di per sè insinua il dubbio, che tale prefazione possa essere romanzesca fattura, ad essi nomi poco lontana di tempo e luogo, forse di Roma e del detto anno 972?

Codesta rifazione latina, attribuita ad un arciprete Leone, fu stampata più volte (1), ed è nota

(1) Incipit Liber Alexandri magni regis macedonie de preliis, in fol. senza luogo ed anno, ma di Utrecht per Ketelaer e Leempt 1473 (v. Ebert, Lex. I, 38 n. 411). —

col titolo di *Historia de preliis*. Ma tanto le stampe quanto i numerosi codici diversificano tra loro grandemente; dimanierachè difficile e pericoloso è derivarne ragioni di confronto coll' originale greco non rintracciato ma ipotetico o colle traduzioni antiche, fintantochè non se n' abbia un' edizione critica, la quale permetta con un certo grado di probabilità di ravvisarvi la forma primitiva d' essa rifazione. Il codice monacense del 1200 all' incirca, di cui pe' suoi confronti si valse il prof. Zacher, concorda meglio col Valerio che non coi codici greci, e perciò sorge il dubbio, che la *Storia de preliis* possa derivare anzichè da testo greco, dalla versione latina *Valerii Polemi*, e che questo nome, male inteso, abbia dovuto prestarsi a figurare come titolo della rifazione (Πόλεμοι - *certamina* della prefazione, poi *praelia*). Il Leo archipresbyter sarebbe l' arcivescovo Turpino delle Alessandreidi medievali, e da confondersi col *Leone quodam antistite sacrorum* (1), il quale in lettera supposta, dai santi

s. l. et a. 4. (Colon. per Therhoernen). — Historia Alexandri magni regis macedoniae de prelijs.... Argentine 1486. fol. — ib. 1489 fol. — s. l. 1490. 4. — Romae 1490. 4. — Argentin. 1494 fol. — ib. 1495 fol.

(1) S. Agostino, De Civ. Dei VII, 27, VIII, 5, XII, 10. — Cfr. De consensu evangg. I, 23; Atenagora, Supplicatio pro Christianis c. 28; Tertulliano, De pallio c. 3; Cipriano, De idolorum vanitate, Opp. ed. Brem. 1690. p. 12; Minuc. Fel., Octavius c. 21.

padri molto citata, di Alessandro ad Olimpia figurava come sostenitore della natura umana e non divina del grande Macedone. E Leone arciprete, portando a Napoli un codice greco dalla capitale de' Bizantini, diventa necessariamente poi Leone prete di Bizanzio.

La storia *de preliis* accorcia il romanzo antico, e v' innesta altre parti che toglie o alla lettera d' Alessandro ad Aristotile (1) o altronde. Mantiene la favola di Nettanebo; fa battere Meleagro, generale d' Alessandro, nella valle di Iosafat da Bitizio (Batis), comandante nella città di Gadra. Innestavi l' aneddoto di Giaddo sacerdote, aneddoto tolto a Giuseppe ebreo, e fa Alessandro sacrificare al vero Dio nel tempio di Salomone. Nella *Historia* le lettere di Dario e di Alessandro sono diverse da quelle della Vita; i Cinesi (Serones) vi sono entrati dalla lettera ad Aristotile; nelle Indie Alessandro è flagellato da una pioggia di fuoco, ch' egli scongiura in varii modi secondo la varietà de' codici. Contro un basilisco l' eroe si difende col presentargli uno specchio, o secondo il testo seguìto da Brunetto Latini col chiudersi in campana di vetro e ferendolo con le freccie; trova nelle Indie maraviglie diverse da quelle della Vita; sale in cielo portato dai grifoni, e in una campana di vetro al fondo del mare, come nella lettera anzidetta; fa stendere il testamento dal

(1) Vedi la lettera nell' Appendice.

notaio Simone, e a questo capo dotto lascia in eredità la Capadocia e la Paflagonia, nonchè un gruzzolo di milioni ai preti d'Egitto. La *Historia* termina colla descrizione della persona di Alessandro, coll'enumerazione delle Alessandrie da lui fondate, e colle sentenze che i filosofi pronunciarono sulla sua bara (1).

Da questo *libro de preliis* della fine del secolo X derivano tutte le Alessandreidi dell'Europa medievale, che non dipendano dalla storia di Curzio e non siano scritte in greco. Uno dei primi a valersene, forse ancora prima del mille, si fu un ebreo d'Italia, noto sotto il pseudonimo di Ioseph ben Gorion. L'autore che tentò di farsi credere Giuseppe Flavio dei tempi di Vespasiano, pretendendo d'aver veduto e Cesare e Carlomagno, nel 2.° libro della sua Storia Giudaica cita come fonte pe' fatti favolosi ch' egli narra di Alessandro Magno il « Libro delle generazioni e dei fatti di Alessandro ». Questo libro non è che la *Historia de preliis*, come dimostrò il Gagnier, nell'edizione dell'opera del falsario (2). Nel secolo se-

(1) Cfr. G. Favre, Mélanges d' hist. litt. Genève 1856 t. II p. 67 e segg., in cui v' hanno raccolti molti materiali bibliografici relativi al nostro romanzo e ordinati secondo le lingue a cui appartengono.

(2) Iosippon, sive Iosephi Ben-Gorionis historiae judaicae libri sex. Ex hebraeo latine vertit, praefatione et notis illustravit Iohannes Gagnier. Oxonii 1706. — Cfr. Rossi, Diz. degli autori ebrei, I. 149; Sainte-Croix, Exam.

guente al mille, il libro era noto e imitato dai poeti di Francia e Germania assai più che non l' Epitome estratta dal Valerio. Eccardo (1) scrive nella sua Cronica universale circa il 1099: *Alexander Magnus, Phylippi, ut putabatur, et Olimpiadis filius...... Hic parvus statura, ferox natura, vir magni fuit animi, quietis impatiens, semper ad altiora contendens, crudelis et sanguinem siciens..... Profectus est ad Persicum bellum contra Darium regem, quem potentissimum et ditissimum fuisse tam Grecae quam Latinae et barbarae narrant hystoriae..... Sed quia idem Alexander multa mire peregisse legitur, quae scire multi delectantur, libet de vita eius aliqua summatim decerpere, quibus delectationi querentium utrumque valeam satisfacere.* E qui fa seguire un *Excerptum de vita Alexandri Magni,* cioè della storia de preliis, excerptum per il quale il detto Eccheardo Uraugiense si servì del codice bambergese, già ricordato, del principio del secolo XI (2). Nelle parole allegate meritano osservazione più punti. Anzi tutto sbalza

des hist. d' Alex. p. 550; Zunz, die gottesdienst. Verträge der Iuden p. 146; Selig Cassel, Magyarische Alterthümer, Berl. 1848 p. 311, tendente a persuadere che il falsario scrisse in Italia dopo il 965.

(1) Pertz, Monumenta VI, p. 61 e segg.

(2) Waitz in Mon. VI pag. 2 della pref. alla cronica di Eckehardo.

agli occhi, che il cronista ci conservò alcuni versi ritmici di Alessandreide latina:

> Parvus statura,
> ferox natura,
> vir fuit magni
> . . . . . . animi,
> quietis impatiens,
> semper contendens
> ad altiora, crudelis,
> sanguinem sitiens.

Onde vediamo che per le *latinae* e le *barbarae historiae* si possono intendere tanto versi quanto prosa. E quali sono i poemi del secolo XI intorno ad Alessandro in lingue barbare, cioè romanze o germaniche?

Per codice del secolo XII, perito nel 1870 colla biblioteca di Strasburgo, e per altro dello stesso tempo conservato a Vorau in Istiria ci resta una Alessandreide tedesca in lingua della prima metà dello stesso secolo e che accenna più indietro, il cui autore è ignoto e controverso (1). Il passo della controversia è il principio del poema:

> Daz liet, daz wir hie wirken,
> daz sult ir rehte merken.
> sîn gevouge ist vil gerecht;

(1) Edizione di Massmann, Ged. d. 12 Ihs. 1837, riprodotta con traduzione in tedesco moderno da Weissmann, Francoforte 1850, in un colla traduzione del Pseudo Callistene ed estratti d' altre Alessandreidi.

iz tichte der paffe Lamprecht,
unde saget uns ze maere,
wer Alexander waere.
 Alexander was ein listich man,
vil manige rîche er gewan;
er zerstôrte manige lant.
Philippus was sîn vater genant;
daz mugit ir wol hôren
in libro Machabêôrum.
Elberîch von Bisenzûn
der brâhte uns diz liet zû;
der hêtiz in walischen getichtit;
ih hân is uns in dûtischen berihtet:
nieman ne schuldige mih,
alse daz buoch saget, sô sagen ouch ih.

(Il ms. di Voran : louc er so leuge ich.)

Dô Alberich daz liet irhûb,
dô hêter einen Salemônis mût;
in wilhem gedanken Salemôn saz,
dô er rehte alsus sprah:
« vanitatum vanitas
et omnia vanitas ».
daz quît: « iz ist alliz ein îtelicheit,
daz di sunne umbegeit ».
daz hête Salemôn wol versûht,
durh daz svar ime sîn mût;
er ne wolde niwit langer ledich sitzen,
er screib von grôzen witzen,
wande des mannis mûzicheit
zô dem libe noh zô der sêle nith ne versteit.
dar ane gedâchte meister Alberîch;
den selben gedanc haben ouch ih.

vale a dire:

Il canto, che noi qui facciamo,
dovete ben notare.
la composizione è molto giusta,
la dettò il prete Lamberto,
che narraci per racconto
chi Alessandro fosse.
Alessandro fu uomo astuto,
molti regni conquistò,
distrusse molte terre.
Filippo avea nome suo padre;
il che potete vedere
nel libro dei Maccabei.
Elberich di Bisenzun
ne apportò questo canto;
egli il dettò in lingua romanza,
io ce l' ho aggiustato in tedesca.
nessuno accagioni me,
come dice il libro, dico anch' io.

(Il ms. di Vorau: s' egli mentì, mento anch' io).

Quando Alberico intonò il canto,
ebbe sentimento da Salomone,
il pensiero che aveva Salomone
allorchè bene disse così:
« vanitatum vanitas
et omnia vanitas ».
il che suona: è vanità tutto
ciocchè attornia il sole.
questo avea provato Salomone,
perciò era triste l' animo suo;
non volle più starsi ozioso,
scrisse con gran sapienza,
perchè l' ozio dell' uomo
non giova nè al corpo nè all' anima.
a questo pensò maestro Alberico;
lo stesso pensiero ho anch' io.

Da questo passo si è voluto dedurre, che l' autore del poema tedesco sia il prete Lamberto, tanto più che già nel 1240 fu così creduto da Rodolfo d' Ems il quale nel suo Alessandro scrive:

v. 15673. Ez hât ouch nâch den alten siten
stumpflich, niht wol besniten,
ein Lampreht getihtet,
von welsche in tiutsch berihtet. —

Fu anche secondo l' antica maniera
in versi tronchi non bene tagliati
da un Lamberto dettato,
voltato di romanzo in tedesco.

Iacopo Grimm non se ne persuase (1); e Rodolfo col suo *un Lamberto* dà chiaramente a dividere, ch' egli non sapeva chi costui si fosse. Il passo dice che la *composizione* è di prete Lamberto, e che l' autore tedesco non fece che tradurre il romanzo di Alberico. Ch' egli abbia tradotto dal provenzale, è ora confermato da un brano d' un centinaio di versi provenzali che fu trovato da Paolo Heyse (2) in un codice di Curzio nella Laurenziana, un brano che risponde quasi al princi-

(1) Götting. gel. Anz. 1835 p. 659.

(2) Romanische Inedita, Berlino 1856. Bartsch, altfr. Chrest. p. 25. — Ne trattarono F. Pfeiffer nel Serapeum di Lipsia, Rochat nella *Germania* I, 273, Holtzmann ib. II, 29, Bartsch ib. 449.

pio del poema ed è scritto in lingua provenzale del secolo XI. Il poema provenzale del secolo XI dunque è l' originale della traduzione tedesca; e perciò di Elberich di Bisenzun? Ma chi è questi? forse nessun altro che *Leoprestre* o *Leonprestre* che da *Byzantium* arrecò il celebre libro; il *Lamberto* che, pel testo dell' ignoto poeta provenzale malamente appostato, fu franteso dal traduttore tedesco e diviso in due persone; l' archipresbyter Leo della Historia; il Leo antistes sacrorum di S. Agostino. Il quale Alberico, verso il 1300 è da altro poeta (dallo Stricker) citato anche come fonte del suo Daniele e precisamente colle parole dell' Alessandreide lambertesca:

von Bisenze meister Alberich
der brâchte ein rede an mich
ûz welhischer zungen.
die hân ich des bezwungen
daz man si in tiusche vernimt.....
nieman der enschelte mich,
loug er mir, sô liuge ouch ich (1).

di Bisenze maestro Alberico
arrecò una novella a me
da lingua romanza.
io l' ho ridotta così
che si intenda in tedesca.......
nessuno me ne cagioni;
s' egli mentì, mento anch' io.

(1) Zeitschrift v. M. Haupt, III, 433.

Leo prete, camuffato Lamberto e Alberico nel passo provenzale male inteso, ricorre fors' anche in Francia. Un' Alessandreide del secolo XII fu già attribuita dal Fauchet (1) a un tale clerc Simon de Bologne. Questo chierico non è che il titolo che nel medio evo si dava ai letterati per distinguerli dagli analfabeti, detti laici; il Simone può essere il Simon mago che trae vantaggio dall' arte sua, e scrive il supposto testamento d' Alessandro; e Bologna sua patria è la patria di tutti gli uomini dotti in legalità. Il romanzo a Simone attribuito, fu pubblicato dal Michelant, come opera di un Alessandro di Bernay (2), il quale (ne' tra-

(1) Origines p. 541.

(2) Li Romans d' Alixandre par Lambert li Tors et Alexandre de Bernay. Stuttgart, 1846, p. XIII. — Altra edizione fu fatta a Parigi 1861: Lambert le Court et Alexandre de Bernay, Alexandriade ed. Le Court de la Villethassez et Eugène Talbot. — Il prof. M. A. Parenti ne avea pubblicato nel 1823 una cinquantina di versi, estratti da un codice frammentario della biblioteca comunale di Lugo, in fine al III volume delle Opere del Perticari, naturalmente senza sapere che fossero versi di A. Bernay, meschiati dal copista con qualche forma provenzale, e bene confrontandoli col passo relativo nella Historia de preliis. — Il lavoro del Bernay manca d' un' edizione critica, per la quale non sarebbe da trascurare il frammento di Lugo. Sul presunto Lambert li Cors sono citate nell' edizione del 1861 le *Recherches sur l' origine Bretonne de Lambert Le Court par M. E. Talbot* e il *Mémoire sur la patrie de Lambert Le Court.* Ne parlano anche Edélestand Du Méril nella prefazione (p. CXVI-CXVIII) al libro *Floire et Blanceflor*

scrittori e interpolatori del trecento, e nella copia del Sainte Palaye) s' appoggia per la verità della storia a prete Lamberto:

p. 249-50. la verté de l' estore si com li rois le fist
un clers de Casteldun, Lambers li Tors l'escrist,
qui de l' latin le traist et en roman le mist.

Il prete Lamberto (Lambers li clers) è quì diventato attraverso storpiature bisecolari il *torto,* o secondo altra lezione il *corto,* e avendo portato il codice greco a Napoli, è diventato un chierico di Castel dell' uovo (Casteldυv). Anzi alcuni copisti pretendono che il detto Alessandro di Bernay non abbia se non mescolati alcuni suoi versi a que' di Lamberto, autorevolissimo come Turpino. — Altra Alessandreide francese, che trovasi manoscritta a Venezia e Parigi, fa del prete Lamberto o Alberico, un frate, spacciandosi per opera d' Alberico stesso (1).

(Paris, 1856), e Villedeuil in *Légende d' Alexandre-le Grand au XII siècle, d' après les MSS. de la bibl. nationale* (*Paris*, 1853). — Quanto all' autore Alessandro de Bernay, il non averne alcuna notizia e il vedere dato il medesimo titolo *de Bernay* per entro il romanzo anche ad Alessandro il Macedone fa sorgere il dubbio che all' autore dapprima anonimo possa essere derivato il detto nome da un epiteto d' Alessandro Magno Bicornuto, franteso e strambito dai copisti e rifacitori. Ma di ciò ne chiarirà Paolo Meyer, che di cotesta Alessandreide apparecchia un' edizione critica.

(1) Bartsch nel Jahrbuch f. rom. Lit. XI, 168: il poeta si dice *Auberin le moine.*

Tutte queste Alessandreidi, derivate dal poema provenzale figlio della Storia de preliis, ripudiano la favola dell' adulterio di Nettanebo, e appoggiate al libro de' Maccabei, che nel secolo XI era già tradotto in francese (1), fanno Alessandro figlio di Filippo. Cristianizzano il libro viemmaggiormente col pensiero ascetico di Salomone, che tutto è vanità, trasformando la ricerca della fonte della gioventù in un viaggio al Paradiso per ricavarne quell' insegnamento. Il regolo Nicolao d' Acarnania si cangia in un re Nicolò di Cesarea, capitale di Palestina dopo la distruzione di Gerusalemme e patria del vescovo Eusebio, a cui è attribuita la Historia de preliis da alcuni codici e dalla versione tedesca fattane

(1) Ecco il passo relativo ad Alessandro: « *Il avint puisque Alixandres, fiz de Philippe de Macèdoine, qui primers regna en Grece, issauz de la terre de Cethim, out oscis Daire, lo rei de Perse et de Medie, si fist plosors batailles, et prist les garnisons de toz, e oscit les rois de la terre, et àla jusque en la fin de la terre, et gaigna toz les tresors de la terre fu en pais devant lui. Et assembla grant force et grand ost trop, et sis cuers fu essaucez et enorgoeilliz, e prist totes les terres et les seignories, et tuit li rendirent treud; e apres co, si chay en maladie, et s' aperceut que il se moroit, et apela ses nobles barons qui estoient od lui norri des enfance, e si lor departi son reaume, dementiers que il vivoit. Et regna Alixandres XII ans e muri sot; et ses chevaliers ourent son regne, chascon en son leu; e tuit se firent coronier, apres sa mort, et lor fil en apres eaus, et par mainz anz, et li mal furent acreu en la terre, et issi de lor racine de pecche.*

l' anno 1444 per Giovanni Hartlieb (1). La battaglia del Granico e l' assedio di Tiro vi sono aggiunti da fonti storiche. Ma non si sa da qual fonte diretta vengano le fanciulle - fiori, che non possono vivere se non nell' ombra, e quali frutti crescono dai fiori degli alberi, rispondenti alle fanciulle vac-vac del geografo arabo Masudi del secolo X che provengono dall' isola favolosa vac-vac dell' estremo oriente (2). Iacopo Grimm (3) ricorda a tal proposito, oltre il costume di maritar le piante, una favola indiana narrata nell'*Asiatic journal* del 1825: Un re che voleva sposare i suoi sette figli, consigliato da un sapiente, li fa scoccare sette dardi perchè ciascuno vada in cerca della sposa nella direzione segnatagli dal dardo; uno dei sette dardi resta fisso in una bella pianta di tamarindo, il principe colla corte portano alla pianta i doni nuziali, e vi trova il giorno dopo una lettera, per cui la sposa accetta il partito e destina un giorno allo sposalizio; levata da splendido corteggio la pianta s' incammina al palazzo reale, e giuntavi si trasforma in vergine di abbagliante bellezza. - Vogliamo ancora notare, che Aulo Gellio (IX, 4) trovò tra le favole di que' libri greci

(1) Impressa ad Augusta 1472, 1473, 1478, 1480, 1483, 1488; a Strasburgo 1488, 1493, 1503, 1509, 1514; e rifatta a Francoforte 1573.

(2) V. Humboldt, Kosmos II, 114. — Examen critique de l' hist. de la géog. au nouveau continent, I, 52 not.

(3) Kleinere Schriften, 1865, II 375.

comperati a Brindisi anche quella d' una gente d' India che viveva di sole fragranze di fiori. Da questa idea all' imaginare sotto ogni albero fiorito d' un bel boschetto una damigella, perchè l' esercito macedone v' abbia dopo tante fatiche sostenute un accampamento degno di Marte e Libero, e da questa fantasia all' altra di supporre la damigella quasi frutto maturo dell' albero un cui gentil ramo faccia al bel fianco colonna, mentre gli altri be' rami spargono « una pioggia di fiori sovra 'l suo grembo », a mio parere non è un salto mortale per un trovatore, anzi per una selva di trovatori allegata dal Pseudo-Alberico provenzale anteriore al 1080:

Dicunt alquant estrobatour,
Que 'l reys (Nettanebo) fu filz d' encantatour;
mentent fellon losengetour;
mal en credreyz necun de lour.

Dopo il mille dunque, la *Historia de preliis* era letta in Italia, Francia e Germania; nella seconda metà del secolo XI i trovatori aveano cantato di Nettanebo, e un poeta provenzale accettando l' autorità del libro rifatto dal preteso antistite Leo, aveva ripudiato la favola d' Ammone serpe e di Nettanebo, e ne aveva introdotte altre, come quella delle vergini ombratili, d' origine indiana. Il poema provenzale era voltato in tedesco prima del 1100; e Alessandreidi ve ne aveano anche in ritmi latini. Poco dopo la metà

del secolo XII un Normanno, dimorante per avventura in Bretagna, e più probabilmente occupato della lettura del nuovo romanzo della Tavola Ritonda e delle Gesta di Carlomagno, rifà il poema provenzale introducendovi nomi bretoni, descrizioni di giostre e battaglie, l' assedio di Gaza; dando al libro quel gusto ch' era più abboccato ai suoi contemporanei. E il poema suo divenne popolare a segno, da lasciare il nome al verso in cui fu scritto, e da imporlo come tragico e solenne ai Francesi fino ad oggi; a quel modo che pei sonetti di Guittone, per la Divina Comedia, e per la Teseide il sonetto, la terza rima, e l' ottava divennero i metri prediletti dell' Italia.

In questa nuova forma cavalleresca, datagli dal Bernese, passò l'eroe macedone in Inghilterra. Quivi, già noto pel libro celtico *Rhyfeddo dau Alexander* (Meraviglie d' A.) attribuito al mitico Taliesin del VI secolo, e pel *Kyng Alisaunder* (1) alliterato in lingua inglese, Tomaso di Kent (2) frammischiandolo di favole del ciclo d' Arturo lo rifece in francese, e del 1300 autore ignoto, ma buon poeta, lo cantò in inglese (3). Questi fa sbarcare l' eroe in Aquileia (Cysile), e rinforzato di seimila cavalieri assalisce la Lombar-

(1) Weber, Metrical Romances, Londra, 1810 t. III, pag. 321.

(2) Hist. lett. de la France XIX, pag. 672 e segg.

(3) Weber, l. c. p. 1-127.

dia (Helpe us alle seynte Marie! — Ci assista tutti santa Maria!). Venezia s'arrende senza titubanza, e così Padova, Bologna, Parma, Piacenza, Modena, Cremona, Pavia, Novara, Milano; in Toscana i messaggi non trovano opposizione: Firenze, Siena, Cortona, Ravenna, Assisi, Viterbo, Arezzo, Roma mandano in omaggio cavalieri e tesori. Alessandro tragitta in Africa, ed il vescovo di Tripoli, interrogato l'oracolo, gli fa sapere ch'egli è figlio di Filippo. — Nel 1438 una parte del poema bernese e l'invenzione aggiuntavi da Jacques de Longuyon, *Les voeux du Pàon* o *Roman de Cassamus*, vengono elaborate in scozzese (1).

La popolarità che godevano le Alessandreidi in Francia, mosse negli anni 1170-76 Gualtieri di Castiglione d'Isola (Lille), che aveva fatto i suoi studi a Bologna, a trattare l'argomento in versi eroici latini, postergando le favole e attenendosi a Curzio, creduto pretto vangelo. Il suo poema (2) acquistò in breve tale credito, che per le scuole fu adottato come testo di lettura, in luogo di Virgilio o Lucano; laonde i codici ne

(1) The romaunce of Alexander, containing the Forray of Gadderis (l'assedio di Gaza). Edinb. 1580 by A. Arbuthnot; e Weber l. c. I, p. LXXIII-LXXXVIII.

(2) Gualtheri Alexandreis, Lipsiae 1863, è l'edizione più recente. — Dell'opera scrisse *Achleuthner*, *De Gualteri Castillonensis Alexandreide*, *Linz* 1861; dell'autore *Peiper*, *Walter von Chatillon*, *Breslau* 1869.

vanno spesso fregiati di note interlineari risguardanti la grammatica, quello della biblioteca di Mantova p. e. — Fu imitato nel secolo seguente in Germania da Ulrico d' Eschenbach col suo Alessandro, tuttora inedito; in Islanda dal vescovo Brandur Jonsson (1264) colla sua Saga di Alessandro (1), scritta nella lingua dell' Edda; in Boemia da poeta anonimo (2). — L' opera di Gualtieri muovesi su terreno storico; è perciò estranea al nostro argomento. Ma di essa si valse, citandola espressamente, l' *Alejandro* (3), poema spagnuolo di bella importanza, della fine del secolo XIII, il quale attinse pure al poema provenzale, al francese, e alla lettera ad Olimpia del sopra ricordato Honain.

Lo *Specchio storico* di Vincenzo bellovacense, mirabile enciclopedia del 1260-4, contribuì a diffondere maggiormente la *Historia de preliis* dandone ampio estratto. Esso è citato

(1) Vedi Konung Alexander I. Udg. af Svenska Fornskrift Sällskapet, Stoccolma 1856. — All' incontro il poema svedese rimato di Bo Jonsson († 1386) *Alexandri Magni Historia*, stampato a Wisingzborgh 1672, segue l' Historia de preliis.

(2) Pubblicato dal Palazky nel *C. cesk. Mus.* — La traduzione cesca del Liber Alexandri de preliis fu stampata a Pilsen 1513.

(3) Pubblicato da Sanchez nella *Coleccion de Poesias castellanas anteriores al siglo XV*, Madrid 1782; poi dall' Ochoa, Parigi 1842.

nell'Alessandro neerlandese di Jacopo Maerlant (✝ 1300), erudito autore dello *Spiegel historiael* e ferace romanzatore in più cicli, il quale dettando l'Alessandro suo ebbe sott'occhio eziandio il Gualtieri, il Valerio, l'Epitome e, come avverte egli stesso, autori francesi (1).

V.

L'ALESSANDRO FAVOLOSO IN ITALIA.

Se fino a' tempi della Lega lombarda l'Italia potea soddisfare alla sua curiosità storica e fantastica dei fatti d'Alessandro Magno nella storia di Curzio, nella versione della *Vita* del Polemio, nell'Epitome, nella lettera ad Aristotile, nelle meraviglie dedicate al vescovo Palladio (2), nelle lettere scambiate tra Alessandro e Dindimo Bramano (3), nella storia delle guerre o Historia de preliis, nel Secretum Secreti (4); dopo la metà

(1) Jonckbloet, Geschiedenis der middennederlandsche Dichtkunst, Amsterdam 1852, II p. 401.

(2) L'opera è in greco; la traduzione latina attribuita a S. Ambrogio è stampata nel Pseudo-Callisthenes di Carlo Müller.

(3) Pubblicato dal Bisseo nel libro *Palladius de gentibus Indiae ecc.* Londini 1688 p. 65-103.

(4) Tradotto dal greco (?) in arabo per Iahja Ibn al-Batrik nel secolo VIII, donde circa il 1200 da Filippo chierico in latino: *Aristotelis . . secretum secretorum ad Alexandrum*

del secolo XII ella fu inondata altresì dalle epopee e dalle liriche provenzali e francesi, sia pel favore che godevano i trovatori alla corte sveva e in conseguenza alle corti secondarie imitatrici della imperiale, sia per le relazioni più e più vive che si alimentavano tra' letterati d' Italia e Francia per le fiorenti università di Bologna e Parigi.

Ma il primo impulso al rinnovarsi dell'interessamento per la favola d' Alessandro venne ai Comuni italiani dalla Germania, e precisamente dalla città di Bamberga a cui Milano o, come io preferirei di credere, Roma avea fornito poco dopo il mille una copia dell' Historia de preliis. A Bamberga fece i suoi studi l' italiano Goffredo di Viterbo (italiano si chiama egli stesso scrivendo: Wisogothi, quos nos vocamus Wascones. Murat. Scriptt. VII 503); entrò poi come cappellano e notaio a' servigi della casa sveva, di Corrado, del Barbarossa, e di Arrigo VI; ottenne una prebenda a Verona della quale godeva nel 1178; « e dopo aver per quaranta anni frugato

de regum regimine, *etc. Bononiae* 1501; Venet. 1516; Paris 1520; Neap. 1555 ecc. — in francese, in versi e in prosa; v. De la Rue, Recherch. sur les Bardes, 1834, II, p. 359-362; Quetif et Echard, Scriptt. ord. praed. p. 467; Cat. des liv. de la Vallière, I. p. 374; Panzer, Ann. typ., IV, d. 87 — in neerlandese dal Maerlant - in inglese - in italiano: v. Bandini, Cat. bibl. Leop. III, 320; Marsand » Mss. italiani p. 75 - in spagnuolo.

in tutti gli armadii latini, barbari, greci, giudei e caldei » scrisse a Viterbo il suo Pantheon; morì nel 1190 (1). In questa sua opera, mezza in prosa e mezza in ritmi, egli ricorda la favola di Nettanebo, quella del sacerdote Jaddo, quella delle Amazzoni; narra che Alessandro vinse in duello il re Poro, gli restituì il regno, ma lo fece sua guida nelle parti ignote dell' India, lo uccise poi scoprendolo perfido macchinatore; ricorda come Alessandro giunse agli alberi del sole e della luna che gli predicarono prossima la morte, combattè con serpenti, leoni e unicorni, consultò per lettera i Bramani, chiuse con monti Gog e Magog cioè undici tribù degli Ebrei; scrisse ai Romani: *si venero venero*, i quali gli rispondono *se verrai tro-verai*, mandandogli però un elmo d' oro, prima ch' ei vincesse Dario. E finisce la sua narrazione prosaica col citare Giuseppe Flavio che mentovò il passaggio del mare di Panfilia a piede asciutto paragonandolo al passaggio del Mar Rosso. Di che scandalizzandosi il buon cappellano, imagina che Iddio avrà ripetuto il medesimo miracolo per la terza volta sia perchè Alessandro era molto religioso, sia perchè a Dio troppo premeva di punire la superbia di Dario. Quarant' anni di studi fatti dal buon prebendario in tutti gli armadi latini e greci non gli avevano insegnato,

(1) I. Ficker, Godefridi Viterbiensis Carmen de gestis Frid. I. Oeniponti 1866.

che l'esercito d'Alessandro passò per quel tratto di riva, spirando un nimico scilocco, coll' acqua fino al petto; e che lo avrebbe passato certamente a piedi asciutti, se spirato avesse un buon borino, senza bisogno che per sentimento di trepidante ossequio si ritirasse Nettuno, come fantasticò il preteso Callistene filosofo. — Passa poi a cantare in versi legati per rima o assonanza, che Alessandro era fanciullo di vent' anni quando andò contro i Persi; che passato l' Ellesponto entrò in Siria e vinse al Granico; dopodichè Dario passa l'Eufrate; è battuto; fuggito a Persepoli domanda la madre, la figlia e la sorella, cadute in potere del vincitore; a cui offre metà del regno, il tesoro. Alessandro gli risponde

defende tuas regiones
Ferro, non auro; quia non vendemus honores.
Tollere nam venio, vendere nulla volens –

poi va a Damasco, Tiro, Sidone, Gerusalemme. Intanto Dario è ucciso da Ariobarzanes e Bassa; Alessandro arriva a tempo per piangere con Dario e farsi promettere la figlia in isposa. Mentre i suoi muoiono di peste, caldo e sete, Alessandro vince Poro, e lo rimette in trono. Descrizione della reggia d' oro colla vigna d' oro e d' argento e i grappoli di giacinto e smeraldo. L' eroe vince poscia le Amazzoni, leoni, unicorni e draghi, trova tra' Garamanti centomila

Samaritani dei tempi di Salmanassare, che gli chiedono libertà ch' è si cara. Alessandro non permette loro di ripatriare, per tema di contrariare la volontà d' Iddio; anzi s' inginocchia e prega perchè li chiuda dietro un muro alpino. È contentato: ecco due monti avvicinarsi, serrarsi; non perchè il pagano venisse esaudito, che sarebbe stato uno scandalo, ma perchè

Incidit in punctum, fati quia venerat hora.

E costì resteranno Gog e Magog, come assicura la grande Sibilla, finchè sorgerà un re romano che colle forze dell' Impero li distruggerà, un re d' Ausonia e d' Italia, che dopo aver guerreggiato e avere stabilito la pace, deporrà la corona, per ritirarsi in un convento di Gerusalemme. Il veltro di Dante. (1)

L' anno che moriva a Viterbo il cappellano Goffredo, nasceva a Cividale del Friuli il canonico onorario Tomasino de' Cerchiari, autore dell' Ospite italiano (2), poema che ci fu conservato, nel quale egli dà un sunto di due opere romanze (italiane), della cortesia e della fedeltà, non

(1) Il Pantheon è stampato ne' *Germanorum Scriptorum* Annales del Pistorio. Ratisbonae 1731, t. II — pag. 162 e segg. Pars XI.

(2) Der wälsche Gast des Thomasin von Zirclaria. Quedlinburgo 1852.

ancora rintracciate. Nel 1209 cantò all' università di Vicenza, poi al seguito di Ottone IV fino a Roma e all' assedio di Montefiascone. L'opera tedesca essendo scritta del 1215-16, i libretti romanzi che vi sono citati devono essere anteriori, e verosimilmente dell' anno 1209. In quello della cortesia egli raccomandava ai giovani di leggere buoni romanzi, e tra questi l' Alessandro:

» Ora dirò che cosa debbano udire e leggere
» i giovani che faccia al fatto loro. Le donzelle
» ascoltino con piacere d'Andromaca, e ne pren-
» dano esempio e ammaestramento; di ciò avranno
» utile e decoro. Odano d' Enite, e attendano
» il costei esempio senza ritrosia. Anche si bri-
» ghino di seguitare madonna Penelope ed Enone,
» Galiena e Biancafiore, e Sordamor. Se tutte non
» son regine, ponno tutte stimarsi tali in quanto
» all' animo. — Ai donzelli s' appartiene udire di
» Gavano, Clies, Erec, Ivano, e finchè son gio-
» vani, acconciarsi in tutto alla specchiata virtù
» di Gavano. Seguite Arturo, l' alto re, il qual
» vi porge copia di buoni insegnamenti, e re
» Carlo ponetevi in cuore, il prode eroe. Non
» isciupate la vostra gioventù, recatevi a mente
» la virtù d' Alessandro, e in cortesia seguite
» Tristano, Sagramoro, Kalogriant. Ve', ve',
» come fan ressa i cavalieri della tavola ritonda
» ciascuno per avanzare gli altri in prodezza. Gar-
» zoni, non vi rilassate, e seguite gli ammaestra-
» menti de' buoni, onde veniate a grande onore.

» Non abbiate a seguitare messer Kai, da cui
» mi accadono molte indegnità, il quale mi preme
» da per tutto. Ahi! che messer Kai non è an-
» cor morto, e di più va lieto d' eredi; io non
» so dove rivolgermi. I figli suoi s' addimandano
» come lui; già fuvvi un Kai, or ne ha di più.
» Sembra che Percivallo più non viva affatto,
» conciossiachè messer Kai vada in procaccio di
» onore a mezzo di menzogna, incostanza, beffa
» e furberia. Credetemi una cosa, che s' io fossi
» Percivallo, vorrei ferire qualche Kai e rom-
» pergli di più una costola. Ahimè lasso! dove
» sei Percivallo? Posciacchè s' anche vi avesse
» a' nostri giorni un gral, ed egli stesse a ri-
» cordanza d' un denaro, la mano di Kai non
» lo ricoglierebbe (1).

Qui la palma è della Tavola Ritonda, ciclo novello, in voga allora da pochi decenni; ma si ricordano il ciclo troiano, Carlo Magno, Alessandro. Se il passo stava nel libretto italiano della Cortesia, il poeta raccomandava ai gentiluomini italiani di leggere l' Alessandro; probabilmente il provenzale o il francese, lingue parlate nelle corti italiane, perchè il latino avrebbe forse legato i denti a più d' uno.

Non a troppi però, in tempi in cui l' università di Bologna contava diecimila studenti, e il

(1) Tomasino de Cerchiari, poeta del dugento. Padova 1857 p. 18.

leggere pure s' apprendeva sul testo latino. Onde l' anno 1236 Qualichino o Valichino di Spoleto ridusse in distici latini il libro de preliis, mentre fungeva da giudice nella terra di Recanati, terra che veniva su prosperando dopo la donazione nel 1229 fattale da Federico II del territorio tra 'l Musone e la Potenza fino al mare. Vilchino fu detto anche d' Arezzo, per errore non so donde derivato. Certo il codice laurenziano lo dice chiaramente di Spoleto, e di Spoleto si dice l' autore stesso in fine dell' opera:

> Historiam dictam dictavit carmine quidam
> Qui Qualichinus nomine dictus erat:
> Civis Spolenti dum esset apud Recanatum
> Illic versificans condidit ista metra.
> Post natum Christum sunt anni mil'e ducenti
> Terque duodeni quum fit istud opus.

Del poema inedito, e del quale nessuna ragione fa desiderare l' edizione, diamo nell'Appendice le rubriche secondo il codice laurenziano, come traccia della derivazione dall' *Historia.*

In quel tempo avea, secondo ogni probabilità, già incominciato a poetare Brunetto Latini, il grande maestro e dirozzatore dei Fiorentini. Sbalestrato nell' anno 1260 dalla patria in Francia egli dedica a Lodovico IX il santo, che poco prima aveva incaricato il Bellovacense di scrivere una enciclopedia di tutto lo scibile, il suo Tesoro italiano, intenzionato di dettarne con maggior agio

uno più ampio d' assai in prosa francese. Sì in questo come in quello ser Brunetto ricorda l' Alessandro sia degli aneddoti, sia delle favole; chè aneddoti affibbiati e favole d'ogni tempo facilmente si confondevano nel medio evo, come oggidì convenienza sociale con verità critica. Nel proemio al Tesoretto il re di Francia è messo a paro con Alessandro, e sopra gli altri eroi de' romanzi:

> Che tutta la sembianza
> D' Alessandro tenete,
> Che per neente avete
> Terra, oro e argento . . .
>
> Sì ch' Achilles lo prode,
> Che acquistò tanta lode,
> E 'l buono Ettor troiano,
> Lancialotto, e Tristano
> Non valser me' di voi.

Nel Tesoro francese Brunetto ne allega favole, che non sono note che in parte, e per le quali egli senza dubbio avea sott' occhi componimenti, sia in versi, sia in prosa. Così al l. I, c. 123: *Après les Yndiens... habitent li Ictiofagi, unes gens qui ne manjuent fors que peissons; mais quant Alixandres les conquist, il lor vea qu' il ne les manjassent jamais.* Alessandro vietò di mangiar pesci! non già le religioni de' Bramani e dei Buddisti il vietavano. — Al c. 143: *Alixandres les trova et fist faire granz ampoles de verre, et entrerent home dedanz qui veoient les basi-*

liques, mais il ne les veoient pas; liquex les fit ocirre, et ainsi en delivra son ost. Entra o fa entrare in ampolle di vetro, non per iscendere al fondo del mare, ma per uccidere non veduto i basilischi. — A c. 185: *vit li cers longuement, selonc ce que Alixandres esprova quant il fist prendre mains cers et lor fist metre à chascun .j. cercle d' or ou d' argent entour le col, liquel furent trové en bone vie lonc tens après plus de ·C· ans.* Favola originata da una caccia di senso mitico, della quale diremo in nota al passo relativo del romanzo (pag. 29) — Al c. 189: *Alixandres fist faire à l' encontre ymages de coivre plaines de charbons ardans; et estoient faites en tel maniere que eles cuisoient le bec de l' olifant, si que il ne referoit plus, por la paor dou feu.* Stratagemma del romanzo. — E al c. 72 del lib. II: *Mais Alixandres li grans dit que il n' a point de difference comment que l' om ait victoire ou par force ou par barat; car fer ne doit avoir pitié, et cil est ennemis de soi meisme qui prolongue la vie à ses ennemis.* Sentenza riportata anche dall' Ariosto:

> Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
> Vincasi o per fortuna o per ingegno.
> (Orl. Fur. XV, I)

E, per tacere d' altri passi, al c. 96 della seconda parte: *dit Alixandres que nobilitez n'est autre chose se cele non qui aorne le corage à*

bones costumes. Sentenza, che variamente sostenuta diede origine alla canzone *Contraglierranti* e al quarto trattato del Convito di Dante.

Ser Brunetto parla nel Tesoro anche di Nettanebo, ma s' egli ritenesse Alessandro figlio di questi o di Filippo non è bene chiaro dall' edizione francese, che non ha saputo sceverare l'originale dalle interpolazioni. Perocchè mentre I, 26, si legge: *Cambyses, fil Cyrus, le roi de Perse, qui premierement print Egypte et la sousmist à sa seignorie et en chaca hors le roi Natanabum, qui puis fu peres et maistres Alixandre le grant;* a c. 27 l' editore lascia dire un Brunetto Latini tutto il contrario: *Et sachiez que Alixandres avoit jà regné ·VII· ans, et puis regna il ·V·, tant que il defina sa vie en Babiloine, et lors avait d'aage ·XXXVI·* (leggi sicuramente XXXII) *anz. Et sachiez que li rois Alixandres fu fitz le roi Phelipe de Macedoine (si comme li pueples cuidoit, mais à la verité il fu fitz Nectanabi, qui avoit esté rois de Egypte; mais li rois en Perse l'an avoit chacié. Icil jut à Olimpias la mere Alixandre, en samblance de monton; car il avoit fait à entendre que uns diex vanroit à lui en tel samblance).* Le parole, messe qui tra parentesi, sono tolte da due codici che l'editore pretende interpolati dopo una seconda edizione del Tesoro; ma è certo ch' esse rispondono meglio al c. 26, e che il codice N. 198 dell' anno 1284 è interpolato an-

ch' esso, il che scorgesi dalle parole del c. 39: *De ce doit maistres Brunez Latins savoir la verité, car il en est nez, et si estoit en essil lorsqu' il compila ce livre.* Continua poi il testo francese con dire che Olimpia, per innalzare la natura di suo figlio, inventò la storiella della concezione per opera di un dio in sembianza di drago.

Quanto fosse letto allora il Tesoro del Latini, attestano ancora i cento codici francesi e italiani che sopravivono; e anch' esso contribuì a tener desto l'interesse per Alessandro. Ma più d'assai, senza dubbio, la storia favolosa dell' eroe era letta oramai, oltrechè in latino, anche in provenzale, in francese, in italiano.

Primo a cantare i fatti d' Alessandro Magno in italiano si fu Dino Compagni, l' autore dell' Intelligenza, non già l' apocrifo cronista del 1555. Il poema è assegnato al Compagni in uno dei tre codici da mano posteriore, che da sè non potrebbe essere abbastanza autorevole. Ma Francesco Barberino, in suo autografo dell' ultimo decennio del duecento, ci enumera i sei più celebri poeti moderni che convenga recitare per esaltare l'animo: *Iacobi Guittonis de Aretio, domini Guidonis Guinicelli, Guidonis Cavalcanti, Dantis Arigherii, domini Cini de Pistoia, Dini Compagni et multorum proborum* **dicta et actus.** Dicta et actus! il poeta distingue carmi, liriche, da racconti di fatti; nominando i sei poeti,

egli ha dunque in mente fatti narrati. Si escludono Dante Alighieri e Cino da Pistoia, che nessuno sospetta autori dell'Intelligenza; Guido di Arezzo, Guido di Bologna, e Guido di Firenze hanno raccomandato il loro nome ad altri meriti; ma come entrerebbe in quella schiera Dino Compagni, se non fosse autore d' un' opera di vaglia, d'una opera epica? giacchè possiamo affermare con sicurezza che illustre lirico ei non fu. Nè il caso solo avrà avvicinato il nome suo più che gli altri, nella composizione del periodo del Barberino, alla voce *actus* che segue a *dicta* come il Compagni segue agli altri cinque illustri nella lirica. Dino Compagni dunque nel poema dell'Intelligenza, ch' io già presunsi del 1273, canta come disegnati da pittore gli eroi della Tavola Ritonda, gli eroi di Troia, i fatti di Cesare, i fatti d' Alessandro Magno: questi secondo Vilchino di Spoleto e libri francesi, in ventiquattro strofi a nove versi, none rime che precorsero all' ottava.

I libri francesi cominciavano dopo la battaglia di Benevento a sostituirsi in Italia a quelli de' trovatori provenzali i quali, dopo i disastri della guerra Albigese ricoveratisi in Italia, qui mancavano ad uno ad uno; e con essi i carmi di quella lingua. Poco prima erano sorti in Francia, a lato alle Alessandreidi rimate, i libri d' Alessandro in prosa; e questi era più facile voltare in italiano che non un lavoro *musaico*, e si leggevano con pari diletto. Di questi tempi, cioè degli

ultimi decenni del secolo XIII è il romanzo che pubblichiamo; di questi tempi è la traduzione de'fatti di Cesare (1), dove leggesi (a pag. 116) l'andata al paradiso. Il novellatore enumera i popoli che s' accozzarono con Pompeo contro a Cesare, tra cui

. . . quelli di Fenice, dove la lettera greca fu prima trovata, chè in prima non sapevano li Greci scrivare, e quando l' uomo volea mandare ad un altro, no li mandava lettare, ma per segnali; se voleva battaglia, mandavali una forma d' un cavallo o altre forme. Quelli dell' isola di Cicilia, e di Coriuto; quelli di Sesne (Sidone?) con grande navilio, tutto 'l mare facevano ritenere; quelli di Siria e di Antioccia, quelli di Molse (Mosul?); quelli d' Oriente là dove Gangies, lo grande fiume, nasce di dritto contra 'l nascimento del sole, lo quale l' uomo dice che è Egeon, l' uno de' quattro ch' escono del paradiso terrestre, colà dove Alessandro s' arrestò quando credette essere al capo della fine del mondo. Ma quando li fu detto che più là non riparava gente, sì guernio due navi e misevi uomini e disse: « andate tanto avanti, che voi mangiate di questa vivanda le tre parti, e la quarta vi basti a rivenire, per ciò che a la china dell' acqua verrete più tosto tre tanto, che andare al contrario, e ciò che voi trovarrete, mi raccontiate ». Mistones et Arestes, che così avevano nome, andaro tanto avanti che consumaro la vivanda in fino a la quarta parte. E volendosi mettare al ritorno, scupriro dell' acqua uno piccolo riparo molto bene acconcio e chiuso d'uno alto muro; e belli verzieri v' avea et era sopra la riva del fiume. Da l'altra parte de la riva aveva una grande montagna, et a' piei di quella montagna sì aveva un' altissima colonna et uno anello con una catena traversava l' ac-

(1) Testo di lingua inedito, pubblicato a cura di Banchi. Bologna 1863.

qua, sì che neuno poteva di là passare senza bassare la catena, perchè l'altro capo era dentro a la magione. Allora salio avanti Mestones, bello massaio: la barba aveva bianca, la faccia vermeglia, vestito d'uno bianco armellino, e mise lo capo e le spalle fuore de la finestra; et uno sì grande odore uscio di sue vestimenta, come se tutto 'l balsimo del mondo et oncenso vi fusse sparto; e li arboli medesimi rendevano grande odore. Allora disse quel vecchio uomo: » che domandate voi? » E coloro risposero e dissero: « messi semo del grande Alessandro, e cerchiamo lo mondo perchè del tutto desidera d'essere signore. E se tu ci doni vivanda e levi la catena, noi ci mettaremo avanti e rinunziaremo al nostro signore, se alcuna maravillia trovarremo. « Allora disse l'antico uomo: « voi non sete ben savi, che andate cercando li secreti del signore del mondo «. Allora disse Mestones: « è elli altro signore che Alessandro? » Rispose il vecchio: « mai sì, è un altro che non à pari: Alessandro nacque prima di lui, et elli fu prima d'Alessandro, et àmi dato questo luogo a guardare; e quine oltre àe uno ricco verziere, e non vuole che neuno v'entri dentro, et àvi uno arbolo che chi mangia del frutto non può morire. Egli è trecento anni che io fui a questa guardia, e giammai non passaro che due uomini, l'uno dinanzi al diluvio, e l'altro poi; e vivono e viveranno in questo verziere sani, senza macula, longiamente. Nè io non morrò infino a tanto che un altro verrà, lo quale vorrà suo reame sprovare più che Alessandro, che vorrà montare fino alli secreti di Dio. Allora verrà lo re del mondo, lo quale non potrà quello orgoglio sofferire: sì 'nvierà questi due suoi campioni contra lui, et ad me converrà levare allora questa catena. Io non ve ne posso più dire; ma ritornate, chè se voi andate più avanti, non potrete scampare da morte. E per ciò che voi andate maravillie cercando, voi ne li porterete una. « Allora lo' donò una pietra di grossezza d'una nocella, et eravi uno occhio sì bello intalliato, che pareva che guardasse sì chiaro come occhio del mondo: e disse: « portarete questa pietra

al vostro signore, e direteli che questa è quella cosa che più lo somiglia che cosa del mondo; e diteli che mio nome non può sapere. « Allora si rimise dentro a la finestra; e li due navicanti tornaro ad Alessandro, e dierli la pietra, e raccontiarli tutto el detto e 'l fatto che trovaro. Alessandro mandò per savi, e non poteva nè sapeva ritrattare la simillianza de la pietra. Allora mandò per Aristotile lo quale era amalato. Aristotile vi venne, e cognobbe la pietra, e fecesi apportare una bilancia e bisanti d'oro assai, e mise la pietra ne la bilancia, e li bisanti dall'altra; e tanti ne contrapesava la pietra, quanti vi se ne mettevano. Allora prese Aristotile una poca di polvere, e meschiolla con una poca di sua saliva, e coprinne questo occhio lo quale era ne la pietra intagliato. Allora mutò maniera, chè uno picciolo filo di pallia contrapesava la pietra. Poi disse ad Alessandro: « vedi la somiglianza! mentre che li occhi tuoi veggiono, tu contrapesi tutto 'l mondo: quando tu sarai morto, che li tuoi occhi saranno coperti di polvare, ogni leggiera cosa pesarà più di te «. Allora Alessandro la gittò nel fiume. La pietra si mise per lo fiume correndo come uno dalfino; e dice uomo che ella ritornò und' ella venne. E per ciò avemo raccontiato ciò; chè le genti intorno a quello fiume vennero in adiuto a Pompeio.

Nel penultimo anno del secolo, Marco Polo prigioniero di guerra a Genova dètta a Rusticciano da Pisa, traduttore della tavola ritonda, in lingua francese il suo Milione, che poco poi è tradotto in latino e in italiano. Parlando della Georgia (1), « *questa è la provincia*, egli avverte, *che Alessandro Grande non potè passare,*

(1) c. 23 del testo francese, 17 dell'edizione Le Monnier (Fir. 1863) fatta per cura di Adolfo Bartoli.

perchè dall' un lato è il mare, e dall' altro le montagne; dall' altro lato è la via sì stretta che non si può cavalcare, e dura questa via istretta piue di quattro leghe, cioè XII miglia, sì che pochi uomeni terrebbono lo passo a tutto il mondo, perciò non vi passò Alessandro; e quivi fece fare Alessandro una torre con gran fortezza, perchè coloro non potessero passare per venire sopra lui, e chiamasi la porta del ferro; e questo è lo luogo che dice il libro d'Alessandro, che dice che rinchiuse gli Tarteri dentro dalle montagne; ma eglino non furono Tarteri, anzi furono una gente ch'hanno nome Cumanni, e altre generazioni assai, chè Tarteri non erano a quel tempo. Bene descrisse il Veneziano la muraglia di Derbent, dei popoli Gog e Ma-gog, senza confonderla colle Portae Caspiae. Più innanzi, al capo 23 e 178 e al capo 30, egli trova a settentrione della Persia *l' Albero solo, lo quale gli cristiani lo chiamano l' albero secco, e dirovvi com' egli è fatto. Egli è grande e grosso, le sue foglie sono dall' una parte verdi, e dall' altra bianche, e fa cardi come di castagne, ma non v' ha entro nulla; egli è forte legno, e giallo come bossio, e non v' ha albero presso a cento miglia, salvo che dall' una parte a X miglia; e quivi dicono quegli di quelle parti, che fu la battaglia tra Alessandro e Dario.* Qui confuse messer Marco *l' Albero solo*, o *secco* cioè *del sole*, che non ha foglie, con un platano della Coaresmia che dà

frutto secco; e volendovi vedere l'albero favoloso delle Alessandreidi con sue quistioni indusse quei popoli a narrargli che colà sia avvenuta la battaglia di Gaugamela. Nel capo 35 menziona, che il re di Balascam, a mezzodì della Buccaria « *scese del legnaggio d'Alessandro e della figliuola di Dario, lo grande re di Persia. E tutti quelli re si chiamano Zul-carney in saracino, cioè a dire Alessandro, per amore del grande Alessandro.* Al capo 125 narra del picco d'Adamo sull' isola di Ceilan, » *montagna che è si dirivinata, che niuna persona vi puote suso andare, se non per un modo, che a questa montagna pendono catene di ferro sì ordinate, che gli uomeni vi possono montare suso* », montagna che diede origine alla storia di Iosafat, e che può avere coll' Aornos degli antichi e coll' Elburz di Firdusi contribuito alla formazione della leggenda della gita agli alberi del sole e della luna, ed anche all' andata al paradiso; ma il viaggiatore veneziano non vi avverte. Così al capo 176 egli trova nel Turkestan la tradizione delle Amazzoni, come l' avrà trovata Alessandro Magno, e la narra come un mito, che sforza a ricordare le Valkyre nordiche, la Thrido del Beovulf e di Matteo Parisio, la Brunilda dei Nibelungi. Fa ricordo ancora, al c. 179, della *Valle iscura,* ma anche qui senza rammentarvi espressamente il libro d' Alessandro.

La Divina Commedia, poema popolare che non dimenticò nè anche i romanzi di Saladino e

di Maometto, accenna in due luoghi ad Alessandro, nel primo con riferimento al poema storico di Lucano, nel secondo al Libro d'Alessandro, cioè alla Historia de preliis. Nel fiume di sangue, Dante si fa dire dal gran Centauro, mezzo uomo e mezzo bestia, esservi il Macedone:

Inf. XII, 107. Quiv' è Alessandro —

senz'aggiunger verbo; e ciò deve bastare in Dante, per ravvisarvi con certezza Alessandro il Grande, e nessun altro, del quale Lucano esagerando cantò:

Humana cum strage ruit gladiumque per omnes
Exegit gentes Indorum sanguine Gangem.

Non pertanto è degno d'essere citato il dubbio del commentatore anonimo del 1379, che sta ora pubblicando (1) la r. Commissione per l'edizione dei testi di lingua, il quale vi vorrebbe scorgere Alessandro Jamneo come quegli che comandò si crocefiggessero ottocento ribelli in luogo elevato, cenandovi egli con le sue badalische, e davanti ai crocefissi ancor viventi si uccidessero le loro mogli e i figli (2): *Questo Alessandro forse poteo essere Alessandro bisavolo di Erode et figliuolo d' Aristotile*

(1) Bologna, 1866, vol. I, p. 294.
(2) Gius. Flavio, Antich. Giud. XIII, 20.

(vuol dire *d' Aristobulo* confondendolo col nipote), *del quale parla Iosepo nelle storie dei Giudei, il quale fu uomo crudelissimo, di cui si scrive che fece uccidere di quelli di Ierusalem a una volta VIII mila* (veramente ottocento) *famiglie. È vero che pare che la intenzione dell' Auttore fosse d' Alessandro il grande. Questo Alessandro teneasi figliuolo del re Filippo di Macedonia e della reina Olimpiades. È vero che si scrive che la reina giacque con uno valente uomo in iscienzia, nome Ottobo, et di costui nacque Alessandro, però che il re Filippo era ito in Grecia a certe terre che s' erano rubellate; onde la reina Olimpiade in questo mezzo tempo ebbe spazio di potere essere con costui: pure il re Filippo, come che elli sospettasse, il tenne per figliuolo; et morendo il re, venne il reame nelle mani d' Alessandro. Costui, crescendo con grande animo, et essendo d' età di XVIII in XX anni, andò in Grecia et sottomise alla sua signoria tutta Grecia, seguitando la 'mpresa già fatta per lo re Filippo suo padre: poi conquistò tutta Persia, et vinse il re Dario, ciò è Ciro, ch' era in quel tempo uno de' maggiori re del mondo; et tornato a casa con grande vittoria, non stette contento, ma posesi in cuore di cavalcare in India, et così fece. Et prima ch' egli si partisse tutti gli amici suoi, ciò è quelli che avevono potere di torgli la signoria, et di cui egli temea, tutti inanzi ch' egli*

si partisse gli fece morire: e poi, parendogli essere sicuro, cavalcò in India, et doppo molte battaglie, però che in quel paese v' avea grandissimi signori, sottomise tutto a sua signoria. Poi, essendo venuto nell' isola di Cipri, et avendo conquistato gran parte del mondo, entrò nel tempio di Iove Amonio, il quale era uno ricchissimo tempio; et ivi (confonde Giove babilonese coll' Ammonio) *per le vittorie quasi tutti i signori del mondo, et da levante et da ponente, che non erano ancora stati vinti nè cavalcati da Alessandro, per paura di lui mandorono ambasciadori a comporsi et a patteggiarsi con lui, salvo ch' e Romani. Scrive Tito Livio......* (Qui tocca della venuta ipotetica d'Alessandro in Italia). *Ora, tornando a' fatti d'Alessandro, andando elli per accozzarsi colli imbasciadori Romani di sopra per lo cammino, uno suo famiglio nome Cassandro, di cui Alessandro sommamente si fidava, benchè prima per sogno et visione avea veduto che uno ch' elli vidde simigliante a lui gli dovea tòrre la vita, non guardandosi, ma fidandosi, sprezzato il sogno fatto, Casandro gli diede a bere certo licore nel quale egli mescolò veleno.*

Più solenne è il passo Dantesco nel canto XXIV, v. 31:

> Quali Alessandro in quelle parti calde
> D' India vide sopra lo suo stuolo
> Fiamme cadere infino a terra salde;

Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo.

A che il medesimo sponitore del 1379: *Ell' è scritto nella vita d' Alessandro ch' ello fu ad assedio ad una terra d' India in oriente;* cita l' Historia, ma non può addurre il passo perchè non perfettamente rispondente al testo della Commedia: *Ceperuntque de coelo cadere ardentes faculae ita ut omnia urerentur. Statimque Alexander coepit victimas immolare Diis suis et orante eo aër fuit omni caligine depurgatus.* Qui la sventura è deprecata con sacrifizi religiosi, non con arte umana. Perciò l' Imolese non cita la *Vita* o *Historia*, ma la Pistola ad Aristotile: *Admirabilem impressionem scribit Alexander ad Aristotilem in epistola de mirabilibus Indiae, dicens quemadmodum nivis nubes ignitae de coelo cadebant, quas ipse militibus calcare praecepit.* La lettera ad Aristotile, che riproduciamo nell' Appendice, tocca di questa avventura; anche l' edizione latina di Gissa del 1706 la contiene, sebbene alquanto diversa (pagina 42): *Visaeque nubes aliae de coelo ardentes tanquam faces decidere, ut incendio earum totus campus arderet. Verebantur dicere Deorum me premi ira quod homo Herculis Liberique vestigia transgredi conatus essem; jussi autem milites suas vestes opponere ignibus. Nox serena continuo nobis orantibus reddita est.* An-

che qui è più l'orazione e la pazienza che non le vesti opposte alla fiamma che giovino; dello scalpitare, non è parola. Ma la lettera allegata d'Alberto Magno, citato dall' Imolese, conteneva il fatto dello scalpiccío.

Il Novellino, composto intorno al 1350 di aneddoti scritti in varii tempi, menziona le « dodici Alessandrie le quali Alessandro fece il marzo dinanzi ch' elli morisse », e narra di Antigono e poi di re Poro che davanti ad Alessandro, che ascoltava a suonare la cetera, ordinarono si frangesse quello strumento corrompitore di vertude. — Giovanni Villani e l' autore del Pecorone narrano in vario modo la reclusione di Gog e Magog operata da Alessandro. — Anche Guerino detto il Meschino va agli alberi del sole per dimandare chi è suo padre, e viene a sapere ch' egli è un gran barone.

Un codice magliabechiano (II, II, 30) ci ha conservato di questi tempi un' Alessandreide in ottava rima, di cui Vincenzo Follini fu il primo a dare notizia e descrizione (1). L' autore, il tempo, e il luogo del componimento si legge nell' ultima stanza:

> Mille trecento con cinquanta e cinque
> Anni correa poi che Cristo fò nato;
> Innocenzo era papa uno e cinque,
> E Carlo posedea lo imperiato;

(1) Nella Collezione di opere scientifiche e letterarie 1808. t. V.

Del mese di dicembre venti e cinque
Fò in Trivilljj questo compilato;
Domenico Scolari el trasse in rima,
Ch' era per prosa e in gramaticha prima.

Domenico Scolari lo scrisse nel 1355 nella terra trivigiana di Treville, il cui castello di proprietà dei Camposampiero nel 1343 è mentovato in occasione della sua distruzione dal Verci. L'autore vuole aver tradotto da prosa latina, cioè dall'*Historia de preliis;* e ciò può ammettersi; è certo però ch'egli avea dinanzi agli occhi anche il poema di Qualichino di Spoleto, la cui introduzione

Post Abrahae legem qua circumcisus habetur etc.

egli traduce fedelmente. Il lungo indigesto lavoro, che non s'ingrazia nè per l'invenzione, nè per la lingua, nè per lo stile, occupa 94 carte del codice pergamineo in folio. Alcuni squarci furono anche pubblicati nell'*Etruria,* e l'anzidetta introduzione nel libro del Trattato delle rime volgari di Antonio da Tempo. Le rubriche in quartine troverannosi nell'Appendice, e ponno dare adeguata idea e della genesi del poema e del merito della lingua e dello stile. Le ottave sono naturalmente più spigliate che non le quartine delle rubriche, ma anch' esse per lingua ed elocuzione poco migliori. Eccone un saggio:

carta 11 r. - Del cavallo Bucifalas.

Allora il re Filippo avea in sua corte
Un cavallo indomito e selvaggio,
Feroce ed aspro che donava morte;
Chi lui toccava, e' gli facea oltraggio;
Bucifalas chiamato era per sorte,
Perchè di toro avea il suo visaggio,
Forte e bello e grande di statura
Più che null' altro assai senza misura.

Infra i cancelli il tenea feriato
Perchè non offendesse alle persone;
Chi per giustizia era condannato
Per cibo se gli dava ogni stagione;
Dal re di Cappadocia i fu mandato
Con altri doni di gran valigione;
Disser gli Dei, che sarà senza fallo
Re, chi dominerà questo cavallo.

Alessandro al cancello senza temenza
Toccava lo cavallo con sua mano;
Bucifalas con grande reverenza
Se gl' inginocchia molto umile e piano;
Non gli facea neuna violenza,
Leccaval tutto e non gli parea strano.
Lo re Filippo disse: Figliuol mio,
Terrai 'l mio scettro poi che morrò iò . . . .

e a carte 50-52 La reggia di Poro:

Quattrocento colonne a sottile arte
Che ten la casa tutte d' oro fino,
Le capitella tutte d' ogni parte
Era pur' oro con alcun zaffino,
Nel mezzo della casa lì disparte
Era una vigna che mostrava vino,
Le foglie tutte d' oro senza fallo,
L' uva era fatta de fino cristallo.

. . . .

. . . .

Le pareti era tutt' oro lavorato,
Le volte e gli usci tutti d' alabastro,
Le porte erano ebeno morato,
De preciose pietre ogni pilastro,
Figure e statue con arbori in mano,
Pien d' ogni oselli ch' à el mondo lontano.

Dal 1350 al 1367 l' autore del Dittamondo canta d' *Alessandro che tanto si prezia* (II, 20, 42) dopo aver al capo 26 del libro secondo narrato che i Mongoli

Gog e Magog, che Alessandro racchiuse,
Col suon, che poi più tempo stette fresco,

Uscìr de' monti con diverse muse
E col fabbro Crustan, il qual fu tale,
Che più paesi conquise e confuse.

Che la memoria de' Mongoli rimase per molto tempo fresca, possiamo credere a Fazio, e così che le muse loro erano in senso Dantesco scelleratamente *diverse.* Ma se il fabbro Crustan, che ruppe le porte caspie (porte di ferro, se crediamo ad Arriano (1), Curzio (2), ed Ammiano (3)), scambiate qui colla muraglia di Derbent, è Gengis-Can che idealizzato diventi l' eroe persiano Ru-

(1) Anab. 3, 1.
(2) Anab. 6, 14, 19.
(3) Anab. 23, 6.

stem, Fazio avrebbe avuto di Rustem notizia per mezzo della versione araba? o per quale altro? Quesito da risolversi.

Fazio parlando nel libro IV (c. 1, e 2) di Filippo e di Alessandro si vale di fonti storiche e del romanzo di Leon prete. Con Solino giunge il poeta in Macedonia, e in un castello disabitato trova una loggia storiata « con gran figure di marmo intagliato », ma tra quelle di Filippo

Non vide là quel fallo che commise
Per aver Cappadocia, e che seguio
Quando quei due signori a morte mise. — (1)

bensì

Quivi era com' Ncttanebbo fuggio
Dall' Egitto a Filippo . . (fine del c. 1.)

Che Filippo commettesse un fallo, per avere la lontana *Cappadocia*, non è detto nè dalle storie nè dalle favole che possediamo; probabilmente dovrà leggervisi *Cleopatra,* ultima moglie di Filippo. Nel capo seguente continua a parlare d' Alessandro:

Due aquile parean sopra 'l palagio,
L' una guardava verso l' oriente,
L' altra a ponente con men disagio.

(1) I suoi fratelli.

Parea più là, come posi ben mente,
Aristotele star per suo maestro,
Nettanebbo gran mago ed intendente.

Bucefal v' era indomito e silvestro
Legato con catene come quello
Che mordeva e rompeva ogni capestro.

Il giovinetto sicuro ed isnello
N' andava a lui, e così ne facea,
Come face pastor di mite agnello.

Vedeasi come po' il regno prendea,
Morto Filippo, e come anche assalia
Nicolao re, vincendo quanto avea.

. . . .

Vedea far Dario beffe della tosta
Impresa sua, il papaver mandare,
Ed ello a lui lo pepe per risposta.

. . . .

Vedea come salio aspro e rubesto
Sul mur di Tiro, e poi dentro gittarsi
Quando da' suoi di fuori era più chiesto.

Parea in vesta e in atto trasformarsi
Per veder Dario e nasconder la coppa,
E conosciuto fuggir e scamparsi.

. . . .

Là vidi come la grand' oste mena
Vincendo Ircani, Sciti, con Armini;
E come Gog e Magog incatena.

Là vidi adorna sopra i biondi crini
D' una corona Talestri reina
Venir a lui oltre li suoi confini.

Là vidi come a forza e per rapina
Iberia prese, Albania e Paflagona;
I Parti e Assiri infin alla marina.

Seguia Dionide, del qual si ragiona,
Che 'l mar rubava e che parlò sì vivo,
Che acquistò terra e scampò la persona.

. . . .

Seguia come tra le altre sue gran prede
Rossane prese, onde quell'Ercol nacque,
Che provò di Cassandro empia la fede.

Seguia quant' era bella e quanto piacque
Isifile venendo incontro a lui,
Ma del più dir lo intagliator si tacque.

. . . .

Quivi eran vinti gl' Indïan diversi,
E di sotto da lui disteso Poro,
E morto Bucefal poi vi scopersi.

Quivi vedeva una tavola d' oro,
E vescovi e Giudei in bianche veste,
Ed esso inginnocchiato star fra loro.

Quivi parean li mostri e le tempeste,
Che vide per trovar la luna e 'l sole,
Dico per l' India e per le sue foreste.

Quivi parea turbar delle parole,
Che gli rispose l' un e l' altro lume,
E l' atto come altrui coprir lo vuole.

Quivi parea mandar su per lo fiume
A cercar nuovo mondo, e qual gli porse
La pietra il vecchio delle bianche piume.

Parea siccome sconosciuto corse
A forte rischio, e siccome Candace,
Per lo esemplo ch' avea, di lui s'accorse.

Favole e aneddoti noti; ad eccezione di quello d' Isifile, la quale secondo l' ultimo editore

del Dittamondo (Venezia, 1835), sarebbe stata una delle figlie di Dario. Ma forse l'editore ha qui detto più di quanto sapeva. Di Dario si conoscono due figlie: la maggiore, detta da Curzio (IV, 21) e Diodoro (XVII, 107) *Statira*, da Arriano (VII, 4) *Barsine* si sposò ad Alessandro, e la minore detta da Arriano *Drypetis* ad Efestione. La favola vi aggiunge Roxane, che veramente fu figlia di Oxiarte. Onde in luogo di *Isifile* vorrà leggersi o intendersi Cleofide mentovata da Curzio (VIII, 37) e Diodoro, regina dell' India, la quale *andò incontro* ad Alessandro, il che non avrebbe fatto una figlia di Dario, e riebbe il suo regno a un prezzo del quale « lo intagliatore si tacque a ragione ».

De' tempi di Fazio degli Uberti è ancora la « Storia di Alessandro Imperadore e di sue opere », trovata in alcuni codici dei Fioretti della Bibbia e testè pubblicata (1) dal sig. Presidente della R. Commissione per l' edizione dei testi di lingua. Vi si legge innestata tra le altre favole la novella di Aristotile che per amore portò la sella, aneddoto che non appartiene al libro d'Alessandro; vi accenna Brunetto Latini nel suo Tesoro là dove dice: *Aristotes li très sages philosophes et Mellins furent deceu par femmes, selonc ce que les estoires nos racontent;* e potrebbe dubitarsi se non vi accenni anche Dino Compa-

(1) Imola 1872. Per le nozze Isola Ruschi-Ivani.

gni nell' Intelligenza dopo l' enumerazione delle dodici Alessandrie:

> Evvi intagliata la forma e lo scritto
> Ed Aristotil che portò la sella — (str. 239)

chi non volesse intendere per la sella il trono descritto enfaticamente da alcuni romanzi, trono che Alessandro si fece fare a Babilonia e al quale avrebbe composto Aristotile le epigrafi.

Se il Quadrio (1) bene s' appose, alla fine del trecento avrebbe verseggiato un' Alessandreide il poeta fiorentino Ottavante Barducci (2). Il poema non è noto che per la menzione che ne fa un secolo più tardi Jacopo di Carlo in fine del primo libro del suo Alessandro:

> Ver' è ch' uno che Bartoccio s' appella
> Ne scrisse già, ma sua rima non piace
> A chi raccontar vuol di tal novella,
> Ma per li ciechi la sua rima giace (al. face);
> Anche gran parte, come si favella,
> Vi (al. si) lasciò star dell' historia verace,
> Che non fece menzion per suo errore.

D' un Bernardino Bartoccio predicatore francescano della fine del quattrocento si ha uno scrittarello alle stampe (3); non si sa però ch' egli sia

(1) Storia d' ogni poesia t. VI p. 482.

(2) V. Mazzuchelli, Scrittori italiani III, 343.

(3) Bartutii Bernardini, Epistola ad Ioannem Nesium. Veronae, Maii MCCCCLXXXXVIIII in 4.

stato poeta. È possibile che i tipografi Bertocci, i quali dal 1470 al 1501 figurano come editori a Bologna, Vicenza, Venezia, Reggio, Modena e Mantova, abbiano stampato ed anche scritto o raffazzonato un Alessandro, che non è maraviglia se più non si trova, rimanendoci anche di altri stampati del primo secolo o nessuna o una o poche copie (1). Ma è possibile altresì che *bertoccio* non sia che un soprannome sprezzante dato da un rivale a Domenico Falugi, vate laureato da Leone X, di sì poco conto però, che Francesco Arsilli (2) non so se lo nomini neppure tra' poeti allora dimoranti in Roma; *bertoccio che s' appella* o scroccone non è forse che la satirica interpretazione del titolo *Trionfo Magno* del poema Falugiano, chè trionfare significa pure trincare e tracannare, intendi a macca e ai banchetti del papa.

Quanto s' interessasse della storia favolosa di Alessandro il quattrocento, attestano i molti codici di esse favole, più latini che italiani, scritti in

(1) Un solo esemplare, che sta nella Melziana, è p. e. conosciuto del poema: *finite le battaglie delo innamoramento de Carlo Impresso in venexia p. Mi Dionysio Bertocho nel M.CCCC.XCI. a di ultimo de Luio.* LAUS DEO.

(2) Francisci Arsilli Senogalliensis, de poetis urbanis ad Paulum Iovium libellus. Stampato dal Tiraboschi infine del t. VII della Storia della lett. italiana. Il Falugi potrebbe esservi inteso nel distico 245:

Quis melius doctum te, Alexandrine, Catullum
Iam promptis numeris te insinuare potest?

quel secolo e tuttor esistenti. Non iscorsero due lustri dopo l' introduzione della stampa in Italia, che l' Historia de preliis era già impressa in traduzione ibrida, nè italiana nè veneta, a Treviso, e che fu riprodotta con leggeri mutamenti a Venezia e Napoli (1). Eccone il principio:

El fo per antigo tempo de savii homini ne le terre de Egypto. I quali saveva la mesura de la terra. E le onde del mare. E l' ordine delle celestial cose cognosceva. Zoe el corso de le stelle; et etiam dio lo movimento del cielo. Ma per la grandezza de la scientia sua: et per la noticia de le arte magice sparse per luniverso mondo: impero lor disse de Anatabo re de quelli: che fo homo molto ingenioso in Astrologia: et in arte magica amaistrato.

(1) Istoria di Alessandro Magno, zoe del suo nascimento e delle sue prosperose battaglie e della morte soa infortunata. — Finito adi XVIII Fevrar. MCCCCLXXIV, in Treviso, in 4. —.— Commenza el libro del nascimento. de la vita. con grandissimi fatti. et della morte infortunata de Alessandro Magno. — Finito adì XXVIII. Luio. M :: CCCC :: LXXVII :: In Venesia (in 4., per Gerardo de Lisa). —.— Commenza el libro del nascimento de la vita con li grandissimi fatti e della morte infortunata de Alessandro Magno. — Neapoli p. maistro Bertoldo Riching de Argentina. Adì XII Agosto M. CCCC. LXXVII, in 4. —.— Alexandro Magno Imperatore, libro de la sua natività vita e morte e de magnanimi facti che fece nel corso del tempo suo e come impero tuto el mondo, con molte altre illustre e splendide cose che fece nel imperio suo. — In Venetia per maestro Battista Sessa, 1501, in 4.

Il cinquecento potea perciò deliziarsi della storia favolosa d' Alessandro e in queste quattro edizioni volgari, e nella latina fatta a Roma, come pure nella lettera ad Aristotile in versione latina di Jacopo Colineo stampata a Venezia l' anno 1500 e a Bologna due anni più tardi e ripubblicata da Alessandro Achillini a Venezia l' anno 1516 nella raccolta intitolata *Septisegmentatum opus:* lettera che fu poi nel 1559 tradotta in buon volgare da Tommaso Porcacchi dietro il Curzio del Giolito, e che noi riproduciamo nell' Appendice. Mancava un' Alessandreide in versi, non essendosi divulgata quella di Domenico Scolari; e a ciò provvide nel 1521 il detto Ancisano Domenico Falugi col suo *Trionfo Magno, nel quale si contiene le famose guerre de Alessandro Magno* (Roma, in 4.), ottenendone in premio da Leone X un breve di laureazione, che fu impresso insieme col romanzo.

Ma il poeta decretato non piacque nè alla nazione, che lo cacciò nel dimenticatoio, nè al sacerdote tipografo Jacopo di Carlo, rifacitore probabile dell' epopea L' Aspramonte (1), e certo

(1) L' Aspramonte di nuovo racconcio in lingua fiorentina. — Finite le battaglie d' Aspramonte.... Impresso nella magnifica et triomphante cipta di Fiorenza per noi Jacopo di Carlo clerico fiorentino et Piero di Nofri Buonacorsi stampatori fiorentini (senz' anno, in folio).

autore del Troiano (1). Jacopo di Carlo, sacerdote, fiorentino, e poeta da oltre trent' anni, non

(2) Stampato la prima volta a Venezia nel 1491, poi nel 1509, 1536, 1549, 1553, 1569, 1611, nel 1518 a Milano, e poscia più volte a Bologna, Padova e Bassano. La prima edizione di Venezia ha la sottoscrizione: *Stampato e composto in lingua fiorentina nella magna et triumphante città di Vinegia per me Ser Iacopo di Carlo prete Fiorentino.* L' edizione milanese porta il titolo: *Libro di Troiano composto in lingua Fiorentina |nel quale con grande ingenio lo auctore hane| reducte quasi tutte fabule poetice.* Nella prima ottava l' autore avverte di tradurre dal latino:

> ma per farne apiu gente disciplina
> vulgar tradussi la storia latina —

e termina al quaderno h 6 retro, seconda colonna:

> son gionto per virtu del ciel serena
> tanto chio vegio del mio canto il fino (l. fine)
> in nome di colui per cui si move
> anostro bene il ciel contante proue
> finito el troiano

Segue poi altro poema, pur esso in ottave, sull' *Aquila nera*, che canta della venuta dei Troiani in Italia e va fino a Cesare, quel medesimo ch' era stato già *Impresso ne l' alma et inclita Citade de Bologna per mi Ugo di Rugerj* (già socio del tipografo Bertoccio) *sotto al divo, et illustro signore, e Principe Messer Giovanni Secondo Bentivoglio Sforza de' Visconti da Ragona generale Governatore de le Genti d' Arme de lo illustrissimo Duca di Milano nelli anni del Signore Messer Jesu Christo* 1491. *adì* 23. *di Dicembre,* in 4., e quivi ha per titolo: *Incomincia il libro de lo famoso, et excellente Poeta Virgilio Mantovano, chiamato lo Eneida Volgare, nel quale si narrano li gran facti per lui descripti, et appresso la morte di Cesare Imperadore, con*

avea l' onore di prendere parte ai briosi banchetti del papa fiorentino, onore che pur aveva il provinciale d' Ancisa, il quale non contava tanti anni di vita (2) quanti vantava Jacopo di

la morte di tutti li gran Principi, e Signori, et Uomini di gran fama, li quali ali Dì nostri sono stati in Italia, come leggendo chiaramente potrai intendere. Anche quest' *Eneida Volgare*, o continuazione del Troiano, è opera di Jacopo di Carlo, come quella che ha l' invocazione tipica del beato Ubaldo, non meno delle altre opere di lui:

Negli altri libri, ch' ho fatto fin quine
Sempre ho chiamato con benigna testa
El mio beato Ubaldo, nel cui Dìne
La Corona Vermiglia fa gran festa.
Perchè sua fama, e l' opere divine
Per tutta Cristianità è manifesta:
Ed ora il prego, se mai l' ho pregato,
Che me dia grazia a far quel ch' ho pensato.

L' edizione milanese finisce così: *Finito il libro decto Troiano composto |in lingua florentina nella magna | Cipta di Florentia stampato ale | spese deli nobili Mercadanti di Lignano nella Inclita | Cipta de Milano. | nel M. CCCC.| XVIII. adì XV de |Septembre|.* Poi vi ha il sigillo dei negozianti Legnano, a cui *instantia* furono impresse anche altre opere, consistente in un angelo colla scritta intorno: IO. IACOMO. E FRATELLI DE LEGNANO, i quali fanno nascere il sospetto che la ristampa loro sia fatta sopra un' edizione principe fiorentina, e ignota del tutto.

(1) Epigrafe, in fine tra le poesie in lode dell' autore:

Nacqui sopra Arno nel dolce idioma,
Con tre anni sei lustri al mondo vixi.
Quel ch' Alessandro fece in verso dixi.
Leon diel nome, e l' ossa serba Roma.

fama letteraria. Pubblicando nello stesso anno 1521 il suo Alessandro, composto forse molti anni prima e qui rabberciato, in cui dà (se non m' inganno) quella rabbiosa sferzata al suo rivale, egli non si nomina espressamente, ma nella seconda ottava si dichiara autore del Troiano (1); e ciò doveva bastare per tutti, anche pel papa, a intendere di chi fosse il nuovo parto *Alexandreida in rime cavata del latino: nelaquale se tracta el nascimento, la pueritia, adolescentia et gioventù di Alessandro Magno, con tutte le soi fatiche, battaglie e guerre così d' animali come de huomini, e come conquistò tuttol mondo...... Venezia, Bernardino de Viano de Lexona,* 1521, 4. Il lavoro è fatto sopra quello di Vilchino di Spoleto, come il poeta stesso accenna (2) nominando un dottore (poeta, giudice) per suo fonte e non Leone prete; è fatto con aggiunta di ornamenti

(1) Poi che l' atra fortuna sì ha disposto
Ch' io perda il tempo mio nel trovare,
Avendo lo Troian tutto composto
Di Cesare volia comenzare:
Ma io pensando me rimossi tosto:
E gran pazzia me pareria fare;
Se d' Alessandro prima non dicia:
Che prima al mondo fu sua signoria.

(2) Nella penultima stanza:
Poi ch' io ho sì bel canto suscitato
Volgarizzando il latin del Dottore
Che scrisse già di questo gran Signore.

classici presi dalla mitologia e con introduzioni ai singoli dodici canti secondo la maniera insegnata dal Pulci. Comincia così:

> Omnipotente Dio e la sua madre
> Si presti tanta grazia alla mia mente
> Ch' io possa dire con rime leggiadre
> Cosa che dia diletto a tutta gente.
> Anco ne prego il mio devoto padre
> Baldo santo: pero che altramente
> Non crederia far mai bona rima
> Se questo Baldo non chiamasse prima.

Le varie edizioni che delle favole d' Alessandro s' erano fatte a Venezia dopo l' introduzione dell' arte della stampa sono pruova in quanto di voga vi fossero allora. Al favore ch' esse ottennero e che ottenne particolarmente il poema fiorentino devesi ragionevolmente attribuire la rifazione in versi politici e in lingua greca moderna, che della versione italiana della Historia de preliis intraprese il zacintio Demetrio Zeno, suddito veneto dimorante a Venezia, tenendo pur conto dell' *Esegesi storica sulle gesta d' Alessandro* (1) che del 1388 già possedevano nel medesimo metro i Greci moderni. Il poema dello Zeno vide la luce nel 1529 col titolo di Αλέξανδρος ὁ Μακεδὼν, e fu poi riprodotto più volte nel 1600, 1613, 1620,

(1) Nella bibliotaca marciana Cod. 408. V. Zanetti e Bongiovanni, Graeca D. Marci Bibl. p. 198.

1654, e nel secolo scorso e nel presente, mentrechè a Venezia si stampavano anche rifazioni in prosa greca del medesimo romanzo, con aggiunte o derivanti dal romanzo prosaico francese, che nel cinquecento avea avuto parecchie edizioni parigine e lionesi, o dalla fantasia dello scrittore.

L' Alessandreide di Jacopo di Carlo rimase popolare in Italia fino al secolo scorso; ebbe una seconda edizione a Venezia nel 1544 col titolo di *Alessandro Magno in rima*, poi una terza nel 1566 col titolo di *Libro de Alessandro Magno in Rime;* fu stampata anche a Milano nel 1581, e di nuovo a Venezia nel 1627, a Verona e Padova per Seb. Sandi in 53 carte di forma ottava a due colonne e senza indicazione di anno, nel 1672 a Verona e Bologna in 12., nel 1712 a Verona in forma ottava.

Si può dire, che il popolo italiano leggesse il poema fino alla rivoluzione francese; poi non lo lesse più, per deficienza di stampati, rarissimi tutti; e lo ha dimenticato oggi che ascolta i cantari dei cantastorie su Napoleone III che nel cinquantanove fece

'L gran fatto diplomatico

dichiarando libera l' Italia

Dall' Alpi all' Adriatico.

Il testo di lingua, che diamo in luce, è versione dal francese; il che persuade, oltrechè lo stile, qua e là qualche voce poco italiana: *ottoleato, feij, dopoieri, tartuche, grecesca lingua, dibuccare, dibuccatore.* L'originale francese, che dovea essere del secolo XIII, non mi è noto; ma da esso parmi derivi il codice parigino N.7517 della biblioteca nazionale, codice del secolo XV, di cui diede un estratto Berger de Xivrey (1). Per l'edizione ci siamo serviti di due codici. D'uno di essi diede notizia e pubblicò alcuni squarci il comm. Domenico Carbone, nella sua edizione del poema dell'Intelligenza (2). Egli è il codice magliabechiano, segnato 29. IV; il Follini lo disse « integro, cartaceo, in folio, del secolo XV incipiente, di fogli 79, di cui i primi 58 contengono i fatti di Alessandro Magno ». Ma integro non è, nè era al tempo del Follini, vuol dire sessant'anni fa. La ségnatura vecchia procede bene da carte 1 a 19; poi sbaglia 25, 26 in luogo di 20, 21; si rettifica alle carte 22-30; la c. 31 è smarginata e legata fuori di squadra, ed ha segnatura più recente; le carte 32 e 33 mancano; a partire da 34 la segnatura vecchia va accompagnata dalla

(1) Notices et Extraits des MSS. de la Bibl. du roi.... t. XIII, Paris 1838.

(2) La cronaca fiorentina di Dino Compagni e l'Intelligenza, poemetto attribuito al medesimo. Firenze, Barbera 1868.

nuova che conta le carte esistenti: 32-34, 33-35, 34-36, 35-37; poi mancano tre carte, e perciò le segnature continuano 36-41, 37-42, 38-43, 39-44; questa carta 39-44 non è scritta che sul retto, termina colla voce *ginosofiste*, e la c. 40-45 comincia *e quando il Re di quella gente*, senza che nulla vi manchi per lo spazio lasciato in bianco; poi seguita la numerazione fino alla c. 48-53, a cui tiene dietro la segnata 49-55, ma per isbaglio del numeratore più antico segnata così, non mancandovi carta veruna; seguita 50-56, 51-57, 52-58, 53-59, 54-60, 55-61, 56-62, 57-63, 58-64; sul retto di questa vi hanno sei soli righi e poi: *Finito libro referamus gracias Christo Amen.* Oltre alle lacune di carte intere, vi hanno altre di righe e singole parole per negligenza del copista. Nonpertanto abbiamo scelto questo codice più antico per base della edizione; perocchè il secondo, benchè integro, non può dirsi migliore, avendo il menante trascritto qua e là righe intere senza rilevare il significato delle parole, come può vedersi dalle linee del principio che assoggettiamo, a piè di pagina, alla lezione del testo più antico. Questo secondo codice deriva dalla Gaddiana, e nella biblioteca nazionale di Firenze porta il N. II, 1, 62; è copiato nel 1470 da Baldesio figlio di Mattia Baldesio, come leggesi in fine al foglio 35. Esso ha servito ad empiere tutte le lacune del codice magliabechiano, e le parole o le pagine tolte ad esso distinguiamo

in carattere corsivo. Ambedue però derivano da versione più antica d' assai, fatta, come pensiamo, negli ultimi tre decennii del secolo XIII; ma prima di toccare il quattrocento la versione perdè molti colori del dugento, ed ora offre fisonomia della prima metà del secolo XIV. Ben esisteva sessant' anni fa nella Riccardiana, nel codice miscellaneo 1222, un frammento di 16 carte in 4. in pergamena di bella scrittura e con belle miniature, frammento che risaliva certo al secolo XIII; ma ora il codice slegato più non lo contiene, ed io ne posseggo solo quel tanto che l' editore dei Minnesingheri, Federigo v. d. Hagen, ne copiò allora e lasciò morendo ne' suoi spogli delle biblioteche d' Italia, Francia e Germania, spogli passati da Berlino in mio possesso. A pag. 8 e 139 si troveranno messi in calce per opportuno confronto i detti brani. Chiamo questo frammento colla lettera A nella speranza, ch' egli si possa rintracciare ancora, forse per entro un altro codice miscellaneo della Riccardiana, entratovi per isfortuna; il codice magliabechiano, in ordine di tempo il secondo, scritto un secolo più tardi, dinoto colla lettera B; il terzo del 1470 colla lettera C. L' ortografia non ho rammodernato in tutto, per non togliere occasione di utili osservazioni ai grammatici; alcune, per comodo di essi, riunisco nell' Appendice.

CORREZIONI

Pag. XLIV,	lin. 6	leggi:	passato lo scettro persiano
» LI,	» 14	»	B e C
» CXL,	» 24	»	regalato
» CXLVI,	» 29	»	solo o secco,
» CLV,	nota 2 e 3	»	Lib. (in luogo di Anab.)
» 5,	nota 4	»	IlII
» 7,	lin. 11	»	sì
» 9,	» 14	»	, e
» 15,	» 10	»	ma io
» 20,	» 5	»	dirò
» 27,	nota 5	»	diventata Carora.... Laristo.
» 48,	lin. 9	»	si
» 52,	» 9	»	e'
» 57,	» 14	»	quelli
» 60,	» 12	»	acciò
» 69,	» 9	»	loro:
» 100,	» 10	»	spezzàrolli
» 116,	» 4	»	delle
» 130,	» 13	»	e dolore e
» 140,	» 14	»	elli
» 156,	nota 1	»	chontre
» 162,	lin. 22	»	si
» 163,	» 1	»	grandi (1)
» 163,	» 20	»	aveano
» 166,	» 16	»	voglio
» 175,	» 15	»	rispuose
» 200,	» 12	»	solis et lune, et in-

I NOBILI FATTI

DI

ALESSANDRO MAGNO

[1] Perciocchè li savissimi uomini d'Egitto sapeano la misura della terra, distringeano l'onde del mare, e conosceano le cose celestiale, cioè del corso delle stelle, come danno chiarore a tutto 'l mondo per l'altezza di dottrina e per magiche virtuti, diciano [2] di Natanabus, che fu loro re, che era uomo maravigliosamente savio, e propriamente in istrologia, e anco era pieno di magiche virtude.

1) C ha questo principio: *In nome di Dio et della vergine Maria e di tutti e santi della corte del paradiso, qui dappiè iscriverò i nobili fatti che fe' Alesandro di Macedonia, figliuolo dello iddio Amone e della reina Olimpia. E comincia col capitolo primo.* Dopo questa rubrica d'inchiostro rosso, seguita di nero il testo così: *Per ciò che tra' savi uomini d' Egitto avea chi sapea misura de' baron e signore giacciono, l' onde del mare, e non scavono le cose celestiali, cioè lo corso della luna e del sole e delle stelle, e avia tutte le cose allo mondo potire vicina e magnia. E diciano di Nattanabus che fu loro signore e buono uomo e maravigliosamente savio* ecc.

2) B « dicono ».

Uno giorno fue dinunciato a quello Natanabus, come Arthasem re di Persia venia sopra di lui con grandissima gente di cavallieri e di popolo. E quando udio queste novelle, sì non apparecchiò [1] sua gente, nullo assetto prese per sua terra difendere. Anzi solo se n' andò nella sua camera [2], e prese una conca di rame, e la empiè d' acqua piovana. Poi prese in mano una verga di metallo, e per grande incantamento ched elli fece, vide che veramente con grandissima oste di nave venian sopra di lui. Elli avea mandati tutti li suo' principi [3] e la sua cavallaria inverso le parti d' Asia [4] per guardare sua città. E un de' suo' principi rivenne a Natanabus e disseli [5]: » *Lo grandissimo re di Persia viene sopra a te con molta gente ch' elli ha di Birzameni, Aornisameni, Mediani, Persiani, Mizopontani, Arabiani, Caldeni, e molte altre crudeli signorie nelle parte d' oriente. E quando Natanabus udì questa novella, sì sorrise, e poi: Ritorna alla tua guardia*, e sì ti dico, che tu non m' hai contato novella di principo, ma d' uomo pauroso; perchè la virtude non è inella moltitudine di popolo, ma è inella fortezza dell' animo. Or non sapete

1) C *isvichiò.*

2) C *mastra sala del suo palazzo.*

3) C *tutti i buoni prinzi della sua* ecc.

4) C *Persia.*

5) B ha qui ancora le parole « O grande re », e poi lascia vuoto uno spazio di quattro righe, probabilmente per non pigliar granchi tra quell' oste di nave esotica. Alla lacuna è supplito in corsivo col testo C.

voi, che un leone caccia molti cani? « — E quando ebbe questo detto, sì si ritornò tutto solo in sua camera, fece una navicella di cera, e missela inella conca piena d' acqua piovana. E prese in mano la verga del metallo [1], e puose mente nell' acqua, e incominciò a incantare, e sì vide che li dii erano corrucciati con lui [2]. E però cambiò in mantenente vestimenta e fecesi radere il capo e la barba; poi prese oro assai e altre cose che a lui eran bisognevole all' arte della astrologia e della magica arte; poi si fuggì d' Egitto, e andonne a Pelusio, e di là andonne a Etiopia, e quivi si vestì di vestimenta bianche a modo di profeta [3], e di là se n' andò a Macedonia. E quando elli fu là, nullo v' era che lo conosciesse, ed elli incominciò ad indovinare a tutte genti, ed era tenuto molto savio strolago.

[4] Quando que' d' Egitto videro, che Natanabus non si truovava, elli sì n' andarono a Sarafino [5] lor grande iddio, et pregòrollo ch' a lor dicesse del lor segnore,

1) C *una verga di palma.*

2) Le figure di cera quali mezzi d' incantesimi sono ricordate in antico da Teocrito, Virgilio, Orazio, nel medio evo dalle Gesta Romanorum. La navicella magica è la navicella del Sole, d' Ercole, di Mitra, di Merlino ; lo specchio del sole, Gem-scid, di vetro e metallo, in cui si vedono i segreti della natura, i misteri sopranaturali (V. D' Herbelot, Bibliothèque orientale p. 365 a; Schwenk, Mythologie IV, 356 n.).

3) C *vestimento di zendado bianco alla vestimenta di Persia.*

4) C *Capitolo II.*

5) Serapide.

dove fusse. E Serafino loro rispuose e disse: Lo vostro re Natabor è fuggito per paura di Artasèm [1] re di Persia, lo quale verrà sopra voi, e vinceravvi. E sì vi dico, che non dimorerà guari tempo, che Natabor ritornerà a voi giovane, e cazzarà di se tutta la vecchiezza, e sì v' aiuterà da tutti vostri nemici. — E quando que' d' Egitto udiron questa risposta, incontanente feciono fare una statua di pietre nere reale all' onore dello re Natabor. E feciono scrivere a piè di quella statua la risposta di Serafin per rimembranza di quello che de' venire.

[2] In quello che Nathabor era in Mancedonia e non era conosciuto, lo re Filippo di Mancedonia andò ad oste. E Nathabor sì n' andò nel palagio per vedere la moglie, la reina Olimpias, ch' era maravigliosamente bella; e in mantenente che Natabor la vidde, sì fu sì preso del suo amore, come uomo potrebbe più essere di femina. E quando elli fu inanzi alla reina, elli li porse la mano e disse: Iddio ti salvi, reina di Mancedonia. — E la reina li rispose: Ben sie tu venuto; ora venite più inanzi. — Ed elli si trassi più presso di lei. Maestro, disse la reina, è vero che voi siate d' Egitto? — Madonna, diss' elli, bella parola e reale dicesti quando Egitto mentovasti, perciocchè que' d' Egitto sono sì savi, che li sogni ispongono e li uccelli intendeno, e sanno tutte le cose che debbono avvenire. E quando ebbe detto que-

1) C *Artases.*
2) C *Capitolo III.*

sta parola, elli riguarda [1] la reina, e fece sembiante ch' avesse gran desiderio di giacere con lei. E la reina che ben s' avvide delli sembianti de Natabor, li disse: Maestro, a che pensaste voi ora, quando voi mi guardasti così fisamente? — Madonna, disse Natabor, io mi ricordai d' una bella risposta che mi dieron l' iddii [2] che mi dissero, ch' io dovevo avere una molto bella reina. — E quando ebbe detto questo, sì si trassi di seno una [3] molto bella tavola di metallo e d' avorio, e d' oro e d' ariento, la quale avea tre cerchi: inel primo si contenea il sole, nel secondo la luna, nel terzo le stelle. E appresso a questo aperse un bossolo d' avorio, e trassene una istella molto risplendente, e dimostrava li quattro alimenti di che l' uomo è fatto.

[4] Quando la reina Olimpias vidde questo, disseli: Maestro, se tu vuoi ch' io ti creda di queste cose che tu m' hai dette, ora mi di' l' ora e 'l giorno e 'l punto della natività del re Filippo. — E Natanabor li disse. E poi li disse la reina: Maestro, i' voglio che tu mi

1) C *comincio a guardare sì fiso e por mente la reina Olimpia.*

2) C *ch' io abbo già dalli miei iddii propri.*

3) C *tavoletta d' avorio e d' oro e d' ariento, la quale avia 3 cerchi: lo primo tenea intelligenzia, nel sicondo lo sole, nel terzo la luna; e trassene uno bossolo d' avorio, e trassene 7 stelle molto sprendienti, dimostranti la notte e dimostrative 4 pietre, le quali sono messe per guardia dell' uomo.* Le 4 pietre correggi in: 7 pianete, cioè pianeti.

4) C *Capitolo III.*

dichi, che de' essere tra me e 'l mio marito re Filippo, perciocchè molti uomini mi dicono che, quando ne verrà l' oste, che egli mi caccierà e prenderà altra moglie [1]. — Madonna, disse Natabor, questo non è verità; ma io vi dico bene, che 'l re v' abbandonerà alquanti giorni, ma poi, voglia lo re o no, vi riprenderà. — E quando la reina udette questo, disseli: Maestro, io ti prego e comando, che tu mi dichi, che avverrà di me. — Madonna, disse Natabor, uno iddio molto potente giacerà con voi, e ingenererà in voi un figliuolo, lo quale v' aiuterà. — Maestro, diss' ella, e chi sarà quello dio, che giacerà meco? — Madonna, diss' elli, ciò sarà Aimon, molto potente iddio, lo qual dà tutte le ricchezze. — Maestro, disse la reina, io ti scongiuro che tu mi dichi, che figura ha quello iddio? — Madonna, disse Natabor, elli non è giovane nè vecchio, e averà nella fronte corna di montone adornato a modo di drago; e in questa notte v' apparecchiate bene, perchè elli verrà a voi in sogno, e giacerà con voi. — Maestro, disse la reina, se io veggo questo, io ti crederò come dio.

Come Nactanabor giacque carnalmente colla reina Olimpias.

[2] Appresso questo, Natanabor prese commiato dalla reina, e se n' andò fuori della città in una foresta,

1) C *mogliera.*
2) C *Capitolo V.*

e quivi prese di molte erbe [1] che li bisognavano. Poi fece incantamenti per arte diabolica, che la reina vedesse in sogno giacere con lei lo iddio [2] Amon, et [3] ingenerare in lei uno figliuolo, che fia suo difenditore. E tutto così come avete udito, li avvenne quella notte; ch' ella sognò, come lo dio Aimon giacea con lei e ingenerava uno figliuolo, lo quale era suo difenditore. E quando venne al mattino, la reina si levò, e fecesi venire inanzi Natabor, e li disse tutto quello ch' ella aveva quella notte veduto in sogno [4], si come lo dio Aimon giacque con lei in figura di dragone. E tutto questo fue veritade: chè Natanabor fece tanto in quella notte per incantamento e per arte magica, ched elli fece sognare alla reina, che lo dio Aimon giacea con lei. Ma la verità fu, che Natanabor medesimo giacque con lei, e ingenerò in lei uno figliuolo, che Alessandro fu chiamato. Chè [5] Natanabo

1) C *e trassene lo sugo.*

2) Il codice: « dio di ».

3) C *che le dicesse: Madonna, ingenerato abbo in te lo tuo difenditore.*

4) C *Madonna, disse Nattanabus, io so bene tutto ciò che voi dite; ma se voi mi fate dare luogo nel palazzo, per verità vi mosterabbo, che altro è la verità. Però che questo iddio verrà anco a te in sembianza di dragone, e poi ritornerà in simiglianza d' uomo che mi somiglierà me medesimo. — Maestro, disse la reina, ciò mi piace bene; or pigliatilo innel palazzo, e se ciò avverrà, io ti terrabbo per padre del fanciullo. In mantenente comandò la reina, che lo letto gli fussi apparecchiato.*

5) C *Capitolo VI d' Alesandro Magno.*

se n' andò al primo sonno al letto della reina in figura di dragone sufolando, e in questo modo giacque colla reina, e [1] la baciò molte volte, e quando ebbe di lei fatto sua volontà, elli li toccò lo ventre, e li disse: Madonna, voi sete ingravidata, e di questa ingravitate nascierà un uomo, che fia vitturioso, e in nulla maniera per nullo uomo non fia vinto. — Così fu ingannata la reina Olimpias: credette giacere con uno idio, e giacque con Natanabo, che fu uomo carnale. E dopo questo non dimorò guari, che alla reina cominciò il ventre a cresciere. Allora si fe' venire Natanabo davanti, e [2] li disse: Maestro, dimmi che farà di me lo re Filippo, quand' elli ritornerà de l' oste [3]? — Madonna, diss' elli, non abbiate paura,

1) C *abbracciolla e.*

2) Il codice riccardiano N. 1222 narrava il fatto così:

Et appresso la uilia de la prima nocte. Encho incominoio per incantagione a tramutarsi in figura di dragone et fischiando sen ando alletto dolimpia. et entroe nel letto. et incominciolla ad abracciare et basciare, et dopo il bascio. ebe affare collei. Et quando si levoe dal giacimento si la percosse nel ventre et disse questo concepimento

[qui stavano figurati nel letto Olimpia ed Encho in figura umana]

sara tuo defenditore et da neuno homo sara uinto. Et in cotal guisa fue ingannata Olimpia. Che con uomo sicome con dio giaque. Et fatta lamattina. Encho discese del palagio. e la reina era pregna. Et quando incomincio a ingrossare. incontanente chiamoe asse Encho e [Il resto mancava].

3) C *mediana.*

chè lo iddio Aimon per lo mio amor vi sarà in aiuto. — Et incontanente che Natanabo ebbe questo detto, sì uscì del palagio, e sì n'andò nella foresta, e prese erbe, e trassene il sugo, e fece tanto per arte diabolica, che fece sognare allo re Filippo il similiante che aveva sognato la reina, come lo dio Aimon giaceva con lei. E dopo lo giacere li pareva vedere chiudere la bocca della natura con uno anello d'oro, ch'avea una pietra, che v'era intagliato il capo d'un leone e lo cerchio del sole e una spada. Et dopo questa scrittura li dicea: Madonna, voi avete conceputo lo vostro difenditore e dello suo padre *lo re Filippo. Quando lo* re Filippo ebbe sognato questa visione, sì si levò il mattino e, fece venire inanzi a lui uno strolago [1], e sì li dissi tutto 'l fatto, sì com' elli avea sognato.

Quando lo strolago udì questo, sì li rispuose: Ora sappiate, messer lo re, che la vostra donna la reina Olimpias è stata ingravidata non mica per uomo, ma per dio. Della quale nascierà un figliuolo. E lo capo del lione e lo cerchio del sole significa, ched elli anderà combattendo dal levante al ponente; e per la spada significa, ch' elli sommetterà sotto da sè lo mondo. — E dopo questo non dimorò guari, che lo re Filippo combattè colli suoi nimici, e li vinse, e in quella battaglia apparve uno dragone, lo quale andava tutta via dinanci da lui, e faceva grandissimo danno de' suo' nimici.

1) C *lo suo sterlobio.*

Quando lo re ebbe vinto tutti suo' nimici, elli si ritornò in Mancedonia; e quando smontò al palagio, sì trovò la reina Olimpias sua moglie, sì l' abbracciò, e fecele gran festa; e quando l' ebbe riguardata, sì la vidde gravida, sì le disse: Madonna, voi m' avete fallito, ma per una cosa non fu falla, chè fatta vi fu forza per li iddii, ch' io vidi in sogno tutto sì come avvenne; e per ciò, donna, non [1] dovresti essere biasimata nè da me, nè da nullo uomo del mondo.

Un giorno che lo re Filippo mangiava nella sua sala con molti principi, e anco v' era la reina donna sua, e allora [2] Natanabo si trasfiguroe in figura di dragone, e sì venne nella sala, ove il re Filippo era a tal compagnia [3], come voi avete udito. Lo dragone si venne inanci la tavola sufolando e facendo grande romore, e parea la più terribil cosa del mondo a vedere. E sì vi dico, che tutti quelli ch' erano alla tavola, ebbeno sì gran paura, che poco si falliron che non caddono in terra morti, e vorrebbono aver dato ciò ch' ellino aveano in questo mondo, ed ellino fossino al sicuro, che lo dragone nolli uccidesse. E quando il dragone fu inanzi alla reina, elli le misse la bocca al ventre, e la baciò più volte. Allor disse lo re alla reina e alli altri baroni: Ora sappiate, che questi è quello medesimo dragone, che m' aiutò a vincere la battaglia delli miei nimici.

1) C *dottare d' esserne biasimata.*
2) C *alotta.*
3) C *ch' i' v' ho contato.*

[1] Non dimorò guari tempo, che lo re era nel suo palagio tutto solo, e atantó venne un piccolo uccello, e si posò in [2] sul ginocchio del re; e poi non dimorò guari, che quello uccello fece uno uovo, e cadde in sul lastrico del palagio, e ruppesi; e allora uscì uno serpente molto piccolo, e andò tutto intorno l' uovo, e volse intrare dentro, ma non potè, anzi morì incontanente. E quando il re vidde questo, fecesi gran maraviglia; elli fece venire inanzi a se lo suo strolago [3], e mostrolli l' uovo e lo serpente, e sì li dissi tutto 'l fatto sì come era avvenuto. Quando lo strolago [4] udì questo, sì disse al re: Messere, uno figliuolo vi nascerà, lo quale regnerà dopo la tua morte, e vincerà tutto 'l mondo intorno [5], e sottometterà sotto di se tutta gente. E quando elli averà tutto questo fatto, elli vorrà ritornare in Macidonia, ma non potrà, anzi morrà in strano paese.

Come Alessandro nacque, il quale sormontò tutto 'l mondo.

Et quando fu il termine, che la reina Olimpias dovea partorire, e lo suo ventre li cominciò a dolere, allora mandò per Natanabor, e li disse: Maestro, lo

1) C *Capitolo VII.*
2) C *grembo.*
3) C *strelobio.*
4) C *sterlobio.*
5) C *atorniera tutto lo mondo.*

mio ventre comincia a dolere, e porto gran pene. — E [1] Natabor cominciò a incantare; poi disse alla reina: Madonna, levatevi un poco di vostro sedio, perchè ora li alimenti [2] son tutti smossi del loro stabilimento. E la reina fece quello che elli disse. E allora li furon partiti tutti li dolori del ventre. E poi non dimorò guari che Natanabo la rifece sedere nel suo sedio, e incontanente che la reina fu tornata, sì partorì un fanciullo maschio; e quand' elli fu nato, tutta la terra cominciò a tremare, e cominciò a fare troppo malvagio tempo per tutto il mondo, e fecesi del giorno notte, e [3] caddeno dal cielo molte tempeste, e molte altre maraviglie si viddono in quel giorno.

Quando il re Filippo vidde questo, sì fu tutto sperduto, ed ebbene grand' ira. Allora si ne venne alla reina, e disse: Madonna, io credea che lo fantino non si potesse nutrire, imperocchè non era [4] ingenerato d' uomo, nè di me, perch' io veggio che elli è ingenerato dalli dii, chè ora quando nacque viddi tutti li elimenti smossi; perch' io voglio ch' elli sia nudrito in luogo di mio figliuolo, e voglio che sia meglio guardato che quello [5] che si morì, che io ebbi dell' altra mia moglie; e voglio che sia chiamato

1) C *Alotta.*

2) C *sono turbati dal sole.*

3) C *piovve dal cielo ghiaia.*

4) C *nutricato di mia carne, ma io so bene ch' egli è ingenerato da uno iddio.*

5) C *ch' io ebbi dell' altra mia donna.*

Alessandro, così com' era chiamato quelli. E quando lo re ebbe detto questo, le balie presono il fanciullo, e cominciòrollo a nudrire, e missonvi grande amore. Lo fantino non si somigliava al re Filippo nè a sua madre di nulla; anzi avea i suo' capelli come chioma di leone, lo viso avea grande, e li occhi non si somigliavano l' uno all' altro, chè l' uno era nero e l' altro giallo. La sua contezza avea fiera come di leone; e quando andava alla scuola, tutti li altri fanciulli signoriggiava. E quando ebbe dodeci anni, sì ebbe molto imparato di battaglie e di schermire, che lo re Filippo li faceva insegnare alli suoi cavallieri.

Come Alessandro diripò Nactanabo suo padre nel fosso della cittade.

Quando lo re Filippo vidde, che Alessandro era sì forte e sì fiero, piacqueli molto; e però se lo fece venire davanti, e disse: Bello figliuolo, assai mi piace [1] li tuoi contenimenti e lo tuo ingegno, ma molto son dolente, che la tua figura non si somiglia a me. E quando la reina udì questo, sì ebbe gran paura, e incontanente mandò per Natanabo, e disseli: Maestro, io voglio che tu pogni mente in tua arte quello che lo re Filippo de' fare di me, perch' elli disse ad Alessandro:

1) C *molto amo lo tuo ingegno e la tua prodezza*. Con che s' accorda B più sotto; probabilmente « l' assai mi piace » fu sostituito dal copista.

Figliuolo, io amo molto lo tuo contenimento e lo tuo ingegno; ma io sono molto dolente di ciò tu non mi somigli. [1] — E quando Natanabo intese questo, sì incominciò a guardare le sue arti e [2] le stelle, e poi disse: Madonna, il pensier del re non è buono inverso noi. — Et Alessandro, che udì questo, li disse: O padre e maestro, queste stelle che voi incantate, sono ellino in cielo? — E Natanabo li rispuose: Figliuolo sì, e io te le mostrerò, se tu vuoi venire meco [3] fuori della città. — Padre, disse Alessandro, sapete voi la vostra fine? — Et Natanabo rispuose e disse: Figliuolo, io son certo che io debbo morire per le mani d' un mio figliuolo.

Come Alessandro portò in collo il corpo di Natanabò alla reina sua madre.

Quando Natanabo ebbe questo detto, elli disciese del palagio, e fuor n' andò, e Alessandro s' inviò con lui. Et quando venne alla notte, Natanabo e Alessandro sì usciron fuori della città, e andoron di fuori sopra 'l fosso della città; e allora Natanabo li disse: O Alessandro, or poni mente [4] in cielo, e vedrai la stella di Jovis [5], com' ella è chiara e risprendiente.

1) C *del viso.*
2) C *a por mente le stelle.*
3) C *stanotte.*
4) C *e ponete mente le stelle di Giovis.*
5) L' astro d' Alessandro, figlio di Giove.

— Et Alessandro pose mente, e quand' elli vidde che Natanabo ponea mente in cielo, elli sì l' urtò sì duramente, ched elli lo fece cadere 'nentro il fosso, che era pieno d' acqua. Poi li dissi: Vecchio [1], costì ti convien morire, perchè non t' era bastevole a sapere le cose terrene, se non che t' impacciavi nelle cose celestiali. — Et Natanabo li rispuose: Io sapea bene, che così io dovea morire; ora non ti dissi io, che uno mio figliuolo mi dovea uccidere? — Sì, è vero, disse Alessandro, ma, io che t' ho ucciso, già non sono tuo figliuolo. — E Natanabo li disse: O Alessandro, ora sappi veracemente, che tu se' mio figliuolo. — E in quello che dicea queste parole, si morì. E quando Alessandro si udì, ch' elli era suo padre, elli si mosse a pietade, e funne molto dolente, e perciò lo prese, e misselo in sulle sue spalli, e menollo su nel palagio. E quando la reina Olimpias lo vidde, ella dimandò 'l figliuol: Che? che è questo? — Madre, diss' elli, questo è lo corpo di Natanabo [2]. — Ahi figliuol, disse la reina, come hai fatto gran male! chè io voglio che tu sappi veracemente, ch' elli era tuo padre. Allora [3] comandò la reina, che fosse soppellito.

1) C *Mal vecchiardo.*
2) C *che io abbo ucciso.*
3) C *Alotta.*

Sì come Bucifal il cavallo d' Alessandro fu presentato al re Filippo.

Ora avvenne in quel tempo, ch' un principo di Capidocia presentò allo re Filippo uno cavallo maraviglioso, grande e fiero, e di strafalsione, ed era incatenato da tutte parti, imperciocch' elli mangiava li uomini. Quello cavallo era chiamato Bucifallo [1] per crudeltà e per li segni *ch' aveva in lui*. Ched elli avea il capo di toro, e avea in mezzo la fronte un corno. Elli era di tutti li membri *il più* bel cavallo che fusse mai veduto. E quando re Filippo vidde la biltà del cavallo piacque molto, sì lo fe' prendere alli suoi sergenti, e comandò che fosse ben guardato; sì lo fece mettere in una stalla che aveva li cancelli di ferro; e tutti li malfattori che erano iudicati a morte, erano messi nella stalla di Bucifallo, perchè elli li mangiava tutti. In quelli giorni una volta lo re Filippo ebbe risponsione dalli suoi iddii, e li dissero, che quelli che cavalcherà quel cavallo, de' regnare dopo la sua morte. E per questa risponsione, il re Filippo avea grande speranza in quel cavallo.

Quando Alessandro ebbe quindici anni, elli fu uomo formato e savio e ben nudrito: ch' elli avea preso pienamente la liberale arte d' Aristotile. Uno giorno venne, che Alessandro passava dinanzi alla stalla,

1) C *Bucifalasso*.

ove Bucifallo era. Elli l' andò a vedere, e vidde dinanzi al cavallo piedi, mani d' uomini, che lo cavallo avea mangiati. E Alessandro se ne maravigliò molto, e mise la sua mano dentro dalli cancelli. E quando Bucifal vidde Alessandro, elli venne in verso di lui, e si inginocchia colle due gambe e s' aumilia molto inverso lui, e li cominciò a leccare la mano e a fare sembiante di grande allegrezza.

Quando Alessandro vidde questo, elli s' assicurò, e fece aprire l' uscio, e cominciò a toccare il cavallo d' ogni parte; e lo cavallo sì fu più umile e mansueto che s' elli fosse un cane; perciò ch' elli conobbe bene, che questi era il suo signore. E quando Alessandro vidde questo, sì li mise il freno, e montovi suso venne inanzi al re Filippo, ch' era inanzi al suo palagio con molti baroni; e quando il re vidde *Alessandro in su Bucifalasso,* sì n' ebbe gran gioia e grande allegrezza, e disseli: Bello figliuolo Alessandro, lo responso de li dii ho [1] chiaramente veduto in te; tu dèi regnare tutto lo mio regno dopo la mia morte.

Come Alessandro ebbe la prima vittoria sopra il re Niccolaio.

Et Alessandro disse allora: [2] Padre, io vi prego che voi mi dobbiate mandare in sul carro [3] in simi-

1) C *abbo.*
2) C *Bel padre.*
3) C *per andare addosso allo re Niccolaio.*

glianza d' aver onore reale. — E lo re li disse: Alessandro, io lo farò volentieri, e voglio che tu vadi ad oste sopra li miei nimici. — Allora li diedi di molti cavallieri, et elli si missi in via con loro con molta moltitudine di popolo, e menò con [1] lui il suo buon cavallo Bucifallo. E lo re Filippo pregò molto li cavallieri ch' avesseno guardia d' Alessandro. E quando Alessandro e le sue genti furono tanto andati, che furono nelle terre dello re Nicolao, lo re Nicolao li venne a lo 'ncontro [2] con grandissima gente per combattere con lui, e quando furono insieme venuti, lo re Nicolao li disse: Alessandro, che vai tu cercando, et che dimandi tu? — Et Alessandro gli disse: Io son venuto a te che hai il nome reale, imperciò che 'l tuo cuore non si *lievi* in superbia. Chè tutto giorno avviene in tra gli uomini, che uno bene possente d' avere e di terra torna a niente, e uno piccolo uomo perviene a gran cosa. — Certo, disse Nicolao, è tutto vero; epperò considera in te midesimo, se la mia natura si può riprendere; anco mi di', perchè tu se' venuto in questo paese. — E Alessandro li rispuose: Lievati dinanzi da me, chè io non ho a far nulla teco, nè tu meco.

Quando Nicolao udì questa parola, ebbene grand' ira, ed ebbelo a dispetto, e per lo dispetto che

1) C *seco Efestio, un gran filosafo, ch' era suo grande amico, e pregò tutti li suoi cavalieri ch' avessino gran guardia del suo cavallo Bucifalasso.*

2) C *alla incontra.*

n' ebbe, sì li sputò per mezzo lo volto, e disseli: Ricevi questo, cane, perchè a te si conviene onta e vergogna. — E quando Alessandro vidde questo, fue tutto ripieno di maltalento; ma tuttavia sì raffredda [1] il suo maltalento, e sì gli dice: Nicolao, tu m' hai fatto gran villania; ma io ti *giuro* [2] per lo mio padre e per lo ventre di mia madre la reina Olimpias, nel quale fui conceputo dalli dii [3], che se tu combatterai contro a me, io ti diserterò di tua terra, e ti metterò alla morte. — Quando Nicolao intese questo, ebbene grand' ira, e allora [4] ordinarono il giorno [5] che doveano combattere, e 'ntanto si partì Alessandro colle sue genti e tornò a Mancedonia. Come il re Filippo seppe, come Alessandro avea impreso battaglia inverso a Nicolao, elli ragunò grandissima gente di cavallieri e di sergenti, e cavalconno tanto, che elli furon venuti al giorno nominato là dove la battaglia [6] dovea essere, e là trovarono il re Nicolao con grandissima quantità di cavallieri e di sergenti. Et quando li due oste si viddo [7] insieme, elli non feciono altra dimoranza, anzi ferirono l' una gente contra l' altra, e cominciarono una battaglia molto crudele e fellonosa,

1) C *raffrena.*
2) B scongiuro.
3) C *daddio.*
4) C *alotta.*
5) C *terminèro lo dì.*
6) C *era divisata di fare, e ciò fò lo giorno medesimo ch' ellino avieno diterminato loro due.*
7) Sic.

alla qual molti delli uomini di Nicolao vi furono morti. E Alessandro che in mezzo la battaglia si era e facea grandissime maraviglie, ebbe veduto il re Nicolao, sì se n' andò direttamente a lui, e combattè tanto con lui, che lo uccise di sua mano. E che vi diro? [1] quando Nicolao fu morto, tutte le sue genti furono sconfitte, e ricevetteno grandissimo danno. Et alla fine tutto il regno e le genti del re Nicolao si sottomettono alla signoria del re Alessandro.

Sì come il re Filippo cacciò da se la reina Olimpias, la madre d' Alessandro.

Quando Alessandro ebbe guadagnato il regno di Nicolao, egli si tornò con tutte le sue genti a Macidonia, e quando fu venuto al palagio, sì trovò il re Filippo, che facea grande nozze e grande allegrezza, imperciocch' egli avea cacciata la reina Olimpias e avea presa un' altra donna per moglie, che era figliuola di *uno gran barone, ch' avia nome* Creopatra. E quando Alessandro vidde questo, funne molto dolente, e disse al re Filippo: Io ho vinto e guadagnato lo regno *di Nicolao* [2], e hollo sottomesso alla vostra signoria, e ho avuto [3] vittoria della prima pugna ch' i' ho impresa. Ma io vi dico, none avete fatto

1) C *Per certo debbo dire che*

2) C *Io abbo vinto e conquiso lo reame di Nicolao;* B ha in luogo delle voci *di Nicolao* « guadagnato ».

3) C *e abbo avuto vettoria della primaia battaglia che io abbo cominciato.*

bene di mia madre, che cacciata avete; e avete presa altra moglie. Perchè vi prometto, ch' io darò marito alla mia madre uno grandissimo re, e voi non sarete niente alle nozze.

In quello che Alessandro dicea queste parole, e uno cavalliere si fece inanzi, e disse al re Filippo: Messere, io vi dirò novelle; nato v' è un figliuolo maschio della reina Creopatra, lo quale de' regnare dopo la tua morte, ed è tutto similiante a voi. — Quando Alessandro udì questo, ebbe grand' ira. Elli avea uno bastone in mano, sì corse sopra quelli che le novelle avea dette [1], e diedeli per mezzo il capo sì grande il colpo, che in mantenente lo gittò per terra morto. Quando re Filippo vidde questo, funne molto turbato, e volse correre sopra Alessandro per ucciderlo; ma elli non potè, perch' elli cadde. E Alessandro li disse: Ahi re Filippo, che vincesti Uropia e gran parte d' Asia, come non puo' tu stare sopra li tuoi piedi? perchè credi tu alla malvagia gente? — E quando quelli che alle nozze erano, viddino questo, sì furono tutti smarriti. E sì non v' ebbe nessuno che contro Alessandro ardisse di dir motto; anzi si partiron ciascuno, e tornaron alli loro alberghi.

Sì come Alessandro fece fare la pace da Olimpias e dal re Filippo.

Dopo questo non dimorò guari, che lo re Filippo ammalò, e giacea nel suo letto. E Alessandro si venne

1) C *lo quale avia nome Filas.*

allo letto a lui, e li disse: Re Filippo, io non ti chiamo padre, e non ti parlarò [1] come figliuolo de' parlare al padre, ma io ti parlarò come amico parla ad amico. Io ti consiglio che tu prenda la tua moglie legittima, e falli bene poi che tanto male l' ài fatto. E sì non ti dèi adirare della morte di [2] quel cavallieri, imperò che non era degna cosa ch' elli dovessi dire quelle paroli dinanzi da me; e anche vi dovresti ricordare di ciò che voi mi volesti uccidere. — Quando Alessandro ebbe dette queste parole, lo re Filippo cominciò fortemente a piangere. E Alessandro si partì e venne alla reina Olimpias, e li disse: Dolce [3] madre, non dottare della malavolienza che lo re ha inverso di voi, ch' io lo farò [4] ritornare a quello ch' elli dèi; ma a voi si conviene ubidire [5] allo vostro marito, chè così è ragione. — Allora prese Alessandro la reina Olimpias per la mano, e la menò al letto del re Filippo. E quando il re Filippo vidde la reina Olimpias ch' era tanto bella, elli la chiamò a sè, e abbracciò e baciolla più volte, e disse che la volea tenere per reina e per donna.

1) C *parlerabbo.*
2) C *Filas.*
3) C *Bella.*
4) C *farabbo.*
5) C *d' ubidillo e onorallo, ch' è degna cosa che la femmina sia suggetta al suo marito.*

Come li 'mbasciadori di Dario re di Persia vennono per trebuto a Macedonia.

Dopo questo non dimorò guari, che li ambasciadori di Dario imperadore [1] di Persia vennono allo re Filippo, e li dimandorono da parte di Dario lo trebuto che dovea dare ciascun anno. E quando Alessandro vidde questi ambasciadori, e udì quello che dimandavano, elli lor disse: Signori, or ritornate a Dario vostro imperadore, e diteli che quando il re Filippo none avea figliuolo, la sua gallina facea uova d' oro; e ora che lo re ha figliuolo, la sua gallina non fa più di quelle uova. — E quando li ambasciadori udiron questo, sì si fecero grande maraviglia del senno d' Alessandro.

In quelli dì vennono novelle al re Filippo, che la provincia d' Erminia, la qual *era* sottoposta a lui, li era ribellata, e aveano levato arme contro a lui. Allora apparecchiò gran gente per conquistare quella provincia, e vi mandò con loro Alessandro. Ora avvenne che in Batus [2] avea uno re che avea nome *Pausania figliuolo di Cicastra,* [3] *lo quale era nato da Oresta,* ed era uomo valente e di grande valore; ed era uomo de lo re Filippo, e amava la reina Olimpias di grande [4] amore. E quello Pausania cominciò

1) C *re.*

2) C *Battarus.*

3) B « pausoma filio celestra, lo quale re era nato dirittamente ». — Intendi della terra di Celetrum (Livio 32, 40) della provincia Orestis (Diod. 16, 93).

4) C *folle.*

a guerreggiare il re Filippo [1], ragunò grandissima gente, et *andonne* in Negrotha [2] sopra lo re Filippo. E quando lo re Filippo sentì questo, uscio con sua gente contro di lui in campo; ma none avea tanta gente assai, com' erano i suo' nimici. E quando re Filippo vidde la grande moltitudine di gente che Pausania avea, elli non potè sofferire, ma incominciò a fuggire; et Pausania colle sue genti lo venne incalciando. E Pausania che venia inanzi, giunse il re Filippo, e li diedi d' una lancia per mezzo le reni uno sì gran colpo, che lo inaverò mortalmente; ma non ne morì incontanente, anzi rimasi in sul campo vivo. Di questa cosa ebbe gran dolore per tutto 'l regno; chè ben credeano, che dovesse morire. E quando Pausania ebbe questo fatto, sì montò in grande orgoglio [3]. Elli entrò dentro con tutta la sua oste dentro alla cittade [4], e se ne va [5] dirittamente al palagio de lo re Filippo per prendere la reina Olimpias e per menarla con lui.

In quello che questo era, intanto venne Alessandro che tornava d' Erminia con gran vittoria. E quando trovò la sua gente così sgomentata, funne molto cor-

1) C *comunche Alessandro se ne fu ito in Erminia.*

2) C *in Negitto.* Leggi: Ege, o Egea, Egida.

3) C *smontò con grande argoglio.*

4) B « dentro alla cittade di Ion », ma lesse male il suo esemplare che dicea » alla cittade et andoe », e quindi fu costretto ad aggiungere di suo « e se ne va ». C *dentro alla città e andonne diritto al palazo.*

5) Il fonte avrà avuto forse: *anda* cioè *andà.*

rucciato. E quando la reina Olimpias sentì che Alessandro era venuto, ella uscì fuori d' una camera, laddove ella era fuggita per paura di Pausania. Ella cominciò a gridare molto alto: Ahi Alessandro, dolze figliuolo vittorioso, venite avante a vedere la gran paura ch' io ho, e vedi Pausania che ha ucciso lo re Filippo tuo padre. — Quando Alessandro udì questo, sì misse mano alla spada, e andò in quella parte arditamente; e Pausania che ben lo cognoscea, li venne allo 'ncontro ben come prode uomo. E Alessandro li diè sì gran colpo in sul capo, che lo fesse tutto infino a' denti, sicchè Pausania cadde morto in terra. E quando Alessandro ebbe questo fatto, uno cavallieri li disse: O messere, non dimorate più, ma andate allo re Filippo vostro padre, ch' è inaverato in mezzo lo campo. — E Alessandro sì v' andò incontanente allo campo, ov' era stato la gran battaglia, e truovò lo re Filippo inaverato a morte. Allora incominciò a piangere teneramente, e quando lo re Filippo conobbe Alessandro, e seppe com' elli avea ucciso Pausania, sì li disse: Bello figliuolo, voi siate il benvenuto, oramai non mi caglia se io moio, ch' io t' ho veduto che tu m' hai vendicato del traditore di Pausania che m' ha morto. — Allora lo re Filippo fece inchinare Alessandro sopra lui, e lo baciò molto dolcemente; e incontanente l' anima se partì dallo corpo. E quando Alessandro vidde suo padre *morto, egli lo fece prendere e portare* nel palagio con grandissimo pianto, lo fece soppellire così onoratamente come a lui si convenia. E molto ricevette Alessandro onore da tutti i baroni.

Come Alessandro e la sua gente uscirono di Macedonia dopo la morte del re Filippo suo padre.

Et lo dimane dopo la morte del re Filippo, Alessandro si n'andò a sedio reale, e puósevise su a sedere in luogo di suo padre, e ebbe la signoria pienamente, e fecesi giurare omaggio a tutti li baroni; e puoi ragunò grandissimo popolo di Macidonia e di Trasia et di Grecia [1] e d'altre genti assai. E quando ebbe tutti ragunati, sì parlò fra loro in cotal maniera: Signori, voi sapete che mio padre re Filippo è morto e hammi lasciato la signoria; io so di vero [2], che voi fosti al mio padre leali e buoni, e per lui vi mittesti a gran pericoli, e che molte gran vittorie li aiutasti a fare, e elli vi tenea cari ciascheduno come si voi fosse suo' fratelli e suo' figliuoli. E io vi dico a tutti, piccoli e grandi, che lo regno che mio padre m'ha lasciato, sia così vostro come mio. E anco v'imprometto, che di tutto quello che voi acquisterete per forza d'arme, io non ne voglio se non la nominanza, e voi n'abbiate l'onor e 'l prode. E io veggio che voi sete tanti e tale, ch'io non faccio dubbio che non vinciamo tutto il mondo attorno. E perciò prego a ciascun che s'apparecchi di tutte cose bisognevole per andar in lontan paese. — E quando Alessandro

1) C *Macedonesi Tracieni Greci.*
2) C *vero è come tutto lo mondo sa.*

ebbe così parlato, tutti rispuosono a una boce, vecchi e giovani, ched elli sono apparecchiati di fare tutta la sua volontade e adempiere il suo comandamento.

Come il re Alessandro apparecchiò suo oste per andare in Persia sòpra a Dario imperadore di Persiani. [1]

Quando tutta gente d'Alessandro furono apparecchiati, elli furon grandissima moltitudine di cavallieri e di sergenti a piè. Elli si partiron di Macedonia, e si missono alla via, e cavalcorono tanto che furon venuti a un luogo ch'era chiamato Trasgatea. E là missoro loro campo, e truovoron quivi un tempio di dio Apollino. E Alessandro vi volse fare suo sacrificio. Ma una femina [2] la quale avea nome Carora [3], li disse che non era ora di sacrificare e di risponsa avere, « ma se domattina ritornate, lo potrete fare » [4]. — E quando venne alla mattina, Alessandro si n'andò allo tempio dello dio Apollino, e fece sacrificio, e udì buona risponsione. Poi si partì Alessandro con sua oste, e venne a Laristo [5], e lo vinsono; poi se n'andò

1) C *Come Alessandro e la sua gente puosono campo à una provincia, che si chiamava Trasgrantes. Capitolo XVII.*

2) C *femmina digine.*

3) C *Sughora.*

4) C *che non era ora di sagrificare nè di risposta avere, ma tornate dimane.*

5) C *e andoronne altocho.* – La regina Ada di Caria (Arr. I, 23) sembra diventata Carora, poi confusa colla terra di Calogrea sul Larisos nell'Elide aver originato Laristo.

alla città di Solana [1], e ancor la vinsono. E di là si missono in navilio, e navicorono per mare tanto che vennono in Italia. E quando li consoli [2] di Roma udiron la venuta d'Alessandro, ebbono gran paura. Perciò li mandoron [3] quaranta corone d'oro, e pietre preziose, e molto altro tesoro, e feciono li suoi comandamenti, e divennono li suoi uomini. E così feciono tutte le altre cittadi e castella d'Italia, e altresì fecie l'isola di Cecilia e di Sardigna e di Corsica.

Come Alessandro passò in Africa e sottomisse alla sua signoria.

Quando Alessandro ebbe tutta Talia conquistata, elli intrò in nave con tutte le sue genti, e navicò tanto che giunse in Africa, e quivi vinsi tutta la contrada, e la sottomissono alla sua signoria. E di là si partirono e andorono a una isola che si chiamava Afaravide [4], per avere risponso da lo dio Aimon.

1) C *città sovrana.*

2) C *li sanatori e li consoli.*

3) C *500 talenti d' oro e 40 corone d'oro.*

4) C *Affarantida.* Esopo e Valerio hanno *Proteia;* ma qui probabilmente sarà da leggere *Elefantide* per il passo d'Eusebio (Praep. ev. III, 12) allegato dal Mai (p. 24), che si lega col mito del cervo che segue poi: *Apud Elephantinen urbem quoddam simulacrum venerantur, quod sedens ipso quidem corporis trunco virilem prae se fert speciem, arietis vero caput habet, in eoque proprium ac primarium insigne, hirci cornua, quibus circulus disci figura sustinetur. Et arietina quidem facies, caprinaque cornua, sollemnem in arietis signo solis ac lunae congressionem repraesentat.*

E in quello ch' andava, incontrorno uno cerbio. E Alessandro comandò, che fosse cacciato e saettato. E allora molti delli suoi cavallieri lo saettorono, ma nullo v'ebbe che ferire il potesse. E quando Alessandro vidde questo, prese un arco, e trasse, e ferillo d'una saetta sì che lo uccise. E puoi disse alli suo' cavallieri: Così dovete voi fare el traer di saette. — E da quello colpo inanzi fu quello luogo chiamato sagettario [1]. Poi entroron nel tempio dello iddio Aimon, e fècioli sacrificio, ed ebbon risposta tale che ben piacque ad Alessandro.

1) La caccia del cervo, riferita alla falsa etimologia della città di Paraetonion, trovasi anche nell'originale antico. La caccia del cervo (antilope) ha evidentemente senso mitico. Il cervo è il sole che s' accoppia illecitamente colla luna (la notte), il dio Prajâpati dei brâhmana che s' accoppia colla propria figlia, il re di Persia che fa forza all'occidente, e perciò viene punito dall' eterno cacciatore Odino, dio delle tempeste, da Rudra signore degli animali, da Alessandro-Serapide, dio dell' inferno. L' Occidente vince l' Oriente. Il mito si stende dal Gange all' Atlantico; vedi Ad. Kuhn, der schuss des wilden jägers auf den sonnenhirsch, in Zeitschrift für deutsche Philologie I, 89. E così spiegasi anche la leggenda di Brunetto Latini (Tresors I, c. 185), che Alessandro raccomandò al collo di molti cervi anelli d' oro o d' argento: il cervo del re Danese Frode (il dio Freyr-Apollo) porta al collo un anello d' oro, ed è preso dal re Cristiano IV; Carlomagno prende un cervo con collare d' oro; e il collare d' oro di quello, che fu preso da Carlo VI di Francia, portava la scritta *hac Caesar me donavit* (Kuhn, l. c.), favola originata forse dal passo dei commentarii D. B. G. VI, 25-28.

Come lo dio Serafin apparve ad Alessandro, e comandolli ch' andasse per ambasciadore a Dario.

E di là si partiron, e vennono a uno luogo ch'era chiamato Traspri [1], nel quale luogo avea tredici fiumi, li quali correvano tutti in mare. Là viddono un tempio, e fecionvi sacrificio e pregoron li dii, che lor dessono verace risposta. E in quella notte lo dio Serafin apparve [2] ad Alessandro, e disse: O Alessandro, potrestu mutare questo monte? — Questo non potrei fare, ciò rispuose Alessandro. E così disse il Serafin: Come tu non potresti mutare questo monte, così [3] la volontà de li dii non si può mutare. — E allora il pregò Alessandro, che li dicesse di qual morte dovea morire. E Serafin li rispuose: Oh Alessandro, buona cosa è a non sapere all'uomo l'ora nè 'l punto della sua morte, imperciò chi lo sapesse, non vivrebbe sanza dolore. Ma perciò che me n'hai pregato, io tel dirò ora. Sappi che tu morrai per beveraggio, e questo fia in tua gioventudine [4], poi che tu avrai in molti travagli travagliato.

Quando Alessandro fu levato la dimane, ebbe grand'ira. Sì comandò a una partita di sua gente, che andasseno a una colonna *che presso era a quello*

1) C *Chachofin*. Intendi *Taphosiris*.
2) C *in sogno*.
3) C *così li nomi delle stazioni non si potranno mutare*.
4) C *quando arai sofferto molti travagli*.

luogo, e quivi l'aspettassono [1]. Poi comandò che quivi fosse fondata una città, e fosse chiamata del suo nome Alessandria. E ivi era uno savio uomo, che avea nome Donocratas [2], e questi comandò a gittar pietre per fondare la città. Allora vennono bestie e uccelli, e levonno le pietre, e mangiorno alquanti uomini. E Alessandro ne fu molto corrocciato, che ben credè che la città non debbe essere ferma nè buona. Et li preti d'Egitto vennono a lui, e li dissono: Alessandro, non ti conturbare di questa cosa, fae a compiere la città la quale hai incominciata; chè questa maraviglia significa, che la città de' pasciere molto popolo. — Quando Alessandro udì questo, funne molto allegro, e fece compiere la città. E un savio uomo fece sue arti per tal maniera, che nullo serpente nè nulla bestia salvatica potesse nocere a quelli ch'abitassero nella città da quello giorno inanzi; ch'elli misse in sulle mura della città certe imagine di pietre [3], perchè nulla malvagia bestia, nè nullo serpente non vi si potea accostare, nè far danno.

Come Alessandro venne alla statua necra ch'era fatta all' onore di Nàtanàbo.

Quando quei d'Egitto udiron la venuta d'Alessandro, sì li vennono incontro e si sottomissero a lui,

1) B « la spezzassono ».
2) C *Donocrates*.
3) C *intagliate*.

et onoratamente lo menorono in Egitto. E là ov'ellino andavano per le terre d'Egitto, sì furon venuti a una statua di pietre nere. E quando Alessandro la vidde, domandò que' d'Egitto, di cui quella imagine era. Ed elli li rispuosono: Messere, questa è la imagine di Natanabor re d'Egitto. — E quando Alessandro l'udì, sì disse: Natanabo fu mio padre. — *Allotta smonta da cavallo, e andò a baciare i piedi alla istatua;* e poi lesse le lettere ch'erano intagliate al piè della statua.

Come Alessandro venne in Soria e sconfisse quella gente.

Poi d'Egitto si partì Alessandro con tutta la sua oste, e vennene in Soria. E là trovoron gente, colli quali feciono gran battaglia. [1] Alla fine vinsono e sottomisseli a loro. E poi se n'andò a Domasco [2] la gran città, e la vinsono per forza d'arme, e sottomisse tutta la Soria alla sua subiezione.

Come Alessandro con sua oste presono la gran città di Tiro per forza.

E quando ebbono vinto a Domasco, si partiro e vennono alla gran città di Tir, e quivi missero

1) C *li quali furono molti gran doni.*

2) C *Danascho la gran città, e vinsela e sottomissela alla sua signoria;* senza più.

campo. Poi mandò Alessandro sue lettere all' apostolico de' Giudei, il quale avea nome Iadello [1]; pregò in sue lettere ch' e' li dovesse mandare aiuto e soccorso, e tutto 'l trebuto che soleva dare a Dario imperadore lo dovesse dare a lui, e ch'elli prendesse maggiormente amistade de' Macedonesi che de' Persiani. E l' apostolico [2] de' Giuderi rispuose al maestro d' Alessandro, che le lettere avea portate, ched ellino non prenderebbeno arme contro a Dario, imperciò ch' elli aveano giurato. Allora si partiron i messaggi, e vennono ad Alessandro, e li dissono tutte le parole che l' apostolico [3] di Giudei aveali dette. E Alessandro ne fu molto adirato e disse che farebbe gran vendetta, sì che per tutto 'l mondo se ne parlerà. Ma elli non si volle partire della città di Tir [4]. E in quella notte venne una vision ad Alessandro, che li parea ch' elli tenea una radice [5] in mano, e la gittasse in terra, e poi vi montasse su colli piè, e la distruggesse tutta, e facessene vino. E quando Alessandro fu la mattina levato, e' sì mandò per li suoi strolagi, [6] e disse loro il sogno ch' elli aveva in quella notte veduto. E quando li strolagi [7] l' ebbono inteso, sì li dissono: Messere, ora sappiate che la radice che

1) C *Iad.*
2) C *Iad signore.*
3) C *il re.*
4) C *Tiri.*
5) C *una uva.* B ha confuso *raisin* con *raisine, racine.*
6) C *lo suo sterlobio.*
7) C Idem.

tu tenevi tra li tuo' piè, si è questa città, che tu de' prendere e guastare; e lo vino che tu ne facesti, si è il sangue che tu spanderai dei lor corpi. — E quando Alessandro udì questo, sì n'ebbe grande allegrezza. Elli fece apparecchiare tutta la sua gente, e tanto combatteron la cittade, che la preson per forza, e la guastaron tutta infino a' fondamenti, e della gente feciono sì grande uccisione, che non è nullo sì duro core che piatà non ne prendesse [1].

Come Alessandro venne in Ierusalem, e come i Giudei li vennero incontro col vecchio testamento.

Poi che Alessandro ebbe questo fatto, si partì con tutta la sua oste, e si n' andò con molta volontà inverso la città di Ierusalem. Iad, l' apostolico delli Giudei, seppi come Alessandro venia; allora ebbe gran paura, e perciò ragunò grandissimo popolo di Giudei, e comandò che facessero sacrificio [2] a Dio. E una notte venne Iddio a Iad, e li disse: Non dottare, ma incontanente fa ornare tutte [3] le vie della cittade, e con tutti li preti e l' altro popolo te ne va contro Alessandro, e non dottar di nulla. — E quando Iad si levò la mattina, sì fece assembrare tutti li Giudei,

1) C *e ricorderassi infino che 'l mondo basterà.*

2) C *a' loro iddei 3 dì. E la notte diretana apparve lo iddio a iad.*

3) C *le piazze e le rughe.*

e disse loro la visione che la notte avea auta, e comandò che tutti fossono apparecchiati di seguirlo incontanente. Usciron fuori tutti della cittade, li preti erano tutti vestiti bianchi, et si missono alla via, e l' apostolico inanzi, e li chierici [1] e l' altro popolo appresso, e sì ne vènnono a uno luogo ch' era la fine di Ierusalem, e quine attesono la venuta d' Alessandro. E quando Alessandro con tutta la sua gente vi furono venuti, e viddono così gran popolo assembrati, Alessandro dismontò da cavallo, e si gittò in ginocchioni, et se n' andò all' apostolico, il quale avea [2] la tavola del vecchio testamento, ed eravi iscritto il nome di Dio, e sì la portava l' apostolico sopra il suo capo. Alessandro comandò a tutta la sua oste, che si reggessono; elli istette le sue mani inverso il cielo, e adorò il nome di Dio, e feceli grande onore. E quando Alessandro ebbe questo fatto, tutti li Giudei a una boce cominciarono a salutare Alessandro, e quando la sua gente lo viddono adorare, li Giudei faceansene maraviglia. E uno de li suoi principi, ch' avea nome Parmenio [3], li disse: O grande imperadore, tutti li Giudei adoran te, e tu hai adorato [4] li lor secreti.

1) C *la chericeria.*

2) C *una stola di naquinto bianco e oro nella quale era scritto lo nome di dio tentraghamento in una piastra d' oro la quale avea Iad in sul capo.* Intendi il tetragrammato IHVH.

3) C *Panermio;* metatesi.

4) C *lo re di Giudei; e' non è vero lor papa;* glossema del copista, a cui non era chiara la voce « apostolico » affibbiata al sommo sacerdote giudaico. C sostituisce alla voce apostolico sempre il nome di *Iad.*

— E Alessandro li rispuose e disse: Io non adoro li loro segreti, ma lo nome di Dio e 'l servigio che fanno; chè quando io era in Macidonia, io viddi in visione una notte Iddio in cotale abito, et mi dicea che collo suo aiuto i' vincerei tutta Asia, e ched elli non verrà in fallo a nullo che buona fede averà in lui. E incontanente che io viddi questi, mi sovvenne di quella visione; e perciò l' adorai, e feci onore, e farò tutta mia vita, e per lui credo vincere Dario e tutti li [1] miei nimici; ch' elli può fare d' uno piccolo uomo un re, e d' un re un piccol uomo. — Allora montò a cavallo, e entrò dentro alla cittade con tutti li sacerdoti. E intrò Alessandro nel tempio d' Iddio, e fece sacrificio a Dio, così come l' apostolico l' insignò. E un prete li portò un libro [2] de' vecchi profeti, nello quale avea una profezia che dicea, che un giovane dovea vincere la potencia di que' d' Egitto e delli Persiani. E quando Alessandro vidde questa profecia, si pensa bene ch' elli sia quelli di cui la scrittura parla; della qual cosa ne fu molto allegro, e diede di ricchi doni all' apostolico e alli altri maggiori sacerdoti. E l' apostolico li domandò di gracia, che potessono usar le lor legge, sì come aveano fatto li loro antecessori, e anche che fosseno liberi del trebuto sette anni. Et Alessandro concedè tutto loro, queste gracie e molte altre [3]. Elli lassò uno principe in Ie-

1) C *suoi amici.*

2) C *di Danielo profeta.*

3) Cioè, come spiega C, *che tutti li Giudei ch' erono in Bambilonia e in Media potessono usare la loro legge.*

rusalem per mantenerli in dirittura, e poi se n' andò con tutta la sua oste a molte altre cittadi, e tutte il ricevettono onorevolmente, e faceano li suoi comandamenti.

[1] In quello medesimo tempo li uomini di Tiro, li quali erano campati delle mani d' Alessandro, si n' andorno in Persia e dissono a Dario quello che Alessandro avea fatto. E quando Dario intese queste cose, funne turbato, e domandò coloro, di che forma era Alessandro. Ed elli li monstrorno la immagine d' Alessandro [2] ritratta in una carta di pecora. E quando Dario lo vidde, si ne fe' gabbo per la piccola forma ch' elli avea. E dopo questo non dimorò guari, che Dario mandò Alessandro [3] uno paleo e una scoriata [4] dentro a una *cantera* [5] d' oro, e una pistola che dicea in questo modo.

Pistola che Dario manda Alessandro di Macedonia.

Dario, re delli re terreni e pari de lo sole, il quale risplende per tutto 'l mondo, colli iddii di Persia allo suo servo Alessandro manda allegrezza. Ecco ch' ab-

1) C *Come li Tirieni andorono in Persia e mostrarono a Dario la figura d' Alesandro dibuccata Capitolo XXIIII.*

2) C *dibuccato in una carta;* senza più.

3) anche C senza il segnacaso *ad.*

4) C *schuriata.*

5) B « carta ».

biamo inteso, che tu viene inelle nostre terre per vanagloria [1] di te, e hai ragunati alquanti ladruncelli, e vuoli combattere colla moltitudine di Persia. Che se tu avessi ragunati tutti li uomini del mondo, non potresti combattere alla gran multitudine di que' di Persia, imperciò che la moltitudine di Persiani è similiante alle stelle del cielo e alla rena del mare; per la qual cosa è bisogno che tu abbi penitenza di ciò che intrato se' in mia terra. Per la qual cosa io ti comando, che tu torni [2] indrieto con tua madre, e ti riposa nelle sue braccia. Io ti mando uno paleo [3] e una scoreata per giucare, sì come fanno li fanciulli, e una cantera d' oro [4], perchè tu sappi che in Persia ha oro assai, e io so che tu se' povero e bisognoso d' oro [5]. Ora ti ritrai indrieto di tua mattezza e di tua vanagloria delli diavoli li quali tu porti. E se questo non farai, io manderò di miei cavallieri contro di te, e non mica come figliuolo di Filippo ti prenderanno, ma come principo dei ladronzelli, e a loro comanderò [6] che ti mettino in croce. — E quando li messaggi di Dario furon davanti a Alessandro, dièroli la pistola e la cantera e lo paleo e la scoreata. E

1) C *vanagrolia.*

2) C *adrieto e riposati nel tuo regnio.*

3) C *palero.*

4) C *colla quale tu ti debbi solazzare come garzone.*

5) C *del quale io n' ho tanto in Persia che vince la chiarezza del sole, il quale tu voi turbare colla tua mattezza e colla tua vanagrolia la quale tu porti teco.*

6) C *comanderabbo.*

quando Alessandro ebbe questo, sì comandoe che la pistola fosse letta inanzi a tutti i suo' cavallieri. E quando i cavallieri udiron quel che la pistola dicea, sì ne funno molto turbati. E quando Alessandro li vidde cusì turbati, disse loro: Cavallieri fortissimi e valenti, perchè sete voi turbati [1] per una pistola di quello prete? Or non sapete voi, che 'l cane che molto abbaia, non val nulla? No' crediamo, che questa pistola dica veritade della gran moltitudine d' oro ch' ànno; per la qual cosa conviene che noi combatteamo fortemente e saviamente per avere la moltitudine del tesoro ch' elli ha; e di ciò dee avere ciascuno gran volontà. — E quando Alessandro ebbe detto questo detto, comandò che li ambasciadori di Dario sieno messi in croce. E quando li ambasciadori udiron questo comandamento, cominciorno a gridare: Oh Alessandro, noi che colpa abbiamo che dobbiamo morire sì crudelmente? — E Alessandro rispuose: Le parole del vostro imperadore mi costringono a ciò fare. — E quelli rispuosono: Il nostro imperadore vi mandò questo dicendo, imperciò che non sapea la vostra grandezza; ma poi che noi ci siamo venuti, e avemo veduto la vostra altezza, ora ci lassiate tornare al nostro signore e alla nostra gente, e noi diremo da tua parte lo tuo nome e la tua potenza e la tua altezza e 'l potere. — Quando Alessandro udì questo, comandò che gli ambasciadori fossono deliberati e menati a mangiare. E così fu fatto com' elli comandoe. E quando ebbon mangiato

1) C *pelle parole di questa pistola.* B ha letto male il suo originale.

li ambasciadori, vennoro [*ad*] Alessandro, e dissono: Messere, se voi volete dare a noi mille di vostri cavallieri, noi promettiamo di tradire Dario, e di renderlovi preso. — E Alessandro respuose loro: Signori, questo non vorrei in nullo modo; chè [1] io non son qui venuto per Dario tradire, ma per vincerlo per forza. — Allora comandò Alessandro, che fosse fatta risposta a Dario della sua pistola, e fece fare una pistola, nella quale si contenea tale parole, come voi udirete.

Pistola che Alessandro manda a Darío imperatore.

Alessandro, figliuolo del re Filippo e della reina Olimpias, a Dario re delli re, pare del sole, lo quale risprende come l' iddii di Persia, dicendo mandiamo viltade e disonore, perchè non si convenia a così grande imperadore, come voi sete, mandare cota' parole a così piccolo uomo, come io sono. Ora aspetta veracemente avere offesa tu, che se' pari del sole, e che siedi in cattedra colli iddii del cielo [2]. Sappi, che li iddii non mortali sono sopra tutti, e nullo si dee a loro appareggiare. Ma noi, che siamo mortali, vegnamo teco a combattere come mortale. E anco di',

1) C *per tradire lo vostro signore non vi darei de' miei cavalieri. Alotta comandò* ecc.

2) In luogo del periodo che segue, C ha questo: *Gli dei immortali si crucceranno cogli uomini mortali che si vogliono fare lor pari.*

se tu ci vinci, tu non ne avrai nullo onore, perciò che tu avrai vinto un ladronzello; e se noi vincessemo te [1], noi avremo grande onore, però che [2] noi avremo vinto un grande imperadore, e di gran tesoro, e della moltitudine dell' oro che tu di' che hai. Li nostri iddii ci danno volontà di combattere teco, e di procacciare vittoria, acciocchè noi possiamo guadagnare il tuo oro. E di ciò che ci mandasti paleo e scoriata per giucare e una cantera d' oro, perchè noi vedessemo del tuo tesoro [3], io lo 'ntendo in cotal mainera. Del paleo intendiamo, che così come si volgie e gira intorno, altresì girarò tutto il mondo e sottometterò sotto mea soggessione. E per la iscoriata, che si piega, imprendiamo, che tutti li grandi uomini del mondo a noi si piegaranno. E per la cantera dell' oro intendiamo, che tutto lo tesoro del mondo avremo, la signoria e lo trebuto. E per ciò che tu se' uno delli maggior principi del mondo, m' hai già dato il primo tributo d' oro. — E quando questa scritta fu scritta, sì si fe' venire li ambasciadori davanti, e diedi loro la pistola e ricchi doni, e lasciolli andare. E li ambasciadori cavalcano tanto per loro giornate, che venneno a Dario loro signore, e dieroli la pistola

1) C *io n' abbo grandissimo lodo.*

2) C *arò.*

3) C *dicendo che avavate, inflammaste li nostri quori, e lo nostro senno multipricaste in fortezza, a ciò che a noi conquistiamo lo vostro tesauro e lo vostro oro; e la povertà che voi diceste ch' avavamo, cacceremo da noi. E dico che voi ci mandaste lo paleo e la scuriata da giucare e la cantera dell' oro, intendiamo che* ecc. Aggiunte mal cucite.

che Alessandro li manda. E Dario l' ebbe intesa e letta, e funne molto adirato, e incontanente mandò sue pistole a tutti li suo' baroni e amici.

Pistola che Dario manda a Primo suo principo di conforto.

Dario imperadore [1] allo Primo et allo mio cavallieri la sua amanza e allegrezza. Abbiamo inteso, che Alessandro figliuolo de lo re Filippo de Manzedonia è levato in gran follia ed è intrato nella terra d'Asia per distruggerla. Per la qual cosa priego e comando a voi, fortissimi e valenti cavallieri e sostenitori de lo mio imperio, che voi prendiate Alessandro e meniate davanti a me; sicchè io il batti come garzone, e po' lo vestiamo de porpore, et lo mandiamo a Mancidonia a Olimpias sua madre. Perciò c' a lui non conviene di combattere, ma di tornare indrieto in sua provincia come garzone. — Et quando li baroni intesero la pistola di Dario, riscrissero un' altra, che dicea in questo modo.

1) C *ai primi anni e gli antieroni satrappi allegrezza;* cioè ai primerani e anziani. B ha fatto d' un aggettivo un principe. E così sembra che nel titolo la voce « conforto » non s' attagli, e che nell' originale stesse *primierernes et ancianors*, e che quest' ultima voce sia diventata « *conforto* e *amanza*.

Pistola che Primo mandò a Dário re di Persia.

Allo grande imperadore di Persia Dario, Primo et *anticoni satrapi* allegrezza. *Sappia la vostra grandezza*, che 'l garzone Alessandro, il quale dite volere guastare le nostre province, noi colla nostra gente combattemmo; elli ci sconfisse, e a gran pena iscampammo dalle sue mani. E però che voi sete sostenitore del vostro imperio, domandiamo a voi aiuto. E sì vogliamo che voi sappiate, che Alessandro è tale garzone, ch' elli ha distrutta la città di Tir. — E Dario faceva leggere questa pistola, sì li venne un messo che li disse, come Alessandro con sua gente era venuto insino al fiume che si chiama Granico. E quando Dario udì questo, ebbene grand' ira, e anche mandò un' altra pistola ad Alessandro, la quale dicea in questo modo.

Pistola che Dario mandò ad Alessandro re di Macedonia.

Dario imperadore di Persia a mio fantino Alessandro mandiamo dicendo. Or sappiate che per tutto 'l mondo il nome di Dario è lodato; eciandio l' iddii lodono il suo nome. E tu, come hai auto tanto ardimento, c' hai passato il fiume e li monti e 'l mare, e vieni contro a me? Ma tu fai ben gran cosa, se tu potrai tenere il regno di Macedonia contro a me. E

perciò è il tuo meglio, che tu ti penti del tuo male che tu hai fatto, e celatamente fuggi e vattene in tuo paese, inanzi che da' miei ricevi onta o danno. Chè tu sai, ch' io son signor della maggior parte del mondo: sì dèi avere grande allegrezza di ciò c' hai riceuto pistola da me. E perch' io voglio, che tu sappi la gran quantità della mia oste, ti mando questo papavero; e pon mente che altresì come tu non potresti annoverare lo seme di questo papavero, così altresì non potresti annoverare la [1] moltitudine del mio popolo. E per ciò, folle, pensa a questa cosa, e pentitene del mal che tu hai fatto, nè già mai non ti venga in pensiero di far cotal follia.

Quando li ambasciadori di Dario furon venuti davanti Alessandro, elli li dieron la pistola. E quando Alessandro l' ebbe letta, prese il papavero, e trassene il seme, e sì sel misse in bocca, e mangiollo [2]. In quello ch' elli mangiava, elli disse: Com' io mangio [3] il seme di questo papavero, altresì li miei valenti cavallieri mangiaranno la moltitudine del maggior popolo di Dario. — E in quello che dicea questo, li venne messaggi di Mancidonia, come la sua madre Olimpias era fortemente gravata e malata. E quando Alessandro udì la novella, ebbi gran dolore; elli fece iscrivere una pistola a Dario [4].

1) C *quantità di mia popoli.*
2) C *manicògli.*
3) C *manúco.*
4) C *nella quale si contenieno queste parole.*

Pistola che 'l re Alessandro mandò a Dario re di Persia.

Alessandro, figliuolo del re Filippo e della reina Olimpias, a Dario re di Persia diciamo. Sappiate che molte pistole ci sono venute da tua parte, le quali [1] in somma contengano di gran minacce e di grande vanagloria da tua parte. Ma io voglio che tu sappi, che io per paura della tua vanagloria i' non mi partirò di qui, ma verrò sempre inanzi. Ma ora mi ci convien partire per andare a vedere la mia madre, ch' è fortemente ammalata, e incontanente che io l'arò veduta e baciato il suo dolce petto, riverrò in questo luogo e più inanzi con tutte le mie genti, per combattere teco. E perciò che tu mi mandasti il seme del papavero, che non si possono annoverare, io ti mando questo granello di pepe, che è più forte che la moltudine del seme del papavero. — E quando questa pistola fu scritta, sì la diè alli ambasciadori di Dario, e [2] que' si missono in via.

1) C *costringono volentieri a far noi. queste cose ch' io dico. Or non pensare ch' io per paura della tua vanagrolia mi parta quinci; ma io mi parto per andare in Macedonia per vedere la mia madre* ecc.

2) C *diè loro lo pepe, e poi fe' loro gran doni.* Senza più.

Come Alessandro isconfisse il principo delle milicie della cavalleria di Dario.

Di quello luogo si mosse Alessandro con tutta la sua oste per andare inverso Mancedonia. E in quello tempo un gran principo ch' era signor delle milicie della cavallaria di Dario, era andato a oste in Arabia, e quando udio la venuta d' Alessandro, sì si partì con tutta sua gente, e cavalcò tanto che venne appresso all' oste d' Alessandro, e quivi puose loro oste alquanto presso di lui. E poi l' altro giorno appressoronsi amendue li osti, s' apparecchiorono il meglio che poterono. E quando furono bene apparecchiati, sì cominciorono la battaglia incontanente che viddono il sole levare, e duramente si combatterono insino al bassar del sole. Furon morti molti pro' uomini d' una parte e dall' altra; ma sanza vincer l' un l' altro si tornaron ciascuno nel suo campo, e si riposarono insino la mattina.

Quella battaglia sappiate che durò tre giorni, e furonvi morti assai d' una parte e d' altra, e sì vi fu tanto sangue isparto, che [1] tutto 'l campo correa sangue. Ma al dirieto lo principo di Dario e le sue genti non poteo sofferire, ma comincioron a fuggire, e furvi la maggior parte morti e presi. E lo principe dell' oste con alquanti si fuggiro tanto, che vennero inanzi a

1) C *pella grande moltitudine del sangue il sole scurò. Dasezzo lo principe* ecc.

Dario, e trovorono inanzi a Dario li ambasciadori che vennono da Alessandro, e anco avea Dario la pistola in mano. E quando Dario lo vidde, domandolli novelle d' Alessandro. E li ambasciadori dissono, com' elli avea preso il seme del papavero e mangiato e fattone grande scherno, e dissi: Molti sono, ma sono fraili. E allora Dario prese il pepe, e misesilo in bocca, e disse: Ben è vero, che sono pochi, ma sono forti; e se la sua gente fosse così forte verso la nostra gente, come questo pepe inverso il papavero, elli ci vincerebbe bene. Ma questo è nulla; chè la nostra gente sono venti cotanti che la sua, e abbiamo megliore cavallaria; perchè noi lo distruggeremo con tutta sua gente. — E atanto se misse inanzi il principo, quelli ch' era campato de le mani d' Alessandro, e disse: O Dario, ora sappiate di vero, che Alessandro ha pochi cavallieri, ma elli sono fortissimi e defendevoli; e sì vi dico che Alessandro ha ora combattuto con tutte le mie genti; sì durò la battaglia tre giorni molto crudelmente e pericolosa; ma a la fine sì m' ha vinto e ha tutte le mie genti morte e prese, e non ne sono campati se non quelli che voi qui vedete. — Quando Dario udì questo, funne molto corrucciato; ma per confortare i suo' uomini rispuose, e disse: Tutto quello che Alessandro ha fatto, è nulla; perchè noi siamo tanti e tali [1], non che dio Alessandro ma tutto 'l mondo vinceremo. — Così confortò Dario li suo' uomini. E Alessandro,

1) C *che non che Alessandro.*

che nel campo era là dove elli avea vinto lo principo di Dario re, fece prendere tutti quelli di Mancidonia, che morti erano, e felli soppellire, e anco delli Persiani; e li feriti fe' medicare e aiutare di quello che potè.

Come Alessandro giunse in Frigia e prese per forza Gordian.

E po' si partì Alessandro con tutta la sua oste, e sì ne venne per Asia la minore [1]; e vinsono di molte terre e molte cittade. E si ne vennero in Frigia, e missono l'assedio a una città che si chiama Gordian [2], e ora si chiama Sardis [3]. Li uomini di quella città non si volsono rendere ad Alessandro, ed elli la vinse per forza, e fecela disfare insino ai fondamenti. Poi intrò Alessandro in un tempio che si chiamava lo sole, e fece lì [4] sacrificio. E quando Alessandro sacrificava dentro dal tempio, un giovane della città, gentile uomo, li tenea lo terribile [5] inanzi; sì cadde allora allo giovane un carbon di fuoco in sul braccio al giovane, e 'l giovane lo sofferia molto pietosamente per none abbandonare il terribile. E quando Alessandro vidde la pena del giovane, fessene gran maraviglia,

1) C *andaronsene per Asia.*
2) C *Gordana.* Leggi: chiamava Gordion.
3) C *Chardis.*
4) C *chiamava sole, e ivi fece.*
5) Così anche C; leggi « turibolo ».

e allora s' affrettò del sacrificio fare più tosto [1], e lo giovane il sofferse pacientemente infine al compimento [2].

Come Alessandro venne a Macedonia con suo oste.

Poi si partì Alessandro di là con tutta la sua oste, e andorono tanto per mare, che vennono a Mancedonia; e quando furon giunti, Alessandro truovò la sua madre la reina Olimpias guarita e sana. E quando la reina vidde il suo figliuolo, il baciò più di cento volte, e fue tale la gioia, che [3] la madre fe' al figliuolo [*e 'l figliuolo*] alla madre, ch' a pena vi potrebbe essere contata. E tutti que' di Macidonia feciono grande onore al loro signore.

1) C *Alotta studiò di sagrificare.*

2) C ha il seguente *Capitolo XXXII Come Alessandro trovò in sul fiume Clitemido — Di là si partì Alesandro con tutta la sua gente, e vennono a uno fiume, che si chiamava Scamandro, là dove trovarono uno filosafo che disse* [*ad*] *Alesandro: O Alesandro, maggiore lodo de' tu avere de' tuoi fatti che non n' ebbe Omer. — E questo filosafo che ciò dicea, avia nome Clitimedo. E Alesandro gli disse, che vorrebbe innanzi essere stato discepolo di Omer ovver d' Erculex.*

3) C *fece l' uno dell' altro.*

Sì come Alessandro prese per forza la città di Tebe e disfella.

Quando Alessandro fu alquanto dimorato in Mancidonia, elli s' apparecchiò con tutta la sua oste, e si mosse di Macedonia con tutta la sua gente che aver potè. E cavalcoron tanto, che furon venuti alla città di Tebe [1]. E Alessandro comandò loro, che li dovesseno dare quattrocento cavallieri in suo aiuto. Ma quelli di Tebe nollo volsono di nulla ubedire; anzi chiusono le porti alla sua venuta, e armorono, e montoron in sulle mura, e dissono: Alessandro, se tu non torni dietro, noi combatteremo contro a te. — E quando Alessandro udì queste parole, cominciò a sorridere, e disse: A voi, valenti cavallieri di Tebe, che avete chiuse le porti, e dite che contro a me volete combattere, io vi prometto che già mai non mi partirò [2] di qui per nulla avventura [3], finch' io non averò con voi combattuto, non niente come a cavallieri ma come a villani sanza forza; perchè nullo valentuomo, che abbia volontà di combattere, non si richiude dentro dalle mura come femine, ma escono [4] fuori a campo e combatteno valentemente. — E quando ebbe questo detto, comandò alli suoi cavallieri e arcieri, che ac-

1) C *Tebes.*
2) C *partirabbo.*
3) C *anzi combatterabbo con voi.*
4) C *come pulzelle, anzi iscono.*

cingessono tutta la città, e [1] cominciassono la battaglia molto fortemente. E anco comandò, che mille uomini co' martelli e con altri argomenti fosseno a rompere il fondamento delle mura. A quattro milia comandò, ch' andasseno con fiaccole e mettessono fuoco alle porte; e a trenta milia comandò, che con gran bolcioni facessono cadere le mura. E anche ordinò ben trenta milia uomini con mazzi frusti e con frombole. E quando furon così apparecchiati e ordinati, cominciaron a combattere la cittade molto crudelmente; sicchè molti uomini vi morirono, e di que' della città e di que' dell' oste. Ma alla fine feciono tanto que' di fuori, che arseno lor le porti. E quando quelli ch' erano in sulle mura, viddono questo, ebbono gran paura; sì si gittorno in terra delle mura el meglio che poterono; e molti si roppono il capo, e chi le gambe e piedi e braccia. E quelli d' Alessandro intraron dentro della città, e guastaron palagi e case; e uomini e femine missero alle spade. Nell' oste d' Alessandro avea [2] un cavallieri, il quale era ribello di quella città, ciò è di Tebe, il quale avea nome Estifico. Quando questi vidde, che struggeano la cittade, ebbene

1) C *e balestrassono e arcassono vivorosamente la città. E comandò a 2000 con fiaccole accese che mettessino fuoco nelle porti della città, et altri 2000 comandò che pigliassino bolcioni e bolcionassino le mura. E Alessandro con quelli che gittavono mazza frusti e rombole, e con tutto l' altro rimanente della gente se n' andarono a combattere* ecc.

2) C *uno uomo ch' avia nome Escificato, ch' era mandato per quelli della città.*

grande allegrezza, e molto invitava le genti, che facesson del male assai. E un altro incantatore di quella città, c' avea nome Istrimon [1], quando vidde la distruzione di sua patria, funne molto doloroso; allora si gittò incontanente a' piè d' Alessandro, e cominciò a piangere molto teneramente, e cominciollo a pregare molto teneramente, che dovesse avere pietade della cittade. Et Alessandro disse: O maestro, poi che tu vedi guastare la città [2], e me n' hai pregato piangendo a modo di 'ncanto? — O grande Alessandro, diss' elli, io l' ho fatto per ismuovere il tuo cuore a pietade, e sì ti dico, che per una cosa fa' tu bene a guastarla, ciò è però che preson contro a te arme, ma per un' altra cosa fai male, imperciocchè 'l tuo padre e tu medesimo fusti di Tebe; e però sarebbe bene, che tu avessi misericordia della tua patria. E per tutto questo Alessandro non se mosse a nulla pietade; anzi comandò, che la città fosse disfatta insino a' fondamenti.

Come lo dio Apollino disse a que' di Tebe, che non facessono la città.

E poi si partì Alessandro con tutta la sua oste, e si missero in via. E con Alessandro venne uno grande uomo di Tebe, che avea nome *Clitomaco.* E quelli ch' eran campati della distruccion di Tebe, se

1) C *Ilmo.*
2) C *tu m' hai pregato piangendo maniera d' incanto.*

n'andorono al [1] tempio, et lì domandoron consiglio della città, se la dovesson rifare o no. E una pretessa femina, che molto era casta, fece il suo sacrificio da una parte allo iddio Apollino; e lo dio li rispuose e disse, che non facessono cittade a quello punto, che quelli la de' rifare che avrà inanzi 3 vittorie alla diretana vittoria: quelli averà il potere di rifare quella città. E quando la pretessa ebbe udita la risposta dello iddio Apollino, ella venne a que' di Tebe, e disse loro la risposta c' aveva auta; e quelli sì ne soffersero atanto.

Come Alessandro giucoe con quelli di Coranto in su li carri, e come Climaco ebbe vittoria.

Alessandro dall'altra parte si partio con [2] sua oste, e andonne alla città di Coranto. E quelli lo ricevetteno onorevolmente, e pregòrollo, che dovesse giucare con loro in su' carri. E quello era uno giuco, ch' essi combatteano in sulli carri. E Alessandro rispuose loro, che lo farebbe volentieri. Allora vennono con grandissimo popolo in sulla piazza, là ove il giuoco era costumato di fare. Et quando Alessandro vidde tutte le genti apparecchiate, elli disse: Il quale di voi uscirà prima a combattere a questo giuoco? — A tanto si misse avanti Clitomaco [3], di cui noi v' abbiamo

1) C *allo iddio alfonso all' altare dello iddio anpolino.*
2) Così anche C.
3) C *Licomaco.*

parlato, che era di Tebe, e disse, O grande Alessandro, se voi volessi, io ardirei in prima a cominciarè lo giuoco. — E Alessandro disse, che lo vuol bene: E se tu lo vincerai tre volte, io ti darò quel dono, che tu mi dimanderai. — Allora quello montò in sul carro, e un altro li venne incontra, e combattenno insieme. Ma alla fine Clitomaco lo vinse, e poi vinse il secondo, poi il terzo. E quando Alessandro vidde questo, comandò che ricievessono in capo corona. E quelli della città domandorono, com' elli avea nome. E Clitomaco rispuose, c' avea nome: il cavallieri sanza cittade. E quando Alessandro udì questo, disseli: O valente cavallieri, come se' tu sanza cittade? — E Climacò rispuose: O grandissimo imperadore, inanzi che tu [1] venissi, avea cittade, e ora per te l' ho perduta. — E quando Alessandro udio questo, incontanente conobbe, che lo dicea per Tebe, ch' elli avea distrutta. *Alotta disse Alessandro:* O Climaco, valente campione, io voglio e assai mi piace, che colla mia volontae tu debbi rifare la città di Tebe. — E quando Climaco lo sentì, ebbene grande allegrezza, e rendè gracie [*ad*] Alessandro, e poi tornò a Tebe, e non finò mai, ch' ebbe rifatta la città di Tebe.

1) C *fussi nato, ebb' io città.*

Come Alessandro andò a una città che si chiama Platea.

Poi si partì Alessandro con tutta la sua gente, e si n' andò a una cittade, la quale avea nome *Platea* [1], *della quale era signore uno c' avea nome* Saragoras [2]. Elli entrò nel tempio *di Diana*, e quivi trovò una pretessa femina vergine [3], e avea vestimenta di prete. E incontanente ch' ella vide Alessandro, ella disse: Alessandro, ben sie tu venuto; io ti dico veracemente, che tu de' vincere tutto 'l mondo intorno. — E quando Alessandro udì questo, fue molto allegro, e felle dare grande doni d' oro e d' argento. L' altro giorno entrò nel tempio Saragoras, e la pretessa il domandò: Saragoras, disse, che dimandi? Sappi veracemente, che lo tuo princi[*pa*]to ti sarà tolto [4]. — *E quando Saragoras intese questa novella, sì ne fu molto cruccioso, e disse: Tu, pretessa, non se' degna di tener luogo di pretessa. Alessandro venne*

1) Veramente C offre *Plantea* e *Splanea*.

2) C *Stangoras*.

3) C *vergine a modo di prete;* senza le voci « e avea vestimenta ».

4) In B non segue se non questo: « ciò è Dario e Seragoras fu molto dolente ma altro non n' osò fare per Alessandro. — Seragoras per paura d' Alessandro si partì della sua città e venne a un' altra città » ecc. senza distinguere il capitolo, ch' è segnato XXXVIII in C, da cui prendiamo la rubrica che segue, cambiando *Stangoras* in « Seragoras ».

a te, e tu il lodasti e 'mpromettestigli, ch' elli vincerebbe tutto lo mondo; e a me di', che mi fia tolta la mia signoria. — La pretessa li disse: Or non ti crucciare, che così conviene che sia. — E così avvenne, che pochi dì stette, che Saragoras fallì contro ad Alessandro, e perdè suo principato.

Come Seragoras se n' andò ad Atenia, e disse come Alessandro lo avea cacciato.

Di là si partì Seragoras, e andonne ad una città che avea nome Atenea. Seragoras intrò nella città, e disse alli cittadini, come Alessandro l' avea cacciato. E quelli d' Atenea ne furon molto corrucciati, e in mantenente giurorono contro Alessandro. E quando Alessandro lo seppe, incontanente fece fare una pistola, e mandolla a que' d' Atenea.

Pistola che Alessandro mandò a que' d' Atenea.

Alessandro, figliuolo dello re Filippo e della reina Olimpias, a quelli d' Atenea questo diciamo. Or sappiate, che poi che 'l mio padre fu morto et io sedetti in cattedra reale, andai inelle parti d'oriente, e molte città sono sottoposte a me. Alquante cittadi ricevenno le nostre pistole, ed ebbono da noi bene et onore; et l' altre, che per pace nolle volsero ricevere, io le vinsi per battaglie, e distrussi la città e li uomini. Et ora mi sono partito di Mancidonia et sono venuto

nelle parti d'Europia. La città di Tebe si mosse contro a me, et io la distrussi per la lor follia. Et ora dico a voi della città d'Atenea: io voglio che voi mi mandiate dieci di migliori uomini della cittade, e voglio con loro parlare, e niun' altra cosa vi domando, se non che a combatter verrete con meco, là ove io anderò. E se questo non fate, vi apparecchiate d'essere più forti di me; e s' io vegno di voi al di sopra, siate certi d'avere distruggimento d'avere e di città e di persone.

Quando quelli della città udirono questa pistola [1], assai parlarono, e consigliarono tra loro diversamente.

1) C *cominciorono tutti a gridare a una boce, e a fare grandissimo romore. Dimostenes, che infra loro era per quelli di Persia, disse loro, che non gridassono e non credessono alle parole d' Alisandro. Allora tutto lo popolo che là era assembrato che 'ntesono le parole di Dimostenes, cominciorono a gridare tutti a una boce e a fare maggiore romore che prima. Et. dEschilo, un altro filosofo, disse loro: Signori, io vi darabbo consiglio comunale per tutto lo comune d.lla città. Io vi dico, che se voi non vi sentite tali o quali che voi possiate vincere lo re Alesandro sicuramente, non combattete con lui; e se vi sentite ciò fare, combattete; se non, sottomettetevi a lui; chè voi sapete bene, sicondo che noi abbiamo inteso da' nostri anticessori, lo re fortissimo, lo quale fece ed ebbe molte vettorie co' suo' cavalieri insieme, pure al diretano fu vinto. Ma questo ha fatto già 12 battaglie, e tutte l' ha vinte. Ancora sapete, che quelli di Tiri ch' erono fortissimi cavalieri e ammaestrati da combattere, pigliarono arme contro ad Alesandro, ed eglino ne furono distrutti. E ancora sapemo, che molte terre e molte altre città sanza battaglia si sono sottomesse a lui, e con lui tanto bene hanno auto sanza alcuno male. E però voi, che volete*

Tali v' eran, che vollion battaglia contro Alessandro, e pochi v' ha di quelli, che la pace voglino. Ma alla fine per lo consiglio d' un filosofo, ch' era della città, s' accordoron di fare la volontà d' Alessandro. Allora ordinaro di mandare ad Alessandro una corona d' oro vitturiosa, la quale pesò libbre cinquecento [1], e mandorono ad Alessandro imbasciadori con tributo e con divino onore. E quando li messaggi d' Atenea furon dinanzi ad Alessandro, sì li appresentaron la corona, e li toleano [2] di dare il trebuto. E quando Ales-

combattere contra lui imperocch' egli ha cacciato Stangoras della sua signoria imperocch' avia fatto contro alla sua signoria, voi sapete bene che Alesandro è savio e nollo arebbe cacciato del suo principato senza cagione. — E a questo si tace, e non disse più. E lo popolo udendo così parlare questo 'Schilo, lodarono molto lo suo consiglio; e [*altri*] *cominciorono a parlare contra loro. 'Schile disse loro: Signori, voi dovete sapere, che 'n quà nullo signore non entrò mai in Egitto, che bene ne pigliasse; e questo Alessandro gli ha tutti messi alla sua signoria. Anche ha fatto storiare* (sternir?) *a tutti quelli di Soria una città; s' umiliarono a lui e vi renderono trebuto. E voi volete combattere con lui? Certo questo non è senno dal vostro lato; chè nostra gente e nostra città sarebbe distrutta. E però vi consiglio, che voi facciate tutte le sue comandamenta. E quando Sichilo ebbe così parlato, tutti s' accordarono a fare li suoi comandamenta d' Alesandro; e Dimostenes medesimamente vi s' accordò bene di rendere trebuto ad Alesandro. Alotta s' accordarono di mandare ad Alesandro una corona d' oro* ecc.

1) C *L.*

2) C *impromissono di rendere il trebuto, et gli dissono tutte le parole che 'Schile avea loro dette, e quelle di Dimostenes sì come avia detto loro, che per consiglio facessino la sua voluntà.*

sandro vidde questo, ricevettelo con amore, e rinformò la città.

Et poi si partì Alessandro con tutta la sua oste, e cavalcoron tanto che pervenneno a Lacedemonia. *E*

E lo re Alesandro fece scrivere una pistola, e mandolla a quelli d' Atenia.

Come Alisandro mandò un' altra pistola a quelli d' Atenia. Capitolo XL.

Alesandro, figliuolo del re Filippo e della reina Olimpia di Macedonia: Infino a tanto che sotto la potenza de' Greci non avremo aumiliati tutti li barberi, non piglierebo no arme dure contro agli Ateniani! — dicendo noi mandiamo a voi, che ci mandiate 10 uomini savi con divini onori per parl.re.con loro; e che io gli volevo salvare (salver) *e onorare siccome maestri, ond' io non ce dea entrare nella vostra città colla mia gente, ma solamente colli mia baroni, con quelli mia dottori, per voi levare da tutta sospezione, voi che di me pigliasti tutto lo contrario per lo vostro parere. Ond' io voglio che li iddii sieno mia testimoni, che io non avia nulla mala voluntà contro a voi; che per tutto lo mondo non avere' fatto altro modo che la pistola dicea, quella ch' io vi mandai. E però non dovete avere nulla mala speranza contro a di me, che voi sapete che quando quelli di chontare* (Corinto?) *presono arme sopra di me, degno merito ricevettono da me. E voi che mala speranza avavate contro a di me, incolpaste me di ciò ch' avie fatto loro per la colpa di loro rettori. Ma io vi dico, che a ciò che voi siete umiliati alla nostra signoria, vi n' avverrà gran bene. E se io cacciai Stangorans del suo principato, io lo feci a gran ragione, imperocch' elli era molto misfatto contro a me. E dappoi che volete che li nostri* (vostri?) *rettori chi* (non?) *venghino a me, e io verrò a voi. – Alotta si misse Alesandro con tutta la sua oste, e andossene a 'Tenia. E sì vi dico, che v' andava con molta mala voluntà; chè 'ntese poi di loro, ch' egli erono colpevoli verso lui. E quando Alesandro fu*

quando quelli di Lacedemonia viddono Alessandro e la sua oste, nollo volsero ricevere; anzi dissono, che si difenderebbono meglio che non feciono quelli d'Atenea. Allora chiusono le porti, e armoronsi li loro corpi, e montarono in sulle mura, e delli altri montarono in sulle navi, e vennono incontro ad Alessandro

là venuto, sì truovò di sotto alla porta lo suo maestro Amor, ch' attendea alla sua venuta, d'Alesandro suo discepolo. E quando Alessandro vidde lo suo maestro, immantanente lo conobbe e dissegli: Maestro, che volete voi ch' io faccia? — E lo maestro disse: Bel figliuolo, io voglio che ti piaccia, che tu ti parta di questo luogo, acciò che lo sole scaldi la tua vezieza (veisdie?). — *E quando Alesandro intese ciò, sì si pensò ch' elli li domandasse, ch' egli non guastasse la città; sì li rispuose e disse: Maestro, or sappiate che per la sovrana provedenza io non farò nulla, che voi mi comandiate a questo punto. — Io domando, disse lo maestro, per la sovrana provedenza che tu guasti e distrugghi questa città per infino alli fondamenti, e che tutte le persone di quà entro facci uccidere. — E quando Alesandro intese ciò che 'l suo maestro avia detto, sì se ne maravigliò molto, poi rispuose e disse: Maestro, lo proverbio dice ben vero, che lo discepolo non sa tanto che lo maestro non sappi più; — e poi disse: Maestro, per te sieno salvati quelli di questa città, e fatto pace con loro. — E quando li Ettenieni intesono questa novella, furono molto lieti. Immantanente apersono le porte della città, e tutti e filosafi della città disputarono di molte cose con Alessandro, e li ferono gran festa, e onorarolo di tutto lor volere e potere.*

Come Alesandro si partì e andonne a Lacedemonia.
Capitolo XLI.

Di là si partì Alesandro con tutta la sua oste ecc.

alla riva del mare; e questo fecero per ciò ch' erano più savii di battaglia di mare, che di quella di terra [1].

Pistola che Alessandro mandò a quelli di Lacedemonia.

Alessandro, figliuolo de lo re Filippo e della reina Olimpias a quelli de Lacedemonia diciamo per consiglio, che voi guardiate la fede che voi prendesti dalli vostri anticessori, che desiderarono di stare in pace. E noi vi diciamo, che se voi volete, voi sarete degni da ricievere da noi bene et onore. Per la qual cosa vi mandiamo comandando, che voi abbandoniate il vostro navilio, inanzi che lo fuoco ve lo facci abbandonare vituperosamente. E se questo non volete fare, et volete mostrare la vostra vanagloria inverso noi, voi medesimi risponderete, quando Alessandro v' averà vinti e morti.

Quando i Lacedemoni ebbeno letta questa pistola, sì ne furon molto corrucciati, e non si volsono accordare. Et Alessandro s' apparecchiò molto bene; et presono a combattere. Allora si cominciò la battaglia crudele e pessima. E Alessandro colla sua gente dieron la battaglia ordinatamente alla terra; poi misseno il fuoco ne' lor navili, sicchè arson tutti. E quelli della cittade, che vedean le lor genti ardere e a così gran pericolo, incontanenti usciron fuori della città, e ven-

1) C *Sicchè Alesandro fece fare una pistola, e mandolla loro, che diceva in tal maniera.*

nero ad Alessandro, e si gittarono a' suo' piedi, e lo pregarono molto dolcemente, che nolli struggesse. — Signori, disse Alessandro, io venne a voi mansueto e umile, e non mi volesti ricevere, e ora che le vostre navi sono arse, e la vostra città guasta, addomandate misericordia. Voi credesti fare a me, come feciono vostri antecessori al re Sersem; ma la vostra speranza fu vana, e vennevi fallita, imperciocchè non potesti sofferire lo gran potere della mia gente. — E quando Alessandro ebbe questo detto [1], fece mettere il suo campo quivi, e fece sacrificio alli iddii, e perdonò a' Lacedemoni, e sottomisseli a lui.

[2] Poi si partì di quivi Alessandro con tutta la sua oste, et si venne a Sinco [3] e a Bizante, che ora è chiamata Gostantinopuli, e combattè con loro e vinsigli per battaglia.

[4] Poi si partì Alessandro con tutta la sua oste, e andaron per mare fino a Calcidonia. Ma quelli non si volsono sottomettere a lui; anzi combatterono collo suo potere fortemente. Ma alla fine non valse lor nulla, che furon vinti e presi.

1) C *sì comandò, che sia acceso di fuoco, e fece sagrifici°* ecc.

2) C **Come Alisandro andò a Gerico colla sua gente. Capitolo XLIII.**

3) C *Gerico*. Leggi: Perinthus.

4) C **Come Alesandro prese quelli di Chalcedonia. Capitolo XLIIII.**

Come Alessandro [1] prese per forza la città di Dirà.

Come Alessandro si partì col suo oste, e' venne in uno luogo lo quale si chiamava Addira; [2] ma li uomini di quella città nollo volsono ricievere. Per la qual cosa Alessandro comandò alli suo' cavallieri, che mettesseno fuoco alle porte. E quando li uomini di quella città viddeno lo fuoco alle porti, cominciorono a gridare, e diceano: O grandissimo re Alessandro, noi non chiudemo le porti con intencione di ribellarci contro a te; ma per paura di Dario re di Persia, che non s'adirasse contra noi, e non ci facesse struggere ad alcuno di suoi principi. — E Alessandro disse loro: Aprite le porti, e me ricievete come divino signore e con divino onore, così come hanno fatto li altri; e io non vi combatterò più. E quando avrò fatto con Dario quello ch'io debbo, io tornerò [3] a voi, e voi mi farete quello ch'io vorrò. — E quando li cittadini udirono la risposta d'Alessandro, apersonò le porti, e ricevèrolo onorevolmente.

1) C **sconfisse quelli della dira e ucoise. Capitolo XLV.**
2) Intendi *Abdera*, come ha la Vita antica.
3) C *tornerabbo.*

Come l' oste ebbe gran difetto di vivanda, e come Alessandro li confortoe [1].

Poi si partì Alessandro con tutta la sua oste, e vènnone in Ralico [2] e in Caldea, e poi vennono a un fiume, che si chiama Senis [3]. E là [4] ebbe la sua oste alcuno difetto di vivanda. E in quello giorno che vennono, feciono sacrificio alli dii. E quando la gente d' Alessandro viddono, che none aveano bene delle cose bisognevole, e che molti ne morivano, sì comminciorno a mormorare, e diceano tra loro malvage parole d' Alessandro. Quando Alessandro udì questo, disse loro: O fortissimi cavallieri, se *del*la nostra gente muore alcuno, non è gran cosa, chè ne' loro alberghi muoiono delli altri; e se de' nostri cavalli e delle nostre bestie muoiono, non ve ne caglia, chè noi guadagnèno assai e bestie e cavalli e tesoro in grande quantitade. Ora ci mettiamo a 'ndare là dove trovaremo assai da mangiare per noi e per li nostri cavalli. — Allora si partirono e andarono in uno luogo, il qual si chiamava Loctus [5]; e là trovorono da mangiare assai per

1) C ha invece di questo titolo: **Come Alisandro se n'andò in Caldea e in Galilea. Capitolo XLVI.**

2) C *Bericho.* Iberia?

3) Probabilmente il fiume Singames, o meglio il rivo della città di Gyenos nella Colchide. Anche il romanzo antico mette la diffalta di viveri in que' dintorni.

4) C *quiritta.*

5) C *Lotus.*

lor e per le lor bestie e pe' cavalli; e quivi [1] dimorarono alquanti giorni.

Come Alessandro sconfisse Dario di Persia la prima volta.

Quando Dario imperadore udì la venuta d'Alessandro, incontanente assembrò tutte le sue genti, ciò è li suo' baroni e suo' conestabili per prender consiglio di quel c'avesseno a fare, e parlò fra loro in questo modo: Signori, diss' elli, poi ch'io veggio che Alessandro ha già vinto tante battaglie, io me ne maraviglio molto; chè io credeva, ch' elli andasse combattendo come scherano rubatore; ma ora veggo, che [2] lo suo stato è, come dite. E tanto com' elli viene sopra di noi, tanto crescie più la sua nominanza. Io li mandai l'altrieri [3] uno paleo e una scoriata, ch' e' dovesse giucare con esso come garzone. Ma [4] ora veggo, che 'l suo fatto va tutt' altrimenti che io non divisava. Chè là dounche va, mi par ch' abbi vittoria. Perciò convien che noi pensiamo del nostro salvamento, nè non montiamo in superbia nè in vanagloria; nè non ci conviene ispregiare Alessandro: per la qual

1) C *quiritta;* poi seguita senza divisione di capitolo.

2) C *combatte come re. E tanto quanto noi ci vogliamo più inalzare inverso di lui, tanto crescerà più lo suo nome.*

3) C manca di questa voce.

4 C *colui ch' io credea che fussi discepolo, io veggo ch' egli è sopra maestro, e dounche va, sì ha vettoria.*

cosa noi potiamo reggere lo imperio di Persia. Chè io veggo, che la potencia d' Alessandro crescie, e la nostra par che manchi: perch' i' ho paura, che li iddii non liel vogliono concedere corona d' imperio. E se noi andiamo contro di lui, e lo facciamo ritornare indrieto, noi non ne avremo al mio parere nullo onore; e se elli ci cacciasse di Persia, di ciò ci sarebbe grand' onta. — E quando Dario ebbe così parlato, allora si missi inanzi un principo, c' avea nome Oliarceri, che fratello era di Dario: Messere, diss' elli a Dario, voi avete fatto nel vostro parlare Alessandro molto possente, e parmi che voi lo dobbiate dottare; se voi avete paura, voi potete uscire del regno di Persia, e andare per un altro regno sanza travaglio, e Alessandro avrà questo in pace. E questo dico per ciò che, quando uno re de' combattere con un suo nimico, elli avrà suo' baroni, come noi siamo qui, per consigliare; lo re li de' ammunire, e stare, e confortare di ben combattere; e voi ci volete qui sgomentare, e fare tutto il contrario [1]. — Allora rispuose un altro principo, et disse: Messere, or sappiate che Alessandro è molto savio, e nulla cosa par che pigli a fare, che non metta a buon fine, e per lo suo corpo medesimo combatte valentemente. Imperciocch' elli ha natura e forza di leone; chè io lo so; quando voi mi mandasti in Mancedonia a chiedere il trebuto allo re Filippo, allora conobbi e viddi la sua figura e lo suo senno. Perchè io vi consiglio e lodo, che voi mandiate

1) C *Allora disse Dario: Debb' io pigliare asempro d' Alessandro?*

per tutto 'l vostro regno e per tutto 'l mondo a tutti li vostri amici e a tutti vostri principi; chè voi avete molte regioni — ciò son Parti, Medi, Apollieni [1], Mesopotanieni et Lidoni; e non vi dirò delli più lontani, come sono *Ircani*, li Battri, e altri barbari assai — più che signor del mondo. E andiamo contro Alessandro; e io so veracemente, che quando Alessandro vederà la moltitudine della vostra gente, elli non avrà ardimento di noi attendere. — Allora dissono tutti li principi che quivi erano, che buono consiglio avea dato [2]. Allora Dario assembrò la sua gente, che assai n' aveva. Ora tornaremo ad Alessandro.

Come l' oste d' Alessandro passò in Erminia con 180 navi.

Alessandro si partì di quivi ov' elli era con tutto lo suo oste, e si missero in mare con cento ottanta navi, e navicorono tanto, che giunsono in Erminia la Grande; e là ebbon di gran battaglie e di grandi stormi; ma alla fine la vinsono tutta intorno.

1) C *Aponada*. Apameni?

2) Ciò che qui segue in C sembra, in parte, spiritosa osservazione del menante: *Salvo che così, signor baroni, voi sapete bene che uno cane sparpaglia una gran torma di beschie, altresì lo gran senno de' Greci sormonta la gran moltitudine de' barberi. E intanto Alesandro assembra la sua oste ch' erono 40 mila uomini a piè e 4500 uomini a cavallo.* Così finisce il Capitolo XLVI.

Come Alessandro e la sua oste vennono in salvatico luogo.

E po' si partì Alessandro con tutta la sua oste, e andorono tanto, che [1] giunsono a un luogo che si chiama Andriati, e quivi trovarono [2] il fiume d' Eufrates; e là puose il lor campo. E allora comandò Alessandro, che fosse fatto un ponte di legname incatenato con catene di ferro. E così fu fatto. E poi comandoe alli suoi cavallieri, che passassero oltra lo fiume. E quando li cavallieri viddono la grandezza del fiume, e com' era a fondo, ellino ebbono dottanza di montare in sul ponte per le catene che non si rompessono. E quando Alessandro vidde, c' avean paura, sì comandò alli guardiani delle bestie, che passasseno in prima, e poi fe' passare tutto l' apparecchiamento dell' oste, e poi comandò a' cavallieri, che passasseno. Et quelli ancor dottavano. E quando Alessandro vidde questo, ebbene grand' ira. Allora chiamò tutti li suo' principi, e quando furono in capo del ponte, Alessandro passò oltre lo primo, e poi tutti i suoi principi appresso. E poi passorono il fiume di Tigris e d' Eufrates; et si ne vanno per mezzo Mesopotania e Bambilonia. E questo dicono li savii, che quando

1) C *pervennono a un aspro luogo e scuro molto, pieno di caverne, e non vi trovarono punto d' acqua. Di là si partirono et andaronne a un altro luogo, lo quale si chiamava Andianci.*

2) C *uno fiume,* senza il nome.

lo Nilo, ciò è il fiume del Cairo, si spandi, questi due fiumi si votano; e quando l'acqua torna in suo luoco, questi due fiumi si riempiono et cresciono. Et quando tutta l'oste furon passati, Alessandro comandò, che tutti li ponti fossoro rotti. Di questo furon molto dolenti i suo' cavallieri, e dicono tra loro: Se avvenisse, che la sconfitta tornasse sopra noi, non potremo fuggire, nè passare il fiume. — Et quando Alessandro lo intese, disse loro: O valenti cavallieri, ch' è quello che voi ragionate? Veracemente sappiate, ch' i' ho fatto rompere li ponti, acciò che ciascun sappia bene, che fuggir non puote. Epperciò, be' signori, ora pensate del vincere, o voi mai a Mancedonia non ritornarete, fino a tanto che voi avrete tutti vinti li barbari; e quando noi avremo questo fatto, ritornaremo a Mancedonia con gran vettoria.

In quello tempo uno principo di Dario, che avea nome Nostradi [1], mandò una pistola a Dario, la qual cominciò così: *A* Dario, re grande, grande e possente, Nostradi [2] manda allegrezza. Non era bisogno, ch' io scrivessi alla vostra gloria, ma quasi a forza iscrivo. Sappia la vostra altezza, che due delli vostri principi son morti in una battaglia, che noi facemmo contro Alessandro; e io sono inaverato; e delli vostri cavallieri sono fuggiti dalla parte d' Alessandro; ed elli ha fatto loro grande onore, e dato loro soldi, et provincie, et cittadi; e la città di Mitrido [3] con tutto il

1) C *Stradi.*
2) C *Nostradi.*
3) C *Metri misse a fuoco e a fiamme.*

tempio ha messo a fuoco. — E quando Dario ebbe letta questa pistola, funne molto doloroso. Poi ne scrisse a Nostradi [1], e comandolli, che s' apparecchiasse con tutta sua gente, e andasse contro Alessandro.

A quel punto un principo di que' di Dario si ne venne ad Alessandro, e disse: O potente re Alessandro, io son un di principi della milicia di Dario, e molti servigi li ho già fatto; ma nullo guidardone n' ho auto di lui; e perciò li voglio gran male, e sonvi venuto a servire con [2] dieci uomini; e sì vi tradirò Dario e alquanti delli suoi principi. — E quando Alessandro udì questo, rispuoseli e disse, ch' elli se ne può andare, che lo suo servigio non vuole in nullo modo, perchè non vuol vincere Dario per tradigione, se non per forza d' arme. — In quello [3] duo principi di Dario iscrissono una pistola, nella quale si contenea queste parole:

A Dario, re grande e chiaro, Serapi et Facir [4] (chè così aveano nome) la sua 'manza e allegrezza. Già abbiamo iscritto alla vostra gloria, e anco vi scriviamo la venuta d' Alessandro, e vi facciamo a sapere, ch' ell' è venuto in questa contrada con gran potere; la qual cosa ricordando mandiamo alla vostra potencia, che voi ci soccorriate, sì che noi possiamo contastare a lui, inanzi ch' elli venga più inanzi. —

1) C *Nostradi.*
2) C *dieci mila buoni e valenti cavalieri*
3) C *Sitapis et Puciri scrissono.*
4) C *Sitapis et Pucir.*

E quando Dario ebbe letta questa pistola, sì scrisse una pistola ad Alessandro, la qual dicea così.

Pistola che Dario mandò [*ad*] Alessandro di spregiamento.

Dario re di Persia al mio fantino Alessandro dicendo mandiamo. Pervenuta è alle nostre mani una pistola della tua superbia. Maravigliànci, come tu hai pensato di montare in tanta superbia d' essere così entrato nelle nostre terre. Abbiamo inteso, che mostrasti grande dibonairitade alli tuoi nimici. Ond' io voglio, che tu sappi, che non saprai fare tante bontade alli miei uomini, che tu però mio amico possi essere. Nè essere pigro a tormentare li miei uomini, ma tormentali come nimici; chè alcuna volta verrà sopra te la sentenza, — E quando Alessandro ebbe ricevuta questa pistola, fecela leggere, e sorrise; et poi fece riscrivere una pistola a Dario, nella quale si contenea queste cose:

Pistola ch' Alessandro mandò a Dario, re di Persia.

Alessandro, figliuolo de lo re Filippo e della reina Olimpias, a Dario re di Persia mandiamo dicendo. L' iddii hanno in ira la superbia e la vanagloria, la quale hai tu assai, e in ciò veracemente che t' aiuti come femina pur colla villania dicendo a me facitor

dei fatti. Maravigliastiti della benignitade che io alcuna volta mostrat' ho. alli tuoi uomini. Dicoti, che l' abbiamo fatta e faremo non perch' elli degni sieno, ma *però che noi dobbiamo* aver misericordia di loro, ma *per la mia benignità, chè* così come le nostre corone non sono pari, così li nostri cuori non sono pari a niuna cosa. E or sappi, che questa è la diretana pistola che io ti debbo mandare; e in questa ti mando isfidando, che ti guardi da me. Chè in verità ti dico, che io me ne vengo inverso te per combattere e per mischiarmi con teco. — E quando questa pistola fu iscritta, Alessandro fe' venire li ambasciadori di Dario inanzi, e diede loro questa pistola e ricchi doni. E li messaggi si partiron incontanente [1].

In quella notte apparve in visione [*ad*] Alessandro lo dio Aimon in figura d' uomo, e portava mantello reale, e vestimenta di Mancedoni, e li dicea: O figliuolo Alessandro, quando ti sarà mistieri, io ti sarò apparecchiato aiutarti; e se tu vuoli mandare ambasciadori a Dario, sì voglio che tu sii tu medesimo lo 'mbasciadore, e voglio che tu ti vesta in mia figura, ch' è de preciose vestimenta. E non dottare, poichè dio è in tuo aiutorio; io dico che tu non avrai alcuno ingombramento. — Quando Alessandro si levò lo mattino, ebbe della visione grande allegrezza. Poi si fece inanzi tutti li suoi baroni, e a lor disse la visione,

1) C *Poscia assembrò Alessandro tutti li suoi baroni e disse loro: Io voglio che noi troviamo uno savio uomo, che vadi a Dario a digli che si sottometta alla nostra signoria, o elli vegna a combattere con noi.*

che lui avea la notte veduta e udita. E li baroni li dieron per consiglio, ch' elli facesse tutto così, come la visione avea detto. Allora chiamò Alessandro uno delli principi di Dario [1], ch' era ritornato a lui, il qual principo era molto valente e molto fedele [*ad*] Alessandro; e Alessandro li comandò, che montasse in sul suo cavallo, e un altro ne menasse addestro, e venisse con lui. E quelli fece il suo comandamento. E quando furon venuti amendue a uno fiume, il qual si chiama Tigris, e lo trovoron gelato, e Alessandro cambiò le sue vestimenta, e missesi simiglianti a quelli ch' avea veduto nella visione, e lassò quivi lo principo con ambendue li cavalli, e elli collo suo cavallo si misse a passare il fiume [2]. E 'l principo volea passare il fiume, e andare con lui per aiutarlo se bisogno fosse; ma Alessandro li disse, che l' aspettasse quivi; chè lo suo aiutatore è quello che vidde in visione. — Questo fiume che Tigris ha nome, si è di tal natura, che di verno ogni notte è giacciato, e la mattina, quando il sole lo scalda, si strugge la ghiaccia, et diventa profondo e corrente [3]; ed era

1) C *ch' avea nome Emillo ed era uomo ardito e fedele ad Alessandro.*

2) C *E Nello gli disse: O grandissimo signore, lassami venire con teco, che per avventura non riceveresti alcuno ingombro. E Alesandro gli disse: Attendimi quiritta, chè lo mio aiutatore è colui, ch' io viddi in visione.*

3) C *e pericoloso; nullo vi può entrare che non muoia; ed è largo là dove si passa 4 stadi. Alesandro cavalca tutto solo, tanto* ecc.

molto largo, sì che non è cavallo nè uomo, che passare nè notare lo potesse.

Poi che Alessandro ha passato il fiume, sì si missi in camino inverso la città di Persipuli, là dove Dario era. Sì cavalcò tanto, che fu venuto quasi presso alla città di Persipoli, e là trovò grandissima gente. E quando li Persiani lo viddono vestito di cotali vestimenta, ellino credettono che fosse uno iddio. Ellino domandarono, chi elli era; ed elli rispuose, ch' era ambasciadore de re Alessandro. E Dario, che quiviritta era con molti cavallieri armati come quello che si credea andare incontro ad Alessandro per combattere con lui, incontanente ch' elli vidde Alessandro, fessene gran maraviglia, per ciò ch' elli credea, che fosse lo dio Apollino per li vestimenta che avea. E però elli l' adorò, e felli grande onore. Poi il dimandò: Chi se' tu? — Et Alessandro che bene avea udito dire, che quelli era Dario, li rispuose: Io sono ambasciadore d' Alessandro, che sono venuto a voi per dirti, che tu dimori tanto che non vieni a combattere con lui, o tu ti sottomitti alla sua signoria. Di queste due cose dice, che tu faci l' una. E se tu vuoli ordinare il giorno, che la battaglia de' essere, io sono per la sua parte ad ordinarlo con teco. — E quando Dario udì questo, elli disse: Io credo che tu sia Alessandro medesimo, che così arditamente parli con cotanta baldanza; chè tu non parli come ambasciadore, ma come Alessandro. Ma tuttavia io voglio che tu mangi con meco, poi che tu se' imbasciadore d' Alessandro, per ciò che Alessandro fece grande onore alli ambasciadori miei, e diede loro mangiare. — E quando

Dario ebbe questo detto, sì prese Alessandro per la mano diritta, e menollo nel suo palagio. E quando Alessandro vidde questo, disse in sè medesimo: Buon segno e buon incominciamento ha fatto questo barbarino inverso me di ciò ch' elli mi missi per la man diritta nel suo palagio. — E quando furon nella mastra sala, là ove el mangiare fu apparecchiato, allora s' assettò Dario imperadore in capo della tavola al lato della tavola, e Alessandro fece sedere [1] allato a lui, e allato ad Alessandro erano i più alti principi. E sappiate che i fornimenti della tavola di Dario erano tutti d' oro. E quando li principi di Dario viddono Alessandro che era così piccolo inverso loro, faceano altresì ischerni di lui; ma elli non sapean quale era il senno, e la virtude, e l' ardimento che era in lui. Li donzelli davon bere alli principi [2] con una ricca coppa d' oro, e quando uno delli donzelli ebbe dato bere ad Alessandro, e Alessandro ebbe beuto, sì si misse la coppa de l' oro in seno. E uno altro donzello venne con un' altra coppa d' oro, e diede anche bere [*ad*] Alessandro. E quando Alessandro ebbe beuto, anche se la misse in seno; e così fece la terza volta. E quando quelli che guardava il vasellamento vidde questo, elli si n' andò a Dario, e li disse come l' ambasciadore d' Alessandro hae im-

1) C *appresso di sè, e poi tutti gli altri baroni e tutti li apparecchianti della tavola. E li bar ni di Persia ch' erono alle mense, si feciano beffe della fiura d' Alisandro.*

2) C *in molte ricche coppi adornate di pietre preziose.*

bolato tre coppe d' oro. E Dario li disse: O ambasciador d' Alessandro, che è quel che tu fai? perchè involi tu il mio vasellamento, tu te lo mette in seno? — E Alessandro rispuose e disse: Messere, alla tavola del mio signore Alessandro ha tale usanza, che quelli che mangiano con lui alla tavola, quando ellino hanno beuto colle ricche coppe d' oro, ellino le prendino, se vogliono; ellino le portano con loro, et Alessandro le lassa tutte portare. — E quando li principi di Dario udiron questo, fecionse gran maraviglia, e dissono che quella era buona usanza.

Ora avvenne che uno delli principi della milicia di Dario, che avea nome Annepoli, che era alla tavola, riguardò molto Alessandro per mezzo lo viso; perciocchè a lui pareva averlo veduto altra volta. E sì l' aveva veduto, ciò fu quando Dario lo mandò a [1] Mancidonia per chiedere il trebuto al re Filippo. E [2] quando quello principo l' ebbe bene avvisato, sì incominciò a pensare, e disse in sè medesimo: Questi è veracemente Alessandro, figliuolo de lo re Filippo. — E tanto l' avvisò, che [3] l' ebbe bene cognosciuto. Allora se n' andò a Dario, e li disse pianamente: Messere, questo ambasciadore, il quale voi vedete, si è Alessandro proprio veracemente. — E quando Alessandro, che d' ogni lato avea li occhi, vidde il principo parlare

1) C *Mesedonia.*

2) C *E udette la sua boce, sì che infra se medesimo cominciò a pensare: Eccòme, non è questi Alesandro?* ecc.

3) C *ch' egli ebbe cognoscimento di lui. E immantanente sì si levò da mensa e sì se ne andò a Dario* ecc.

a consilio con Dario, elli pensò incontanente, che di lui parlava; per ciò che alcuna volta lo poneano molto mente. Allora conobbe Alessandro, ch' elli era cognosciuto. Allora non fece altra dimoranza; incontanente si levò da tavola, e uscì fuori della sala, e trovò uno valetto, c' avea una fiaccola in mane [1]; et Alessandro li levò la fiaccola di mano, po' venne al suo cavallo, e montò su, e quando fu montato, sì brocca delli sproni, e si mette per la via tanto quanto il cavallo si può traggere. E quando li principi di Dario viddon questo, incontanente montorono a cavallo, e si missono appresso di lui sì fortemente, che parea folgore. Sì durò la caccia molto forte tutta la notte; ma aiutò molto Alessandro che la notte era molto scura, che non vedeano il cammino. E Alessandro che tutta via avea la fiaccola in mano vedea bene la via; et quelli che li cacciavano, non vedean la via, venien cadendo per le fosse, e [2] sì si rompeano le teste e le braccia; e questo fu quello che scampò Alessandro. E Dario che rimase nel suo palagio, pensava tuttavia a quello che Alessandro avea fatto; [3] elli guardava la statua del re Sersen, la quale era intagliata nel suo sedio; e in quello ch' elli riguarda, la 'magine di Sersen cadde in sul lastrico [4]. E quella

1) C *accesa. Et Alesandro gli diè nella testa d' uno bastone, e fedillo duramente, e tolse la fiaccola, e andonne diritto al suo cavallo* ecc.

2) C *percoteano le teste nelle ramora delli alberi.*

3) C *puose mente alla statua del re Serses.*

4) C *solaio.*

imagine era fatta per tale incantamento, che quando ella cadesse, Dario dovea perdere il regno. Allora disse Dario: Ahi dolente! come veggio bene il mio distruggimento che *s' appressima.* — Molto à gran dolore e molto si lamentava Dario. E lo re Alessandro fuggì tanto che fu venuto al fiume, e 'l trovò ghiacciato, e passò oltre; ma il suo cavallo morì in sul ghiaccio. Allora Alessandro trovò dall' altro lato del fiume Omilio [1] principo della milicia, che li diè l' altro cavallo fresco. Ed ora si missono in cammino, e tanto cavalcorono, che furon venuti all' oste. E alquanti suoi principi il biasimarono molto di quello che avea fatto.

L' altro giorno Alessandro assembrò sua oste, e montò in su 'n un poggio per sua gente confortare, e a lor disse: Signori, non dubitate la grande moltitudine di Persiani; a ciò che voi sete forti uomini e usati di stormo, e ellino sono vili, e non hanno usate l' arme; e tanto, com' elli saranno più, [*saranno più*] morti e sconfitti; chè noi farèno così di loro, come fa il lione salvatico delle bestie minute. Voi dovete ben sapere, che pruova farebbono una torma di mosche contro a una torma di vespe. — Et quando li suo' cavallieri udiron quello che Alessandro dicea loro, ellino cominciarono tutti a dire, che voleano inanzi morire, che non sottomettessono li Persiani, e che volentieri si combatterebbon per lui.

1) C *Amillo.*

Qui comincia la gran battaglia che fu tra Dario e Alessandro, e sì come fu isconfitto Dario.

Et quando Dario intese, come Alessandro era apparecchiato venire sopra lui, elli assembrò tutti li suo' cavallieri, e trovonno che poteano essere sessanta migliaia di cavallieri, e populo a piè senza numero. E Alessandro avea tredici migliaia di cavallieri, e a piè trentadue migliaia. E quando amendue li osti furon appressimatisi, sì fecion sonare lor trombe e lor corni e altri stormenti che n' aveano assai; e poi lassoron correre l' una schiera contra a l' altra le lanze abbassate molto arditamente. E cominciorono la battaglia molto crudelmente e pericolosa; e così si combatterono un gran pezzo del giorno, che l' una parte non potea vincere l' altra. E Alessandro, che tuttavia era alle frontiere facendo cavallaria, e poi andava confortando e ammaestrando la sua gente, et fe' tanto per suo senno e per suo vigore più che per la prodezza di que' di Macedonia, fe' tanto che misse que' di Persia in isconfitta. E quando Dario e le sue genti furon isconfitti e scacciati insino alla lor città [1], furono molto sgomentati. Ma nonpertanto sappiate veracemente, che tanti ne furono morti dell' una parte e dell' altra, che appena se potrebbono contare. Et quando Alessandro ebbe vinta quella battaglia, incontanente

1) C *Onde in quella battaglia furono morti 40 mila Persiani e de' cavalieri persiani vi furono morti 180 uomini a piè* (sic). *E quando lo re Alessandro* ecc.

fece mettere [1] in quel luogo, ove la battaglia era stata, il campo suo. E poi fe' sacrificio alli dii, e comandò che li morti fossono soppelliti (e così fu fatto) e Macedonieni e Persiani, e li inaverati *fussino condotti al campo e fussino medicati.* E poi fece iscrivere una pistola alli suo' principi, che dicea in questo modo:

Alessandro, figliuolo del re Filippo e de la reina Olimpias, alli miei principi e baroni di Capadocia e di Belesibiblada [2] et d' Arabe [3] e all' altre genti sia allegrezza. Io voglio, che voi mi debbiate apparecchiare mille vestimenta e [4] mille calzamenta per li miei cavallieri, e mi li mandiate ad Antiochia, e quivi saranno apparecchiati i camelli, che mi li portaranno infino al fiume.

Et quando Dario fu venuto infino in Persipuli dopo la sconfitta, elli fece iscrivere una pistola a Porrus re d' India, che li dovesse mandare aiuto. E quando Porrus ebbe letta questa pistola, incontanente ne fe' riscrivere un' altra, e la mandò a Dario.

Pistola che Porrus re d' India mandò a Dario re di Persia.

Porrus [5] re dell' Indiani a Dario re de li Persiani la sua bona volontà et allegrezza. Mandasti a noi

1) C *quiviritta.*
2) C *Potabona.*
3) C *Arabichi.*
4) C *3m. pelle di beschie, e sì mi le mandate in Antiocia.*
5) C ha sempre *Porro.*

pregando, che noi ti dovessimo mandare aiuto. Apparecchiati eravamo con nostra gente di venire al vostro aiuto; ma [1] per una malitia, la qual mi venne sopra, mi disturbò di quella venuta. Et sappiate, che a noi è molto gravissima la ingiuria, che a voi è fatta. Ma tosto mandaremo li nostri cavallieri e la nostra gente nel vostro aiuto, e di ciò vi dobbiate confortare. — Ma ad Alessandro fu detto, come Dario apparecchiava grandissima gente per combattere con lui un' altra volta. E quando Alessandro udì questo, andossene in [2] su 'n un gran monte; ma incontanente ritornò con grandissima fretta, perchè patì in su la montagna sì grande il caldo, che poco si fallò, che non v' arse. E però non fece altra dimoranza, ma incontanente con tutti li drappi si gittò in un fiume, il quale si chiama Catno [3]; e quando fune istato alquanto nel fiume, incontanente fu contratto de' nerbi, e di tutti suoi membri, ed ebbe sì gran male, che poco fallò che non morì. E quando li Mancedonieni viddono il loro signore malato, sì ebbono gran paura, che Dario non venisse sopra loro, e che nolli mettesse tutti a sconfitta e a morte. E diceano tra loro, che quando Alessandro era con loro armato in su Bucifal, « elli ci dava sì gran conforto, che noi vinciavamo tutto 'l mondo ». — E quando Alessandro si vidde così ammalato, sì mandò per Filippo il suo medico, e li dimandò consiglio di sua infermità. E questo

1) C *melana la quale avemo auta ci ha fatto impedimento.*
2) C *sul monte Taur.*
3) C *Ghagnio.*

Filippo era molto giovane e perfetto in medicine, li disse che guarrebbe bene con [1] *una medicina.* In quel tempo lo signor d' Erminia volea gran male a questo Filippo per astio che di lui avea, perchè Alessandro l' amava tanto. Quelli mandò una pistola ad Alessandro, nella quale si contenea queste parole:

Alessandro, grande re, guarditi di Filippo medico, e non bere nullo suo beveraggio, imperciocchè Dario li ha [2] ottoliato di dare la sua figliuola per moglie, sed elli ti fa morire, e lo farà gran signore nel suo regno. — E quando Alessandro ebbe letta questa pistola, teneala in mano, e non se ne turbò niente, perciò che molto si fidava in Filippo, lo suo medico. E quando Filippo portò il beveraggio ad Alessandro, Alessandro li disse, che dottava di berlo. E quando il medico vidde questo, disse: Messere, non dottare di bere il beveraggio de la tua sanità, ma be'lo sicuramente. — E allora Alessandro s' assicurò, e bevè il beveraggio, e fue guarito; e po' diè la pistola a Filippo medico. E quando Filippo ebbe letta la pistola, disseli: O grandissimo imperadore, io ti dico che niuna tradigione non pensai inver di te. — Ciò è vero, disse Alessandro, e ben puoi vedere la gran sicurtà ch' i' ho in te, ch' io avevo la pistola, che tu mi dovevi attossicare col beveraggio, io beve' lo tuo beveraggio sicuramente, e poi ti diedi la pistola. — Ah messere, disse Filippo, ora manda per colui che ti mandò la pistola. — E Alessandro mandò incontanente per Par-

1) B « bagni ».
2) C *promesso.*

menio, re d' Erminia; e quando fu venuto, sì trovò che Filippo non aveva colpa; e poi fe' tagliare la testa [1] al re d' Erminia.

Come lo 'mperadore Dario e Alessandro combatterono insieme, e come Dario fu isconfitto.

Ora avvenne, che in que' giorni Dario re di Persia assembrò cento milia uomini a cavallo e trecento milia a piedi, e si venne sopra Alessandro. E Alessandro apparecchiò sua gente molto bene, e andolli incontro, e quando amendue li osti si viddono insieme, non feciono altra dimoranza, ma incontanente feciono sonare le trombe e frauti e altri stromenti; poi lassoron correre l' una gente contro all' altra, e le lance abbassate; e cominciarono una battaglia molto crudele e periculosa, la più che mai fusse viduta. Là morieno molti pro' uomini dall' una parte e dall' altra; e di mala ora fu cominciata questa battaglia, chè molte donne ne furono a tutto tempo in pianto e in dolore; chè tanti buoni cavallieri vi morirono, che appena vi potrebbe essere contato il novero. Ma sopra 'l tutto la facea bene il re Alessandro e Bucifal, che andava mangiando e mordendo e uccidendo li uomini per battaglia. E sì cominciò la battaglia la mattina, e durò infino a mezzogiorno; e quando mezzogiorno fu venuto, li Persiani cominciaron a perder piazza, e aveano la piggiore partita. E quando Dario vidde questo, sì

1) C *dallo imbusto.*

si misi nello stormo con alquanti valenti cavallieri, e percossonsi forte alla gente d'Alessandro, che molti ne missono per terra morti e inaverati. E quando Alessandro vidde questo, incontanente venne al soccorso in quella parte, e fece tornare indrieto li Persiani. E uno valente principo di Persia, a cui Dario avea promesso di darli la sua figliuola per moglie; sed elli uccidesse Alessandro, (questi era armato alla maniera di que' di Macedonia) — elli avvisò Alessandro di drieto, e dièlli un sì gran colpo sopra a l'elmo, che Alessandro fu [1] troppo carcato di sostenerlo. Ma l'elmo fu troppo buono, e altro male no li fece. E quando i cavallieri d'Alessandro viddon questo, fùrolli addosso, e prèsollo, e voleanolo uccidere. Ma Alessandro comandò che nollo uccidessono, e disseli: O [2] barberino, perchè mi volevi uccidere? — Per ciò, diss'elli, che Dario m'avea promesso di darmi la sua figliuola per moglie, se io t'uccidessi, e m'avea ottoleato [3] una parte del suo regno, e per questo ti volevo io uccidere così volontieri. — E quando Alessandro udì questo, comandò che nolli fosse fatto nulla villania, ma onore. Ma che vi dirò? Li Persiani soffersono la battaglia quanto poterono; ma alla fine per la prodezza d'Alessandro furono sconfitti e cacciati da campo. Sì vi furon morti bene quaranta milia uomini a piè e dieci milia a cavallo, e presi ne

1) C *molto istordito. E quando i cavalieri* ecc.
2) C *Barbaro.*
3) C *promesso.*

furon [1] assai. E anche fu presa la madre, e la moglie di Dario, e due sue figliuole [2] pulzelle ch' erano venute all' oste con Dario. E di que' di Macedonia furon [3] uccisi cento trenta uomini. E Dario molto inaverato si fuggì nella città di Persipuli, e si n' andò nel suo palagio, e si gittò [4] nel suo letto come morto, e cominciò a fare il maggior duolo che fosse mai fatto per uomo, e dicea: Oh Dario dolente! che sentenzia è questa che t' è sopra venuta, che tu eri e 'l più possente e 'l più alto re del mondo, e in così poco di termine sono abbattuto e distrutto. Io avevo sottoposto a me molte cittadi e molte province; or sono [5] sottoposte a colui ch' io avea per nulla. Oh Dario, che farai? che consiglio prenderai? poi che fortuna vuole, che Alessandro abbia vittoria, io non so altro consiglio sì non di morire in battaglia come valente uomo. — E quando ebbe assai pianto e fatto duolo, elli si levò del letto, e fece iscrivere una pistola [*ad*] Alessandro.

1) C *40m. di Persiani.*

2) C *virgine.*

3) C *presi.*

4) C *bocconi*, senza più.

5) C *così vilemente cacciato. Onde se l' uomo meschino sapesse quello che avvenire li dee, sì sarebbe tutt' altro ch' elli non è. Chè così avviene molte volte, che fortuna leva e inalza l' uno insino a' nugoli, e l' autro mette in profondo nabisso. — E quando ebbe parlato, elli si levò a sedere, e ritornò in sua memoria, e fece* ecc.

Pistola che Dario manda ad Alessandro.

Dario re al suo signore Alessandro dicendo mandiamo, alla vostra benignità siccome a quelli ch' è nato vitturioso. Ma perciò che voi abbiate auto vittoria sopra di me, lo vostro cuore non si lievi in superbia, ma tuttavia siate umile e dibüonarie, e ricordati di Sersem lo re fortissimo, dalla cui generacione noi fummo nati. Il quale ebbe già molte vittorie e molti beni, e per ciò che 'l suo cuore si levò in superbia, guarda la fine ch' ebbe. Or ti ricorda, che provedenza supernale t' ha data questa vittoria, e perciò fa a me misericordia, poi che fuggito ti sono inanzi. Tu sai la mia grandezza e la mia natura; e perciò ti preghiamo che in grazia ci concedi di rendere la madre mia, e la mia moglie, e le mie figliuole; e io ti darò del mio tesoro in grandissima quantitade, il qual tesoro per li miei anticessori fu messo sotterra anticamente. E anco ti farò signore di tutti li Midiani e Persiani per tutti li giorni di mia vita et della tua; poichè t' è conceduto dalli sovrani iddii del cielo che tu abbi tutto il mondo per acquisto.

Li messaggi di Dario si partirono, e tanto feciono, che vennono dinanzi ad Alessandro, e dièrolli la pistola. E Alessandro la fece leggere inanzi a tutti li suoi baroni. E quando l' ebbono udita, furono molto allegri. Et uno delli principi della milicia, il quale avea nome Parmenio, disse: Alessandro, prende tutte queste cose che Dario ti proffera, e rendi la madre

e la moglie e le figliuole. — Allora chiamò Alessandro li ambasciadori, e disse loro: Ritornate a Dario vostro signore, chè molto mi maraviglio com' elli vuole raccattare la madre e la moglie e le [1] figliuole, anzi che elli sia del tutto vinto. Che s' elli ha intenzione di combattere con meco, potrebbe vincere e acquistare a grande onore tutte queste donne, sanza darmi nulla del suo, niuna cosa. — E quando ebbe così parlato, fece dare de' ricchi doni alli ambasciadori di Dario. E quelli si partirono e cavalcorono tanto, che furono venuti dinanzi a Dario, e disserli [2] tutto quello che Alessandro li mandava. E quando Dario udì questa risposta, apparecchiossi di combattere un' altra volta, e mandò una pistola a Porrus re d' India, nella quale si contenea queste parole.

Pistola che Dario manda a Porrus re d' India pregandolo d' aiuto.

Dario re di Persia a Porrus re d' India allegrezza e buona volontà. Novellamente vi mandiamo pregando che ci dobbiate prestare il vostro aiuto contra quelli, che la nostra corona desidera disfare, ciò è Alessandro; chè più fiero e più crudele che nulla altra fiera salvatica, lo suo cuore non fina di tempestare come il mare quando ha gran fortuna. Io volsi da lui ricomperare la mia madre e la mia moglie e [3] le mie

1) C *sirocchie e le.*
2) C *dissoli.*
3) C *mia sirocchie e mia figliole.*

figliuole, e darli la metà del mio tesoro. Sì è stato sì fiero, che non ha voluto a ciò consentire. Per la qual cosa noi abbiamo volontà di combattere la nostra gente colla sua, però che meglio ci vale con lui combattere e morire in battaglia, se altrimente non può essere, che vivere in vituperio e vederci disertare. E però preghiamo la vostra providenzia, che provegga la nostra miseria e la nostra bisogna, che ci aiut*i*ate, acciò che noi usciamo della grande angoscia ove noi siamo, e sì vi prego tuttavia, che voi abbiate in memoria la nostra parentezza, e sappiate [1] che a tutti quelli che voi ci mandarete, noi donaremo buon soldi a ciascun secondo che a lui si converrà. E se noi conquideremo il crudele Alessandro, io vi donerò il suo potentissimo cavallo Bucifal, e tutta la sua camera; e tutto l' altro guadagno sia la metà della vostra gente. Sì vi priego, che incontanente che voi avrete letta questa pistola, che voi procacciate di venire il più tosto che voi mai potete. — Ora avvenne, che in questo mezzo alquanti cavallieri di Dario si fuggirono ad Alessandro, e li dissono come Dario apparecchiava grandissima gente per combattere con lui, e come avea mandato a Porrus re d' India per aiuto. E quando la madre di Dario udì queste

1) C *ch' io dareò a ciascuno uomo a piè 3 soldi d' oro lo dì, e sì darò loro tutta la vittuvaglia agli uomini e alle beschie e molto largamente a tutte l' autre che voi metterete 'n vostro campo. Sì vi farò apparecchiare belle femmine e bene adornate, gran quantità pe' vostri bisogni; e lo Bucifalasso e tutti gli apparecchiamenti d' Alessandro seano vostri* ecc.

novelle, ebbene grand' ira e mandolli una pistola nella quale si contenea queste parole.

Pistola che mandò Rodogon a Dario suo figliuolo.

Dario, dolze mio figliuolo, Redogon tua madre dolzissima ha volontà grande di te vedere. Ho inteso che tu reguni tutto il tuo popolo e altre genti per combattere altra volta con Alessandro. Ora sappi, figliuolo, che se tu avessi con teco tutto il mondo, sì non potresti durare contra la forza d' Alessandro, perciò che dalli iddii li è conceduto vettoria sopra tutto. E però lassa lo senzo [1] della tua altezza e inchinati un poco della tua gloria; perciocchè se con lui combatti, perderai la vita, e noi farai serve tutti li nostri giorni della nostra vita, e faraici perdere l' onore ched elli ci fa. O dolcissimo figliuolo, sappi veracemente, che Alessandro ci fa sì grande onore, che tu non ce ne faresti più. Elli ci fa onore, e guardaci da tutte villanie. E perciò, dolce figliuolo, non dare a tua madre più angoscia; chè in verità ti dico, che se tu ti vorrai un poco inchinare, tu verrai a buona pace con lui. — E quando Dario facea leggere questa pistola, tuttavia piangea fortemente, e molto ne fu turbato, e ebbe dolore grande, quando li sovvenne, come Alessandro tenea tutta la sua masinada. E d' altra parte il re Alessandro dicea alli suoi ca-

1) cioè « senso »; C *senno*.

vallieri, che nol volessono chiamare re insino a tanto che none averà vinto Dario.

Come l' oste d' Alessandro s' appressò alla città dove Dario era.

Et Alessandro con tutta la sua oste si partì, e si cominciò appressare inverso la città di Dario. Sì se ne vanno in su 'n un monte, ch' era presso la cittade. Poi comandò Alessandro alla sua gente, che tagliasseno *tutte le ramora delli allori* [1] e li mettessono alle code delli cavalli e alle teste e delli camelli e d' altre bestie. E questo fece Alessandro a ciò che facessono gran polveriera [2], perchè paressono grandissima gente. E così fu fatto com' elli comandò. E quando li Persiani li viddono, sì si maravigliarono, come poteano essere così gran moltitodine di gente. E quando furon venuti alla città di Persipuli [3] a tre miglia, nella qual città era Dario, e quivi missero campo. E quando Dario vidde questo, incontanente hae [4] perduta la speranza della pace. Perciò assembrò sua oste, e si n' andò al fiume di Tigris, e là misse il suo campo. L' oste era molto forte e molto grande, e avea carra falcate dieci milia, e cavallieri eran ben cento milia, e gente a piè quattro *cento* milia. E

1) B « rami d' alloro ».
2) C *polverio.*
3) C *presso a 2 leghe.*
4) eut, ebbe? *ot, oit* confuso con *at, ait?*

l' altro giorno appresso s' apparecchiorono li osti molto bene; e Alessandro montò in su Bucifal, e andava inanzi li altri di Macedonia. E quando li Persiani viddono venire Alessandro e la sua gente, ebbono gran dottanza; imperciò che gran gente li vedeano, e aveali vinti due volte [1].

E quando furon ambendue le parti apparecchiate, ellino fecion sonare lor trombe; e li cavallieri, ch' erano dinanzi, non feciono altra dimoranza, ma incontanente abbassorono le lanze; e mettono i cavalli alli sproni e vannosi a ferire molto arditamente. E quando vennono al giungere de le lanze, sì vi fu sì grande le percosse dell' aste, che ciò fu una maraviglia a udire. E in quella prima giunta che feciono, vi morirono molti cavallieri da una parte e dall' altra; la battaglia cominciò grande e pericolosa. Quivi era sì grande il martellare de le spade e il romor dei colpi, che l' uno non avrebbe udito li tuoni; le saette e li quadrelli volavano per l' aire sì spessamente, che l' uomo non potea vedere il cielo. Molti ne moriano di spade, e molti di saette, e molti co' lanze; lo polverio era molto grande, e 'l campo era tutto coperto d' uomini morti. E che vi dirò? la battaglia cominciò la mattina, e durò insino la sera, e tuttavia quasi li Persiani aveano la piggior partita. E quando Dario vidde, che la battaglia andava in questo modo, èbbene grandissimo dolore, e desidera volontieri di morire nello stormo. Allora imbracciò lo scudo, e sì si misse tra

1) C *Ma tuttavia diceano, che voleano anzi morire che perdere la battaglia.*

quelli di Macedonia, e cominciò a fare [1] troppo gran male di loro. Ma tutto questo non val nulla; chè li Persiani non puono più sofferire, anzi si missono a fuggire quanto possono. E sappiate, che già era notte scura, quand' elli furon rotti, e per ciò nocque molto a quelli che fuggiano. E le carra, che fuggiano, uccisono gran moltitodine d' uomini a piè. E quando li cavallieri di Dario furono *tanto* fuggiti, che furono al fiume *di Tigris*, ellino lo trovorono ghiacciato, sì si missono suvvi per passare, e furono sì gran gente a un tratto, che 'l ghiaccio nolli potè sostenere, anzi crepò e roppi, e quivi annegò tutti quelli che montati v' erano su. E alquanti erano passati, e li Macedonii l' incalzavano, e faceano troppo gran danno di loro. E tanto feciono, che non trovonno ribello niuno, che tutti non fussono morti o presi. E così è tornato el gran orgoglio e 'l gran poter de li Persiani al dichinio. Sì vi dico, che 'l sangue che sparto fu in [2] questa battaglia e inell' altre due, non si potre' contare nè

1) C *di molte cavallerie, e andava fedendo di molti colpi, onde molti di Macedonia perderono lo dì la vita per lui. Ma che vi debbo dire? per tutto non valse nulla.*

2) C *quelle 2 battaglie fu tanto che niuno uomo lo potrebbe contare. E sappiate che in quelle 2 battaglie, che Dario fece con Alessandro, vi morirono cento mila uomini sanza li altri che Alesandro avia morti nell' autre battaglie ch' avia fatte con baroni di Dario, sanza quelli che furono morti, quando Alessandro prese 34 castelli. Onde infra tutti quelli che furono morti della gente di Dario furono 17 volte 100 migliaia d' uomini tr' a piè e a cavallo. – Alesandro con tutta la sua gente si partì di là* ecc.

credere: sì vi morirono in quelle tre battaglie da una parte e dall' altra più di trecento migliaia d' uomini sanza li altri che morirono nell' altre battaglie, che Alessandro fece colli alti principi di Dario.

Quando la gran battaglia fu finita per quel modo ch' io v' ho contato, l' altro giorno si partì Alessandro con tutta la sua oste e passò il fiume di Tigris. E quivi missono il lor campo e stettono alquanti giorni. In su la riva del fiume avea di molti be' palagi; li quali avea già fatti fare il re Sersem di Persia. E quando Alessandro li vidde, comandò che fusseno arsi; poi si partì con tutta sua oste, e venne a un gran campo, *là dove* anticamente si soleano sotterrare li re de li Giudei di Persia. E que' di Macedonia cercarono e trovarono in quelle sepoltore molte vasella adornate di pietre preciose, e tali erano piene. E anche trovarono una tomba che fu d' uno re d' Assirieni [1], ched era d' una pietra che si chiamava amatista [2]; di fuori era tutta intagliata a beste e a uccelli e donne e cavallieri; e sì era quella amatista sì lucente, che li corpi ch' eran dentro, si poteano vedere di fuori chiaramente. In quello luogo avea una torre molto grandissima, nella quale eran rinchiusi uomini dimoncati e guasti di piedi e di mani: chè chi avea tagliata la mano e chi il piede e chi il braccio. Et quando quelli uomini udirono il romore delli armati, scominciarono tutti a gridare misericordia. E quando Alessandro li udio, comandò che fos-

1) C *Asimeni.*
2) C *amaffata.*

seno liberati; e così fu fatto incontanente. E quando Alessandro li vidde, parveli gran pietade, e fece dare a ciascun di loro cento [1] libre d' oro, e anco fe' rendere [2] loro li lor fei c' avevano di Dario. Chè questi erano tutti gentiluomini, ma Dario li aveva così conci, perch' erano stati contro a lui in aiuto d' Alessandro.

Come Alessandro intrò nella città di Persipuli in Persia.

Et quindi si partì Alessandro con tutta la sua oste, et se ne va [3] nella città di Persipuli, la qual trovò piena di tutti li ben del mondo. E quando Dario vidde, che era così sconfitto, e che none avea nullo ricovero, sì si fuggie a due suoi principi, i quali erano i suoi distretti parenti; e avea nome l' uno Breisa [4], e l' altro Ciobras [5]. E quando Dario fu venuto a questi due malvagi principi, ellino consigliorono tra loro, e presono Dario [6], e legòrollo con legami d' oro; perchè credeano di questo averne buon guidardone d' Alessandro. E quando Dario si vidde legato, disse loro: Oh cari miei parenti e amici, perchè mi volete voi uccidere? Quelli di Macedonia m' hanno

1) C *dramme d' oro.*

2) C *a ciascuno sua ereditade. Facciovi a sapere che questi erono* ecc.

3) andà?

4) C *Roso.*

5) C *Anabaras.*

6) C *colle mani dirieto al culo, ond' ellino di ciò credeano* ~

fatto tanto male, che non bisogna che voi me ne facciate più. Perch' io vi priego, che voi vi partiate da me, e non mi diate più tribulacione. Che se [1] voi m' ucciderete, e Alessandro lo sappia, ho per fermo che, tutto ch' elli sia mio nimico, voi distruggerà delle persone; perch' elli è sì giusto signore, che non vorrà sofferire questo tradimento sanza vendetta. — Per parole che Dario sapeva dire, non si mossono quelli a pietade, anzi lo cominciarono a ferire; e Dario sì si difese il meglio che potè. Alla fine lo missono in terra inaverato sì malamente, che 'l lassarono per morto. E quando Alessandro seppe, [2] come Dario era ricevuto dalli suoi medesimi [3], e aveanlo legato co' legami d' oro, elli comandò alli suoi cavallieri, che 'l dovessono seguire. E Alessandro medesimo si missi inanzi appresso con ben seicento cavallieri, e tanto cavalcò, che trovorono Dàrio in mezzo del cammino solo, abbandonato da tutti, inaverato a morte, per quello modo che v' ho detto. E quando Alessandro lo vidde, èbbene gran pietade. Allora sì smontò di cavallo, e levossi il mantello da collo, e coperse Dario. Poi l' abbracciò tutto piangendo: Oh grandissimo imperador di Persia, ora voglio, che ne siate più; e ricevete la corona, e vi confortate. E io ti giuro per la

1) C *Alessandro mi trovasse così vosco, elli ne farebbe vendetta contro a di voi. Però che nulla allegrezza è a nullo imperadore di trovare un altro re ucciso da' suoi medesimi. – Ma quelli per ciò non ebbono pietà* ecc.

2) B « che ».

3) C *comandò che la sua gente lo seguissono.*

potenza del mio iddio [1], ch' io ti [2] renderò tutto lo tuo imperio, et diventerò tuo amico. Ora vi priego, missere Dario, che voi debbiate dire, chi furono quelli che questo male v' hanno fatto; imperciocch' io ne voglio fare gran vendetta. — E là dove Alessandro dicea queste parole, Dario stese la sua mano, e prese quella d' Alessandro, e baciò, e disse tutto piangendo: Oh Alessandro, non si lievi il tuo cuore in vanagloria per la vettoria che tu hai sopra di me auta [3]; ma lieva le tue mani, e rendi gracia al padre onnipotente, e diventa umile e benigno; chè la vanagloria e la superbia è rea cosa e una vana opinione; e pon mente a me, ch' ero dopoieri tale, che tutto 'l mondo sapea, e ora son tale come tu vedi. Chè io son ora umile e 'nchinato insino alla terra, ed ero il più alto principo del mondo, e lo più possente; e ora non ho in potere me medesimo. Ora ti priego, vittorioso Alessandro, colle tue benigne mani metti lo mio corpo nella tomba, e da ora inanti siano tutti una cosa Persiani e Macedonieri. E sieti raccomandato Rogodan

1) C *Aimone.*

2) C *lascerabbo lo tuo imperio, e voglio igualemente con teco manicare sì come fa lo padre col figliuolo; perocchè nullo imperadore si de' rallegrare, quando un altro imperadore si parte da lui in tale disavventura.*

3) C *e se tu sarai umile e conoscente di queste cose dalli iddii, tu stenderai le tue mani infino al cielo; e tuttavia ti rimembra della tua diretana roa (*leggi « ora »*) della morte. Però che la groria di questo mondo è scorticule (*leggi « scorrevole »*), e non dura a uno solo imperadore; imperò non riguardare a me che sono così caduto come tu vedi; chè ieri ero quasi signore del mondo* ecc.

mia madre, e abbi pietà de la mia moglie. Et Rosana, la mia bella figliuola, prenderai per moglie; e questo fia alto maritaggio; chè tu se' nato de Filippo de Macedonia, e la mia figliuola è nata di Dario imperadore di Persia. — E quando ebbe questo detto, sì morio nelle mani d' Alessandro. E secondo lo imperial costume feciono soppellire il suo corpo. Con grande onore lo portano, e Alessandro medesimo l' aiutò a portare. E dinanzi andavano li Manzedonieni tutti armati, e anche li Persiani; e Alessandro portava Dario in sul collo, e tutta via andava piangendo fortemente. E li Persiani non piangeano solamente per la morte di Dario, ma per la gran pietade, ch' ellino vedeano che Alessandro andava facendo. Allora lo soppellirono molto onoratamente. E quando quelli ch' aveano ucciso Dario, viddono quello che Alessandro andava facendo, furono molto spaventati; e non dicono nulla cosa ad Alessandro, perchè voleano inanzi ricognosciere la sua volontà. E Alessandro n' andò a Persanopuli, e montò in sul ricco palagio, che avea già fatto fare Cirrus re di Persia, ch' era molto ricco e bellissimo; chè l' astato del palagio era tutto ornato di pietre preciose, e le porti e le fenestre e le mura eran il similiante lavorate a oro e a pietre preciose; lo cielo del palagio era lavorato a opera musaico, ornato di pietre e di perle; le colonne erano coperte a oro, ornate maravigliosamente.

L' altro giorno si vestì Alessandro di vestimenta reali *di Persia, et si puose a sedere in sulla sedia imperiale la* quale fece fare Cirrus re di Persia. Poi raunò grandissima moltitudine di gente, e fece uno

parlamento. Poi comandò, che una pistola sia mandata per tutto 'l mondo, nella quale si contenea queste parole.

Alessandro, figliuolo dello iddio Aimon e della reina Olimpias, a tutte le cittadi e populi di Persia mandiamo dicendo, che tutti vi debbiate rallegrare, imperciocchè tutto quello ch' è avvenuto, si è per la volontà de lo iddio Aimon; ch' elli m' ha ordinato la vittoria di Persia; e perciò è di bisogno che io renda gracia a tutti l' iddii. Ora vogliamo e comandiamo, che per tutta la provincia di Persia insino in India tutte le vie e cammini sieno acconci e securi, perciocchè tutti li mercadanti che vanno e vengono colle lor mercatanzie possino andare sicuramente, e perchè questa provincia sie ripiena di tutti li beni del mondo. — E poi comandò Alessandro a tutto 'l populo, che quivi erano inanzi a lui, che ascoltasseno, e disse lor: Signori, io prego e comando a quelli che uccisono lo mio nimico Dario, che si facciono inanzi, perch' io voglio loro rendere buon guidardone, e non dottino di venire inanzi me, ch' ellino mi feciono sì grande piacere, ch' io voglio loro rendere guidardone secondo il gran piacere che mi feciono. E sì giuro per tutti li dii e l' anima di mio padre, che li farò grandi e alti infra tutti li altri.

Quando Alessandro ebbe così [1] parlato e giurato, allora li malvagi c' aveano ucciso Dario, Broisa e 'l compagno, per la loro volontà vennero inanzi Ales-

1) C *veroto, adunque li malvagi* ecc.

sandro. E quando *Alessandro* li vidde, disse loro: Ben siate venuti, voi averete quello che avete servito come traditori disleali. — Allora comandò Alessandro, che sien presi e legati, e menati in sulla tomba di Dario, e là [1] sia tagliata lor la testa. E quando quelli udiron questo comandamento, cominciarono a gridare: O grandissimo imperatore, come ci fai tu questo? e ha'ci giurato per lo sacramento de lo tuo iddio e per lo salvamento *della tua madre* [2] di renderci buono merito per la morte di Dario. — Alessandro rispuose: Non sarebbe degna cosa a noi di parlare con voi, ma per sodisfare al popolo che quivi è, vi parlaremo. Voi non vi saresti manifestati, se non fosse lo sacramento che io vi fe'; ma il pensiero del mio core era tale, che se io potessi avere li traditori, che io farei loro tagliare il capo. Chè quelli che uccisoro il lor proprio signore, che farebbono delli altri signori? E anche li antichi nostri dicono, che a traditore non se de' tenere leanza. E però vi dico che a voi sia tagliata la testa come a traditori. — Et quando li Persiani udiron questo, cominciaron tutti a gridare: Questi è diritto e santo signore, e benedetto sia Iddio che ce l'ha mandato. — Allora comandò Alessandro, che siano dicollati, e così fu fatto il suo comandamento. Poi misse in pace tutta la provincia, e ordinò li signori nelle cittadi e nelle castella del reame.

In Persia avea uno uomo molto vecchio, il quale avea nome Durita, ch'era zio di Dario ed era molto

1) C *quiviritta.*
2) B « di tuo padre ».

amato da tutti li Persiani. Questo ordinò Alessandro suo vicario di tutta Persia. E l' altro giorno si pose a sedere ne la sedia imperiale, sì come re e imperadore incoronato, e secondo lo priego che Dario li fece, sì prese per moliera Rosanna sua figliuola, e posele la corona in capo, e comandò ch' ella fosse donna e onorata da tutti come reina. E quando tutto questo fu fatto, que' di Persia ne furon molto allegri; e incontanente presono tutti li loro iddii, e portorono dinanzi Alessandro, e rùppolli e spèzzarolli tutti, e incominciarono a onorare e adorare Alessandro, come se fosse iddio. Ma quando Alessandro vidde questo, funne molto turbato, e disse: Signori, non son degno d' essere adorato come iddio, perchè io son corporale e mortale come uno di voi; e questo non è cosa convenevole, ch' io sia pari nè compagno colli iddii.

Quando questo fu fatto, Alessandro mandò una pistola a Olimpias sua madre e ad Aristotile suo maestro [1]; mandò lor dicendo le gran battaglie e lo gran travaglio ch' avea auto in Persia, e 'l gran tesoro c' avea trovato, e com' erano ricchi. E anche mandò lor dicendo, che facesseno nozze e festa di Rosanna la figliuola di Dario, la quale avea presa per moglie. E quando Alessandro ebbe compiuta la festa di Rosanna, e assettato tutte le sue terre di Persia, sì raunò sua oste, Persiani e Macedonieni e Turchemanni e molte altre lingue; e andonno a combattere molto

1) C ha invece di *maestro: comandatore di batt.* (battaglia).

duramente colli Arcani [1] et Magli, li quali vinse e sottopuose a lui.

Come Alessandro sconfisse que' di Cilisia, e come rinchiuse li Tartari tra due montagne.

Poi si partì Alessandro con tutta la sua oste, e intrarono in Icilisia, *e* crudelmente la combatterono; e [2] di Cilisia si partirono, e introrono nelle parti d'oriente. E quivi trovorono una gente bruta e corrompibile, contaminata d'arte magica; li quali mangiavan tutte maniere di bestie; cioè carne di cavalli e d'uccelli e d'ogni bestie salvatiche; e tutte cose avoltere che fussono non nate; e non soppelliano li morti, nè uomini nè femine che fossono. E Alessandro che vidde questa gente sì malvagia e sì brutta, e male costumata, ebbe paura che non si spandessero per tutto 'l mondo. E però li fece tutti prendere colli loro figliuoli e colle loro donne, e li cacciò tutti d'oriente, e li menò nelle parti d'aquilon. E quando Alessandro li ebbe condotti là, sì pregò molto dolcemente il nostro signore Iddio, ch'elli rinchiudesse quelle genti tra due montagne; e Domenedio l'esaudì incontanente la prieghera d'Alessandro. Chè Dio comandò alle due montagne, le quali si chiamavano Montorion e Bote [3], che si giungessono insieme presso l'una a l'altra a

1) C fa quindi punto al capitolo.
2) C *di Niscilizia.*
3) C *Borea.*

dodici gomiti. E così fu fatto immantenente. Et Alessandro fe' poi chiudere quella bocca tanto alta, come le montagne erano alte, d' uno ismalto sì duro e sì fatto per tal maestria, che non era niuno ferro, nè niuna cosa, che di quello smalto potesse levare. E sì si chiamava Siciton, ed è sì forte di sua natura, che mangiava e struggeva tutti li ferri e ogni cosa, e dispegnea il fuoco similmente come fa l' acqua. Nè nullo uomo puote intrare in quella brutta gente; e non posson venire a noi. E [1] queste sono quelle genti che noi chiamiàno Tarteri.

Come Alessandro si mosse con tutta sua oste, e con Rosanna sua moglie, per conquistare l' India.

E quindi si partì Alessandro con Rosanna sua moglie, e con tutta sua oste; e andoron tanto, che vennono alle porti di Caspia; e lì missoro il campo. E le genti di quelle contrade eran molto buone, e dissono [*ad*] Alessandro, ch' ellino non prenderebbeno arme contra lui. E di là si partì Alessandro con tutta sua oste, e intrarono in Albania. E lì trovorono uomini molto crudeli e molto pessimi e forti in battaglie. E incontanenti ch' elli udirono la venuta d' Alessandro, si ragunorono grandissima gente contro a lui molto bene apparecchiati, e aveano molti cani ch' eron grandi come piccoli cavalli. E quando queste genti vanno in battaglia, sì ammettono questi cani

1) C *questa gente si chiamauono Tartari.*

alli loro nimici, e poi feriscono ellino. E così aveano vinte molte battaglie. E quando Alessandro seppe questo, sì comandò alquanti de' suoi cavallieri, che ciascun di loro avesse un porco. E quando ambendue li osti furono apparecchiati per ferire al campo, que' d' Albania lassorono andare i loro cani, che molto arditamente andavano sopra li uomini d' Alessandro; e quelli a cui Alessandro avea comandato, ch' avesseno li porci, incontanente che viddino li cani, sì li lassorono andare; e quando li cani viddono li porci, incontanente lassàro li uomini e corsono dirieto a' porci. E Alessandro colli suo' cavallieri corsono sopra li uomini molto arditamente, e sì vi fue molto dura e fiera battaglia, e assai ve ne furon morti da una parte e d' altra. Ma alla fine quelli d' Albania nollo poterono sofferire, ma furon morti e sconfitti. E fece mettere il suo campo quivi, e fece sacrificio alli suoi iddii. E poi fece menare di quelli cani, e quando li viddi, sì si maravigliò molto, perchè erano così fieri. Allora fece venire un leone e combattere col cane; e 'l cane vinse; e poi il fece combattere col leonfante, e anche vinse. Per la qual cosa tutti quelli che lo viddono, se ne maravigliarono molto [1].

1) C *e ciò dicevono tra loro: Ecco uno de' maggiori fatti che sia al mondo; e veramente questo cane averebbe morto tutti quanti noi e' nostri cavalli, se non avessi auto lo 'ncontro de' porci e per questo scampamento della morte.*

Come Alessandro gittò l' elmo pieno d' acqua nella rena.

Poi si partì Alessandro con tutta la sua oste, e passonno le porti [1] di Caspia, e intrarono in India, e cominciarono andare per li diserti ch' eran molto grandi, là ove trovavano molti fiumi sanza acqua, ed eravi il sole sì caldo, c' a gran pena vi poteano campare li uomini e le bestie. Il sole v' era sì caldo e sì potente, che quando veniano ad alcun fiume o ad alcuna fontana, ellino empieno i lor vaselli d' acqua, incontanente bollìa sì come fa al fuoco. Per la qual cosa tutta l' oste n' avea grandissima pena e gran disagio. E quando li principi e li cavallieri [2] viddono questa pistolenza, furono molto turbati, e molto si lamentavano tra loro, e diceano: Dè! or non era bastevole che avevamo vinta tutta Persia, se non ch' e' ci mena morendo nelle terre salvatiche, ciò è in India, e 'n tanti serpenti e tante bestie velenose; et noi veggiàno, che Alessandro non desidera altro se non di combattere e d' uccidere uomini e femine, et desidera pur d' avere nominanza e burbanza, e nolli cale chi si muoia; perchè sarebbe buona opera, che noi tornassimo in Macedonia, e Alessandro se ne vadia colli Persiani dove vuole.

Quando Alessandro udie queste parole che que' di

1) C *lo porto.*
2) C *d' Alisandro si viddono in tanta fortuna.*

Macedonia diceano, funne molto dolente e turbato. Allora *se n' andò, e montò in sur uno piccolo monticello nel mezzo dell' oste, e comandò che li Macedonesi stessino tutti a tondo da una parte e li Persiani dall' autra. E' quando Alessandro vidde, che tutti erono assembrati, ed elli disse loro: O Macedonesi e Greci, fortissimi cavallieri, che è quello che voi volete fare? perchè volete voi vituperare me e tutta la mia gente? che se voi ritornate indrieto, noi saremo tutto il tempo della nostra vita vituperati. Imperocchè tutto lo mondo direbbe, per paura noi fossimo ritornati o fuggiti. Or non sapete voi, be' signori, come voi fusti sconfortati della pistola che Dario mandò? Adunque non vi sovviene quello grande e buono conforto ch' io vi diedi? a che fine noi venimmo? Et anche vedesti lo dì, signori, come fusti smarriti et sconfortati, quando noi combattemmo con Dario, e s' io era lo diretano; anzi vedesti tutta fiata chiaramente, ch' io era lo primerano. Ora vi rimembri, che tutte queste battaglie che noi abbiamo fatte, di tutte abbiamo auto vittoria. Epperò, be' signori, non dubitate, dico, che dounche noi anderèno, noi vincerèno; chè li dei sono in nostro aiuto. Or non vi ramembra, quando io andai tutto solo a Dario per lo nostro comune salvare, e ch' io mi sono mosso a tanti pericoli? Ond' io vi dico così: che se voi volete tornare a Macedonia, che io non voglio ritornare a nullo modo, e sono contento che voi ritorniate. E pensate bene quello che voi potete fare sanza me, cioè sanza re. — Et quando Ales-*

sandro ebbe così parlato a tutti e Macedonesi e tutti li Greci, sì furono tutti vergognati, e chiesogli perdono et dissogli: O grandissimo imperadore, omai noi e tutte nostre persone mettiamo nelle vostre mani, e dovunche voi andate, noi non vi verremo meno mentre che noi aremo vita in corpo. — E quando Alessandro li udì così parlare, sì ne fu molto allegro. E in mantanente si partirono di là con tutta l' oste, e andorono tanto, che furono giunti in Nil di Felsida. Ed era in mese di giugno, e dì venti. Missono lor campo; colà vennono gli ambasciadori di Porro, re d' India, e presentarogli una pistola che diceva così:

Porro, re d' India, al ladrone Alessandro, il quale va imbolando tutte le città e terre, dicendo mandiamo. Conciossiacosachè se' uomo e mortale, come puo' fare più che li iddii? Gli uomini che tu hai vinti, erano senza forza, ed erono degni di mala ventura. E perchè hai ucciso tutta quella gente, credi tu uccidere però tutta l' autra gente del mondo? Ed io sì sono vettorioso, e non di meno gli uomini m' ubidiscono; e sì andrò alli iddii; sì come avvenne per alcuno tempo [a] *lo dio Bacco, lo quale si chiamava Libero Padre, lo quale venne a combattere meco in India, là dove elli fu sconfitto, però che non potea sofferire la gran forza degli Indiani. E innanzi che riceva vergogna di nulla da noi, ti diamo buono consiglio e anco comandiamo, che in mantanente ritorni in tua contrada. Chè anzi che Serse fusse re di Persia, gli*

Macedonesi davono lo trebuto a que' d' India, ma come terra non utile non piacque al re d' India, e non rendea maggior cose, la disdegnò e lasciò. E però anco ti comandiamo, che tu torni in tua terra, e non disiderar d' avere quella signoria che avere non potresti per nullo modo del mondo. — E quando questa pistola fu veduta nelle mani d' Alessandro, sì comandò che fusse letta dinanzi alli suoi cavallieri. E quando li cavallieri la 'ntesono, sì ne furono molto turbati; e quando Alessandro udette così, sì disse loro: O valenti cavallieri, non si conturbino li vostri cuori per cotali parole; bene vi de' ricordare di Dario imperadore, come parlava con tanta superbia e con gran baldezza. Ed io vi dico veramente, che tutti li barbari hanno uno senno comunale e sono somiglianti alle bestie che abbaiono e stanno a loro tane, ciò sono tigri, liopardi e altre bestie salvatiche, e così si confidono nella loro salvatica natura, e così hanno ordinato; tutta fiata sono uccisi per gli uomini. — E quando Alessandro ebbe così parlato, sì comandò che sia scritto una pistola che dice così:

Re de' re Alessandro, figliuolo dello iddio Amone e della reina Olimpia, reina di Macedonia, al re Porro, re d'India, mandiamo allegrezza. Sollecitasti [1] *lo nostro senno et destici baldanza e ardimento di combattere contro a voi; e dico che dicesti che a Macedonia nullo bene si trovava, che non ne torna*

1) Il Ms. ha *sollecitato.*

profittevole che tanto bene e dolcezza si truovi in India. Onde, Porro, con tutta la vostra gente volemo combattere, e con voi; noi ti crediamo vincere. Anco ci dicesti, ch' e grandi uomini amano più le gran cose che le piccole. Noi che siamo veramente piccoli, disideremo venire alla vostra grandezza, la quale li Greci non hanno. E dicesti che voi solamente degli uomini dovevate essere signori, ma Alessandro del re delli iddei. Onde noi vi mandiamo così a dire: che vegniamo a combattere con voi come con uno barbaro pieno di superbia e di niuna groria. Imperocchè l' arme delli iddei nullo imperadore nè altro signore potrebbe solo sostenere nella loro grande degnazione. Imperò sappiate, che lo vostro folle parlare non mi conturba di nulla. — E quando Porro ebbe letta questa pistola, sì fu molto turbato, et assembrò moltissima quantità di cavallieri et indici leofanti, sopra alli quali erono acconci li combattenti. E quando furono bene apparecchiati, sì uscirono contro ad Alessandro. Onde sappiate, che l' oste di Porro era molto grandissimo, nella quale oste era quattordici mila carra falcate sanza li cavalieri e altre genti appiè. Anco v' avea quattrocento alifanti, e ciascuno leofante avea uno castello di legname, e in ogni castello avea 30 uomini. E' n tal maniera cavalcarono tanto che furono giunti presso all' oste d' Alissandro. E quando li Macedonesi e Alissandro viddono la gran moltitudine della gente di Porro, sì ne furono molti spaventati, non tanto pella gente, ma pe' leofanti. E quando amendune l' oste si viddono, cia-

scuno apparecchiò il meglio [1] che può. Alessandro montò in sul cavallo Bucifal, e ordinò le sue schiere il meglio ch' elli seppe fare. Elli era inanzi a tutti li suoi uomini sum Bucifal armato molto riccamente; andava e ammonendo di ben fare tutta la sua gente, e molto si confortava, e dava vigore e baldore. Et

1) Seguita C in questa guisa: *Alesandro comandò a' Mediani, che fussino inanzi alla battaglia, ed elli e li Macedonesi e li Greci erono dall' autra parte; e così furon fatte le schiere in tal maniera. Or pensa Alesandro de' leofanti tanto saviamente, che non vi dirò, per ucciderli e per isconfiggergli. Elli fece fare statue di rame, e fecele scaldare tutte roventi, ed empielle di carboni accesi, a ciò che tutta via fussino calde. E fece fare carra di ferro, che portassino le statue contro a' leofanti. E quando e liofanti viddono quelle statue, sì credettono che fussino uomini, e sì stesono loro musi, sì com' era loro natura di pigliare gli uomini. In mantanente che sentirono il caldo, si trassono a dirieto, e per nullo modo non vollono andare più inanzi. Et quando Porro vidde ciò, n' ebbe molto grande ira. Onde li Persiani e li Mediani si missono nella battaglia molto arditamente; ma l' Indiani gli credettono molto bene, e molti n' abbatterono al lor venire, e molto fu dura la battaglia. Onde sappiate fermamente, che gl' Indiani e li Persiani non poterono sostenere la gran forza delli Indiani; ma Alessandro con tutti i Macedonesi e Greci si missono nella battaglia con sì gran grida, che paria che tutto lo mondo nabissasse. E sì feciono molto gran danno alli Indiani, e Alisandro vi fe' molto d' arme. Le grida e lo romore v' era sì grande, che l' uomo non arebbe udito Iddio tonare. Onde molti vi morirono da una parte e dall' autra, e la battaglia durò infino alla sera; ciascuno si partì e ritornò al suo campo. E sappiate che venti dì vi si combattè sanza soggiorno, onde grandissima gente vi morirono; e ne' XXI dì ricominciorono la battaglia e combatterono molto aspramente* ecc.

Alessandro comandò alli Persiani e alli Mediani che fossono inanzi, e li Macedoni colli Greci fediano appresso. E tutto fu fatto, com' elli comandò. E sì vi dico che Alessandro pensò delli leonfanti molto saviamente, com' elli li potesse isconfiggere. Allora fece fare statue di metallo a figure d' uomini, e feceli arroventare con foco, empire di carboni accesi, perchè tuttavia fossono roventi; e poi ordinò curri che portavano quelle statue, e misseli a le frontiere di liofanti. E quando li curri colle statue furono nel campo, li liofanti colli castelli lor corsono addosso, perchè credeano che fussono uomini, e cominciarono a dare delli lor muselli secondo il lor costume; e incontanente che sentiano il calore, sì si tiravano indrieto, e per nulla maniera li poteano far andare inanzi. E allora comincioro a ferire nella battaglia li Persiani e que' di Macedonia molto arditamente; ma l' Indiani li riceverono molto vigorosamente, come quelli che molto erano vigorosi e forti. Alla giunta che feciono insieme, molti ne furono abbattuti e morti da una parte e dall' altra. Poi misson mano alle spade, e cominciarono una battaglia molto aspra e pessima; e quivi cominciò a versare cavallieri e cavalli; quivi cominciarono a trarre di saette e di chiavellotti sì spessamente, che 'l cielo non si potea vedere ben chiaramente. E tanto mantennero la battaglia in tal maniera, che quelli di Media nè i Persiani non poterono il grande isforzo de l' Indiani [*sostenere*], anzi volgeano le reni. Ma lo vittorioso Alessandro colli Greci e con quelli di Macedonia si misse nello stormo sì fortemente, e con tal romore, che parve tutto 'l mondo

fosse con loro. E sì feciono grandissimo danno dell' Indiani. E nel loro venire Alessandro che dinanzi a tutti andava su Bucifal, fe' sì gran maraviglia d' arme, che nullo suo nimico aveva ardire d' aspettarlo. E Bucifallo l' aiuta colla bocca, con calci, come cavallo di gran valore. Il romore e la tempesta v' era sì grande, che non è audito Iddio tonando. E molti ne morirono delli valenti cavallieri da una parte e d' altra. E in questa maniera combatterono dalla mattina insin alla sera, che non vinse nè l' uno nè l' altro. E tuttavia avea il migliore Alessandro colla sua gente. E quando la notte fue venuta, sì convenne che per forza lo stormo si partisse, e tornò ciascuno al suo campo. E perchè v' allungheria io la novella? Venti giorni si combatterono in questo modo, che tuttavia durava la battaglia dalla mattina a la sera; e molto venne grandissimo danno di gente dall' una parte e dall' altra. E al ventunesmo giorno ricominciarono la battaglia molto crudele, e in quella battaglia vi fece Alessandro maraviglia d' arme; sicchè non era nullo che lo vedesse, che non dicesse bene ch' elli era il miglior cavalliere del mondo e bene era degno di portar corona del mondo.

Che vi dirò? Tanto fece Alessandro all' agiuto di Greci e a que' di Macedonia e delli Persiani colli altri, che l' Indiani cominciarono a perdere il campo; e tanto fece Alessandro, che Porrus con tutta la sua gente nollo poterono più sofferire, anzi cominciarono a fuggire tanto quanto possono co' cavalli traggere; e molti ne furon morti e presi alla partita. E quando Alessandro viddi, che li avea sconfitti, puose lo suo

campo nella piazza ove la battaglia era stata, sì come era sua usanza; poi fece sacrificio a li suoi iddii della vettoria ch' elli avea auta sopra li suoi nimici; poi comandò che tutti li morti fossono soppelliti, così li nimici come li suoi. L' altro giorno andaro alla mastra città di Porrus, e presola per forza; e quando vi furon dentro, Alessandro n' andò diritto al palagio di Porrus, e quivi trovò sì maraviliose cose, c' a pena potrebbono essere credute. E sì ven dirò alquante. In quel palagio era ben trecento colonne d' oro, e tra le colonne aveva una vigna d' oro maravigliosamente fatta: le radice sue erano cristalline, e l' uve eran di perle e d' altre preciose pietre di diamanti e di rubini e di smeraldi e d' altre ricche pietre assai; e tutti li muri di quel palagio erano lavorati d' oro dentro e di fuori [1]; e anche avea nel muro molte ricche pietre preciose; le finestre erano tutte d' avorio; le travicelle erano d' ibenusso ornate a oro con perle e pietre preciose; e 'l lastrico era tutto intagliato sottilmente a bestie e a serpenti e a donne e a cavallieri, e nella sala molte statue d' oro grandissime, le quali eran piene di molte generazioni d' uccelli che erano di molte diverse pietre preciose, le quale Porro avea così ornate per arte magica che quando volea, sì le facea tutte cantare ciascuno secondo la sua natura. Anche vi trovò Alessandro molte vasellamenta d' oro e di pietre preciose. E che dirò? elli vi trovò tanta ricchezza e tante cose maravigliose, che chi le

1) C *ed eravi molte imagine d' oro e d' ariento e uccelli; e sì aviasi ordinato Porro per arte magica* ecc.

contasse tutte, nolli sarebbe creduto. [1] In quello che Alessandro era in quel paese, sì fece iscrivere una pistola a Calistra reina delli Amanzoni [2], ciò è del regno de le femine, nella quale si contenea questo.

Pistola che Alessandro mandò a Calistra reina.

Re delli re Alessandro, figliuolo del dio Aimon e della reina Olimpias, a Calistra reina de l' Amanzone allegrezza. Le battaglie che noi abbiamo fatte con Dario e con Porrus, di tutte abbiamo auto vittoria, e sottomesso abbiamo gran parte del mondo a noi. Anche sappi, come noi combattemmo con Porro re d' India; abbiamolo vinto, e siamo nello suo dilettissimo palagio; e con molte altre genti abbiamo combattuto, li quali non hanno potere di contastare noi, sì come noi crediamo che voi sappiate. Per la qual cosa vi comandiamo, che voi ci debbiate fare trebuto, acciò che non ci corrucciamo con voi, e [3] non ci sia mestiero di darvi desceprina. — A questa pistola rispuose Calistra reina in questo modo:

Calistra reina d' Amanzone coll' altre pulzelle, fortissime più che li più forti cavallieri del mondo, [*ad*] Alessandro re allegrezza mandiamo. Alle menaccie, che dicesti di venire nelle nostre contrade, rispondiamo, che ti guardi, anzi che sia a noi, di ricevere

1) C *E parte che Alisandro stava in quello palazzo.*
2) C *e dicevono in tal maniera le parole.*
3) C *che noi non vi facciamo alcuno male.*

onta e vergogna, la quale non hai potuto ricevere dalli uomini vili e pigri. Se tu vuoli sapere l' abitacione nostra, significàntela per questa pistola. Sappi che la nostra abitacione si è oltra a un gran fiume e sì grande, che quasi non ha cominciamento nè fine; e abbiamo molta stretta intrata, e ciò è pur da una parte; e siamo per numero abitante 253 [1] migliaia, le quale non furon unqua toccate carnalmente da uomo, sanza le donne che usano colli uomini per noi accresciere. E li nostri amici e mariti non abitano tra noi, ma abitano oltra 'l fiume in altra parte; e ciascun anno facciàno una festa che dura 30 giorni e non più. E così li nostri mariti vegnono a quel fiume e dimorano 30 giorni con noi, e non più. E se la femina fa [2] figliuolo maschio, sì lo tiene con lei 7 anni, sì lo rende al padre. E s' ella partoriscie figliuola femina, la madre la tien con lei. Quando noi vegniamo a combattere con alcuno nostro nimico [3], sì siamo dieci volte cento mila a cavallo con archi e con saette; e l' altre guardano la nostra isola, e noi andiamo contro ai nostri nimici infino a li monti, e li nostri mariti vengon dopo noi. E quando noi siàno tornate di quelle battaglie con vittoria, li nostri mariti ci adorano come idio. Per la qual cosa vi mandiamo dicendo, che se tanta follia vi crescie, che in uno campo vi troviate con noi, veracemente vi mostreremo la nostra gran virtude. E sì pur ci vincessi,

1) C *114*.
2) C *fanciullo maschio*.
3) C *e li nostri amici vengono dopo noi* ecc.

nullo lodo acquisterete; imperciocchè femine arete vinto; e con noi non puoi guadagnare nulla, imperciocchè nulla abbiamo oltre alle besognevole cose. E però sì come grandissimo imperatore tu provedi inanzi che la vergogna e 'l danno possi avere. E anche vi significhiamo per questa pistola, che se avverrà cosa, che ci convenghi a combattere, non t' aspettaremo che ci pigli com' altre femine dormendo inelle letta, ma contro a te verremo a oste infino a li monti. E perciò ci manda dicendo quello che hai proposto di fare. — E quando Alessandro ebbe questa pistola, fecela leggere; e quando intese le parole, sì cominciò a ridere, e incontanente fece iscrivere una pistola, la quale dicea così.

[1] Re delli re Alessandro, figliuolo de lo dio Aimon e de la reina Olimpias, a Calistra reina e a tutte l' altre Amanzone allegrezza. Le tre parti di questo mondo aviamo sottoposto a noi, cioè Asia Europia e Africa, e con tutte queste genti abbiamo auto vittorie, e se dipo' queste vittorie ci combattessomo con voi che femine siete, arrecherèmocelo quasi a una vergogna mischiata con viltate. Per la qual cosa vi consigliamo, che se voi volete perire e essere tutte morte, sì ci venite a lo 'ncontra sì come voi ci avete detto; e se voi non volete perire, statevi nella vostra isola, e alquante di voi venghino a parlare con nòi, e delli vostri mariti altresì. E sappiate che di voi non ne dimandiamo se non un poco di tributo in significanza

1) C *Pistola che Alisandro manda a Calistida reina di Mazzama.*

d' onore. E io vi prometto e giuro per lo dio Aimon mio padre e per Menervá la mia deesse [1], che nullo male averete da noi. E vogliamo che voi ci diate alquante dello vostre cavalleresse, e noi le terremo onoratamente, e farèno tutto quello che a loro piacerà, e le lassaremo tornare a voi, quando a voi piacerà e a loro. Ora avete inteso quello che noi vi consigliamo per lo vostro migliore. Or ci rispondete per la vostra pistola quello che voi ne volete fare. — E allora li mandò la reina d' Amanzona dieci giomente bianche come neve, e dieci poledri bianchi altresì, e delle sue cavalleresse infino a cinquanta, e d' altre gioie tanto, che Alessandro se ne chiamò per pagato, e lassolle stare in pace.

Come Alessandro si misse con sua oste pel diserto d' India dov' ebbo caro d' acqua.

In quello medesimo tempo fu dinunciato ad Alessandro come Porrus era fuggito in Batra, e aveva raunate grandissima gente per combattere con lui altra volta; e quando Alessandro udì questo, scielse 150 duchi e principi, li quali sapean bene le vie di quelle contrade. E sì sappiate, ch' era del mese d' agosto. Elli si partì con sue osti, e sì si misse andare per quelle contrade, là ove il sole era molto caldissimo. Lo cammino era tutto rena sanza acqua; e sì vi aveva di molti serpenti e altre molte biscie. E

1) C *uinarba madre delli iddii.*

Alessandro comandò che tutti andassono armati; e quando il sole feriva sopra l' arme, sì v' era sì grande il prendore, che tutta la contrada risprendea come il cielo quand' è bene stellato. Un giorno avvenne loro, che cavalcarono insino a vespero, che trovoron punto d' acqua, sì che l' oste n' ebbe gran pena e gran travaglio. E uno cavallieri di Macedonia, il quale avea nome Zefiro [1], il quale andò tanto in quà e in là cercando, ch' elli trovò un poco d' acqua in su una grotta, ed elli si strasse l' elmo, e impiello di quell' acqua, e presentollo ad Alessandro. E quando Alessandro vidde quell' acqua, e' pensa in sè medesimo, che ne farà quello che a tutte le sue genti piacerà. Allora comandò che quell' acqua fusse sparta dinanzi a tutto l' oste. E quando li uomini e li cavallieri viddino, che Alessandro avea fatto spargere l' acqua e non ne volse bere, perchè li altri non ne aveano e non ne poteano avere, sì incominciorono lodare Alessandro, e dicono ch' egli è il miglior signor del mondo.

[2] L' altro giorno andò tanto Alessandro con suo oste, che furon venuti a un fiume, che avea tutta la ripa piena di canape, alta ben più che 60 piè. Allora comandò Alessandro, che di quella acqua li fusse arrecata; e quando se la misse in bocca, trovò ch' era molto amara, sì che li uomini e le bestie non ne poteano bere, anzi ne morirono molti di sete. E sap-

1) C *Zoffiro.*

2) C Come Alisandro e la sua gente vennono a uno fiume.

pìate, che Alessandro aveà con lui ben mille liofanti, li quali eran tutti carcati di tesoro, e carrette 4000, et uomini a piè 4000, e camelli in multitudine che portavano lo fodero de l' oste, buoi e vacche e montoni e pecore; et mangiare v' avea di grande abbondanza, che non v' era nullo che potesse sapere lo nomero; e tutti erano arricchiti quelli di Macedonia, e tanti aveano del tesoro che non sapeano *che si fare del loro tesoro. E la sete v' era sì grande, che le beschie cadevono e morivono, e gli uomini leccavono i ferri colle lingue per la sete, e chi bevea l' olio e chi l' orina. L' oste venne a tanto, che a gran pena scamparono, per amore che acqua non trovavono. Et convenìa ch' eglino stessino andassino armati. Alessandro non avia tant' ira per se, quanto per la sua oste. E tanto cavalcarono per quella riviera, che furono venuti a uno castello, ch' era in sur una isola; e la larghezza di quello fiume era 4 stadi, ch' è tre uno miglio. Alle mura di quello castello era alquanti uomini. Alessandro comandò che fussino domandati con lingua indiana, s' ellino sapessino là presso alcuna acqua dolce. E quando quelli del castello viddono, chi egli erono, sì ritornoro dentro nel castello. E Alessandro comandò, che saettassino alquante saette; e per tutto ciò niuno del castello non si dimostrava. Quando Alessandro vidde, che quelli del castello non udivono lor parlare, comandò che alquanti uomini montassino a cavallo ignudi colle spade in mano; e furono 27. E quando questi cavalieri ebbono notata la quarta parte del fiume, subitamente usci-*

rono da fondo del fiume fiere pessime, che divorarono tutti questi cavalieri; le quali fiere si chiamono inpoetante. [1] *E quando Alessandro e la sua gente viddono così, sì ne furono molti dolenti, perchè ciò non potevono vedere come potessino nuocere a quelli del castello. Alotta si mossono alla via per quella salvatica terra, e avieno gran paura, perchè non potevono trovare acqua dolce. E anche inver di loro venia molti serpenti, lioni, e altre fiere beschie; le quali beschie combatterono molto duramente con loro. Poi non andarono molto, che trovorono uno stagno d' acqua dolce; e 'ntorno a quello stagno era una gran selva di meli ed altri buoni frutti; li quali meli avieno molte buone mele e grosse. E quiritta missono loro campo. Poi comandò Alessandro che fussi fatti gran fuochi alla foresta, e dinanzi alle trabacche e a' padiglioni. E quando la notte fu venuta, e la luna* [2] *cominciò a lucere, subitamente vennono a quello fiume serpenti, dragoni, dragoni molto grandi, e venivono con sì gran fiamme e sischiando sì forte, che tutta la terra parea* [3] *[ardesse]. E uscivono di quelle montagne e andavono in quello stagno per bere a quella acqua, perch' era molto dolce. Quelli dragoni avieno creste in testa co' petti tesi e colle bocche aperte onde gittavono fuoco e veleno. E quando quelli dell' oste viddono que' dragoni, eb-*

1) Ippopotami?
2) Il codice: *la notte.*
3) Qui manca nel codice una parola.

bono gran paura e credettono tutti morire. Quando Alessandro vidde la gran paura che la sua oste avia, sì si cominciò a confortare, e diceva così: O valenti cavallieri, non si spaurino i nostri cuori, anzi combattete, e fate così come farabbo io. E quando Alessandro ebbe così parlato, sì prese lo scudo e la lancia, e cominciò a combattere con quelli dragoni che venivano contro a loro. E quando li cavalli[1] *viddono, che 'l lor signore si difendeva così arditamente, sì ne furono molti confortati, e presono loro arme e cominciarono a combattere arditamente con quelle fiere, e molte n' uccisono. E a quella battaglia morirono 20 cavalieri e 30 pedoni. E poi vi vennono franchi*[2], *ch' avieno d' oro il cuoio come calcatrice, dove null' arme potea loro offendere, anzi gli uccidono col fuoco. E quando venne più fra notte, vi venne lioni che parevono tori, e maggiori. E dièrono sopra agli uomini molti crudelmente. E li cavalieri si difendeono molto arditamente, e uccideono molti. E poi trovarono sigliori salvatichi, e avieno li denti lunghi più d' uno gomito, ed erono maschi e femmine, e ognuno di loro avia 6 mani e 6 piedi, e correvono sopra alli uomini d' Alisandro. Et anche vi trovarono porci salvatichi, li quali ferieno molto crudelmente tra le genti d' Alisandro. E li cavalieri d' Alisandro gli ricevieno nelle facce, onde molti n' ucciser. E quando venne presso alla mezza*

1) Sic.
2) Francolini? Vedi Marco Polo capo 24.

notte, Alisandro comandò che li fuochi fussino fatti molti grandi. Allotta venne sopra a loro una beschia molto maravigliosa di grandezza, assai molto più forte che leofante; ed era somigliante al cavallo; c' avia il capo nero, e nel mezzo della fronte avia 3 corna molto aute. Questa beschia avia nome odottirante, e innanzi che andasse a bere nell' acqua, corse sopra all' oste. E Alisandro e la sua gente quando la viddono, ebbono gran paura, ma arditamente si difesono, e fe' gran battaglia infra loro e la beschia. E innanzi che la beschia fussi morta, uccise 26 cavallieri, e ferinne assai. Ancora uscirono di quella foresta surgi, ch' erono grandi come golpi, e tutte le beschie che mordevono si morivono. Anco v' apparirono pistelli [1] *grandi come colombi; e avieno li denti grandi com' e cani, e ferivono nel viso agli uomini; e a cui arrapavono lo naso e a cui gli orecchi, e facevono loro molto gran noia. E quando venne appressimando al dì, vi venne uccelli grandi come avoltoi; e avieno rosso lo becco e li piedi, e non facevono male; ma ve ne venno tanti, che quasi coprivono quello stagno, e pigliavono molti pesci. E tante maravigliose fiere uscirono di quella foresta, ch' è ['m]possibile a credere.*

Alesandro con tutta la sua gente si partirono da quello luogo pericoloso, e vennono nella contrada delli Abragmani, li quali erono pieni d' oro

1) Cioè *vipistrelli.*

e di ricchezze. Ellino ricevettono benignamente Alesandro, e colla sua oste vi stette 20 dì. E trovaronvi gente ch' erono chiamati Seres, e avieno capelli simiglianti a lana di montone, e quella gente nascea colle loro vestimenta. E la gente d' Alesandro molto furono assicurati per la vittoria ch' avieno auto colle beschie.

Di là si partì Alessandro con tutta la suo oste, e andorono tanto che furono venuti in una gran valle, là dove Porro e tutta la sua gente aspettavono la venuta d' Alessandro per combattere con loro. E quando Alesandro vi fu giunto, vi fe' porre suo campo, e riposaronsi tutto quello dì e la notte. E l' autro dì si levarono dal campo, e mangiarono uno poco, e poi s' armarono e montarono a cavallo, e apparecchiaro loro schiere; ciascuno s' apparecchia il meglio che può. Alesandro montò in sul Bucifalasso, e ammaestra la sua gente di ben fare. Altresì facia Porro, e avia Porro la maggior moltitudine di cavalieri e di pedoni che mai fussi. E quando furono apparecchiate amenduni l' oste, feciono sonare le trombe. Quando Alisandro udì sonar le trombe, sì comandò alla sua gente, a quelli della prima schiera, che ferissino ai lor nimici. E quelli, quando ebbono il comandamento dal signore, sì venno a bassar le lance, e vennono a fondere e nimici arditamente, sì che tutto lo mondo paria che tremasse. E quando si scontrarono le lance, vi fu sì grande il romore dello spezzare delle lance, che vi fu sì gran maraviglia a udire; in poco istante tutti furono al campo ugual-

mente. Cominciò la battaglia dura e pessima, ch' era a vedere che in mal punto fu cominciata, chè molti uomini vi morirono quel giorno. Là era sì gran romore delle spade, che l' uomo non arebbe udito Iddio tonare. E l' Indiani avieno il peggio della battaglia.

Quando Porro vidde ciò, si misse innanzi a tutti gli altri, e cominciò a dire: O Alisandro, questo fatto non è buono, che la nostra gente s' uccide in tal maniera come fanno per lo nostro fatto proprio. Ma facciamo così: [*fa tu*] tragere la tua gente indrieto e io le mie, e sì combatteremo insieme, lo tuo corpo contro al mio, per tale convento, che se tu mi vinci, tutte le mie terre e li miei uomini sien tuoi, e se io vincerò te, altresì le tue terre e le tue genti sieno mie [1]. E questo disse Porrus [2], perchè si sentiva più forte che Alessandro, e della persona era maggiore più d' un gomito. E quando Alessandro udì questo convento, rispuose come quello ch' era di gran cuore, e disse, che questo volea volentieri. Allora fece tirare Alessandro la sua gente indrieto, e Porrus fe' il simigliante delle sue; e quando il campo fu assicurato, Alessandro e Porrus si armarono, e apparecchioronsi molto bene; e quando furon insieme, sì missono mano alle spade tutti a piedi e gittaronsi li scudi dinanci al volto, e corsono l' uno sopra l' altro

1) C *mia.*

2) C *per la piccola persona ch' avia Alesandro, ch' elli nollo apprezzava molto, perchè Alisandro non era alto più di 5 gomiti.*

molto arditamente, e dànnosi grandissimi colpi delle spade tagliente, e cominciarono la battaglia molto crudele e pessima. Ma Alessandro sapea più dello schermire che Porrus, e più era giusto e leggiero; e questo fu che l' aiutò molto contro a Porrus. Che se Porrus menava un colpo, Alessandro gliene dava due. E così durò la battaglia un gran pezzo, tanto che Porro ne fu adirato, sì prese allora la spada a due mani, e menò un gran colpo ad Alessandro; ma Alessandro non l' aspettò miga, anzi saltò in traverso, e 'l colpo che fu menato per sì gran forza venne invano. Onde Porrus nollo potè sostenere, anzi si volse tutto intorno; e Alessandro che questo vidde e che molto era forte e leggiero, saltò inverso lui, e dielli un sì gran colpo sopra l' elmo, che lo fessi insino al cervello, onde Porro cadde morto alla terra. Della qual cosa fu troppo gran danno a tutto il mondo. E quando l' Indiani viddono questo colpo, incominciarono la battaglia più crudele che dinanzi. E Alessandro disse loro: O uomini di povero senno, perchè mi combattete voi dopo la morte del vostro re? — E l' Indiani rispuosono: Meglio val morire combattendo che vivere e vedere lo struggimento di noi e della nostra terra. — E Alessandro disse loro: Signori, ora lasciate questa battaglia, e ritornate alle vostre terre, et siate franchi [1], sì veramente che le vostre genti

1) C *e non sarete perdenti, imperocchè voi non venisti a combattere sopra a me per vostra volontà, anzi per quella del vostro signore. E quando l' Indiani intesono* ecc.

alquante verranno meco colla mia oste, e guadagnaremo dell' altre terre.

Quando l' Indiani udirono quello che Alessandro dicea loro, incontanente missono giù l' armi e incominciarono a lodare Alessandro e adorarono lui come si fusse Iddio; e così rimase la battaglia. E Alessandro fece quivi porre il suo campo; poi fece sacrificio alli dii, poi comandò che li morti fussono soppelliti tutti; e così fu fatto. Poi fece soppellire il re Porrus molto altamente a grande onore come a re; poi fece fare quivi una cittade, la quale fece chiamare Alessandria indiana.

Quando Alessandro ebbe tutto questo fatto compiuto, sì si partio con tutta la sua oste, e vennono a un luogo il [1] quale trovò due statue d' oro, ch' erano grandi gomita 12, e larghe due. E Alessandro le fece pertugiare per vedere se fosseno vote o piene, e trovò ch' erano vote. E Alessandro fece securare i pertugi. E sappiate, che quelle statue avea fatto fare Ercoles.

E poi si partì, e venne a un luogo molto aspro, che era tutto una pietra, nella quale eran fuggite molte genti per paura d' Ercoles. Et Ercoles nolli potè prendere per tutto il suo potere. Et Alessandro per suo ingegno fece tanto, che prese quell' aspro luogo e quella gente per forza. E poi venne alli Corasiri [2] e a l' altre genti, e preseli e vinse per forza.

1) Sincope di *in il.*
2) C *Curasini.*

Poi venne a un luogo che si chiama Arestanza [1], e quivi ebbono molto aspre battaglie con loro, ma alla fine li vinse. E poi venne alle confine, e quivi combatterono ben con 100.000 [2] cavallieri. Sì vi dico, che di que' di Macedonia n' erano molti morti e malati e inaverati. Per ciò li vinsono con grandissimo travaglio e con gran pericolo. E quivi misse Alessandro il suo campo, e fece sacrificio alli dii.

E poi vennono all' Eranche [3] et Averiate et a l' Ediaspi e a molte altre maniere di gente, che abitavano dentro a li monti d' India; e multe dure battaglie fece contro a loro, e vinsolli. E di là si partirono e vennone a un diserto ch' era sì oscuro, che a pena si poteano cognoscere li cavallieri insieme.

Come Alessandro venne al fiume caldo, ove trovò le femine che vi stavano entro.

Poi si partì Alessandro con tutta sua oste, e andonno sette giornate, e furon venuti a un fiume molto caldo, e dentro v' avea femine le più belle del mondo; ed erano tutte inude, e dimoravano in quel fiume. Maschi non v' avea, nullo uomo, perchè non poteano dimorare in quel fiume con quelle femine; imperciocc-

1) C *vennono aristas chettenas posside egrans eritischon, molte battaglie diede loro* ecc.

2) C *due mila*, in cifre romane, l' **M** sovraposto ai due **I**.

3) C *ai ranchi enuerite erono aipartine e ai parmis e alispi e tutte l' autre genti che dimorauono* ecc.

chè la loro usanza era tale che, quando elle poteano avere alcuno uomo, elleno il richiedevano di lussuria tanto, che bisognava che lo uomo morisse, chè elleno non voleano fare altro tutta via se non è usare con uomo. Alessandro volse passare oltra il fiume, ma non potè per la grande larghezza del fiume, e perciò che veracemente dentro al fiume avea serpenti e dragoni e altre male biscie. Ellino andarono d' altra [1] parte, e vennono a un padule, ove non ne aveva gocciola d' acqua, anzi era pieno tutto di canne. Per lo qual padule volse passare Alessandro colla sua oste. Allora uscì una bestia, che si simigliava alla calcatrice, e aveva lo cuoio come la calcatrice duro e serrato, e li denti aveva fortissimi, e lo suo andare era come de tartuche [2]. E incontanente com' ella vidde li uomini, corse loro addosso, e uccise due cavallieri; e li altri li danno colle lance, e nolla possono danneggiare; ma alla fine con martelli di ferro l' uccisono a gran pena.

Come l' oste d' Alessandro combattè co' liofanti.

Et quindi si partia Alessandro, e venne alle dirietane foreste d' India, e quivi missero il campo allato a un fiume, il quale era chiamato Bucinar [3]. Et quando venne la notte, dopo lo primo sonno co-

1) C *dalla sinistra parte.*
2) C *testugine.*
3 C *Boimira. E la decima ora di quella notte.*

minciarono uscire di quella foresta grandissima moltitudine di leofanti; e corsono sopra la gente de l' oste. Allora Alessandro montò in su Bucifal, e comandoe che tutti li altri cavallieri montassono a cavallo e arrecassono de' porci [1] assai, e andassono dopo lui. E così fu fatto, com' elli comandò. E quando furono armati inanzi alli liofanti, feciono urlare li porci per ispaventare li leofanti; ma per tutto questo li leofanti non fuggirono niente, anzi andarono loro addosso rapentemente. E quando Alessandro vidde questo, sì confortò la sua gente, e disse: O fortissimi cavallieri, non dottate, che noi li vinceremo bene. E allora fece Alessandro sonare trombe e trombette e cembamelle e freuti e molte altre maniere di strumenti a un tratto molto fortemente, et anco fece stridire i porci. Et che vi dirò? il romore fu sì grande, che parea che tutto 'l mondo dovesse nabissare. E quando i leonfanti udiron questo romore, incominciaro incontanente a fuggire di sì gran forza, come se tutto 'l mondo li cacciasse. E quando Alessandro vidde questo, incominciolli a incalciare con tutta la sua gente, e molti di quelli liofanti presono e uccisono, e trassono li denti, e scorticarono, e tornaronsi al campo.

1) C *e troie.*

Come Alessandro trovò la gran femina nella foresta.

L' altro giorno si partì Alessandro con tutta la sua gente, e cominciarono andare per le foreste d' India. E così andando avvenne, che trovarono femine grandissime, che erano molto belle, ed aveano grandi [1] li corpi, ed erano vestite di cuoio, e nutricavano bestie salvatiche a modo di cane, e affaticàvalle a prendere l' altre bestie selvatiche della foresta. Li Macedonii presono alquante di quelle femine, e menàrolle inanzi Alessandro; e Alessandro le fece domandare in lingua indiana, com' elle vivano in quella foresta; e quelle dissono: Noi viviamo di bestie salvatiche che noi prendiamo, e dimoriamo tuttavia [2] in disviabili luoghi.

E quindi si partì Alessandro, e vennone a un fiume, e quivi trovarono in quel fiume uomini e femine ignude, e aveano li [3] ventri pelosi come bestie. L' usato di quella gente era d' albergare tuttavia ne l' acqua e nel fiume e in terra; e quando l' oste s' appressimava a loro, incontanente fuggirono nel fiume, sicchè quelli dell' oste non vedeano più nulla.

E quindi si partirono, e andarono più inanzi, e trovarono femine che aveano denti de porci salvatichi,

1) C *i ventri.*
2) C *ne' flevoli luoghi.*
3) C *corpi.*

che li capelli aveano lunghi insino ai piedi e tutto 'l corpo aveano peloso come bestie, e aveano coda come bue, ed erano ben dodici piei lunghe [1].

Come Alessandro puose campo nel gran diserto.

E quindi si partì Alessandro, e vennono al gran diserto, e quivi puose il suo campo. E quando venne [2] nel primo sonno, sì lor sopravenne un gran vento, che tutte le tende e i padilioni di quell' oste misse per terra; e anco fece loro peggio lo vento che feria ne' gran fuochi che que' dell' oste aveano fatto, e li [3] carboni accesi volavano per l' aria e feriano ne' volti alli uomini e vituperavali tutti. Allora tutta l' oste con grandissima ira e dolore e' cominciorono a mormorare, e diceano tra loro, che questo era in terra perchè li dii erano corrucciati con loro [4]. Allora Alessandro accominciò a confortare, e dicea: O valenti cavallieri et fortissimi, non vi disconfortate, chè questa

1) C *Di là si partirono e andorono a una foresta, nella quale trovarono belle femmine, che si chiamono zane, ed erono la più bella cosa che mai fussi al mondo a vedere. Li capelli avieno molti belli e lunghissimi; onde li Macedonesi ne presono alquante e menòrolle dinanzi ad Alisandro. E quando Alisandro le vidde, sì si maravigliò molto della loro bellezza ch' era tanto a loro.*

2) C *nella undecima ora della notte.*

3) C *tizzoni e li carboni.*

4) C *imperocchè noi uomini mortali siamo entrati nelle lor terre.*

tempesta non avviene per l'ira delli iddii [1], ma avviene per la luna, che si muta il tempo. — E dopo questo non dimorò guari, che lo vento si cessò, e la tempesta rimase. Allora que' dell' oste raddrizzaro le loro tende e li loro padiglioni, e rassettarono tutte le loro cose.

Poi si partì quindi Alessandro con tutta la sua oste, e venne in una valle, e quivi puose la sua oste, e inanzi che venissono in quella valle, Alessandro trovò uno suo cavalieri tutto gelato e contratto a giacere sopra la neve per lo freddo ch' era sì grande che non potea essere maggiore. E Alessandro se lo misse inanzi in sul collo del cavallo, e portollo nello campo, e fecelo scaldare, e a gran pena il fece ritornare in se, e incontanente comandò Alessandro, che tutte le genti facessono fuoco, e lo freddo cominciò a montare, e la neve a venire oltra misura. E Alessandro comandò a tutta l'oste, che disfacessono quella neve, perchè non crescesse troppo là ove il campo era. Ma con tutto loro ingegno non poteano far sì che 'l freddo non ne uccidesse più di 500 cavalieri, li quali Alessandro fece onoratamente soppellire. Poi venne loro addosso sì grande la piova, che tutto 'l campo correva come un fiume. Poi vi fu lo scuro sì grande, che bene stettono tre giorni, che non viddono sole. E poi cominciarono a cadere del cielo [2] folgore

1) C *anzi vene da lontano; però si muta il tempo. — In quella ora si stette il tempo. Allora cominciarono a dirizzare lor trabacche.*

2) C *nebbie ardenti che parien fuoco.*

accese come fuoco, e queste folgore faceano a quelli dell' oste gran dannaggio. E quando Alessandro vidde questo, comandò che tutti faciessono sacrificio a li dii, e elli medesimo lo fece molto umilmente, e in mantenente furon liberi di quella mala ventura.

Poi si partì Alessandro con tutta sua oste, e vennono a una gente, che si chiamavano Osidraci [1]. Questi non sono uomini superbi, nè combàtteno con altra gente, e abitano in piccole casette e in tane, nè non hanno nè cittadi nè castelle, nè altre abitacioni, e si chiamano Ginosofiste [2]. E quando il re di quella gente udio la venuta d' Alessandro, elli li mandò incontra onorevoli imbasciadori e una pistola, la quale dicea in questo modo.

Genosofiste corrompevole [3], pistola ad Alessandro uomo. Abbiamo inteso, che tu vieni sopra noi per combattere, e perciò ti diciamo, che con noi nullo guadagno potrai *fare*, imperciocchè noi non ne abbiamo nulla di quello che tu vai caendo, cioè tesoro, e quello che noi abbiamo per natura non ci potresti togliere, fino a tanto che la provedenza delli dii provederà che noi l' abbiamo [4]. Et perciò non ti convien combattere con noi, imperocchè inanzi diventaremo tuoi sudditi. — Quando Alessandro udì queste parole, fecesene gran maraviglia, e cavalcò tanto con sua

1) C *allo isidecati.*

2) C *genose piste, cioè non nocenti.*

3) C *geloso pistre corrottibile Alessandro uomo* ecc.

4) C *E se pure tu vieni a combattere con noi, e con tutto ciò noi lascerèno nostra semplicità.*

gente, che fu nel suo paese venuto. E allora puose mente, e viddi andarli nudi [1] per le tane, e le loro moglie e li loro figliuoli andavano colle bestie guardando. E Alessandro domandò loro, s' ellino aveano sepoltura. E quelli li mostrarono casette e le [2] loro tane, e poi li dissono: O Alessandro, questo è bastevole [3] a noi. — E Alessandro disse allora: Ora mi domandate quello che voi volete, che io vi faccia, e io ve lo darò tutto. — E quelli dissono: Noi ti dimandiamo, che noi non possiamo morire, e di tutte l' altre cose noi siamo abbondevoli. — Et Alessandro rispuose loro: Con ciò sia cosa ch' io sono uomo mortale, non vi potrei dare immortalitate in nullo modo. — Et quelli li dissono: Dunqua se tu se' uomo mortale, perchè vai tu facendo tanto male? — E Alessandro respuose loro: Questo [4] mondo si governa per la provedenza superna, e la provedenza superna ci consente a questo fare che noi facciamo. Voi sapete che 'l mare non tempesta, se non è quando el vento entra dentro; e perciò quand' io mi voglio posare e partire dalle battaglie, e 'l signore del mio senno non mi lascia ciò fare. Che se tutti li uomini fossono tutti d' uno intendimento, questo mondo sarebbe istato comuno campo. — Et a ditte queste parole, lassòlle stare sanza alcun danno fare.

1) C *e abitare nelle cava.*

2) C *grotte.*

3) C *bastibile.*

4) C *fatto non si governa per me, ma dalla providenza supernale.*

Et quindi si partì Alessandro con tutta la sua oste, e vennono a un fiume molto grande, che la scrittura [1] chiama Fison; e quivi puosono il campo. E li Macedonieni viddono oltre dal fiume uomini andare, e Alessandro comandò che fossono domandati in lingua indiana, chi elli erano. Quelli dissono, ch' erano Abrigimani [2]. E Alessandro avea grandissima volontà di parlare con loro, ma non potea oltra passare il fiume coll' oste; perciocchè nel fiume avea ipotanie e calcatrice, le quali andavano d' ogni tempo per quel fiume, se non [3] di giugno. E quando Alessandro vidde, che non potea passare per le fiere, sì fe' chiamare di quelli Abragmani che con loro aveano parlato, e incontanente uno di loro entrò in una piccola navicella, et passò il fiume, e venne dinanzi Alessandro. Alessandro li diè una pistola, la quale si contenea così.

Alessandro re delli re, figliuolo dello iddio Aimon e della reina Olimpias, a Dindimo re delli Abragimani allegrezza. Abbiamo inteso per molte vostre pistole, che 'l vostro vivere e tutti li vostri costumi sono diverse dall' altra gente. E se ciò s' è vero, e mandiànvi pregando per questa nostra pistola che voi ci debbiate sichificare la vostra vita e li vostri costumi, si far si può; e io ho volontà di seguire tutto il vostro fatto. Chè 'nfino che noi fummo fantisini, n' avemo volontà d' imprendere delli vostri costumi, e

1) C *l' auta scrittura.*
2) C Così anche C; intendi « Bramani ».
3) C *d' agosto.*

così siamo ammaestrato dal nostro maestro che la vostra vita non è riprendivile da quelli che ben vivono. Ma perchè abbiamo inteso [1] di voi, che sopra senni che 'mprendesti dal vostro maestro, altra dottrina osservate: e perciò anco vi mandiamo molto pregando, che sanza nullo indugio ci mandiate questo dicendo. Imperciocchè voi non ne averete nullo danno, e noi per ventura n' averemo alcuna utilitade. Ch' è buona e utile cosa quella, quando l' uomo imprende alcuna bontade. E quando noi faremo altresì bene come fate voi, voi non ci averete nullo danno; simigliantemente come se uno uomo tiene una [2] candela accesa in mano, e molti altri venghino a prendere di quello lume, e per tutto ciòe la prima candela non perde punto di sua virtude, e quella fa accendere tutte l' altre candele. Il simile avviene la bontà dell' uomo. E perciò vi preghiamo, che sanza nullo indugio ci facciate queste cose a sapere; e sopra tutto ci mandate questo a dire, che cosa è perfetto sapere. — E quando Dindimo udì questa pistola d' Alessandro, la quale dicea così, iscrisseli in questo modo.

Pistola che Dindamo re delli Abragimani manda ad Alessandro.

Dindimo maestro e re delli Abragimani ad Alessandro amico nostro allegrezza. Abbiamo inteso per

1) C *da voi sopra lo senno che voi imparate dal vostro maestro altra dottrina osservate.*

2) C *fiaccola.*

la vostra pistola, che desiderate di sapere, che cosa è perfetto sapere; onde noi in questo modo cognosciamo e sapemo, che tu se' molto savio, e anche ti lodiamo molto che desideri sapere quello ch'è meglio che nullo altro reame. Imperciocchè 'l re, che non è savio, mai non segnoreggia i suoi sottoposti, ma li sottoposti signoreggiano lui. Ma impossibile cosa ci pare, che voi potessi tenere la nostra vita e li nostri costumi, per ciò che la nostra dottrina è molto partita dalla vostra. Perciò che noi nonne adoramo li dii come voi fate, e non tegnamo quella che voi tenete. Alla fine vi vorremo avere domandato perdonanza per questa cosa, onde mandasti a noi pregando sopra tutte le cose, perciocchè nollo 'mprenderesti, se io scrivo a voi de la nostra vita et de' nostri costumi, perciò che tu non hai tempo dell' udire fine a tanto che tu non ne arai compiuto le tue battaglie. Ma perciocchè tu non creda noi lo lassiamo per invidia e per nigrigenza, sì ve ne scriverèno ora una parte.

Noi Abragimani semprici e puri vita meniamo, e nullo peccato facciamo, e non volemo più avere che sia ragione alla nostra natura, e di tutte le cose pace ci diamo, e prendiamo quello che ci bisogna, e 'l superchio nòn volemo. A noi non è licita cosa arare li campi col bòmbero [1], nè seminare terra, nè giungere buoi a carrine, nè reti a prendere pesci, nè fare alcuna cacciagione, nè prendere alcuno uccello, imperciocchè noi abbiamo abbondevolmente tutto quello

1) C *con bomeri.*

che a noi bisogna, e non viviamo se non di quello che mena la santa madre terra sanza fatica d' uomo. Di tali cibi rimpiamo le nostre mense, nè eciandio di questi cibi non rimpiamo bene li nostri ventri; epperciò siamo sanza nulla infirmitade, e tanto quanto noi viviamo tuttavia abbiamo sanitade, e nulla medicina facciamo, nè nullo aiuto addimandiamo per sanitate de li nostri corpi. A nullo facciamo ingiuria, nè nullo uomo di noi non è più forte che l' altro. E la povertà che noi abbiamo, per quella siamo ricchi; perciò che l' abbiamo cutidianamente. Arme non [1] prendiamo, pace abbiamo sempre. Judicamento non ne abbiamo, imperciocchè male non si fa per che noi debbiamo andare a iudicio. Niuna legge è intra noi, che a nullo facciamo misericordia; e nulla culpa non perdoniamo, imperciocch' è a nullo mistieri di perdono. Non diamo il nostro avere per sodisfacione delli nostri peccati, come voi fate; nè nulla cosa facciamo che appartenga ad avaricia. Nè non diamo nullo nostro membro a lussuria, avolterio [2]; nè omicidio non abbiamo, occisione nulla non facciamo per la quale noi debbiamo andare a penitenzia, sì come voi fate. — E perchè vi fare' io lungo conto? Sappiate veracemente, che Dindimo mandò in questa pistola molte altre cose, per che sarebbe troppo lunga materia a mentuarle tutte; e perciò vi [3] parlo più brievemente.

1) C *portiamo.*
2) C *nè aulterio.*
3) C *parleremo in brevità.*

Quando Alessandro ebbe letta questa pistola e intesa, sì ne fu molto corrucciato, e perciò riscrisse un' altra pistola a Dindimo, e mandolli dicendo, che s' elli potesse andare in sua terra, che la distruggerebbe, e li uomini mitterebbe tutti a morte. Ora vi lasseremo andare lo fatto [*di*] Dindimo e delli Abragimani, e torneremo a' fatti del potente re Alessandro.

Et quando Alessandro vidde, che non potea andare inanzi inverso li Abragimani, elli comandò che [1] quivi fosse fatta una grandissima colonna di marmo, e fecevi intagliare lettere che diceano: Infino qui fue Alessandro il figliuolo dello iddio Aimon e della reina Olimpias.

Come Alessandro truovò li uomini salvatichi tra li alberi.

Poi ritornò Alessandro con tutta la sua oste, e vennono a uno piano, il quale si chiamava Artenea, et quivi misero il campo. E avevavi una foresta d' àlbori molto frottiferi [2], e tra quelli albori avevano uomini salvatichi, ch' erano grandi come giganti [3], e avevano vestimenta di cuoia di bestie. E quando viddono l' oste d' Alessandro, una grande quantitatè di loro uscirono fuori con grande lance, e corsono suso

1) C *quivirilta fusse filta.*
2) C *fruttivele.*
3) C *giuganti.*

a la gente d' Alessandro, e cominciorono la battaglia molto grande e crudele. E quando Alessandro vidde questo, sì comandò a tutta la sua gente, che gridasseno ad alta boce. E quando li uomini salvatichi udirono quelle grida, furono molto spaventati, perciocchè non v' erano accostumati d' udire boci d' uomini. Sì si missono in fuga, e li cavallieri d' Alessandro l' incalciarono e [1] prèsonne 600; e li cavallieri d' Alessandro ne furon morti 125. E l' oste dimorò quivi tre giorni, e mangiorono delli frutti delli alberi.

Come il gigante combattè coll' oste d' Alessandro.

Et quando si partirono, e' vennono a un fiume, e missono il loro campo, et nell' ora della nona venne sopra loro un grandissimo giogante salvatico, ch' era peloso come porco [2]. E quando Alessandro vidde questo uomo, incontanente comandò alli suoi cavallieri, che lo prendessono vivo; e li cavallieri feciono il suo

1) C *e uccìsonne bene 500, e de' cavalieri d' Alessandro ne furono morti 34. In quello luogo dimororono 3 dì*. Senza più.

2) Qui cade il frammento del codice N. 1222, che cominciava:... voce grida. Quando A. lo uide. comandoe a suoi kaualieri kel pigliassero. E menasserlo innanzi lui. Quando li cavaliere fero assalto contra di lui. elli non temeo ne non fuggie. ma senza paura tra loro stava. Quando questo vide A. comando keuenesse una fanciulla. et fosse spoglata

comandamento, sì lo presono e menòrollo dinanzi Alessandro. E Alessandro comandò che li fosse menato inanzi una [1] pulzella ignuda, e così fu fatto. Et quando il giogante vidde la pulzella inuda, corse là, e presela tra le sue braccia, e la volea portare da una parte. Et Alessandro comandò alli suo' cavallieri, che la levasseno di mano. E quando quelli vidde, che la pulzella li era tolta, incominciò a mugghiare come bestia. E li cavallieri lo presono. E quando Alessandro l'ebbe bene [2] aizzato, maravigliossi molto della sua fazione, e parveli il maggiore uomo ch' elli avesse mai avuto. Poi comandò Alessandro, ch' elli fosse legato a un albero e arso col fuoco.

Come Alessandro montò [3] in sul monte, 'v' lli parlò coll' albero del sole e de la luna.

Et quindi si partì Alessandro con tutta la sua oste, e vennene a un monte, che si chiamava Ada-

innuda. E fosse appresentata innanzi a questo animale. E quelli fe assolto contra la fanciulla et presela. Et incomincio ad alte voci gridare. Et uncontanente A. co

[qui stava figurata la storia]

mando ke le fosse tolta. E quelli siccome fiera crudelissima. mugghio et incontanente con grande angoscia lo presero et menarlo dinanzi ad A. Quando lo vide grandemente si marauiglio. Et comando ke fosse leghato et arso. Et mossa loste uenne a un altro campo. la erano arbori molto alti ecc.

1) C *damigella.*

2) C *guatato.*

3) Il codice: mostrò.

mantianio [1], et a la riva del monte pendea una catena d' oro, e quel monte aveva i scalini di pietre preciose dumilia cinquecento, per li quali scaloni montavano li uomini in sul monte. E a piè del monte misse Alessandro il suo campo. Il giorno appresso fece sacrificare Alessandro alli suoi iddii li preti; e molti delli suoi principi si missono a montare per quelli scaloni. E quando furono in sul monte, sì trovarono un palagio molto maraviglioso che avea [2] lastrico e le fenestre d' oro. E in quel palagio aveva una vigna d' oro, e l' uve erano di perle e di pietre presiose. In quel palagio trovarono giacere un uomo in uno letto riccamente, [3] che non mangiava e non beeva già mai. Quello uomo era molto grande e bello, e aveva il capo e la barba bianco tutto, e tutti le sue vestimenta erano bianchi come neve. E quando Alessandro e li suoi principi viddono quell' uomo, sì lo cominciarono adorare. E l' uomo vecchio si levò e disse: Voi siate li ben venuti; io credo che voi volete vedere li sacritissimi [4] alberi del sole e della luna, li quali annunciano tutto quello che alli uomini de' avvenire. E quando Alessandro udì questo, funne molto allegro, e disse: Messere [5], veramente volemo li àlbori vedere.— E lo vecchio rispuose: *Se* tu se' *mondo* di mischiamento d' uomo et di femina, e li tuoi prin-

1) C *Adamantinio.*
2) C *l' ammattonato.*
3) C *e manicava e beveva incenso.*
4) C *sagrissimi.*
5) C *Sire.*

cipi sono somigliante; *sì si* è licito *a voi* intrare in quello luogo; imperciocchè l' iddii lo vogliono così. — E Alessandro rispuose: Mondi siamo noi veramente di maschi e femine. — Allora il vecchio si levò ritto, e disse loro: Or vi levate l' anello di dito e le vestimenta. — E quelli così feciono. E 'l vecchio si misse inanzi, e intrò in una foresta; e Alessandro con sua compagnia li vanno drieto, e era con lui *Antigonus* [1] e Tolamè e Perdiccas. In quella foresta aveva alberi ch' erano alti ben 100 piè, e là ove andavano per la selva viddono un grande albero, nel quale non aveva foglie nè frutta, e sedevavi un uccello c' aveva una cresta simigliante a quella del paone. Le piume di quello uccello erano di più colori e di maravigliosa biltade; elle risprendieno più che oro o di pietre preciose. Quando Alessandro vidde quello uccello, sì si maravigliò molto di sua biltade, e il vecchio disse ad Alessandro: Sappi che questo uccello, onde tu ti maravigli, è finice. — Poi si partiro e andoron tanto che vennono a l' albero del sole e della luna. E 'l vecchio disse: Alessandro, ora riguarda in suso, e pensa in tuo cuore quello che tu vuoi dimandare, e nollo dire palesemente. — E Alessandro dimandò: In quale lingua quelli alberi risponderebbono a me? — E 'l vecchio disse: L' albero del sole comincia in lingua indiana e finisci in gregesca [2] lingua. — Allora Alessandro baciò l' albero, e innel

1) Veramente B ha la metatesi *Antonigus*, e talvolta col g fognato *Antonius*.

2) C *greca*.

suo core cominciò a pensare, se inella sua terra con vittoria tornerebbe, et in Macedonia. E l' albero del sole cominciò a rispondere in lingua indiana e disse: Dio! con' dimandasti bene! Signore sarai di tutto 'l mondo, ma in nullo modo verrai a Macedonia, imperciocchè le fate hanno fatato del tuo fatto. — E l' albero della luna li disse: Oh Alessandro, già è compiuta etade, e a te avverrà quello che tu non speri. — Et Alessandro disse: Oh santissimo albero, dimmi chi mi de' uccidere. — Allora rispuose l' alboro e disse: Se io ti dicessi chi ti dovesse uccidere, tu uccideresti lui; e così non ne avverrebbe quello che le fate hanno fatato [1] dì te; e per ciò non ne scoprirò li sagreti delli iddii; ma tu morrai di veleno, e poco tempo signoriggerai il mondo. — Il vecchio che quivi li aveva menati, disse: Alessandro, oramai ti de' bastare quello che li alberi t' hanno detto; chè sappi per fermo, che li alberi non ti diranno più ora. Ora ce ne andiamo. — E Alessandro che vidde, che più non direbbono, sì ritornò indrieto col vecchio per quella medesima via, ond' ellino erano venuti. E quando furono venuti al palagio, il vecchio entrò dentro, e Alessandro colli suoi principi isciesero per li scaloni et vennero al campo. E Alessandro avea troppo gran dolore di quello che avea udito, che dovea morire così tosto, e di veleno; sì ne facea molto laida cera e pensosa.

1) C *ordinato di te; e dall' autra parte sì comincerebbono l' autre sirocchie, le quali sono desse* (dee) *delle fati.*

Come Alessandro venne nella contrada di Caldacia.

L' altro giorno si partì Alessandro con tutta sua oste, e andorono quindici giornate, che non trovarono avventura. Allora vennono a un luogo che si chiamava Passiace [1], e quivi puosero il campo. E li uomini di quella contrada udirono la venuta d' Alessandro, vennono contro a lui, e li portorono molte cuoia di pescie ch' erano simigliante al cuoio di leopardi e de' leoni. Anco li portorono cuoia di morene, li quali erano lunghi [2] passi sei. E in quella parte aveva una cittade in un monte di pietre intagliate sanza calcina, della qual cittade era donna una reina che nonne aveva marito, e avea nome Creufila Candacea, e aveva tre figliuoli; il primo avea nome [3] Candìolo, il secondo Marispine, il terzo Carrator. E Alessandro mandò una pistola a Candacia, la qual dicea così.

Alessandro re delli re, figliuolo dello iddio Aimon e della reina Olimpias, a Creofile Candacia allegrezza. Vi mandiamo lo tempio e la statua di dio re Aimon di fin oro, perchè io voglio, che voi vegnate a me, e andremo insieme in su uno monte, e faremo a lui

1) C *Passiale.*
2) C *6 gomiti.*
3) C *Carduolo, lo secondo **Marsipile**, lo terzo Cartatore.*

sacrificio. — Quando la reina ebbe letta questa pistola, sì li mandò un' altra pistola e un presente, e un suo ministro che li apportò queste cose.

Creofile Candacia, reina [1]. . . . , ad Alessandro re delli re allegrezza. Noi sappiamo che [2] lo tuo idio Aimon è molto possente, e che vinse per infino in India e molte altre province. Ora ci ha' mandato questa statua, che non solamente ti fu comandato da iddio Aimon, ma da tutti li iddii. Noi veramente che abbiamo chiaro e lucente animo, non ci bisogna d' andare con Aimon nè alli suoi tempii per fare sacrificio a lui ne' monti. Sappiate che io mando ad Aimon vostro idio una corona d' oro e di pietre preciose, ciòe sono di smeraldi e di zafini e di margaritole; e anche li mandiàno deci catene d' oro e di pietre preciose. A voi mandiamo 100 pietre preciose legate in oro, e 200 papagalli rinchiusi in gabbie d' oro, et catene d' oro 30 [3], e donzelle 200, e donzelli 100, e liofanti 450, et nocetauri 90, et pantere 100, et 3000 cuoia di liopardi e di lioni. E molto ti mandiamo pregando che tu ci mandi a dire, se tu hai vinto tutto 'l mondo. — E tra quelli ambasciadori che la reina *vi manda,* sì vi mandò uno [4] maestro dipintore e dise-

1) B ameremo, C *amereono.* A Meroene?

2) C *Ercules fu padre d' Aimone tuo idlio, e combattè Egitto, et vinse Persia e India e molte altre contrade.*

3) C *e 1200 vergoni di metallo, e 100 damigelle d' Itiopia, e 2000 liofanti, e 400 buccatori, è 80 pantere, e 3000 cuoia di leopardi, e 300 di leoni.*

4) C *dibuccatore molto savio.*

gnatore finissimo, e sì li comandò che [1] pronteggiasse la figura d' Alessandro, che li la portasse. E così fu fatto. E quando li suoi ambasciadori furono ritornati, lo [2] depintore diede la imagina d' Alessandro portata in una carta. E quando la reina lo vidde, funne molto allegra, imperciocchè molto lo desiderava avere.

In quello tempo uno de' figliuoli della reina Candace che aveva nome Candiolo, uscì fuora della città colla moglie e con alquanti di suoi fidel cavallieri per [3] andarsi diportando coi falconi per la contrada. E uno re di quel paese che si chiamava Atebici amava molto la moglie di Candiolo per la sua biltade, [4] e perciò avea posto uno guato presso della città; e incontanente che vidde la donna, corse sopra colli suoi cavallieri armati, e uccise molti cavallieri di Candiolo, e tolsegli la moglie. E Candiolo fuggì con pochi cavallieri al campo d' Alessandro per addomandarli aiuto. E li uomini che guardavano il campo, lo presono e menòrolo inanzi al principo Tolomeo, ch'era vicario d'Alessandro. E quando Tolomeo vidde Candiolo, dimandollo chi elli era; e quelli rispuose: Io sono figliuolo di Creofila la reina Candacea; — e disse quello che li avea fatto lo re delli [5] Atebei, e come li aveva tolto la moglie. E quando Tolomeo udì questo, comandò che fusse [6]

1) C *dibuccasse la fiura.*

2) C *mastro dibuccatore gli appresentò la figura d' Alessandro dibuccata in una carta, cioè dipinta.*

3) C *loro diportare. E lo re della Obrubici* ecc.

4) C *venne e assalette lo marito.*

5) O *Brebici.*

6) C *guardato.*

istenuto; poi uscì del suo padiglione, e andò allo re Alessandro che dormia; già era sera e notte iscura. E Tolomeo entrò nella camera, e isvegliò Alessandro, e li disse tutto per ordine, come a Candiolo era avvenuto. E quando Alessandro udì questo, disse: Io ti comando che tu vadi fuora nella sala del mio padiglione, e véstiti di miei drappi reali, e monta in sul mio sedio, e mettiti la mia corona [1] in capo, e di' che tu sia Alessandro, quando arai fatto venire inanzi a te il giovane. Poi comanderai alli tuoi servi, che vadino per Antigonus. — E quando Tolomeo vidde la volontà d' Alessandro, fece tutto così com' elli divisoe; poi li fece venire dinanzi il giovane Candiolo, e comandò che Antigonus li venisse inanzi. E incontanente venne Alessandro e disse a Tolomeo: O grandissimo imperatore, che comandi? ecco Antigonus. — Io voglio che tu mi consigli, ciò disse Tolomeo, quello ch' i' ho da fare nel fatto di questo giovane. — E Alessandro rispuose allora nella presenza di Candiolo: Oh grandissimo imperatore, se vi piace, io andrò con questo giovane con molti cavallieri, e ancora in questa notte andremo alla città del re, e se elli non ci vorrà rendere la moglie, sì mitteremo fuoco nella cittade. — E quando Candiolo udì questo, inginocchiossi inanzi ad Alessandro: Oh sapientissimo Antigonus, ben si convenia che tu fossi stato imperadore. — Allora Alessandro con molti cavallieri se n' andò con Candiolo,

1) C *dell' oro intesta.*

e vennono nella mezza notte in quella cittade. E [1] Alessandro fece dire alli borgesi di quella cittade, che se non rendessono la moglie di Candiolo, incontanente metterebbono fuoco nella terra. E quando li cittadini viddono la moltitudine delli cavallieri che intorno la terra erano, incontanente se n' andarono a romore al palagio del re, e ruppono le porti, e presono la moglie di Candiolo, e rendèrolla. E quando Candiolo ebbe la moglie, fu molto allegro, e disse [*ad*] Alessandro: O savissimo Antigonus, io ti prego che tu venga meco, e sì vedrai la mia madre nella mia terra, e renderotti guidardone di quello che m' hai fatto. — E quando Alessandro udì questo, funne allegro [2]: imperciocchè molto desiderava di vedere la madre. Ma tutta via li disse: Io vi verrò volentieri, ma io voglio che mandiamo ad Alessandro, e sì li domandaremo la parola. — E quelli vi s' accordò, e sì si missono alla via, e vennono dinanzi a Tolomeo, et ebbono la parola. E quando Alessandro fu messo in via con Candiolo, cavalcarono tanto che vennono alli monti ch' erano sì alti, che pareano che toccassono li nuvoli; e avevavi alberi grandissimi che parevano simiglianti a cedri; e anco v' avea vigne che facevano l' uve grandi come un uovo, e avellane che faceano nucciuole come una mela. Di questi frutti si maravi-

1) *Le guardie di quella città cominciorono a gridare e a dire: Carduolo è venuto con grande oste, acciocchè la moglie gli sia renduta, e se non ardere la nostra città. E quando li cittadini.*

2) C *alleghero.*

gliò molto Alessandro; e anche vidde tra quelli alberi dragoni; che vi dirò? tanto [1] che vennero alla città.

Quando la reina intese che Candiolo tornava lieto e gioioso colla sua moglie, e come l' ambasciadore d' Alessandro venìa con lui, ella si vestì suoi vestimenta reali, e sì si missi in capo una corona d' oro ornata di pietre preciose, e molti delli suoi baroni vennono incontra Alessandro infino alla scala del palagio. La reina era la più bella donna del mondo; e quando ella vidde Alessandro, sì lo ricevette molto onorevolmente. Il palagio era molto bello, e risprendea come oro. E Alessandro montò nella mastra sala con Candiolo e [2] colla reina; e quando furono suso, Alessandro pon mente la sala, e disse che unque in sua vita non ne avea veduta una più bella sala, nè una più ricca. Quel giorno dimorò Alessandro colla reina e col figliuolo, e molto fu onorato da tutti, e tutti credeano ch' elli fusse Antigonus.

L' altro giorno prese la reina Alessandro per la mano, e lo menò in una camera, che tutto risprendea d' oro et di pietre preciose, e 'l lastrico medesimo era

1) Supplisci: cavalcarono.

2) C *dicovi che gli ornamenti ch' erono in quella sala erono tanti maravigliosi che non n' avevono pari; chè le mense e le sedie erono tutte d' avorio, le coppe e li mappi erono tutti d' oro fine, le colonne di quello palazzo erono d' alabastro e di proffferito, ed erono intagliate dentro carra falcate che parea che corressino. Anco v' era intagliati leofanti che combattieno co' uomini. E appiè di quello palazzo correa uno fiume dolcissimo, onde la gran dolcezza di quello alla gran chiarezza risprendea com' oro. Quello dì dimorò* ecc.

intagliato molto sottilmente. E di quella camera lo menò la reina in un' altra camera, ch' era fatta di leg*name* [1] aspido, lo quale per nulla maniera si potea ardere per fuoco. E di quella lo menò in un' altra camera fatta d' arcipresso e d' abone e d' abus [2]. Questa camera era messa sopra tutte l' altre [3] per arte magica, e la sosteneano venti liofanti. E quando la reina fu in questa camera con Alessandro, ella l' avea già cognosciuto per la sua figura ch' ella avea disegnata nella carta, come voi avete udito. E Alessandro che vidde quelle maravigliose camere, disse alla reina: Madonna, molto maravigliose cose sono a vedere queste camere, e anche sarebbono più belle, s' elle fossono in Grecia. — Alessandro, disse la reina, ben è vero che sarebbono più degne per li Greci che per noi.

Quando Alessandro s' udì chiamare per lo suo nome, maravigliossi sì forte, che tutto il colore si mutò nel volto. La reina li disse: Tu hai tutto il colore mutato, perchè io t' ho chiamato per lo tuo nome. — Madonna, lo mio nome non è Alessandro, anzi è Antigonus. — Veracemente, disse la reina, tu se' Alessandro, e perchè io voglio che tu sappi che io so la verità, io te lo mostrerò. — Allora lo prese per la mano, e lo menò a uno scrigno, et aperselo, e trassene fuori la carta, ove Alessandro era desi-

1) C *che si chiama archipido, nè altro legname che fuoco nollo potea ardere.*

2) C *di bosso.*

3) C *e parte la tiravono 20 eleofanti.*

gnato, e puosela in mano a lui, e disse: Alessandro, conosci tu costui? di cui è questa imagine? — Et quando Alessandro la vidde, tutta la sua faccia diventò pallida come cenere, e cominciò tutto a tremare di paura. E la reina, che ben vidde, li disse: Alessandro, come hai tu sì gran paura? perchè hai mutato il colore, distruggitore di tutto 'l mondo? tu hai vinti li Persiani, e li Mediani, e l'Indiani, e ora se' caduto in fra le mani di Creofile reina Caldacea, che è una femina. E perciò, Alessandro, lo cuore dell'uomo non si de' sollevare troppo in alto, perchè la ventura ti vada in diritto. Ora non sa' tu bene in tuo cuore, che tu non trovasti unqua uomo che ti potessi soperchiare di senno, nè di virtù, nè di forza? ora se' soperchiato d' una femina di tutte queste tre cose. — E quando Alessandro udì questo, incominciò a stridire colli denti e a volgere il capo in altra parte. Quando la reina vidde questi sembianti, sì li disse: Oh Alessandro, perchè ti corrucci tu sì in te medesimo? e che pro ti fa la tua gloria imperiale nella tua forza? — Et Alessandro rispuose: Oh reina, io mi corruccio, perchè io non ho la mia spada. — Ciò, disse la reina, che ne vorrestu già fare? — Se io avessi la mia spada, io ucciderei in prima voi, e poi me, e perchè per la mia volontà medesima ci sono venuto. — E la reina disse: [1] Or non ti contristare, chè non ci arai nullo dannaggio, chè così come tu deliberasti il mio figliuolo Candiolo e la moglie dalle

1) C *Tu dici come imperadore.*

mani del re [1] di A[*te*]bici, così delibererò te delle mani [2] delli barbarini. Chè ben sappi veracemente, che se li barbarini sapessono che tu ci fossi, ellino t' ucciderebbono altresì ben come tu uccidesti Porrus il re d' India; imperciocchè la moglie di Carrator il mio figliuolo fu figliuola di Porrus. — E quando ebbe detto questo, sì prese Alessandro per la mano diritta, e lo menò nella mastra sala, e disse alli figliuoli: Oh cari figliuoli, fate grande onore allo ambasciadore d' Alessandro, e diàmoli delle nostre gioie per la bontade ch' elli ha fatta a Candiolo e a la moglie. — Allora rispuose Carrator, lo più giovane, e disse: Madre, vera cosa è, che li cavallieri d' Alessandro trassono la moglie del mio fratello delle mani del nostro nimico; ma [3] per tutto ciò non lasserò che io non uccida questo che ha nome Antigonus ed è uno de' maggiori baroni che Alessandro abbia, e di cui fie più tristo di sua morte; perchè Alessandro uccise Porrus, ch' era mio suocero, che io amava quanto me medesimo. — E la reina rispuosi: Questi non ci ha niuna colpa, anzi ci ha fatto onore e servigio. — E quando Candiolo udì questo, sì ne fu molto corrucciato, e disse al frate: Questi deliberò la mia moglie e me, e mi condusse infino a qui, e io così a salvamento merrò lui insino al campo del suo signore. E perciò

1) C *Bribici.*

2) C *del Barbaro.*

3) C *a me costrigne d' uccidere questo Antigonus, a ciò che Alisandro uccise Porro ch' era padre della nostra donna, ch' io amava tanto quanto me.*

non voglio ch' elli muoia, anzi il difenderò contra a tutti li uomini.

Et quando la reina vidde, che li figliuoli si volevano uccidere tra loro, ebbene grand' ira, e però prese Alessandro per la mano in un luogo molto privato, e li disse: Oh Alessandro, perchè non mostri tu alcuna cosa del tuo senno in questo fatto, acciò che li miei figliuoli non s' uccidano tra loro? — Et Alessandro disse: Ora mi lascia parlare con loro; — e incontanente si partì dalla reina, e venne a quelli che stavano in tencione, e disse: Carrator, se tu mi uccidessi, ad Alessandro non faresti nullo danno, imperciocchè Alessandro ha assai maggior principi ched io non sono, et perciò non avrebbe nullo dolore di mia morte. Ma se tu vuoli ch' io t' aiuti di colui che uccise Porrus, tu mi giurerai che tu mi darai quello che ti domandaroe. — Et Carrator disse, che lo farebbe volentieri. E così si patteggiorno insieme, e remossi lo strido de' fratelli. Allora la reina prese Alessandro per la mano, e menollo da una parte della sala e diedeli di molti belli doni reali, cioè una corona d' oro ornata con molte pietre preciose, e uno mantello imperiale lavorato a oro e a [1] perle e tutto orlato con pietre preciose, e li disse che se n' andasse incontanente. Allora si partì Alessandro con Candiolo, e con alquanti cavallieri vennono con lui infino al campo; e poi non si partirono da lui. Il dì

1) C *stelle e a uccegli di pietre preziose.*

medesimo si mutò l'oste, e venne a una grotta [1] d'una montagna, e quivi fe' porre l'oste.

Et Candiolo disse ad Alessandro: Messere, in questa grotta [2] sono insieme l'iddii. — E quando Alessandro l'udie, incontanente fece *a* li dii sacrificare. Poi entrò nella grotta ch'era molto scura a l'entrata, e quando fu dentro, sì vidde stelle lucenti e molti iddii, in tra li quali ve n'aveva uno ch'era d'oro, e avea li occhi molto lucenti. E quando Alessandro vidde questo, fu molto spaventato, sì che poco fallì che non tramortì. Et quello grande iddio li disse allora: Alessandro, ben sie tu venuto. — Alessandro li disse: Bello messere, chi siete voi che a me parlate? — E lo iddio li rispuose e disse: Io son lo dio Sensone, che tengo lo regno del mondo, e hollo sottoposto a te, nè al mondo non ha sì alto nome come il tuo, che hai fatte più cittade del tuo nome. — E poi li disse: Alessandro, entra più inanzi. — Ed elli così fece. Allora vidde una grande scurità [3] di tenebre, e vidde uno dio, che sedea in una cattedra reale. E Alessandro li disse: Chi sete voi, messere? — Quelli rispuose: I' sono nascimento di tutti l'iddii, et io son ora nella terra di Libia, e sì ti par ch'io sia qui. — Oh Serafin, disse Alessandro, io ti prego che tu mi debbi dire, quanti anni io debbo vivere. — E Serafin rispuose: Altra volta m'hai domandato di quello che tu m'addomandi ora. Sappi che nullo

1) C *d'uno fiume, è quivirilla missono lor campo.*
2) C *manucono insieme.*
3) C *come di nebbia.*

mortale non può sapere l' ora nè 'l punto della sua morte; perchè se elli il sapesse, n' averebbe troppa tribulacione. E però non ti curare di sapere. Tu facesti una città la qual sarà molto gloriosa inel mondo, e per quella molti re si combatteranno; in quella città sarai soppellito. — E quando Alessandro udì questo, addomandolli un' altra volta, che li dica la sua fine. — E lo dio li comandò, che se n' andasse incontanente, e non vi dimorasse più. Allora se ne venne Alessandro di fuori della grotta, e trovò Candiolo alla bocca, et comandollo a dio, e quelli a lui; et Alessandro tornò nel campo.

Come Alessandro [*trovò*] i gran serpenti nella valle c' aveano in capo li smeraldi.

L' altro giorno si partì l' oste, e venne a una valle, là ove trovarono grandissimi serpenti, li quali aveano molto grossi smeraldi in capo. E Alessandro colla sua gente ne presono, e trovarono delli smeraldi assai in terra, di quelli che morieno quando si combattiano insieme.

[1] Et quindi si partì, e vennono a un altro luogo, là ove trovò bestie c' avevano due unghie come porci, et erano quell' unghie lunghe tre piedi, colli quali feriano i cavallieri d' Alessandro. Anche aveano quelle bestie il capo come 'l porco, e la coda come leone, e mischiati erano tra loro uccelli grifoni, li quali com-

1) Manca questa favola in C.

battònno colla gente d' Alessandro; et furon uccisi in quella battaglia ben dugento cavallieri.

L' altro giorno si partì Alessandro, e venne a un fiume molto grande e largo. La riva di quel fiume era tutto piena di cani ch' erano molto grandi e molto grossi. Et quando Alessandro vidde questi cani, comandò alla sua gente che facessono navicelle per passare oltra il fiume; et così feciono. Et quando li uomini di quella contrada viddono l' oste, sì vennono incontro ad Alessandro, e recòrolli di gran presenti. Ched elli arrecarono ispugne bianche e porporigne di maravigliosa grandezza, e [1] conche di rame molto grandi, e una *con tre* delli tori di *mare*, e anguille insalate grosse più che uno uomo, ch' erano migliore che nullo altro pescie. E sì li arrecorono funghi [2] molto grandi e morene, che prendieno in quello fiume, che venieno d' uno mare ched era quivi presso. Quelle morene pesavano bene 250 libre. Sì aveva in quella contrada molte belle donne c' aveano i capelli lunghi insino a' piedi; e quando queste femine poteano prendere li uomini, sì li menavano nelle tane, ed era mestero che giacessono con loro oltra misura; ched ellino non lasciavano partire, tanto lor piacea il fatto de l' uomo; chè molte volte morivano li uomini. E li Macedonieni l' incalciarono tanto, che ne presono due,

1) C *charche di moro chi tenea saschuno per misura 3 stradi e una cbontre di tori marini.* — B *coltre* in luogo di *contre.*

2) C *funghi rossi.*

ched erano grande ben 10 piedi, ed erano bianche come neve.

Come Alessandro con sua oste vennero alla fine della terra.

Poi si partì Alessandro, e vennono alla fine della [1] terra, e al mare occiano, che è di fuori della Spagna. E Alessandro si ne venne su pella riva di quel mare occiano, tanto che vennono a un' isola di quel mare, nella quale udirono parlare uomini in [2] lingua greca. E Alessandro comandò che alquanti di suoi cavallieri intrasseno nel mare, e che notassono insino a quell' isola. Allora si spogliorono alquanti di que' di Macedonia, e si gittorono in mare. Ma incontanente che vi furono entro, del fondo del mare uscirono al sommo tartuche, che li manicarono tutti e divorarono.

Et quando Alessandro vidde, che non potea sapere novella dell' isola, si partì con tutta sua oste, e venne su per la riva del mare occeano contra lo sole levante. E vennono nella terra delli Agrigine, li quali li vennono incontra con [3] 60 migliaia a cavallo, e combatterono con Alessandro duramente; e molti furono li uccisi d' una parte e d' altra. Al dirieto Alessandro con quelli di Macedonia con gran travaglio ebbono

1) C *città al mare oceano li quali sono li cardinali del cielo le colonne e li enbiees, le quali Ercules compuose.*

2) C *grecescha. E Alesandro* ecc.

3) C *300 mila uomini a piè e 4 mila a cavallo.*

vettoria sopra loro, e uccisono e presono una gran gente; et [1] Talamon, re di quella gente, vi fu inaverato e morì delle ferite. Ma inanzi che morisse, Alessandro li disse, che li domandasse quello che volea, e incontanente sarebbe fatto. Et [2] Talamone li disse: Io domando, che tosto ti vederò nell' altro secolo. — E così avvenne, com' elli disse; chè Alessandro non visse poi molto. E Alessandro con tutta la sua oste se n' andò in verso la città [3], e quivi trovò grande difensia; ma alla fine per la provedenza d' Alessandro e di que' di Macedonia ruppono le mura, e intrarono dentro della città combattendo. E in quella battaglia fu inaverato Alessandro nella mammella.

Et poi si partirono e vennono a un' isola si chiamava Ambria [4]. Elli la cominciorono a combattere. Nella qual battaglia molti di que' d' Alessandro vi furono uccisi di saette; chè nullo che fosse ferito di saette non potea guarire, però ch' erano avvelenate. In quella notte apparve ad Alessandro in visione lo dio Aimon in figura di Mercurius [5], e li mostrò un' erba, e li disse: O figliuolo Alessandro, a quelli che

1) C *Chalchoniolo re* ecc.

2) C *quelli rispuose.*

3) C *ed elli solo solo se n' andava alla città, chè non credea che vi fusse gente; e montò in sulle mura di quella città, e scese dentro nella città. Allotta fu assalito da molta gente. Per tutto ciò Alisandro non temea di nulla; anzi s' accostò a uno fiume, onde nullo nolli potea avvenire altro che dinanzi. E tanto si distese colla sua gente, ch' egli ebbono rotte le mura* ecc.

4) C *Ambriam.*

5) C *Mercurio.*

sono inaverati dà a bere del sugo di questa erba, e 'l veleno non potrà lor nuocere, e guarran delle ferite. — La mattina quando Alessandro fu levato, fece quello che lo idio Aimon l' insegnò; ch' elli fece dare alli inaverati di quella erba, e furono guariti. Poi combatterono l' isola, e vinsola.

Et quindi si partì Alessandro colla sua oste e venne al mare Rosso, e quivi misse il campo allato a una grande montagna, sì che Alessandro parea che toccasse il cielo. E incontanente pensò in suo cuore di fare uno ingigno, collo quale elli potesse andare infino al cielo. E incontanente comandò alli suoi maestri di legname, che facessono [1] una gabbia, là dove elli stesse in mezzo. Poi fece legare a ciascuno canto della gabbia quattro uccelli grifoni, e sopra loro vi fece legare quattro quarti di carne di bue legati in grande partiche; e anche prese due lance, e missevi ispugna d' acqua. E quando Alessandro fu dentro della gabbia con tutte queste cose, li grifoni ch' erano affamati, viddono la carne, si levarono in volo per prenderla, e così portorono la gabbia con tutto Alessandro su inell' arie sì alto, che Alessandro che guardava inverso la terra, li parea come una aia, o come una piccola piazza; e l' acqua li parea ch' avvolgesse la terra come uno dragone [2]. E quando Alessandro fu andato tanto in alto, come li piacque, prese le

1) C *uno carro, e legassinvi 4 uccelli grifoni, e di sopra a que' grifoni fe' mettere 4 porchette in 4 stanghe.*

2) C *E subitamente la divina potenza gittò Alisandro colli grifoni in uno luogo di lungi alla sua gente una giornata* ecc.

pertiche della carne, e abbassolle inverso la terra; e li grifoni volarono in verso la carne, tanto che puosono Alessandro lontano dalla sua oste bene una giornata sanza nullo male. Poi si misse alla via a piedi, con gran travaglio venne alli suoi cavallieri; e quando lo viddono, fècionne grande allegrezza, e adoravanlo come si fosse Iddio.

Come Alessandro volle cercare il fondo del mare.

Et quando Alessandro s' ebbe fatto portare alli grifoni nell' aria, elli disse, che volea cercare il fondo del mare, dove più cupo fosse. Allora comandò [1] alli suoi ingegneri, che facessono una gabbia di *vetro* [2] molto splendiente, sicchè potesse vedere di fuora tutte cose chiaramente. E comandò che la legassono con catene di ferro [3]. E così com' elli comandò, fu fatto. Allora montò Alessandro in una nave, e missesi in alto mare, poi intrò nella gabbia, [4] e fecesi calare intro il profondo del mare alli suoi cavallieri, di quelli di cui più si fidava. E quivi vidde Alessandro di diverse maniere pesci, e di diversi colori, e molti che si assimigliavano a bestie terrene, e andavano per lo

1) C *che li maestri del vetro facessino una palla di vetro molto risprendiente* ecc.

2) B « d' avorio ».

3) C *e che forti cavalieri la tenessino in sur una galea.*

4) C *gabbia del vetro.*

fondo del mare quelle bestie [1], venieno ad Alessandro, poi fuggivano immantenente. E anche vi vidde altre maravigliose cose, che io non voglio dire, imperciocchè non sarebbono credevoli alli uomini. E quando ebbe tutto questo veduto, sì si fece tirare su incontanente che crollò la catena; e quando fu su, sì n' andò alla sua oste in terra, che molto ebbono gran gioia, quando il viddono.

Et quindi partì Alessandro con tutta sua oste, e andònno su per la riva del mare Rosso, e missono il campo in uno luogo dove trovarono fiere c' aveano in capo uno [2] osso che era più fermo e più aguto che ferro di lancia, colli quali feriano li cavallieri d' Alessandro, che duramente con loro si combattono. E sì vi [3] furono morti in quella battaglia di quelle fiere bene otto cento cavallieri sanza li pedoni.

Et quindi si partio, e vennono a uno diserto, nel quale [4] avea serpenti di maravigliosa grandezza, e avevano corni in capo come montoni, colli quali feriano li cavallieri d' Alessandro. E molto diedoro loro dura battaglia, e molti n' uccisero, ma alla fine furono li serpenti vinti.

1) C *e manicavono frutti d' alberi che nascono nel fondo del mare.*

2) C *corno ch' era più duro che sasso; e auzzato come ferro di lancia.*

3) C *dico che 'n quella battaglia di quelle fiere beschie vi furono morti della gente d' Alisandro 450.*

4) C *nasce molto pepe, e avevanvi serpenti.*

Et quindi si partio, e vennono a un altro luogo, e puosero il campo. Et quivi trovarono [1] molte bestie, che si chiamavano mostali, i quali aveano i corpi molli e grandi, e forma di cavalli. Et gittavano fiamma di fuoco per la bocca. E quando viddono l' oste, sì corsono sopra loro, e combatterono con loro fortemente, e molto dierono loro briga. Ma Alessandro correva qua e là, e confortava sua gente. Sì vi dico, che 'n quella battaglia vi furono morti assai delli cavallieri d' Alessandro [2], ma alla fine vinsono le bestie.

Et poi si partirono e vennono a un gran fiume, e missono il loro campo. E subitamente uscirono di sotterra formiche, ch' erano grande come [3] piccoli catellini, ed erano nere. Quelle feciono danno al campo; chè uccisono molti cavalli e altre bestie. Sappiate, che la natura di queste formiche è, che elle traggiono l' oro di sotterra, e pòrtollo al fiume. E quando elle trovavano uomo o altro animale, sì li divoravano incontanente. E sono sì correnti, che paiono ch' elle volino; e traggono l' oro tutta la notte insino a prima, e poi sì ritornano sotterra.

Et de quivi si partirono, e vennono in una valle, e là puosono il campo; e subitamente uscirono di que' monti [4] colùmpuli che corsono sopra la gente

1) C *molti quinosali.*

2) C *e di quelli quinostali vi furono morti la maggior parte, e gli altri fuggirono tutti quanti.*

3) C *cagnuole.*

4) C *uomini ch' aveno uno occhio in testa, e coda come lepre, e chiamavonsi colonpis.*

d' Alessandro. E quelli columpuli erano grandi come gioganti, e avevano forza molto grande, e avevano uno occhio in fronte. E quando Alessandro e la sua gente li viddono, incominciarono la battaglia con loro, ed ebbo da loro gran dannaggio. Ma alla fine per la prodezza e per lo valore d' Alessandro furono sconfitti, e con grandissimo travaglio. E molto ebber que' dell' oste gran danno.

Et di quindi si partirono, e vennono a un fiume, nel quale aveva una isola, e là trovarono uomini sanza capi, e avevano li occhi nel petto, e erano [1] lunghi duodici piè, e larghi sette, e avèno quasi color d' oro.

Anco trovaron bestie simigliante a cavallo, e aveano piè di leone, ed erano lunghi 30 piedi, e grossi 22 [2]. Anco andonno più inanzi, e trovorono uomini, li quali erano lunghi dal ginocchio al pettignone dodici piè; e l' altro corpo era sei piè; e 'l corpo loro era bianco; e le coscie e le gambe e' piei aveano più nero che mora; e 'l capo avano ritondo e le mani grosse.

Come il cavallo d' Alessandro Bucifal murì.

Et quindi si partio, e vennono in un gran piano, e quivi puosero campo, e soggiornaronvi alquanti

1) C *grandi 12 braccia. Alisandro gli si fece venire dinanzi a se, e vollegli vedere, e gran maraviglia gli parea della lor figura, e della lor gran novità di nazione.*

2) C *12.* Il resto del capitolo manca in C.

giorni, imperciocchè Bucifal, il cavallo d' Alessandro, era ammalato. Della qual malattia il cavallo morì. E quando Alessandro il vidde morto, ebbene gran dolore, e pianselo teneramente. Imperciocchè 'l cavallo era il migliore che mai nascesse, e avea molti insegnamenti di battaglie, per lo quale Alessandro ebbene l'onore di molte battaglie, e unque mai non sofferse, che nissuno vi montasse su, si non fu il suo signore Alessandro. E 'l re Alessandro fece prendere il cavallo a grand' onore, e fecelo mettere in una tomba di maravigliosa bellezza, e fece quivi fare una grande e bella città, alla quale puose nome Bucifalia per amor di Bucifal, suo cavallo maraviglioso.

[1] Et poi si partì, e vennon a un fiume, il qual si chiamava il sole, e li uomini di quella contrada li presentarono leofanti cinque milia et carre falcate cento milia.

Et poi vennono al palagio di Sersem, re di Persia, e trovarono in quel palagio maravigliose cose a vedere. In quello palagio aveva grandi uccelli, bianchi come neve, li quali avevano delli uomini malati questa natura, che se l' uomo il portasse al malato ed elli riguardasse il malato per lo viso, sì scampava il malato di quella malattia; e se l' uccello non riguardava il malato e voltasse il suo capo in altra parte, sì moriva il malato di quella malattia [2].

1) In C manca questo periodo.

2) Nota favola della calandra.

Come Alessandro tornò nelle terre di Bambilonia, e come trovò li serpenti.

Et di quindi si partio, e vennono nelle terre di Bambilonia, nelle quali trovarono serpenti di maravigliosa grandezza, fieri e crudeli, e aveano due capi e li loro occhi erano lucenti come carbone acceso. E anche trovorono quivi bestie piccole, e aveano similitudine come scimie [1], le quali avevano otto occhi e altretanti piedi, e aveano due corna in capo, colle quali feriano li uomini e uccideano.

Come venne in Bambilonia la grande, et quivi li vennero ambasciadori di tutte le provincie del mondo a dare trebuto.

Et di quindi vennero alla gran città, che si chiama Bambilonia la grande, nella quale trovarono imbasciadori chè a lui veniano di tutte le province del mondo, che attendiano ad Alessandro. E lì v' erano di Cartania, e di tutta Africa, e di Spagna, d' Italia, di Cicilia, e di Sardigna, e d' altre parti d' occidente infino in oriente. Et allora ordinò molti duchi e capitani al popolo d' oriente, li quali elli avea vinto. Allora si vidde Alessandro tutto 'l mondo sottoposto a lui. Ma li suo' principi doppo la sua morte per invidia distrus-

1) C *scimioni*.

sono tutto quello ch' ellino aveano conquistato per grande ardimento; questo fue dopo la sua morte in 14 anni. Poi scrisse Alessandro una pistola alla sua madre e al suo [1] maestro Aristotile filosafo, il quale era stato suo comandatore alle battaglie che fece con Porro re d' India, sì come voi avete udito. Scrisse in quella pistola tutti li travagli e le battaglie che avea fatto in India con uomini e fiere salvatiche, e la grande fame, e i grandi 'ngigni. E 'l suo maestro Aristotile riscrisse a lui un' altra pistola, nella quale si contenea così.

Allo re delli re Alessandro Aristotile manda allegrezza compiuta. Quand' io ebbi letta la vostra pistola, che di vostra allegrezza contava, sono molto maravigliato. Allegro della qual cosa io con tutto desiderio voglio trovare cosa, per la quale lo tuo cuore possi raffrenare. Li dii saranno miei testimoni, Iupiter! *che per chiara cosa, per la quale faceste più lodo, vi do 'ncomio* [2]. E per ciò grande gracia rend*iamo* a tutti li potentissimi iddii di ciò che tante virtude a te hanno date. Quando vedemmo nella vostra pistola li gran pericoli che corresti, e li gran travagli di digiunare, e di veggiare, e di patire la grande sete, e delle gran battaglie che facesti colli serpenti e colle altre fiere velenose, maravigliosamente ne siamo travagliati, come alcuno uomo può essere di cotanti pericoli scampato. E veramente le tue opere sono maravigliose, e ben vedemo, che li tuoi principi

1) C *comandatore Aristotile.*
2) A: *faceste vi do 'ncomio più lodo.*

obbediono alli tuoi comandamenti, alli tuoi travagli; e tue, grandissimo imperatore, altresì ben vedemo che se' ubediente alli dii.

Et poi comandò Alessandro, che fusseno fatte due statue d' oro [1] fino alte piei 15, e disse che volea che fossono fatte a suo onore. E poi comandò, che in quelle immagine fussono scritto quello ch' elli avea fatto in questo mondo. E l' una fece mettere in Bambilonia, e l' altra in Persia.

In quello tempo che Alessandro era in Bambilonia, avvenne che in Bambilonia una donna fece uno figliuolo maschio molto maraviglioso. E quando questo fantino fue nato, sì fu portato inviluppato in drappi lini davanti Alessandro. Il fantino era di questa faccione: che elli era dal capo insino al belico uomo compiuto; veramente era morto. E quando Alessandro lo vidde, sì fece gran maraviglia. E incontanente fece venire [2] li suoi strolaghi, e mostrò loro il fantino privatamente, e disse loro, che volea significare questo fantino così contrafatto oltra natura. E quando li suoi strolaghi l' ebbono bene avvisato, con sospiri piangendo dissono ad Alessandro: Oh potentissimo imperadore, la tua fine s' appressima, chè tu morrai tostamente. — Et Alessandro disse: Ditemi in che modo. — Et lo strolago disse: La metà del capo, il quale è simiglianza d' uomo morto, significa che la tua morte sarà tosto; e l' altra metà, c' ha simiglianza

1) C *grandi 25 piè.*
2) C *lo sterlobio.*

di bestia e di vivo, significa li re dopo la tua morte che deono [1] venire. — E quando Alessandro udì questo, fu molto doloroso. Et allora disse in sospirando: Iupiter! non m'era bisogno, che li miei giorni così tosto finissono, acciò ch' io avessi compiuto di fare tutto quello che io avea nel mio cuore impreso a fare. Ma poi che a te non piace, ricoverami come tuo servo mortale.

In quello tempo medesimo avea uno uomo in Macedonia, il quale avea nome Antipater. Quelli avea fatta giura con molti uomini per uccidere Alessandro; ma questo non potè fare sì celato, che alcuna parola non si sapesse per alcuna gente. Unde la madre d'Alessandro Olimpias sì se ne dolea molte volte di queste cose ch' ella vedea, e molte volte avea mandato a dire al suo figliuolo Alessandro, che si dovessi guardare dalli tradimenti d' Antipater. E Alessandro sì se ne guardava il meglio che potea. E quando Antipater vidde, che non potea uccidere Alessandro, sì pensò che l' ucciderebbe col veleno. Allora se n' andò a uno buono medico molto savio, e diedeli molto oro; e quel medico li fece un beveraggio molto velenoso, e misselo in uno vasello che gravava sie, che uno uomo nollo potea sostenere. *E sì* vi fece una catena di ferro [2], et lo mandò in Alessandria privatamente a Iobas suo figliuolo, che era con Alessandro.

1) C *rimanere. Nè saranno niente a rispetto di te, così come la beschia è niente inverso dell' uomo.*

2) C *e diello a uno suo figliuolo primieramente, e dissegli, che quanto più celatamente potessi, lo dessi a Ibal suo fratello.*

Come Alessandro sognò che Cassandro l' uccidea.

Quella notte avea sognato Alessandro, che Cassandro l' uccidea con una ispada. E la dimane si fe' venire inanzi lo suo strolago [1], e dissegli il sogno c' avea veduto la notte, e comandolli che li dicesse la veritade. Lo strolago puose mente nelle arte, et poi disse: Oh grandissimo imperatore, or sappi che 'l pensier di Cassandro non è leale inverso te, nè diritto. — Et allora venne Cassandro con quel beveraggio, e diello a Giobas suo frate; e quello Iobas [2] era donzello d' Alessandro, e servialo della coppa, ed era molto suo privato [3], e Alessandro si fidava molto di lui; ma non so per che cagione Alessandro avea dato delle mani nella gota a Iobas, per che quello Iobas ne fu molto adirato contro Alessandro; e fue consentevole alla morte d' Alessandro. Et di ciò fece gran tradimento; chè Alessandro l' amava oltra misura.

Uno giorno che Alessandro era nel suo reale palagio di Bambilonia, e sedeva a tavola con molti delli suoi baroni sì onoratamente come a signore del mondo si convenia, e mangiava a gran gioia e a gran solazzo, e quando ebbono auto lo primo messo, Alessandro sì cominciò molto a rallegrare e a mottigiare

1) C *sterlobio.*
2) C *Aibal.*
3) C *provato.*

colli suoi baroni e alli suoi cavallieri; e là ov' elli era a tavola in questo solazzo, sì domandò bere a Iobas [1] suo donzello; e quello malvagio e reo garzone misse il veleno nella coppa col vino, e diello a bere ad Alessandro. E incontanente che l' ebbe beuto, sì cominciò a gridare e a torcersi tutto e chinarsi tutto in su la [2] tavola; e parea che li fusse tagliata la curata e manicata dî cani. E così sofferì un poco a la tavola con gran dolore; e quando non potè più sofferire, sì si levò da tavola, e comandò e pregò li suoi baroni e li suoi cavallieri, che non si levasseno da tavola, anzi mangiassono con allegrezza. Ma quelli ch' erano turbati, si levarono incontanente dalla tavola per vedere che fine farebbe Alessandro lor signore.

Alessandro entrò [3] in una camera, et domandò una penna per mettersela in bocca per vomicare il veleno, se elli potesse. Et Iobas, che tuttavia era apparecchiato alli suoi danni, corsi per la penna, e unselo anco di veleno, e poi la diede ad Alessandro. Ed elli

1) C *Iubal.*

2) C *in sul lato ritto, chè a lui parea che fussi passato lo fegato con uno coltello.*

3) C *entrò nel letto, e dimandò uno notaio che li fusse fatto venire dinanzi da sè, imperocchè volia fare suo testamento. Immantanente fu venuto lo notaio, Alisandro comanda, ch' elli scriva, ed elli dirà a cui elli vole lasciare e che e come e' li piacesse. In questo mezzo dimandò Alisandro una penna acciocch' elli si nettasse il gorgozzule e cacciasse via il veleno. E Cassandro pigliò una penna velenosa e diella ad Alisandro.*

se la misse in bocca per gittare il veleno; ma incontanente fu più distretto del veleno che nella penna era. E allora comandò Alessàndro alli suoi cavallieri, che lo portassono alla finestra che venia sopra 'l fiume. E quelli lo portarono; e quando vi fu istato un poco, ritornò con gran pena nel letto, e in tutta la notte non potè dormire nè posare. E quando venne innella mezza notte, Alessandro non potea sofferire nel letto, anzi se levò, ma non ne avea tanta forza che potesse andare diritto, anzi andava coi piè e colle mani. E ispense tutti i lumi della camera [1], poi si misse ad andare inverso a una scala propriamente per bere dell' acqua, che credea che lì traesse il dolore del veleno, e per annegarsi nell' acqua. E quando Rosanna, la sua moglie, il vidde, ella corse in quella parte, e lo prese tra le sue braccia, e lo cominciò a baciare e a piangere molto teneramente, e disse: Ahi me dolente, signor mio Alessandro, perchè ti vuo' tu uccidere e me volli lasciare isconsigliata? — E Alessandro disse: Ahimè! Rosanna mia cara moglie e dolcissima, io ti priego che tu mi lasci annegare, sì che nullo sappi la fine mia; e di nulla cosa sono tanto dolente como di te, perchè tu non era degna d' avere con meco tanta tribulacione. — E Rosanna lo prese, e strenselo al suo petto, e li disse tutta piangendo: Signore mio Alessandro, io voglio morire con teco, che mai non piaccia a Dio, che dopo la tua morte io

1) C *e andava contro alla discendente del fiume acciocchè s' annegasse. Allotta Rosana* ecc.

viva. Ma io ti priego sì come tu [*se'*] stato il più savio uomo del mondo nella tua vita, ti priego che tu sia altresì savio nella tua fine; imperciò, sì come dicono i savi, ogni opera si de' lodare nella fine. E voglio che tu ordini li tuoi fatti bene e saviamente, sì come a sì alto uomo, come tu se', si conviene. — Tanto li disse e ammaestrò, che Alessandro comandò a Iobas suo donzello, che li facessi venire Simon, lo suo canciellieri. E quando Simon fu venuto, Alessandro si levò a sedere inel letto, et Rosanna sua moglie lo sostenea diritto, e tutti li altri suoi baroni li erano intorno. Allora comandò Alessandro a Simon, che s' apparecchi di scrivere lo suo testamento; e quelli si misse in concio.

Come Alessandro inansi che morisse fece il suo testamento.

Allora Alessandro disse: Iscrivi, che io comando e priego Aristotile, il mio dolcissimo maestro, che dello mio tesoro debbia mandare a li preti d' Egitto, li quali servano li tempii là ove si de' soppellire il mio corpo, mille libre d' oro; perchè m' amorono tanto alla mia vita, sì voglio che faccino onore allo corpo. Et voglio et comando, che governatore di tutti voglio sia Tolomeo. E anco dico e dispongo, che se Rosanna mia moglie partorisse figliuolo maschio, che sia mia rede e vostro re di Macedonia, e li metterete qualunche nome a voi piacerà; e s' ella partorisse figliuolo femina, sì le date marito tale uomo come si

converrà. E voglio e comando, che Rosanna sia donna, et donna di tutto 'l mio regno. E voglio, che se io non avessi rede, che quelli di Macedonia chiamino re qualunche credono che sia sofficiente per loro. Tolomeus lassio sia principe d' Egitto e d' Africa e d' Arabia, e sia sopra li baroni d' oriente infino a Batre, e li sia data per moglie Cleopatra, la quale lasciò [*al*] re Filippo mia madre. E [1] Pinto sia principo di Scilicia; Antipater, padre della moglie di Perdiccas, sia principo d' India; Simossa sia principo della gente Sassania; Antigonus, figliuolo di Filippo, sia principo di Frigia Maggiore; Simon, el mio canciellieri, sia principo di Capadocia e di Belflagonia; et Aneto sia principo di Cicilia e di Panfilia; Cassandro sia principo di Soria; Mandro sia principo di Lidia; Licomar sia principo di Frigia la Minore; Lisimaco sia principo della contrada di Fanto, Tarsia, et del mare di Ponte; Filippo, mio frate, sia principo di Peliponesi; Salvestro sia principo e maestro di tutti li castelli guadagnati; Cassandro e Iobas, figliuoli di Antipater, siano sopra li soldati e li maestri di legname; in

1) C *Leopas sia lo regno di Persia e Sicioregeli; Menelcandra usi del regno di Persia; Antigono imperia infine a Gog e Magog; Arido tegna la ragione di Pilones; Aristotile tegna India e governila; Licanor signoreggi Silenti; Pirro tegna Elisponto; Simaco usi lo 'mperio d' Ungheria; Carlo persegua Erminia; Eliaco Salmasi; Simon notaio sì si tenga Cicilia; Perolfagone comandi a Capodocia; Cassandra e Giovaus persegua infino al fiume che si chiama Lose; lo padre d' Eripater fia signore di Ririva; gli scacciati e sbanditi sieno diliberati* ecc.

Battre e indelle rigion d' India siano principi quelli che ordinati abbiamo; di Gallicia sia principo Asenio infino fra li due fiumi, ciò è Acapio et Ido; Fitonsa, figliuolo di Grinon, sia principo di Melodas et Daudia; Ocsactus sia principo sopra Panispen fine al monte Aritino e sopra li Archi; et Elicredi sia principo sopra li Scodiani; Inisatrua sia principo sopra li Ipaleis; Filippo sia principo sopra Bambilonia; Siritio sia principo sopra li Pelusi; Arcalio sia principo sopra Mesopotania. E li sbanditi siano ribanditi; l' incarcerati siano cavati di pregione, e riabbiono le lor rendite e le lor possessioni, e siane lor signore quelli che più piace loro; e tutti quelli ch' eran cacciati di lor patria vi sieno ritornati.

Come que' di Macedonia vollono vedere Alessandro.

Quando questo testamento fu iscritto e testato dinanzi ad Alessandro, subitamente cominciorono a venire gran tremuoti, e a tonare, e tremava tutta Bambilonia. Allora la morte s' approssima d' Alessandro, e incontanente tutti quelli di Macedonia e li Greci presono le lor arme, e vennono nella sala del palagio, e comincioron a gridare, e dissono alli principi: Se voi non ci mostrate il nostro imperadore Alessandro, noi vi tagliaremo tutti colle nostre spade.

Et quando Alessandro udì queste grida, domandò che romore era quello. E li suoi principi li rispuosono: Messere, e' sono que' di Macedonia e li Greci che

sono venuti tutti armati, e dicono che se noi non vi mostriamo loro, ellino ci uccidaranno tutti. — Allora comandò Alessandro alli suoi principi, che lo sollevasseno del letto e lo portassono nella mastra sala del palagio. E quelli ve lo portarono. E poi comandò che le porte del palagio fosseno aperte, e fe' comandare a tutti que' di Macedonia e a que' di Grecia, che venissono dinanzi a lui. E quando Alessandro li vidde, incominciolli a riguardare, e poi cominciò a piangere molto teneramente, e disse loro: Signori cavallieri, pace abbiate tra voi, e siate insieme, che vincerete tutti. — E que' di Macedonia li dissono: Oh grandissimo imperadore, noi vogliamo sapere, chi ci de' mantenere dopo la vostra morte. — Et Alessandro rispuose loro: O fortissimi cavallieri di Macedonia, vostro signore dopo la mia morte sia qualunche voi chiamarete per lo vostro meglio. — E quelli dissono tutti a una boce: Noi volemo per nostro signore Perdiccas. — Allora comandò Alessandro, che Perdiccas venisse dinanzi da lui; e quelli fue venuto, e Alessandro li diedi inanzi a tutti il regno di Macedonia, e li raccomandò Rosanna sua moglie. Et allora tutti que' di Macedonia li andarono a baciare [1] il piè diritto; e tuttavia piangea Alessandro molto teneramente, e sospirava di cuore profondo. E quivi era sì grande il pianto e 'l romore del popolo, che l'uomo non avrebbe udito li tuoni; e Rosanna sua moglie facea sì grande il pianto

1) C *la mano diritta.*

e duolo, che nullo la vedea che pietà non ne avesse: chi piangea la morte d' Alessandro, e chi piangea per lui, che perdeano così buono signore. E uno cavalliere di Macedonia, che avea nome [1] Ipeluto, e era molto presso al letto ove Alessandro giacea, piangendo disse: Oh grandissimo imperadore, Filippo il tuo padre ci governò noi e 'l nostro, e tu che governare ci dovevi, ci vieni così tosto meno. Ahi cattivi noi! ov' è andato il tuo senno e 'l tuo valore, che n' avevi più che nullo altro uomo del mondo? — Et Alessandro udendo così piangere, si levò a sedere nel letto, e diedesi della [2] mano diritta nella fronte, e sospirando e piangendo teneramente disse in lingua macedoniena: Ahimè, Alessandro muore, e que' di Macedonia che faranno?

Et quando que' di Macedonia intesono quello che Alessandro disse, incominciarono tutti forte a piangere, e diceano: Meglio ci era a morire tutti con *teco* [3], Alessandro, che vivere sanza lui; imperciocchè 'l regno di Macedonia non durerà guari dopo la sua morte. Oh cavallieri di Macedonia dolorosi, come rimanete voi? poi che Alessandro muore, tutti voi doveresti con lui morire. — E quando Alessandro udia queste parole e questo compianto, piangea molto fortemente, e piangendo disse: Oh di Macedonia, oramai il vostro nome non signoriggierà più li orgogliosi del mondo. — Allora comandò Alessandro, che le sue

1) C *Spelucho.*
2) Il codice « nella ».
3) B « tutto ».

vestimenta reali fosseno apportate al Casio a lo tempio apollino; e a tutti li altri tempii d'Egitto e di Grecia fece li suoi donamenti preziosi. Poi comandò, che li fosse portato del mele, e della terra [1] di moisę, e mirra, e della terra di Antiochia; e comandò che dopo la sua morte fusse unto il suo corpo di tutte queste cose, secondo che [2] si dice, conservano il corpo difunto tutto 'l tempo sanza infracidarlo. Poi comandò a Filippo, il suo frate, che li facessi fare [3] una ricca tomba ornata d'oro e di pietre preziose; e abbiavi lettere intagliate che dichino: Qui giace Alessandro Magno, il migliore uomo che nasciesse da Adamo insino a suo tempo; e per lo suo senno e per sua virtude conquistò tutto il mondo. — E dette queste parole, uscì il fiato, e trapassò di questo secolo. Et quando li suo' baroni viddono ch'elli era morto, sì lo vestirono di vestimenta e di drappi reali, e in capo li missono una corona d'oro, e l'unsono di quelle cose che voi avete inteso, e lo missono così vestito in su un carro, e poi si missono a caminare di Bambilonia ad Alessandria. Tolomeo andava inanzi al carro, e andava gridando con gran voci: Oh fortissimo Ales-

1) C *dintrora.*

2) C *trovamo scritto.*

3) C *uno monimento nel quale ebbe mille libbre d'oro ed altre ricchezze assai, molte pietre preziose; il quale fu fatto nella città d'Alisandria. E immantanente dette queste parole, si morì. E così morì Alisandro il Magno, lo migliore corpo che nascesse dal tempo d'Adamo infino al suo tempo. E quando Alisandro fu morto, li baroni suoi lo vestirono* ecc.

sandro, la tua vita non ne uccise tanti uomini, che la tua morte non uccida più principi. — Li cavallieri andavano dietro Alessandro piangendo e gridando fortemente, e tanto andarono, che vennono ad Alessandria, e quivi lo soppellirono [1] onorevolmente.

Qui divisa la forma d' Alessandro come era fatto.

Alessandro fu di mezzana forma, e avea grande capo, e li occhi allegri, e 'l viso vergognoso, e l' altre membra molto ben fatte; e fue vincitore, e soprastette tutte le cose, e già mai non fu vinto da niuno.

1) C *molto altamente. E lo suo monimento era tutto d' oro, e molto onorevolmente lo soppellirono come a lui si convenia.*

Alesandro fu uomo di mezza statura, e avea lunga la testa, e avea gli occhi accesi, la faccia risprendiente, l' autre membra molto belle. Ed era vincitore d' ognuno, e non vinto dall' ira nè dalla lussuria. E gli anni della sua vita furono 32 e 7 mesi; ne' dodici anni cominciò a combattere, e ne' 20 anni combattè, e 7 mesi posò, sotto sè sottomise li barbari. E nacque VII calendas ienarii, e morì IV calendas aprile o febraio. Nella sua vita fè 12 città, le quali subitano quisti nomi: la prima fu Alesandria che si chiama in Presilito, la siconda si chiama Alisandria Gippopono, la terza Sisia, la quarta Richontristi, la quinta Grarادeo, la sesta Bucifalia, la settima iobar (l. sopra) il fiume di Tigro, l' ottava si è Bambilonia, la nona Condan, la decima Masso, l' undecima in Persiato, la dodecima si chiama l' Egitto.

La reina Rosana rimase coll' autre reine e coll' autre donne ch' erono venute alla morte d' Alisandro per accompagnare; rimase con tanto dolore che uomo nollo potrebbe contare. In fra

Alessandro vinse 32 reami, e in diciotto anni imprese far battaglie, e in 7 anni ch' elli andò combattendo vinse tutto 'l mondo e sottomisse alla sua signoria. E fece fare 14 città, e le nomoe tutte del suo nome. Alessandria la prima; Alessandria là ove suo cavallo morì; e un' altra Alessandria fece in India; e Alessandria fece in Grecia; et Alessandria in Fricui; et Alessandria in Egitto appresso Bambilonia là ove fu soppellito; et Alessandria ancor in Egitto di là di Bambilonia; et Alessandria in Ozigalari; et Alessandria sopra il fiume Gran là ove Dario di Persia fu vinto e isconfitto; et Alessandria in Media, che fu molto ricca e molto grande; et Alessandria sopra il fiume di Tigris; et Alessandria di Tigris; et Alessandria in Caldea, Alessandria in Amanzona; et Alessandria in Persia, e questa fu la drietana Alessandria ch' elli fece. Et [*in*] tutti li muri di queste

lo suo pianto dicea così: O altissimo imperadore, giammai non perdesi alta portatura com' io abbo perduta. E questo era quello che tutto lo mondo avia sottomesso alla sua signoria! O morte, perchè dimori più? perchè non mi uccidi? O terra, perchè non t' apri e inghiottiscimi? e non mi lasciare più vivere, poichè lo mio signore è morto. Certo se la terra non mi intraghiotta, e la morte non mi uccide, io m' ucciderò colle mia mani. O Alisandro che tutto lo mondo non potea uccidere, anzi t' hanno morto li malvagi manigoldi e traditori di Macedonia, alla cui fidanza tu vivevi sicuro, e di veleno t' hanno morto, o rinegati!. — E molto grandissimo romore ne fe' la madre e la moglie d' Alisandro.

Quando la reina Olimpia era in puerizia, lo re......... *..................ch' andare et male lo re. Quando seppe la morte d' Alisandro, si volle prendere la reina Olimpia e met-*

città fece fare per sua grande signoria 5 garattuli come voi potrete vedere: TGSHO. E questi garattuli significano e dicono: Alessandro re mi fece, quelli che ferro nè acciaio nollo potè uccidere, nè potè essere vinto in tante battaglie com' elli fece; ma l' uccise un poco di veleno mischiato con vino. — E questo fu dopo il comincimento del seculo 4900 anni. E cominciò a regnare inanzi a l' avvenimento del nostro Signore Gesù Cristo 448 anni, sì come la scrittura testimona. Or lassa lo conto a trattare d' Alessandro Magno che morto e soppellito è in Alessandria, e diremo un poco delli suoi baroni che rimasono dopo la sua morte.

terla in prigione, se non fusse pelli pregamenti . . . . . Ma ella comandò, ch' ella se n' andasse in Macedonia, ed ella così fece. E immantanente com' ella fu giunta in Macedonia, la reina Curandicie e tenea. Macedonia quando seppe la morte d' Alisandro, comandò allora ch' ella uscisse della sua terra e ch' ella non vi dimorasse più. E da questo ebbe la reina Olimpia grande dolore. E immantanente fece assembrare la sua gente per vendicare quell' onta, e così fece, e bene si vendicò di lei e d' altri Macedonesi che tenieno con lei Aridone ch' era marito della reina Curandice che dovea avere la signoria di Macedonia. Li Macedonesi furono in aiuto della reina Olimpia, e furono contro allo re Aridone per invidia che portava alla reina Curandice; e fu la battaglia grande e pessima, e fu sconfitto lo re Aridone, e fu preso, e la moglie altresì. E la reina Olimpia gli fe' immantinente uccidere.

Or sappiate, che Cassandra quando seppe quelle novelle, e come la reina Olimpia menava sì gran signoria in Macedonia, ed elli assembreggerae per fare guerra. E quando la reina Olimpia lo seppe, sì ebbe molto gran paura, e non si fidava

Come li principi che rimasono dopo Alessandro si distrussono insieme.

Quando il potentissimo re Alessandro fue passato di questa vita, si come avete udito, li principi a cui elli avea lasciato le provincie per lo suo testamento, ciascuno andò alla sua provincia, e furono reformati nelle loro signorie; e quando vi furono stati quasi poco più d' uno anno, la invidia cominciò a cresciere tra loro, e non si raccordarono, che lo loro signore

ne' Macedonesi, imperocchè erono amici di Cassandra. Ella e Rosana ricoverarono ad Ercules figliuolo d' Alisandro in una forte città. E quando Cassandro lo seppe, sì andò e prese quella città per forza, e prese la reina Olimpia, e fecela morire di crudele morte, e lo corpo fe' gittare a' cani; imperò ch' elli non volea, che quello corpo avessi sepoltura. E Rosana moglie d' Alisandro ed Ercules suo figliuolo fece mettere in prigione. Adunque niuno uomo non abbia speranza in questo secolo, che bene avete udito apertamente, ciò è la reina Olimpia fu la maggior donna del mondo, e poi morì di sì crudele morte; e come il figliuolo e la moglie d' Alisandro furono imprigionati così villanamente, che alla vita d' Alisandro uomo non sarebbe stato ardito d' avere fatto dispiacere a lui, nè alla sua madre, nè alla sua moglie, nè al suo figliuolo; poi vedete che 'n così poco tempo, la disavventura venuta loro addosso, e' son' iti sotto. E così fa questo secolo falso. E però, belli signori, nulla cosa vale tanto, quanto servire a Dio per avere la vita durabile, la quale Iddio ci dia per sua piatà mantenere.

Qui finisce le battaglie e pistole d' Alesandro Magno imperadore. Escritto per me Baldese di Mattio Baldesi vinattiere alla nave, oggi questo dì 9 novembre 1470.

Alessandro avea detto, che istesseno in pace et tenessonosi insieme. Anzi cominciarono a guerriggiare e combattere l' uno coll' altro, e sì si uccisono molto crudelmente. Ma io non vi dirò, in che modi lo loro fatto [*andò*], nelli quali uccisono l' uno l' altro; imperciocchè troppo saria lunga la materia, et per ciò veramente che non s' appartiene a questa storia. Ma io vi dirò della sua madre il fatto come andoe.

Or sappiate veracemente, che poi che Alessandro fu morto, li re e li principi e li baroni che Alessandro avea fatti signori di tutto mondo, sì cominciarono a combattere e a distruggersi insieme. E durò la guerra 14 anni. E ben voglio che voi sappiate, che in questi 14 anni si distrussono sì, e tanto combatterono insieme, che quasi non ne rimase niuno vivo, e furono tutti distrutti e diserti; sicchè dopo questo tempo nullo v' ebbe che regnasse, nè sue rede. Ora vi diremo della fine della reina Olimpias, madre del magno Alessandro.

Vero fu, che la reina Olimpias era nella contrada di Pira, quando Rosana vi venne, c' avea partorito un garzone d' Alessandro, il quale avea nome Hercules. E quando la reina Olimpias vidde Rosana et Hercules ch' era figliuolo del suo dolcissimo figliuolo Alessandro, incominciò fare grandissimo dolore et Rosanna con lei insieme. Olimpias piangeva, e lamentava 'l suo figliuolo, e diceva: Ahi Olimpias gattiva e dolorosa, come viverai tu, poi che 'l tuo dolcissimo figliuolo è morto? Certo non veggo, come dopo la tua morte vivere io possa. E ben posso dire, che poi

che 'l mondo cominciò, madre non fece sì gran perdita de figliuolo, come io ho fatto. — Molto lo piange Olimpias, et molto fa grande duolo. Et Rosana è d' altra parte, che si volea uccidere per lo suo signore Alessandro. E così dolorose queste due nobile reine dimorarono insieme in una città la qual si chiamava Parto.

Ora avvenne, che un potentissimo re ch' avea nome Catica, che grande male volea [*ad*] Alessandro, venne con grande oste, e assediò la città ove le due reine erano; e tanto durò l' assedio, che ebbe la città, e prese la reina Olimpias, e fecele tagliare la testa, e 'l suo corpo fece manicare a cani e a lupi e a uccelli. E perciò, belli signori, questo ci può essere ammaestramento, che noi non dobbiamo avere troppo grande speranza in questo mondo. Chè quella ch' era così nobilissima reina e madre del signor del mondo, fu in così poco tempo morta cusì vituperosamente. Anco fece questo crudelissimo re prendere Rosana et Hercules, figliuolo d' Alessandro, e misseli in crudelissima pregione; e quivi dimorarono lungamente, chè non trovarono chi per loro aiutare si levasse, niuno uomo. E perciò, signori, ogn' uomo si brighi a Dio servire, e acquistare il regno del cielo, che mai non fallerà. Chè bene avete udito, come le signorie di questo mondo sono vane e brieve. Quie finiscie Alessandro, che bene v' ho divisato tutto dal suo nascimento infino alla fine. Amen.

APPENDICE

I.

Rubriche dell' Alessandreide di Vilchino.

Laurenziana, Plut. LXXXIX Inf. 46: codice donato l' anno 1755 da Francesco III alla biblioteca.

VILICHINI HISTORIA ALEXANDRI MAGNI.

Comincia: « Incipit prohemium in istoria Alexandri regis Macedoniæ a Vilichino iudice, cive spolentino, metrice composita. Et primo de quatuor principalibus regnis mundi.
Post Abraë legem quo circumcisus habetur etc. »

Le rubriche sono le seguenti:
carta 1.ª retro: — Explicit prohemium. Incipit ystoria de scientia Egiptiorum et de Nectanabo, rege eorum, qui fuit pater Alexandri.

c. 2.ª: — De Artaserse, rege Persarum, qui ivit contra Nectanabum, et de fuga Nectanabi in Macedoniam.
— Qualiter Nectanabus concubuit cum Olimpia.
— Qualiter Philippus rex Macedoniæ, putativus pater Alexandri, confortavit uxorem suam,

quod non timeret, quod ipsius non esset gravida de eo.

c. 3.ª: — De interpretatione signi, quod vidit rex Philippus, quando avis peperit ovum.
— De nativitate Alexandri et signis, quæ apparuerunt.

c. 4.ª: — Qualiter regina mater Alexandri vocavit Nectanebum pro quibusdam verbis dolosis, quae rex dixit Alexandro.
— De equo Bucifalo.

c. 5ª.: — Quando Alexander vadens (sic) spatiando obviam regi Indorum (sic pro: Ardeorum).
— De victoria Alexandri contra regem Nicholaum.
— Qualiter rex Philippus dimisit matrem Alexandri et cepit Cleopatram.

c. 6.ª: — De rege Philippo aegrotante. Alexander reconcilians matrem.
— Darius, rex Persarum, misit nuntios ad regem Philippum, ut peterent tributum.
— Armenia Minor est facta rebellis regi Philippo, et Alexander ivit ad resistendum. (La rubrica è di 2 soli versi).
— Quidam Macedo, nomine Pausania, movit seditionem contra regem Philippum.
— Qualiter Alexander occidit Pausaniam.

c. 7.ª: — De morte regis Philippi vulnerati a Pausania. Explicit I liber gestorum Alexandri. Incipit II, in quo continetur, qualiter mortuo rege Philippo Alexander tenuit sceptra paterna.
— Alexander devincit Calcedoniam.
— Alexander devincit Albanos qui pugnabant cum canibus.

c. 8.ª: — Alexander petiit Italiam, quo audito Romani et tota Europia misit ei tributum. Et sic Europam non intravit.
— Alexander relicta Europa ivit in Africam, et devicit eam.
— Alexander mandat, ut quidam vadat ad Scalonam.
— Egiptii veniunt obviam Alexandro.

c. 9.ª: — Alexander vadit in Siriam, et cepit obsidione Tirum.
— De pugna vallis Iosafat.
— Qualiter Alexander devicit Tirum.

c. 10.ª: — Alexander devincit Gazam.
— Alexander intrat Ierusalem, et ibi recepit magnum honorem.

c. 11.ª: — Quando Darius fecit depingi imaginem Alexandri regis.
— Incipit epistula regis Darii, quam misit Alexandro.

c. 12.ª: — Epistula Darii missa Antigono.
— Epistula remissiva Antigoni.
— Rumor venit ad Darium, quod Alexander venit ad fluvium, qui vocabatur Stagna.

c. 13.ª: — Alexander facit legere epistulam Darii coram militibus, et confortat eos, ut non terreantur.
— Epistula remissiva Alexandri ad Darium.

c. 14.ª: — Epistula Darii ad Alexandrum, quando misit ei munus solaris papaveris.
— Alexander masticato papavere cepit gentem Darii vilipendere.
— Epistula remissiva Alexandri, quando misit piper loco papaveris.
— Alexander rediens ad patriam vicit quemdam principem, qui dicebatur Amonta.

c. 15.ª: — Darius masticavit piper et cepit ammirari de fortitudine gentis Alexandri.
— Alexander fecit sepeliri occisos.
— Alexander pervenit ad quoddam flumen, et rediit ad patriam, et matrem liberatam invenit.

c. 16.ª: — Alexander Bisthochiam devicit.
— Alexander pervenit ad Stragensem, et ibi recepit responsum in templo Apollinis.
— Alexander pervenit ad locum, ubi non erat pastus equorum.

c. 16.ª: — Alexander devicit urbem, quae vocatur Thebe.

c. 17.ª: — Cives Thebani quærunt responsa Deorum, si civitas eorum refici debet.
— Alexander pervenit Corintum, et dedit licentiam cuidam Thebano, ut reficeret urbem Thebanorum.
— Alexander venit ad Plateam, et quidam sacerdos prophetavit ei, quod vinceret totum mundum.

c. 18.ª: — Athenienses gaudent de iterata epistula Alexandri.
— Cum Atheniensibus Alexander appropinquans Lacedoniam. Cives parant se ad defensionem.
— Alexander rescribit Lacedonibus.
— Alexander devincit Lacedoniam.
— Darius audito, quod Alexander revertebatur contra ipsum, convocatis principibus suis tenuit consilium cum ipsis.

c. 19.ª: — Alexander misit hanc epistulam Athenas.
— Cives Athenienses, post multas contentiones inter se tenitas, permiserunt dare tributa Alexandro. Tunc miserunt ei quoddam tributum.
— Aliam epistulam mittit Alexander Atheniensibus.

c. 20.ª: — Alexander, balneato se in quodam fluvio, aegrotavit; et quidam medicus accusatus fuit, quod volebat eum tossicare.

c. 21.ª: — Alexander devicit Mediam, Armeniam et majorem (sic).
— Alexander fecit fieri pontem super fluvio Eufratas.
— Alexander pugnavit iuxta fluvium Tigrim cum Dario, et vicit eum.
— Quidam miles Darii voluit occidere Alexandrum; quem fecit capi et illesus abire permisit.

c. 22.ª: — Cum Darius vellet iterum committere pugnam, vidit fortitudinem Alexandri.
— Alexander devicit Bactram, et cepit ibi matrem Darii et uxorem.
— Quidam ex parte Darii venit ad Alexandrum petens ab eo auxilium, ut perderet Darium; quem Alexander sprevit.
— Quidam significavit Dario, quod Alexander appropinquabat ipsum.
— Epistula Darii ad Alexandrum.

c. 23.ª: — Remissiva Alexandri ad Darium.
— Alexander remisit nuntium ad Darium.
— Epistula, quam misit Alexander satrapibus suis.
— Nastanus, princeps Darii, misit ei epistulam.
— Responsiva Nastani ad Darium.

c. 25.ª: — Darius rescripsit Nastano.
— Darius scripsit regi Indorum, quod sibi subcurrat.

c. 24.ª: — Epistula matris Darii ad Darium.
— Darius turbatus est de missis a matre; et eo tempore Alexander appropinquabat civitati, ubi Darius erat.
— Alexander, tenito consilio cum suis, ivit ad Darium fingens se nuntium Alexandri.

c. 26.ª: — Postquam Alexander rediit a Dario, statua Xerxis regis Persarum cecidit.
— Epistula humilitatis, quam Darius misit Alexandro.

c. 27.ª: — Alexander pervenit ad locum, ubi erant regalia sepulchra, altera vero nocte ubi erat turris plena captivorum, quos Alexander iussit [liberari].

c. 28.ª: — Darius auditis rumoribus per nuntios, quos miserat ad Alexandrum, iterum scripsit Poro regi Indorum.
— Quidam fugientes a Dario dixerunt Alexandro, quod miserat sua scripta et quando.

c. 29.ª: — Quidam principes Darii eumdem regem acriter vulneravere, facta maxima contentione.

c. 29.ª: — Alexander, audito homicidio Darii, intravit urbem ubi erat, et visitavit eum.
— Alexander visitat Darium iacentem vulneneratum et eius cladem confortat.

c. 30.ª: — Ammonitio Darii ad Alexandrum.

c. 31.ª: — De morte Darii.

Explicit liber secundus; incipit tertius.

— De sede regali, ubi sedit Alexander coronatus post mortem Darii.

c. 32.ª: — Epistula Alexandri missa per totam Persiam, in qua aliter salutat, quam consueverat.
— Alexander iussit occidi interfectores regis Darii.

c. 33.ª — Alexander ad petitionem populi constituit cognatum Darii ducem Persiae.
— Quando Alexander desponsavit Roxanem, filiam Darii.
— Alexander significat per literas matri suae et Aristoteli magistro suo pressuras et prospera quæ sibi evenerant.
— Alexander relinquit Persiam, it in Indiam contra Porum regem.

c. 33.ª: — Milites Alexandri murmurabant dicentes, quod nolunt eum sequi in Indiam.

c. 34.ª: — Alexander confortat Græcos, ut sequantur eum.
— Verba compilatoris.
— Epistula Pori regis, quam misit Alexandro.

c. 35.ª: — Lecta epistula Pori, milites Alexandri timere cœperunt; quos Alexander confortavit dans eis exemplum Darii.
— Epistula remissiva Alexandri ad Porum regem Indorum.
— Rex Porus, audita epistula Alexandri, iratus bella paravit; quem Alexander ad ultimum tam viribus quam ingenio [superavit].

c. 36.ª: — Alexander devicit quamdam civitatem Pori, ubi erat aula regia mirifice ædificata et arbores qui habebant aves cantantes per artem musicam.

c. 37.ª: — Alexander pervenit ad Caspiam portam, [ubi] erant multi serpentes, licet satis illa terra esset abitabilis, et ibi movendo misit alias literas reginæ Amaçonum.
— Epistula Alexandri, quam misit Amazonibus.
— Regina Amazonum rescripsit Alexandro.

c. 38.ª: — Alexander, intellecta epistula reginæ Amazonum, statim rescripsit.
— Tenor epistulæ talis erat.
— Regina Amazonum misit equos et alia dona regi Alexandro.
— Et tandem ivit ad eum; completa pace rediit ad patriam suam.
— Alexander audito quod rex Porus iterum se parabat ad pugnam, ivit contra eum, sed defecit aqua suæ genti per multos dies.

c. 39.ª: — Quidam miles portavit aquam in galea regi Alexandro, quam invenerat in quodam concavo lapide, quam Alexander noluit bibere. Idque fecit pro ratione, quia non sufficiebat omnibus subditis.
— Alexander cum suo exercitu pervenit ad fluvium, in cuius ripa erant maximæ arundines; et cum cepissent bibere de aqua fluminis, passi sunt tortionem et dissenteriam, ita quod tam ipsi quam animalia eorum siti moriebantur, et multæ feræ eos infestabant.

c. 40.ª: — Post hoc pervenit ad quoddam stagnum, ubi erat copia aquarum, sed antequam biberent, venerunt multa animalia venenosa fedantia aquam, et tota nocte pugnaverunt cum scorpionibus et aliis diris animalibus.

c. 42.ª: — Alexander pugnavit personaliter contra Porum, et eum interfecit.
— Indi post mortem Pori regis eorum resistunt Alexandro; ad ultimum ipsius fecerunt mandata.

c. 43.ª: — Post mortem Pori regis quædam gentes, quæ vocabantur Oxidraces, miserunt quamdam epistulam Alexandro.
— Incipit epistula.
— Alexander ivit ad Oxidraces.

c. 44.ª: — Alexander pervenit ad statuas Herculis, et quod erant concavæ, ad suam memoriam fecit eas repleri auro.
— Alexander pervenit ad loca tenebrosa, et ivit per ea quinquaginta diebus, et pervenit ad fluvium calidum, et invenit mulieres armatas armis argenteis, quia ferrum non reperiebant.
— Alexander cepit ire versus sinistram partem, et invenit ibi monstra ferarum et mulieres habentes barbas usque ad mamillas.

c. 45.ª: — Alexander pervenit ad ortum dicti fluvii calidi, ubi incedebant homines et mulieres nudi, et erant pilosi more bestiarum, qui mox in aquis, mox in terra conversabantur.

c. 45.ª: — Alexander peragrando terram IX diebus invenit planitiem, ita quod milites alioqui partem videre non poterant; et erat maximus ventus, et quandoque cadebat ignis de cœlo.

c. 46.ª: — Alexander pervenit ad magnum fluvium, qui vocabatur Ganges, et cum non posset fluvium transire, misit quamdam literam ad Didimum, regem Bragmanorum, per militem quemdam.
— Epistula Alexandri, quam misit Didimo, regi Bragmanorum.

c. 47.ª: — Remissiva regis Bragmanorum, in qua commendat vitam suorum, et vitam Alexandri et aliorum reprehendit.

c. 52.ª: — Remissiva Alexandri ad Didimum. Tenor epistulae talis est.

c. 53.ª: — Didimus rescripsit Alexandro. Tenor epistulae.

c. 54.ª: — Epistula remissiva Alexandri ad Didimum. Incipit epistula.
— Alexander post contentiones habitas cum Didimo, figi fecit columnam iuxta fluvium dictum, et ibi fecit scribi titulum suæ memoriæ.

c. 54.ª: — Alexander venit in campum, ubi erat silva plena silvestris hominibus, qui erant longi ut gigantes.

c. 55.ª: — Alexander venit iuxta quemdam fluvium, et invenit hominem silvestrem et pilosum quem capi fecit cum muliere virgine, et fecit eum comburi.

— Alexander pervenit in campum, ubi nascebantur mane arbores, et crescebant usque ad mediam diem, et post decrescebant, ita quod de nocte non apparebant, et iterum in mane resurgebant.

c. 56.ª: — Alexander pervenit ad locum, ubi erant aves, unde exibat ignis; et quicunque tangebat eas, vorabatur ab igne.

— Alexander pervenit ad montem altum, ubi duravit transitus exercitus per octo dies, et erat ibi multitudo draconum et serpentum.

— Alexander ivit in vallem tenebrosam, et ibi caruerunt octo diebus solis luce.

— Alexander venit ad montem altum; eius ascensus duravit duodecim diebus; et cum pervenisset ad aliam partem meridianam, ceperunt videre solem.

— Postquam Alexander descendit de monte, invenit campos, ubi terra erat rubra et plena arbustis non longis ultra cubitum,

et erat ibi fluvius lacteus, et duravit transitus CLXX diebus.

c. 56.ª: — Alexander pervenit cum suo exercitu ad montem altissimum, ubi duravit transitus exercitus VII diebus, et octavo die invenerunt basilicum, quem Alexander suo ingenio interfecit.

c. 57.ª: — Assumptis VII principibus suis, ascendit montem per quosdam gradus, et invenit domum mirabilem, ubi iacebat quidam senex pulcherrimus, qui duxit eum per montem ad arbores solis, et tum et inviam invenit arborem siccham, ubi sedebat senex avis; et postquam arbores prædictæ sunt locutæ Alexandro, reversus est ad exercitum.

c. 60.ª: — Alexander, amotis castris, ad terram Fasiacam venit.

— Alexander appropinquavit civitati reginæ Candacis viduæ habentis tres filios, cui Alexander suas literas destinavit.

— Epistula Alexandri ad reginam Candacem.

— Regina misit tributa Alexandro.

— Epistula remissiva reginae Candacis.

c. 61.ª: — Quidam pictor, portans literas et dona Alexandro, detulit reginæ formam Alexandri depictam.

c. 61.ª: — Candeolo, filio reginæ, eunti spatiando cum uxore fuit uxor per violentiam ablata.

— Candeolus fugit ad castra Alexandri, quem vigiles noctis ceperunt ducendo eum ad tentorium Tolomei; et qualiter postea processit, versibus declaratur.

c. 62.ª: — Alexander, recuperata uxore Candeoli, ivit tamquam missus Alexandri ad reginam Candacem.

c. 65.ª: — Candeolus traduxit Alexandrum usque ad castra sua, et in itinere Alexandri audivit responsa Deorum.

c. 66.ª: — Alexander mutatis castris venit ad loca ubi erat mirabile genus serpentum, sicut hic continetur.

— Alexander pervenit ad loca, ubi erant animalia quæ in quibusdam assimilabantur porcis, et erant grifes hiis inmixti, qui elevabant equum cum equite a terra; quæ animalia occiderunt de militibus Alexandri CCVIII.

— Alexander pervenit ad fluvium amplum viginti stadiis, et ibi recepit dona.

c. 67.ª: — Per fluvium dictum nabant quædam mulieres nimium luxuriose, quarum una mirabilis erat.

c. 67.ª: — Alexander inclusit arte magna quasdam gentes immundas, in quibus, ut quidam dicunt, fuerunt inclusæ novem tribus et dimidia filiorum Israel.

c. 68.ª: — Alexander venit ad litus maris Oceani.
— Alexander circumdata multa terra fecit se portari in aera cum grifonibus per artificium.

c. 69.ª: — Alexander intravit ampullam vitream et fecit se demergi in mare, ut videret quae sunt in profundo maris.
— Alexander pervenit ad litus maris rubri et invenit unicornes multos, contra quos milites Alexandri occiderunt pugnantes CCCC milia.
— Alexander pervenit ad desertum quod est intra mare rubrum et Arabiam, et ibi pugnavit cum ceraustis.

c. 70.ª: — Alexander pervenit ad loca, ubi erant dinocefali, habentes magnos dentes et cervices ut equi, de quorum flatu exibat flamma.
— Post hoc pervenit ad locum, ubi fuit mortuus equus Bucefalus, et ibi construxit Alexander civitatem, quam appellavit nomine equi.
— Alexander pervenit ad fluvium Titan, et habitatores miserunt dona.

c. 70.ª: — Quando Alexander venit ad palatium Xerxis, olim regis Persarum.
— Alexander victis hostibus venit in Babiloniam, et occidit regem Babilonis, et constituit ibi caput imperii, et scripsit matri et Aristotili.

c. 71.ª: — Aristotiles scripsit Alexandro.
— Epistula remissiva Aristotilis Alexandro.
— Aristotiles scripsit ei aliam epistulam de reginæ sanitate, quæ hic non describitur.
— Alexander fecit fieri pulchrum tronum in Babilonia.

c. 72.ª: — Haec sunt nomina regionum, quæ continentur scripta in trono.
— Alexander fecit fieri pulchrum diadema.
— Quaedam mulier peperit filium in Babilonia, qui habebat duo capita, et id mostrum portatum fuit Alexandro, et Ariolus interpetravit mostrum.

c. 73.ª: — Alexander, postquam scivit mortem appropinquare, ploravit et oravit ad Deum.
— Quidam Macedo, nomine Antipater, misit venenum in Babiloniam filio suo Iobæ, pincernæ Alexandri, ut toxicaret eum.
— Alexander invitavit omnes de Babilonia ad convivium, in quo interfuit uxor eius Roxanes; in quo convivio fuit tossicatus.

c. 74-75.ª: — Alexander petiit sibi dari pennam, ut mitteret eam in gutture, ut moverit venenum, et tunc Cassander porrexit intintam veneno, et cum Alexander misisset eam in gutture, deterius fecit sibi quam primum.

— Alexander convocatis principibus suis iussit cuidam, qui vocabatur Simon, ut suum scribat testamentum.

— Incipit testamentum Alexandri.

c. 76.ª: — Perfecto testamento, fit magnus tumultus, cum rumor esset per Babiloniam, quod rex moriebatur. Græciæ gentes, mandato regis, intraverunt ad regem, qui quærebant ipsum videre.

c. 77.ª: — Alexander osculatus Græcos, et tunc fit magnus planctus.

— Alexander iussit dari quædam dona templis, et iussit fieri quandam confectionem, cum qua ungeretur corpus eius, ne putresceret.

— Alexander iussit Tolomeo, ut faceret fieri aureum sepulcrum, et quod faceret eum sepeliri in Alexandria, et hiis dictis Alexander mortuus est.

c. 78.ª: — Mortuo Alexandro principes eius induentes eum vestibus regalibus imposuerunt coronam capiti eius, et postea portaverunt

eum ad sepeliendum a Babilone usque in Alexandriam.

c. 78.ª: — De materia sepulcri Alexandri.

— De statura Alexandri, moribus et nativitate, et quod in vita sua construxit duodecim civitates, quarum quælibet suo nomine appellatur.

c. 79.ª: — Nomina duodecim civitatum, quas Alexander constituit.

Completa Ystoria, quærit dictator huius operis, cur Deus fecit omnia mutabilia et inconstantia, cum ipse sit constans et invariabilis; et inter cetera exempla, quæ ponit, inducit exemplum de Alexandro, qui cum fuit potentissimus, non potuit stare in firmo statu, nec potuit se defendere a mortali guta veneni.

II.

Rubriche dell'Alessandreide di Domenico Scolari.

(Magliabechiana Cod. II, II, 30)

Chi vuol sapere propriamente
de questo libro el convenente,
e di che tratta e di che dice,
queste sono le sue robrice.
La prima del proemio trattà
perchè fò sua materia fatta,
e sì distingue e conta po'
chi fò el re Natanabò.
La seconda sì compone
el luogo, el tempo, e la stasione,
come Alexandro fò creato,
e de chi fò ingenerato.
Poi sì tratta, chi 'l cercasse,
del cavallo Bucifalasse,
come inferiato stava,
e Alexandro poi el domava.
Segue poi e saper dèi,
che Nicolò re degli Ardei [1]

1) Ardiaei, Plin. III, 22, popolo dell' Illiria; *Aridei* secondo l' Historia.

Alexandro per sua enchesta
el vinse e gli tagliò la testa.

Come tornato con vittoria
trovò el padre con gran gloria
far gran nozze in suo ostiere,
e tolto avea altra mogliere.

Appresso fa poi diceria,
com' egli andò in Armenia,
e per lui fò racquistata,
ch' era tutta rebellata.

Tornato poi franco e ardito
trovò che 'l padre era ferito,
e come per detto de sua madre
uccise quel ch' occise el padre.

Poi si tratta appresso lì
come Filippo re morì,
e come re de gran valore
gli fò fatto grande onore.

Ancora poi si dice e conta
come in segnoria el monta,
magno, nobile, e gicondo (sic).
Cominzamo el libro secondo.

Liber secondus (sic)

Poi sì tratta quello scritto
com' egli acquistò Egitto.

e una statua v' à trovata,
la quale Indigine [1] gli à spianata.
E come in Siria con sua gente
cavalcò subitamente;
allor niente i potè fare,
e però sì gli lasciò stare.
Appresso poi con suo re Miro
assediò la città de Tiro,
e in Gerusalem rescrisse,
e come Dario el contradisse.
Poi appresso sì se tratta
come mandò in Giosafatta,
e la sua gente era sconfitta,
se no ch' el re con se la indritta.
Dice poi l' altra robrica,
che Tiro vinse e con fatica,
e come gli venne una visione,
e Ariolo sì gliela spone.
Poi com' el vinse gli Albani,
e però credette ai suoi gran cani,
come suttilmente s' avvide
e saviamente se provvide.
Come per tema e per reparo
gli Romani el trebutaro;
appresso poi Europa tutta
sì seguì la lor condutta.
E come un cervio saettava
e quel luogo nominava,

1) Indigete, un dio famigliare.

perchè il trasse con gran fretta,
sì li pose nom saetta.

E come de notte una stasione
ebbe dio Serafo in visione,
e come parole scure gli à porte
della sua futura morte.

Poi come pien d'oro e de gemme
intrò in Gerusalemme,
e Iaddo sì come fedele
gli mostrò el libro Daniele.

E presso parla poi destinto
sì come Dario volse pinto
la figura d'Alexandro
per uno suo maestro Evandro.

Poi sì tratta lì appresso
come Dario per suo messo
ad Alexandro sì scrivea
della intenzion ch'avea.

Come Alexandro a un suo vicario
fe' leggere la pistola de Dario,
come i baroni suoi se turbò,
e come Alexandro gli confortò.

Poi come Alexandro scrisse
a Dario perchè si sentisse,
e per suo maggiore onore
gli mandò ambasciadore.

E come Dario scrisse verbe
a sui vicarii assai superbe,
che tosto s'apparecchiasse
e Alexandro sì pigliasse.

Ancora come due gran baroni
scrisse a Dario sue intenzioni,
che se tosto no i soccorre,
che ciò ch' egli àn se perde e corre.
E come un cavalèr presato
scrisse a Dario e à mandato,
Che Alexandro è forte e magno,
ed è attendato al fiume Stagno [1].
Poi come Dario per Evandro
mandò el papavero ad Alexandro,
e come per cotal mestiero
gli parlava molto altiero.
Ancor come el re mastigava
el papavero, e despresava,
e in presenzia de quei messi
l' avvilìa molto egli stessi.
Poi come Alexandro manda
el pevere a Dario e a lui remanda,
e col suo dire aspro e acerbo
gli parlò molto superbo.
E come el re à novella ferma
de sua madre ch' era inferma;
sì l' andò a visitare,
poi tornò a preliare.
Appresso, parla poi la scritta,
la gente de Dario fu sconfitta,
e Dario s' è molto turbato,
quando el pepe à mastigato.

1) Stranga.

E còme Alexandro fe' accorti
tutti a seppellire gli morti,
e per avere le cose conte
montò su nel Tauro monte.

Poi com' era suo costume,
s' accampò sopra un fiume,
e Indigene gli parlò
e la sua gloria assai lodò.

Ancor lo libro sì ricetta,
sì come Adria fò soggetta,
tornando poi con sua gualdana
da veder sua madre che non sana.

Poi sì parla el libro quince,
come acquistò molte province,
e accamposse el re e sua gente
in luogo ove non avea niente.

Poi sì come el libro pollo [1],
Alexandro parlò ad Apollo,
e come gli disse aperto,
che il suo parlar era coperto.

Ancor segue la materia
Come s' acquistò Teberia,
prima ch' el fesse tale ofizio
ch' è solenne sacrifizio.

E come i Tebani fan sua proposta
al Dio Apollo per resposta,
e come per suoi detti rei
responso diè come gli Dei.

1) lo pone.

Come Alessandro ad Acorinti
fe' fare un gioco poi che fur vinti,
e come un Tebano che vinse el gioco
Alexandro el rimise nel suo loco.
Poi giù per quella vallea
sì acquistava Pallentea,
e Stransagora ne cacciò,
e sotto a lui la soggiugò.
E poi vinto quei paesi
el re scrivea agli Atenesi,
diece filosofi domandava,
e eli Atenesi gli negava.
E come gli Atenesi ognuno
poi obedì tutti in comuno,
e Alexandro gli ricevè
per l'obedienzia che a lui fe'.
Ancor perchè meglio obedisse
agli Atenesi el re rescrisse,
e sì gli à umiliati
e col suo dir gli à confortati.
Ancor el dir sì testimonia,
che resister vo' Lacidemonia,
e fermar sua opinione,
defender lor giuridizione.
Poi come Alexandro scrive
a Lacedemonia ebri vive,
e con suoi begli argomenti
a ciò che sieno obedienti.
Poi come vinse e fe' gran taglia
Lacedemonia per battaglia,

e come avendo tal vigilia
recoverono in la Cecilia.
Lo libro poi dir s' assottiglia
sì come Dario se consiglia
secretamente e in celato,
e lo suo core à palesato.
Ancor parla el dir aperto
come Alexandro per certo
pose campo all'oceano,
lavossi e deventò non sano.
E segue poi la diceria,
che Media prese e Armenia,
e gran sete patiron tutti
per gli loci ch' eran asciutti.
Poi come el mosse sue tenne [1]
sopra el fiume Eufratenne,
e un gran ponte fece fare
e de subito guastare.
Ancor segue poi appresso
Come Alexandro egli stesso
con sua gente che no son pigri
vinse Dario al fiume Tigri.
Poi sì conta senza svario
come un famigliar de Dario
Alexandro sì piagò,
e come el re gli perdonò.
La leggenda poi sì tratta
come fa una gran baratta

1) tende.

su in cima el monte Tauro,
e Dario perdè gente e tesauro.
Poi come Alexandro vinse
Bacha [1] e sogiugòla, e strinse,
e sì prese in tal mestere
de Dario figliola e mogliere.
Come un baron de Dario conta
ad Alexandro rasion pronta,
che se gli darà sua gente
ucciderà Dario immantinente.
Ancor come molti baroni
scrisse a Dario sue intenzioni,
cioè che d' Alessandro sua possanza
e della sua gran nominanza.
Poi sì come Dario scrisse
ad Alexandro e alto disse,
e come per la sua scrittura
mostrò de lui no aver paura.
Ancor come Alexandro subito
recrisse a Dario senza dubito,
e come a modo de caleffe
del dire de Dario se fè beffe.
E sì come per messi svarii
scrisse Alexandro a suoi vicarii
che gli manda fornimento
de cuoio per fare calzamento.
Poi si conta in bel sermone,
che Dario scrisse a un suo barone,

1) Bactra.

come era stato isconfitto
lui e sua gente mo in diritto.

Sì dice come un messo à corso
de Dario a Porro per soccorso,
e Porro respose per fermo,
come egli era molto infermo.

Come la madre a Dario scrisse
che de far guerra sè pentisse,
mostrando chiaro il suo parlare
quello che ne poria incontrare.

Come Alexandro forte e adorno
una città assediò dintorno,
come Dario, letta la scrittura
de la madre, cambiò figura.

Come ad Alexandro in visione
venne de notte el dio Amone,
che 'n casa Dario ello stesso
andasse solo sì come messo.

E come la statua del gran Serse
denanzi a Dario tutto s' aperse,
e come Dario se destese
in terra, e tutto se protese.

E come Alexandro passò ponti
e sua oste menò per altri monti
comportando le sue genti
con notevoli argomenti.

Ancor segue poi lo scritto,
Che ancor Dario fò sconfitto
in una dura e gran battaglia
dove fu aspra e crudel taglia.

Lo dire poi chiaro representa
sì come Dario se lamenta,
e come era sbagutito,
e a la città de Susin s'è fuggito.

Poi si pone chiaro e verace,
Come Dario volse pace
con Alexandro, e sì gli à scritta
sua intenzion chiara e deritta.

Come Alexandro e suo aiutorio
trovonno un bello oratorio
e de presoni piena una torre
dove d'intorno un'acqua corre.

E come Dario egli stessi
udì la risposta dai suoi messi,
e come egli era doloroso
irato e malanconoso.

Ancor come Dario scrivea
al re Porro, e se dolea,
e che de lui deggia aver cura
però che ello à gran paura.

Poi come un cavaler de Dario,
ch'era suo gran secretario,
ad Alexandro sì à contato,
come a Porro era mandato.

Ancor tratta el libro forte,
che Dario fò ferito a morte,
a tradimento in sue masioni
da due ch'eran suoi baroni.

Come quando Alexandro à udito,
che re Dario era ferito,

con sua gente cavalcava,
e la sua città pigliava.
Come Alexandro à visitato
Dario ch' era inaverato,
ed ello stesso l' à scoperto,
e gran pietà à de lui per certo.
Poi come Dario respondea
ad Alexandro e sì piangea,
e belle parole gli à narrate,
belle e savie e ordenate.
Ancor tratta el libro più
sì come Dario morto fu,
e Alexandro con sua gente
el seppellì onoratamente.

Liber tertius

Nel terzo libro poi si conta
sì come el re Alexandro monta
nella sedia de Dario nobile,
e come tolse el suo gran mobile.
Dice poi e sì adatta
come la sedia era fatta,
e come ell' era magnifica,
e quel che gli gradì significa.
Poi come Alexandro manda
ai suoi vicari e lor comanda,
e come per la Persia tutta
la sua legge fò costrutta.

Ancor come Alexandro chiede
gli malfattori che a Dario diede,
e come el re con gran letizia
de lor fe' fare crudele giustizia.
Come el popolo tutto a boce
un cognato de Dario vol per duce,
ciò per grazia e no per patto,
e Alexandro gliel' à fatto.
Poi come nel tribunale
vestito a modo imperiale
Alexandro sì se parò
e la figlia de Dario sì sposò.
Poi per uno messazo destro
scrisse alla madre e al maestro
de sua vittoria e suo podere,
e come aveva tolta mogliere.
Segue poi le belle storie
come per aggrandir sue glorie
invidia intrava francamente,
e come de lui se dole sua gente.
Ancor parla lì in deritto,
che Porro d' India al re à scritto
una pistola ben dettata,
e per suoi messi gli à mandata.
Poi come Alexandro intese
a leggere la pistola, e fò palese
quella che Porro gli mandò,
e la sua gente confortò.
E come Alexandro sì responde
a Porro parole chiare e tonde.

sì gli à parlato molto aperto
nel suo dire e no coperto.
Dice e parla molto chiaro
che 'l re Porro fe' reparo
contro Alexandro e uscì al campo
per potere pigliar suo scampo.
Come Alexandro senza fallo
fa fare statue de metallo
piene de foco e andar devanti
per reparo dei leofanti.
Sì come Alexandro per battaglia
vinse Porro e fè gran taglia,
e una gran città gli tolse
la quale a Porro molto gli dolse.
Poi passò per terreni aspri
e accampossi ai monti de' Caspi,
e lì fatto suo lavoro
scrisse al regno femenoro.
Come Calistida reina
scrisse al re la sua dottrina
con parlare bello e cortese,
e com' era fatto el suo paese.
E come Alexandro poi respose
a la Calistrida per sue prose,
e suo' famigliari sì gli mise;
e de quel ch' ella scrisse, sì se rise.
Poi sì parla el libro arguto,
che la Calistrida diè trebuto
ad Alexandro, e fò soggetta
ella e tutta la sua setta.

E un cavalier gentile e bello
porse al re aqua in un capello,
chè nell' oste più non avia,
e Alexandro la gittò via.

Poi la leggenda conta chiara,
come, [a] un fiume d' aqua amara
s' accampò el re colle sue schiere;
lì ebbe ognon gran desientere.

E come s' accampò a un stagno,
dove le fiere i fè gran lagno,
serpenti, draghi, e scorpioni,
e animali da nove fazioni.

Come Alexandro e sua gualdana
arbori trovò che menava lana,
e 'l paese pien de frutti,
e lì se refrescaron tutti.

Sì come Alexandro a corpo a corpo
combatte con Porro col suo corpo,
e come Alexandro lui conquise,
e colle sue mani sì l' uccise.

Poi come tutti gl' Indiani
morto Porro giunse le mani
ad Alexandro, e grato i fenno,
e a lui sì se rendenno.

Parla poi dei genofisti (sic)
come con suoi parlar sofisti
ad Alexandro mandon copia
della loro iusta inopia.

Ancor come el re andava,
e i genesofisti visitava,

e con essi la loro legge
ch' era di diversa gregge.
Come senz' aqua e senza fercule
el re trovò due statue d'Ercule,
e come el re le fe' conziare,
ch' eran guaste, e adornare.
Seguendo poi per le fiumate
e' vider gran femene armate,
l' arme e 'l loro adornamento
era tutto fino argento.
Poi trovonno per le selve
animali e fiere belve,
e leofanti e fiere astute,
e molte femene barbute.
Ancor trovorno sopra un fiume
omeni con novo costume
o per pace o sia per guerra
viveno in aqua e quando in terra.
Poi sì conta la scrittura,
che per una gran pianura
venti grandi avea quel logo
con gran faville de fogo.
E come seguendo suo camino
sì gli venne un gran destino,
vento e neve e foco mosso
per otto dì gli venne addosso.
Poi patito assai affanni
el re parlò coi bragomanni,
e nel fiume più soave
sì fe' fare una gran nave.

Ancor segue la leggenda
chiara perchè ogn' om la 'ntenda,
Come Alexandro sì mandò
ai Bragomani, e i saludò.

Poi come Didimo respose
al re cose vertudiose,
come li Bragomanni stanno,
e gli costumi e i modi c' ànno.

Come Alexandro a parte a parte
respose a Didimo per sue carte
e per sue parole destese
la loro ria vita represe.

Ancor che Didimo sì replica
al re che non sen finge mica,
e sì reprova sue rasioni
con sue forti opinioni.

Segue poi oltre la rima,
come Alexandro suo dir lima,
a Didimo manda suo sermone,
e li fa sua conclusione.

Poi Alexandro manda e ditta
ch' una colonna li sia fitta,
scritta sia de prosa fina,
india (sic) greca sia e latina.

E come l' oste cavalcava
e una gran selva passava,
omeni selvaggi e mostruosi
trovon ch' èn tutti pelosi.

Poi in uno terreno aquatico
sì trovon un om selvatico

grando e fiero a reguardare,
e Alexandro el fe' brusare.

E come giù per quei cammini
trovorno arbori piccolini;
quando el sole alza, sì cresse,
e quando bassa, si decresse.

Come salinno un alto monte
dove denanzi a la sua fronte
serpenti e draghi gli offendea
e gran davago [1] a loro facea.

Disèsaro poi in una valle
che tenebroso avea el suo calle,
la quale era tanto scura,
che l'uno l'altro no affigura.

In un monte poi montavano,
dove l'aire chiaro trovavano,
e ciascun fa sua vista bella
de vedere la chiara stella.

Poi per un piano com' io ve scrivo,
un fiume trovò che par latte vivo,
arbori bassi che facean frutti
ch' a fichi s' assomiglian tutti.

Poi per un monte con gran rischio
trovorno un aspro basalischio,
e quel serpente fiero e crudo
Alexandro l' uccise col suo scudo.

Ancor conta poi la storia
come tornò dalla man borea [2]

1) Il friulese *sdavai, sdravai*, disordine, impedimento.
2) *man borea*, parte settentrionale.

quindeci dì con grande affare,
che no fenno altro ch' andare.

E come per un monte el re è montato
de catene d'oro incatenato;
el re per sapere de sua fortuna
l'arbor del sole vide e della luna.

Poi Alexandro e sua brigata
giunse a una città detta Fasiata, [1]
e quei della terra el trebutarono
e nove cose gli mandarono.

Com' è passata la pianura,
troyorno una città secura,
su in un monte è posta e giace,
la sua raina à nome Candace.

Poi come Alexandro scrive
a la raina e li riscrive,
e per suo ornato sermone
gli mandò el dio Amone.

E come per lettere verace
ad Alexandro scrisse Candace,
e con sue lettere e suo messazo
gli mandò doni e omazo.

E come Candace sì mandava
un dipintore che figurava
Alexandro, e àl [2] portato;
e come Candeolo fò rubato.

E come Candeolo fa doglia molta
de sua mogliere che gli era tolta,

1) Fasiaca, cioè Prasiaca.
2) hallo, lo ha portato, lo portò.

e Alessandro gliela fe' dare
e Antioco [5] se fe' chiamare.
Poi Alexandro come messo
in casa Candeolo andò con esso,
e come egli ebbe gran paura
perchè Candace lo raffigura.
Come Alexandro tornato all' oste
egli e Candeolo giù per coste
trovorno un tempio e lì introrno,
responso ebbeno e adororno.
Poi per loghi ben cocenti
sì trovò molti serpenti
per quei paesi ch' eran caldi,
tutti in capo aveano smeraldi.
E come per quei gran deserti
trovò animali che pare incerti,
mezzi porci so' e leoni,
meschiati a modo de' grifoni.
La gente poi a un fiume andorno,
quei del paese el trebutorno,
e per lo fiume femene notava,
e come de quelle se 'mpigliava.
E come trovò le genti Gog
e ancora gli Magog,
nei monti dei Caspi gli serrò
e per arte magica gli ordenò.
E come a le fine dell' oceàno
trovò un' isola de lontano;

5) Veramente Antigono, secondo il romanzo greco.

greco era el loro parlare
volse e no potè passare.
Poi per fornire sue opinioni
fe' fare un carro con grifoni
su d' un gran monte tutto a tondo,
in aire andò per vedere lo mondo.
Come per potere ben preliare
volse vedere come stà el mare,
in una ampolla de vetro chiara
nel fondo intrò senza repara.
E come tornato su fò mosso
coll' oste sua sopra el Mar Rosso,
unicorni serpenti e poco bevere
trovò, e dove nascie el pevere.
E nel deserto poi d' Arabia
serpenti trovò con dure labia,
come montoni eran cornuti
aspri e fieri e ben dentuti.
Seguendo poi per quelle foci
rinocifali trovò aspri e feroci,
gittando fiamma e con gran denti,
e come uccisero molte genti.
Dice poi queste rubriche,
come trovò de gran formiche
uscir della terra, e come loro
cascavan gran quantità d'oro.
Come sue genti grosse e spesse
trovorno i gran Ciclifalesse,
come giganti e' stan nel monte,
e un occhio àn tutti nella fronte.

Poi trovò genti in quella via
che coi lor piè si faceano ombria,
e sono di tali condizioni
che sempre van con due bastoni.

Ancor trovò gente de nove aspetto
che gli occhi e la bocca avea nel petto,
e senza capo demostravano,
e dodeci piei se misuravano.

Poi trovò bestie che fan gran guerra,
che trenta piè son alte da terra,
come cavallo è loro fazioni,
gli piedi àn fatti come leoni.

E come trovò grand' omini anche
col capo tondo e le braccia bianche,
le gambe e le cosse à nere tutti,
gli piedi rossi e ben costrutti.

Poi parla el libro sanza fallo
come morì el suo gran cavallo,
e una città per lui fondò
e Bucifal la nominò.

Come quei de Titan tutti quanti
trebutò Alexandro de leofanti
e de molte carra ben falcate
e tutte bene apparecchiate.

Poi con fatiche che sofferse
trovò el palazzo del re Serse,
dov' era uselli maravigliosi
e a vedere miracolosi.

E come vinto e acquistato onia [1]
el re tornò in Babilonia,
e come lì era el mondo tutto
che gli avea trebuto addutto.
E fatto suo camin silvestro
scrisse alla madre e al maestro,
e come Aristotel gli dè dottrina
e scrissegli un libro di medicina.
Come Alexandro fe' ordenare
un ricco trono edificare,
sì ben fatto e sì giocondo
che mai ne fò un più bello al mondo.
E come nella sedia era nomate
tutte le terre trebutate,
lì son scritte per memoria,
e i dodeci prenci con gran gloria.
Come fe' fare una corona
per porre in testa alla sua persona
tanto nobile e tanto cara,
ch' al mondo mai ne fò una para.
Poi una donna parturiva
un mostro che sua forma è mezza viva,
e come ad Alexandro de presente
ella el portò celatamente.
Come Alexandro al suo indovino
mostrò el mostro e 'l suo destino,

1) omnia.

e come Ariol gliel' à spianato,
e come el re forte à plorato.
Com' un cittadino de Macedonia
de spirito instigato e da demonia
contra Alexandro, com' io ve parlo,
comparò el velen per attossegarlo.
Poi come el re fe' un gran convito
in Babilonia franco e ardito,
e como Ioba gli dè el veleno,
e come Alexandro venne meno.
Come Alexandro intrò nel letto
per la gran doglia c' à nel petto,
e come domandò una penna,
e come Casandro gli la 'npenna.
Poi si fa demostramento
come el re fe' testamento,
e come chiaro despone
per lo suo notaro Simone.
E come el testamento ordenato
l' aire fò tutto turbato,
tremoti e troni e saetta alcuna,
ed eclisci el sole e la luna.
Dice poi lo dir verace
come Alexandro diè la pace
e ai suoi baroni e a ciascuno,
e 'l pianto grande che fò in comuno.
Poi come el re comandava,
che s' offeri le cose ch' el lasciava,
ad Atena la sedia e la sua vesta
ch' el portò in arme a ogni rischiesta.

Dice poi questa scrittura,
    ch' el re ordenò sua sepoltura;
    e quando ogni cosa ebbe finita,
    sì passò de questa vita.

Lo dire aperto conta e schiara
    com' el fo concio nella bara,
    e i prenci el portorno in Alexandria
    vestito de veste de salamandria.

Poi sì dice el suo dir pulcro
    come fò fatto el suo sepulcro,
    come fò concio e ordenato,
    e dove fò edificato.

Conta poi la diceria
    della sua fisonomia,
    e de che tempo venne al mondo
    e quanto visse tutto a tondo.

Poi sì conta el libro e pone,
    e lì fa conclusione,
    ch' el fe' fare dodeci cittade,
    e 'l nome conta e le contrade.

E 'l dire finisse e conta po'
    chi fe' el libro e chi 'l rimò,
    e 'l luogo e 'l tempo che correa
    e 'l papa e lo 'mperio che vivea.

Deo gratias amen.

III.

Prologo dell' Historia de preliis.

(pubblicato in parte dal Waitz nell' Archivio di Pertz, IX, 692, poi per intero dallo Zacher, Alexandri M. iter ad paradisum, pag. 8 e segg.)

Prologus in vitam Alexandri

Certamina vel victorias excellentium virorum infidelium ante adventum Christi, quamvis extitissent pagani, bonum et utile est omnibus Christianis ad audiendum et intelligendum, tam praelatis quam subditis, videlicet secularibus et spiritalibus viris, quia cunctos ad meliorem provocant actionem. Nam prelati, id est rectores, legendo et considerando quemadmodum predicti pagani idolis servientes agebant se caste et fideliter, atque in omnibus se irreprehensibiliter ostendebant, per eorum exempla bonorum operum ita acuunt mentes suas, eo quod fideles et membra Christi esse videntur, ut multo magis meliores se illis demonstrent in castitate et justitia atque pietate. Subjecti vero, id est milites sub militia constituti, legendo vel audiendo talia certamina et operationes commilitonum suorum, qui magis demonibus quam deo militabant, certent se prudentiores illis ostendere in omni bono opere, sicut decet milites Christi: nam dominis carnalibus pure et fideliter secundum preceptum

apostoli deserviant, Deo vero, creatori suo, tota mente ita decet famulari, custodiendo praecepta ejus, nulli unquam violentiam facientes, aut aliena auferentes, sed in sua substantia habundare, sicut praecursor et baptista Christi, beatus Iohannes, in evangelio praecepit, ne, quod absit, militando seculo alienetur milicia celesti. Licet namque spiritales homines audire, que et qualia certamina, vel quam benignas operationes propter amorem seculi in se habebant pagani ab initio usque ad adventum Christi, ut merendo considerent, quam sapientes et pios viros tunc possidebat diabolus, excecando mentes illorum, ne suum agnoscerent creatorem, et servirent creaturae potius quam creatori, et ideo intelligebant, quam justum et quam necessarium fuit humano generi adventus Christi, quia secundum sacram scripturam, si nos non visitasset ex alto redemptor noster, demonstrando se ipsum nobis viam salutis, per quam salvaremur, ut eum solum in trinitate adoremus, ipsumque verum creatorem omnium agnosceremus, funditus enim nos omnes perieramus. Quapropter pura mente cum apostolo ammirando clamemus: « O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus et investigabiles vias ejus! » et iterum cum psalmista inquirentes exclamemns: « Quis loquetur potentias domini, auditas faciet omnes virtutes ejus? » Subaudis: nemo.

Interea regnantibus Constantino et Romano magnificis imperatoribus Christianorum et principatum ducatu totius Campaniae dominantibus Iohanne et Marino excellentibus ducibus atque consuli-

bus, quibus quedam necessitas accidit transmittendi nuntium suum usque Constantinopolin ad eosdem praefatos imperatores; et tunc miserunt illuc Leonem archipresbyterum valde fidelem; quo pergente in eandem Costantinopolitanam urbem cepit inquirere libros ad legendum, inter quos invenit historiam continentem certamina et victorias Alexandri regis Macedoniae. Et nullam negligentiam vel pigritiam habendo sine mora scripsit et secum usque Neapolim deduxit ad suos predictos excellentissimos seniores et ad praeclaram et beatissimam coniugem eius Theodoram, videlicet senatricem Romanorum, quae die noctuque sacrae scripturae meditabatur. Viduarum namque et orfanorum atque diversorum advenarum protetrix indeficiens permanebat, quae iuvenili aetate cursum vitae finiens, infra tricesimum octavum annum migravit ad Dominum. Post cujus transitum praefatus Iohannes excellentissimus consul et dux, vir eius, et deo amabilis, statuit mente sua ordinem scripturarum inquirere, et praeclare ordinare. Primum vero libros, quos in sua dominatione invenit, renovavit, atque meliores effectus, deinde anxie inquirens sicut philosophus, quoscumque audire vel habere potuit sive rogando seu precando multos et diversos libros accumulavit et diligenter scribere iussit. Maxime ecclesiasticos libros vetus scilicet atque novum testamentum funditus renovavit atque composuit. Inter quos historiographiam videlicet vel chronographiam, Ioseppum vero et Titum Livium atque Dyonisium caelestium virtutum optimum praedicatorem atque ceteros quam plurimos et diversos doctores, quos enumerare nobis longum esse videtur, instituit. Eodem

namque tempore commemorans ille sagacissimus predictus consul et dux, prefatum Leonem archipresbyterum habere iam dictum librum, istoriam scilicet Alexandri regis, vocavit eum ad se, et de Greco in Latinum transferri precepit, quod et factum est, sicuti sequentia docent; omnibus vero laborantibus, tam doctoribus (*datoribus*, secondo lo Zacher) quam scriptoribus bonum retribuens meritum pro salute animae et memoria nominis sui.

IV.

Lettera d'Alessandro Magno del sito d'India e de' viaggi fatti per quei deserti ad Aristotile suo maestro. [1]

Alessandro Magno ad Aristotile
suo maestro S.

Ne' dubbiosi pericoli delle nostre guerre, perciò che io vi havevo conosciuto inclinato a gli studi di filosofia, ho sempre havuto a memoria, maestro carissimo, da me non altrimenti che la madre e le sorelle mie amato, di scrivervi de' paesi d'India, dello stato del cielo, e dell'infinite maniere di serpenti, d'huomini, e di fiere, acciocchè per la cognizione di cose nuove lo studio e l'ingegno vostro si possa far maggiore. E come che habbiate consumato la vita vostra nella prudenzia, e la ragione della vostra dottrina non habbia bisogno d'aiuto veruno, che sia con-

1) Traduzione dal latino del Porcacchi:
Q. Curtio de' fatti d'Alessandro Magno, Re de' Macedoni, tradotto per Tomaso Porcacchi con alcune annotationi, dichiarazioni, et avvertimenti e con una lettera d' Alessandro M. ad Aristotile del sito dell'India... In Vinegia appresso il Giolito 1559 in 4. — L'originale greco fu pubblicato dal Berger de Xivrey, traditions tératologiques, Paris 1836, p. 334 e segg. con traduzione francese.

venevole o a voi, o al secol vostro, o a' tempi a venire: nondimeno perchè voi habbiate contezza de' fatti miei, che voi solete amare, e perchè non si trovi cosa, di cui non habbiate intelligenzia, ho fatto pensiero scrivervi ciò, che io con gran fatica e pericolo de' Macedoni ho veduto in India. Perciocchè ciascuna cosa è degna d' esser mentovata, e per quanto ho compreso, in diverse maniere raccolta. S' io co' miei occhi proprii non havessi veduto e avvertito il tutto, non crederei ad huomo nato cotanti prodigi. La terra è maravigliosa per quanto ella produce o di buono o di reo, ed è madre publica di figure, di frutti, di metalli, e d' animali. E se fosse lecito all' huomo contemplare ogni cosa, crederei, che i nomi di tutte le cose a pena fossero per bastare alle varietà così grandi. Ma io vi parlerò primieramente di ciò, che la prima volta io habbia veduto, e m' ingegnerò di far sì, che non mi sarà imputato nè a favola, nè a laida bugia: e tanto più che voi, che mi siete stato maestro, sapete assai bene, come io soglia osservare i termini del dovere, e parlare delle cose più modestamente, ch' elle non sono in effetto. Hora similmente spero conoscerete, che io come vano e borioso non attribuisco gloria alcuna falsa alla milizia nostra. E Dio volesse, che non ci havessimo havuto a provar tante fatiche, nè havessimo havuto a fare tante esperienzie delle cose. Ringrazio la virtù de' giovani Macedonici e dell' invitto esercito nostro, i quali (comportandolo io) hanno continuato in chiamarmi re degli re. Del qual mio titolo, se io ho sospetto (maestro carissimo) non voi ne pigliate piacere, io fo

mancamento, e mi discosto dalla mia e dalla vostra pietà ogni volta ch' io non iscriva a voi, a mia madre Olimpia, e a mie sorelle di tutte le commodità del regno mio a una per una; le quali mi diviso io, che a voi e a loro saranno communi: e se anco non farete questo, parrà che poco semplicemente facciate giudicio di noi.

Nella prima lettera vi avvisai dell' ecclissi del sole e della luna, della fermezza delle stelle, e dei segni dell' aria, e vi mandai tutte queste cose acconcie con gran diligenzia e ordine, come farò hora, che vi noterò in carta tutte queste historie, ch' io frametterò con quelle. Voi, quando le leggete, sappiate ch' elle sono tali, dove vi si doveva intrometter la diligenzia del vostro Alessandro.

Il mese di maggio, havendo vinto il re de' Persi al fiume Gange, ed essendocisi arreso tutto il suo paese, mandammo innanzi i soliti nostri predatori, arricchiti di molti beni, e ricchezze delle provincie di levante, il che vi avisai nella prima lettera: e hora per non esser troppo lungo, lascio passare i fatti di prima, che di già sapete. Passato il mese di luglio arrivammo nell'India Fasiaca: dove havendo con maravigliosa prestezza vinto il re Poro, ed essendoci impatroniti di buonissima somma di ricchezze, ci caricammo a più potere degli arnesi reali. Mentre io me ne rammento, perchè mi par cosa memorabile, mi vien giusta voglia di descrivervi il suo innumerabile esercito, nel quale, oltre alle fanterie, v' erano tredici mila ottocento carri con le falci. Perchè havendo preso quattrocento elefanti che portavano addosso

torri con soldati arcieri dentrovi, entrammo poi nella real città e nel palazzo di Poro, dove noverammo meglio che quattrocento colonne d'oro massiccio coi loro capitelli, e tutte di grossezza e d'altezza grandissima. Le mura erano dorate e piene di gioie grosse quanto un dito. E volendole io stimare, in alcuni luoghi vi rimasi colto. Presi gran maraviglia d'una vigna d'oro e d'argento massiccio, che penzolava fra le colonne, la quale haveva le foglie d'oro e i grapoli di cristallo, framezzati di carbonchi, e distinti di smeraldi. Similmente le camere ed i letti tutti erano adorni di pietre preziose, di perle e di carbonchi. Le porte ancora erano d'avorio di mirabile candidezza, e i palchi d'ebano, che riluceva, con belle cupollette di cipresso, ed i bagni dove usavano lavarsi, havevano statue d'oro di rilievo con tazze d'oro, e la fonte era d'innumerabil tesoro. Nelle mura di casa svolazzavano infinite sorti d'uccelli di vari colori fra' platani d'oro, ed havevano l'unghie e i becchi dorati, e portavano a gli orecchi e al collo gioie preziose e perle. Trovammo assai vasi da bere fatti di gioie e di cristallo, e molti mezzoquarti d'oro, ma pochi d'argento. Havendo io ridotto queste cose sotto la potestà mia, e bramoso di veder l'India più addentro, arrivai con tutto l'esercito alle porte Caspie, dove maravigliandomi della felicità di questi abondantissimi paesi, viddi alcuni luoghi degni che se ne faccia festa. Benchè io fui avvertito da gli habitatori del paese, ch'io m'havessi cura a non mi affrontar co' serpenti, nè con quelle rabbiose sorti di fiere, che in grandissimo numero habitano per le valli, campagne, selve, e monti,

nascoste nelle grotte de' boschi e delle sassaie. Ma io per raggiugner principalmente Poro, che fuggiva dalla battaglia, innanzi ch' ei si ritirasse nelle città dishabitate, e nelle solitudini della terra, volsi anzi eleggere il corto, che il sicuro camino. Perchè havendo tolto cento cinquanta guide, che sapevano i tragetti, del mese d'agosto marciai per le bollenti arene dal sole, e per luoghi rasciutti d'acque. Io promisi premio a chi sapendo il paese, ci guidava per gli sconosciuti luoghi d' India, se m' havesse condotto con l'esercito sano e salvo nel paese de' Battriani e de' Seri totalmente riposti addentro, i quali pelando le foglie de gli alberi, ne raccolgono certa lanugine, e tessono le vesti di lana salvatica. Ma le guide volendo favorire più la parte del mio nemico, che la mia, attendevano a menarci, come ignoranti del paese, ne' pestiferi covacci de' serpenti e nelle rabbiose sorti di fiere. Questo lor pensiero ci si chiariva con l'istessa prova. All'hora io conoscendo ciò essere avvenuto per mio difetto, che m'era fatto beffe de gli utili consigli de gli amici e parimente de gli huomini Caspi, i quali m' havevano predetto, ch' io non m' affrettassi a vincere in tanto, che in qualche verso m' havesse poi a tradimento esser tolta la vittoria di mano, comandai a' soldati, che armati di tutte armi, mi seguitassero; perciocchè portando eglino con loro non picciolo bottino d'oro e di gioie predate, s' haveva da temere, non i nemici con qualche imboscata s' appiattassero per toglier la roba loro a' vincitori. E certo i soldati erano tanto arricchiti, che malagevolmente potevano portare la somma dell' oro. Arroge a questo il peso dell' armi, che non era

picciolo, perchè io tutti gli havevo armati a piastre d'oro. In questa guisa con l'insegne e con gli stendardi me n'andavo io dietro alle mie genti, che come qualche mia stella chiaramente risplendevano, rilucendo con bellissimi raggi d'oro. Faceva oltre di questo bella mostra a veder tale esercito la molta varietà, con la quale egli vantaggiava tutte l'altre genti e d'ornamento e di valore. Io certo contemplando la felicità mia in così chiaro numero di giovani, n'havevo allegrezza smisurata. Ma, come avviene, che le più volte la fortuna si frammette per distornare i felici successi, ci toccò a cominciare a patir sete: ed a pena potendola io già sostenere, Zefiro mio soldato, havendo trovato dell'acqua in una buca d'un sasso, e trafelando egli di sete, me ne portò nella celata, havendo più risguardo allo spirito mio, che alla vita sua. Ma io, chiamato l'esercito, la compartii publicamente, per non accrescere la sete a' soldati mentre io beveva, e riconoscendo l'amorevolezza di Zefiro verso di me, lo rimeritai con presenti degni. La qual cosa havendomi acquistato maggiormente la grazia di tutto l'esercito, ripigliai il cominciato camino. Non era ancor molto discosto, quando in luoghi deserti mi si scoperse un fiume, le cui rive erano vestite di canne di sessanta piedi, e di pini, e di abeti, assai più grossi, che cerri. Questo legname usavano gl'Indi a fare edifici. All'hora io, perchè le bestie e l'esercito havevano sete, commandai a' forieri, che piantassero gli alloggiamenti, i quali mentre gli piantavano, io bramoso cavarmi la sete, gustai l'acqua di quel fiume, ch'era più amara che lo helleboro in

tanto, che nè huomo nè bestia senza suo mal prò in verun modo poteva berne. Ma io n' haveva maggior travaglio per amor del molto bestiame, che del bisogno nostro, conoscendo l'huomo più atto a durarla in tutte le cose, che le bestie. Perciocchè io haveva meco mille elefanti di smisurata grandezza carichi d' oro. Haveva meglio che quattrocento carri con le falci, tirati da quattro cavalli, e di quelli da due n'haveva mille dugento. Gli squadroni de' cavalieri facevano la somma di trenta mila cavalli e delle fanterie trecento, con cinquanta mila muli da carriaggi, che portavano l'armi e le bagaglie de' soldati; e intorno a due mila che portavano vettovaglia. Dietro a questi seguiva grandissimo branco di bestiame grosso da far carne giornalmente. Perciocchè la vittoria ci haveva fatto far grosse spese ne' cavalli, ne' muli, ne' cameli, ne gli elefanti, e fin nelle briglie dorate, e morsi d'oro. Ma all'ora in quelli aspri luoghi, il bestiame a pena poteva star ritto per la sete. Anco i soldati hora leccando l'armi, hora succhiando dell' olio, facevano forza in qualche modo di temporeggiar la crudel sete. Vedemmo certi, non curando la vergogna e travagliati dall 'ultime necessità, bere la loro urina. Questa cosa mi recò doppio tormento, stando io di mala voglia più per lo pericolo dell'esercito, che per lo mio proprio. Pur nondimeno commandai, che tutti armati seguitassero il campo, e misi un bando, che chi fosse trovato senza le sue convenevoli armature in ischiera, sarebbe punito. Questo bando gli fece tutti maravigliare, poichè trafelando di sete, per forza havevano a marciare armati, dove non si vedeva nemico alcuno.

Ma io sapevo, che il nostro camino haveva ad essere per luoghi pieni di bestie e di serpenti, e però sospettavo, che noi non fossimo colti alla sprovista, ed essendo cacciati in mezzo per lo non pensato pericolo, non ce ne fosse dato un rifrusto. Andando noi dunque lungo la riva del fiume, a nove hore di giorno capitammo ad una terra, la quale era edificata di quelle canne, che descrivemmo poco sopra, nell'isola in mezzo al fiume. Vedemmo all'hora, come cosa notabile, alcuni huomini Indi mezzi nudi, i quali come ci hebbero veduto, subito si nascosero dentro alle case loro. Io perchè noi non sapevamo trovare acqua dolce, hebbi voglia d'averne alla presenza per farmene insegnare. Ma non vedendone comparire alcuno, lanciai nella città alcune poche freccie, commandando, che se volontariamente non volevano uscir fuora, si facessero uscire a forza e per paura di guerra. Ma stando eglino tutti per viltà maggiormente nascosti, nè per gran pezza apparendone alcuno, mandai dugento soldati macedoni armati alla leggiera, che v'andassero a nuoto per lo fiume. Già havevano essi nuotato la quarta parte del fiume, quando noi vedemmo subito una cosa spaventosa a gli occhi nostri. Uscirono fuora fra i più cupi burroni dell'acqua hippopotami di maggior corpo che gli elefanti, e pigliando con rapina e crudele strazio i nostri huomini sul cocuzzolo, mentre noi piangevamo, gli annegarono. All'hora io imbizzarrito per la colera, feci gettar nel fiume cento cinquanta guide, che ci havevano menato nelle insidie. E dimenandosi eglino e nuotando, a loro dispetto gli hippopotami un'altra volta fecero patir

loro la debita e convenevole pena. Perchè si vide comparire assai maggior numero di quelle bestie, che prima, tratte dalla speranza di divorar la gente in tanto, che parve, che 'l fiume ne fosse coperto come di formiche. Ma per non havere a guerreggiar di notte con le sciagure dell' acque o delle bestie, a un suono di tromba feci metter l' esercito in guarnigione per marciare. E che utile ne cavavamo noi assetati dello star fermi in simil luogo? Havendo marciato dunque dalle dieci fino all' undici hore del giorno, vedemmo huomini, che traghettavano per mezzo il fiume su navicelli fatti di canne. E domandandogli noi del luogo d'acqua dolce, essi ci risposero in lor linguaggio, dove se ne potesse trovare, dicendo che noi troveremo un grande stagno d' acqua dolcissima là, dove cinquanta di loro ci havrebbono guidato ed insegnataci la via. Onde, poichè così era destinato che noi havessimo a patire tante sciagure, caminammo tutta notte, malconci per la sete, e per lo peso dell' armi. Arroge a queste necessità questi altri disagi ancora, che per tutta notte havemmo a combattere con leoni, con orsi, con tigri, con pardi, con lupi cervieri, che ci assaltarono, e indifferentemente per le selve ci venivano ad affrontare. Ultimamente, sendoci quasi venuti meno per la sete, arrivammo l'altro giorno a otto hore a quello stagno, che ci era stato detto, il quale non era largo più che un miglio, ed era accerchiato intorno d'una vecchissima e folta selva. All' hora io, havendo bevuto allegramente dell'acqua, rinfrescai i bestiami grossi e minuti, e tutto l' esercito. E non molto dopo essendoci riposati per

rinfrescare anco le cavalcature de' soldati, ch'erano stanche, feci piantar gli alloggiamenti in guisa, che per lo lungo tenevano poco meno che tre miglia, e per lo largo altrettanto. Come questi si furono prestamente piantati, commandai che si facesse la tagliata di tutto quel bosco acciocchè gli acquaiuoli più facilmente potessero andare allo stagno, poichè in quelle contrade non v'era altro che quello. Perchè tutti abbarcarono le loro bagaglie in mezzo a' padiglioni, e posero gli elefanti in mezzo del campo, per potergli ritener più commodamente, se di notte fosse nato qualche tumulto o qualche strana paura. Dalla parte di fuora s'erano accesi mille cinquanta fuochi, havendo legname quanto volevano da quella selva. Dipoi a undeci hore, sentendo la tromba, mi posi a mangiare, e commisi a' soldati, che ancor essi mangiassero, essendosi accese meglio che due mila lampane d'oro. Allhora su 'l primo spuntar della chiara luna, trassero al campo innumerabili scorpioni con gli aghi delle code arricciati, come esser sogliono alle pasture i quali al solito loro andavano all'acqua, e non sappiamo già se trahessero quivi al romor nostro, o pur fosse la sete, che gli cacciasse. Dopo questi prodigi venne una frotta grandissima di ceraste, e di serpenti d'acque distinti di vari colori. Perciocchè alcuni havevano le scaglie rosse, alcuni nere, altri bianche, e altri d'oro. Tuonava quella contrada per lo fischiare che facevano, certo non senza nostra grandissima paura. Ma noi eravamo serrati nelle frontiere con gli scudi stretti stretti, ed havevamo in mano lance lunghissime co' ferri aguzzi in punta, con le quali

trafiggevamo le dannose bestie, e tal volta co' fuochi ne amazzavamo assai. Questa cosa ci tenne occupati in simil travaglio vicino a due hore. Ma i più piccoli, come hebbero bevuto l'acqua, cominciarono andarsene, ed i serpenti più grossi con grandissimo piacer nostro tornarono alle loro buche. Dopo questo a tre hore di notte, sperando noi di riposarci un poco, vennero serpenti di due o tre capi con le creste, grossi come colonne, più tosto più lunghi, i quali erano usciti delle vicine grotte de' monti, e venivano a bere all'acqua, consumando la terra con le scaglie, e con le bocche loro. Uscivano da' loro petti su per le canne della gola tre lingue, gli occhi scintillavano di veleno, e il loro fiato anco era pestifero. Con questi combattemmo noi più d' un' hora, dove ci morirono venti soldati e trenta servitori. Io pregava i Macedoni che nelle avversità non volessero cagliare, e non si perdessero d'animo ne' pericoli; perchè se bene era difficil cosa a sopportargli, nondimeno si sarebbe fatto il peggio nostro. Dopo la partita de' serpenti, venne al campo non piccola quantità di cancri coperti di pelli di crocodilli, le quali erano in malhora più dure d'ogni corazza, e d'ogni giacco, in tanto, che non curavano ferro. Molti ne furono abbruciati co' fuochi, e molti si ritirarono nello stagno. Già noi, che fino a cinque hore di notte ci eravamo travagliati, eravamo chiamati con la tromba a riposarci, quando vi trassero lioni bianchi, da agguagliargli per grandezza di corpo a' tori, i quali lioni, mugliando fieramente, scuotendo i colli, ed havendo i crini fortemente arricciati a guisa di saette vennero furiosamente alla volta

nostra, e infilzandosi ne gli spiedi, sentivasi ogni hora più crescere il romore. Passato poi più che mezza notte ci havemmo ad azzuffarsi con cinghiali, che per la loro smisurata grandezza erano da esser temuti, e co' macchiati lupi cervieri, con tigri, e con horribili pantere, che tutti vennero in frotta. Nè si vedendo più homai tal peste, eccoci addosso ed alla volta del viso una frotta di pipistrelli, di corpo simili alle colombe, i quali havevano i denti come gli huomini, e con essi sbranavano il viso a' soldati. Oltre di questo vi apparve una bestia di strana sorte maggior d'uno elefante, la qual haveva il capo di color nero scuro, e come quel d'un cavallo, ma con tre corna in fronte. Questa suole esser chiamata da gl'Indi odonta, o dente tiranno. Come ella hebbe bevuto all'acqua, guardando al nostro campo, subito ci diede addosso, nè per fuochi o fiamme, che noi gli parassimo innanzi, si potè mai spaventare. Io subito le opposi una schiera di Macedoni, che l'ammazzassero, ma ella ne uccise trentasei di loro e fecesi beffe di cinquantatre carri con le falci, che rimasero disutili, che a pena con gli spiedi si trafisse, e fece cader morta. Poco dipoi innanzi dì parve, che in cielo s'aprissero usci d'una bianchezza mischiata a guisa delle zone, da' quali caddero in campo topi indiani simili a gli avoltoi, da' quali topi se le bestie venivano morse e ferite, subito cadevano morte. Nuoceva oltre di ciò anco quel velenosissimo morso a gli huomini, ma però totalmente non gli feriva, ed amazzava. Rischiarandosi il giorno vennero alocchi medesimamente simili a gli avoltoi, ma di grandezza di corpo gli vantaggiavano, i quali

erano di colore rossiccio, col becco, e co' piedi neri. Questi uccelli non ci fecero danno alcuno, ma solo riempierono tutta la riva dello stagno, e con l'unghie tiravano fuora e predavano al solito i pesci. Nè assicurandoci noi a sgridargli nè a cacciargli, essi come hebbero voto l'unghie, ci si levarono dinanzi. Allhora io feci appiccare le guide de' luoghi, che sempre ci havevano menato nelle insidie, come quelle, che l'havevano meritato, ma in modo, che non essendo elle ancor morte, la notte fossero divorate da' serpenti, come havevano voluto far divorar noi. Feci loro anco romper le mani, acciocchè co' debiti supplici fossero rimunerati de' meriti loro. Dipoi facendo una diceria a' soldati, perchè facessero buon cuore, e non volessero a guisa di donne nelle avversità cagliare, subito al suono delle trombe feci diloggiare il campo, e piantar di nuovo gli alloggiamenti a gli spiragli del vento Noto, dove sendosi raccolte nuove genti di Barbari e d'Indi, intendemmo, che ci apparecchiavano contra nuove guerre. Ma i miei soldati, sì per lo corso delle vittorie come delle felicità loro, eran animosissimi. Perchè lasciati i pericolosissimi ed invitti luoghi de' monti, ultimamente pure a pena marciammo per le fortificate strade, ed arrivammo ne' luoghi de' Battriani ricchissimi d'oro e d'ogni bene. Quivi, perchè quella campagna confina con la Persia, amorevolmente fummo ricevuti e forniti di vettovaglia, in tanto, ch'io vi feci piantar gli alloggiamenti per trenta giorni, per rinovar la guerra. Non molto dopo come ci fummo riposati sette giorni, per quella medesima strada arrivammo là, dove Poro s'era fermato

con l' esercito raccolto più per attendersi da se stesso, che per combattere. Perciocchè ci lasciò buscare, e ci diede vettovaglia e passo publicamente, non già come nemico, e desiderando egli conoscermi, domandava a' miei soldati ad uno per uno mentre passavano, dove io fossi, e ciò ch' io facessi? i quali tutti gli rispondevano, di non ne saper nulla. Io, havendo udito le sue dimande (perciocchè i Macedoni riferivano ogni cosa al re grande) preso l' habito militare, e deposto l'ornamento mio, giunsi nel castello, come per comperar vino e carne. Per buona sorte scontrandomi in Poro, egli mi domandò ciò che facesse Alessandro, e che tempo havesse? Io volendo la burla, in quanto al tempo gli dissi le bugie in questa guisa: Il nostro capitano, come vecchio, si stà nel padiglione intorno al fuoco a riscaldarsi. All' hora egli tutto baldanzoso, e per la sua giovanezza levato in superbia, poichè la guerra s' haveva ad attaccare con un vecchio decrepito, disse: Come dunque non ha egli riguardo all' età sua? Io gli risposi, che per essere un fantaccino privato dell' esercito de' Macedoni, non gli sapevo dire altro, che quanto io gli havevo detto, circa quel che Alessandro si facesse. Perchè egli mi diede una lettera piena di bravate, e mi promise rimeritarmi, se io la dava ad Alessandro. Gli giurai e promisi di far sì, ch' ella gli verrebbe alle mani, e tornatomi subito in campo, prima ch' io leggessi, e poi che io hebbi letto la lettera, caddi in grandissime risa. Ed acciocchè voi, mia madre e mie sorelle, vi maravigliate della superbia e dell' abbassata temerità del Barbaro, ve n' ho mandato una copia. Poco dopo venni alle

mani con gl'Indi e, com' io voleva, havendogli vinti, e tolto loro l'armi, rimisi Poro ne' suoi regni, il quale come si vide riposto in quello non sperato honore, mi manifestò tutti i suoi tesori, de' quali io non haveva contezza alcuna. Con questi egli arricchì me, i miei compagni e tutto l'esercito, e di nemico tornò amico a' Macedoni, venendo al trionfo d'Hercole e di Bacco, a' quali Dei egli haveva posto nell'ultime contrade di Levante alcune statue d'oro; le quali io, volendo sapere, s' elle erano massiccie, tutte le feci forare, e trovandole essere così in effetto, del medesimo metallo le feci riempire: e facendo sacrificio, placai Bacco ed Hercole. Oltre di questo caminando più là, per veder qualche memorabil cosa, intesi non vi esser all'Oceano, che deserte campagne, e selve, e monti, dove habitavano elefanti e serpenti. Tuttavia io badava ad arrivare al mare, per poter navigare l'Oceano che accerchia tutto il mondo. Ma perchè gli habitatori de' luoghi m' affermavano, ch' egli è guadoso e terribile, e che nè ad Hercole nè a Bacco era stato concesso passare più innanzi, volsi più tosto mostrare, che quei chiarissimi Dei in questa cosa erano stati di me maggiori, che con la pazienzia trasandare di là dalle sacre orme de gl' immortali. Perchè io havendogli ed honorati e lodati, mi risolsi e cominciai a rifrustare la sinistra parte d' India, per non mi lasciar togliere dinanzi cosa alcuna in quei luoghi incogniti; e ciò di consenso di Poro, il quale non voleva parere di tenermi segreti i beni più lontani del regno suo. Eravi una palude asciutta e piena di canne, per la quale mentre facevamo prova di passare, ne saltò

fuora una bestia di strana maniera, la quale havendo la schena durissima, e non molto larga, haveva l'uno de' capi a guisa della luna, il quale ritraheva all' hippopotamo, e 'l petto al crocodillo, e l'altro era di luna; ma quello era armato di due denti, e a un colpo ammazzò due soldati ad un tratto. Nè potendo noi trapassarla con le lance, a pena la infragnemmo con martelli di ferro. Maravigliatici di simile novità per grandissima pezza, arrivammo poi all' altissime selve de gl' Indi, dove havendo piantato gli alloggiamenti nello spazio di sessantadue miglia per lo lungo e quasi d' altrettanto per lo largo appresso al fiume Buemar, havevamo cominciato a volere addormentarci, essendo il giorno a undici hore, e venendone la notte pura, quando in un tratto i saccomanni ed i tagliatori tutti mezzi morti vennero insieme ad avvisarci, che noi dessimo di mano all'armi, perciocchè uscivano dalle selve grandissimi branchi d' elefanti a molestare il campo. Perchè io comandai a' soldati di Tessaglia, che montassero a cavallo, e con loro menassero de' porci (perciocchè io sapeva, che quelle bestie hanno gran paura del rugnito loro), e così per lo primo spediente feci andare contra gli elefanti. Dopo questi feci andare altri cavalieri armati, e con le lance, e feci metter nella prima resta tutti i trombetti, i quali poi cavalcassero innanzi, e le fanterie tutte di mia commissione rimasero in campo. Io insieme col re Poro e con la cavalleria passando alle frontiere, veggo i branchi di quelle bestie, che venivano alla volta nostra co' loro grifi ritti. Erano elle in parte nere, altre bianche, alcune di color rosso, e molte pezzate.

Queste m' affermava Poro, che per uso di guerra si potevano pigliare, o che facilmente si potevano cacciare, se i cavalieri non rifinassero di battere i porci, come a punto si faceva in tanto, che senza penare punto gli elefanti impauriti e per lo più rivolti a dietro, cominciarono a tornare ne' primi boschi, cacciati da paura per lo suono delle trombe, e per lo rugnir de' porci. I cavalieri tagliavano le loro gambe, di maniera che n' uccidemmo meglio che novecento ottanta, e cavando loro i corni, o più tosto denti, carico di notabil preda tornai in campo. All' hora io feci comandamento che si facessero di molti gabbioni intorno alle trinciere, acciocchè nè elefanti, nè altre bestie più ci potessero noiare. La notte fino al giorno tutti ci riposammo, e dormendo ci rihavemmo. Dipoi all' alba passati in altri paesi d'India, vedemmo in una spaciosa campagna donne e huomini pelosi per tutto il corpo a guisa di fiere, i quali erano ignudi, e senza panni, e alti nove piedi. Costoro dagl' Indi erano chiamati Ichthiofagi, i quali erano avvezzi a vivere di pesce crudo ch' essi cavavano de' fiumi e dello stagno, e bevevano acqua. Volendo noi andare a loro, essi tutti si gittarono ne' vicini gorghi del mare. Oltra di questi trovammo i boschi pieni di smisurati cinocefali, i quali facevano prova di danneggiarci, e fuggivano da' colpi delle saette. Già entrando noi ne' deserti luoghi, ci fu riferito da gl' Indi, che di là non vi rimaneva cosa degna d' esser veduta. Risolutomi dunque a passare nella Fasiaca, onde io m' era partito, feci rivoltare l' insegne, per piantare gli alloggiamenti vicini dieci miglia da quel luogo all' acqua. Già erano ritti

egualmente tutti i padiglioni, e s'erano accesi grandissimi fuochi, quando in un tratto nacque sì gran furia del vento Euro, che tutti i nostri padiglioni e tutti i nostri principij andarono sottosopra e rovinarono, certo non senza straordinaria maraviglia nostra. Ma con maggior forza ancora travagliava le nostre bestie, perciocchè le scintille del fuoco e i tizzoni intieri, che venivano e dal vento erano accesi, le abbracciavano. All'hora io confortai i soldati, perciò che sendo accaduto questo nell'equinozio del mese d'ottobre, e non di verno, non di state, non d'autunno, ciò non procedeva per ira de gli Dei, ma per disposizione dell'aria: finalmente, havendone raccolto del tutto a pena le bagaglie, trovai da piantar gli alloggiamenti in una valle più solatia. E come io hebbi acconcio ogni cosa, imposi a' soldati, che cenassero. Perciocchè il vento Euro s'era abbassato, e intorno a sera crescea il freddo in tanto, che poco dopo cominciò a fioccar la neve a guisa di lana. Perchè io dubitando non ella crescesse tanto che empiesse gli alloggiamenti, comandai a' soldati, che calpestassero la neve, tanto che per forza di piedi si disfacesse, e si riaccendessero i fuochi che per lo nevicare in gran parte s'erano spenti. Tuttavia una cosa ci salvò all'hora, che venendo una furiosa e grossa pioggia, le nevi si strussero in un momento di tempo; e dopo quella seguì tosto una oscura nuvola, e parve che dal cielo cadessero altre nuvole ardenti come fiaccole, talchè per l'incendio di queste tutto il campo nostro pareva che n'abbrucciasse. I miei non s'assicuravano a dire, che forse l'ira de gli Dei mi noiava, quando

io haveva fatto sforzo di trapassar' i termini d'Hercole e di Bacco. Io comandai a' soldati che con le loro vesti si riparassero dal fuoco. Ma in un tratto, mentre noi pregavamo, ci tornò la notte serena e da capo si raccesero i fuochi, e sicuri ci mettemmo a mangiare. Per tre dì continui ci occorse lo stare col tempo chiaro, ma però senza sole, soprastandoci sempre quella minaccievole nuvola. All'hora, com' hebbi fatto sepelire meglio che cinquecento soldati, i quali erano morti fra le nevi, feci diloggiar quindi il campo, e arrivammo a certi promontori alti al cielo, ed all' Oceano in Etiopia, a' monti ed alla spelonca di Bacco. Perdei ancora alcuni huomini mandati nella spelonca, i quali per esservi entrati dentro si diceva, che 'l terzo giorno morivano di febre. Di questo ce ne chiarimmo noi per la morte loro; perciocchè n'havevano richiesto di volervi entrare, non havendo nè divozione, nè premio che ve gli spignesse. Perchè io humilmente feci preghiere a gli Dei, che con chiarissimi trofei volessero tornarmi re trionfante di tutto il mondo in Macedonia a mia madre Olimpia. Questa domanda per questo m' accorsi io d' haverla domandata in vano, perciocchè, parte ch' io fo prova d'intendere, se ci posso veder pure una sola cosa degna, o di maraviglia, o di memoria, gl'Indi tutti mi risposero, che non ve n'era in verun lato in tanto, che io mossi il campo nella Fasiaca, havendo seguito prima il vento Noto. Entrato in camino e guidando io le genti sotto l'insegne, vennero ad incontrarci due vecchi, a' quali domandai, se in veruna contrada havessero conosciuto qualche cosa degna d'esser veduta?

Essi mi risposero, che io non haveva da caminare più che dieci giornate; ma che s' io vi voleva andare con tutto l'esercito sarei impedito da tante bagaglie solo per rispetto dell' acqua. Pure se io mandava innanzi con vettovaglia quaranta mila huomini, per rispetto della strettezza del camino e de' luoghi pieni di bestie, poteva venirmi fatto il vedere qualche incredibil cosa. All' hora io, lusingando amorevolmente i due vecchi, dissi: Ditemi, che cosa è cotesta che mi promettete così illustre e così magnifica? Eglino allegratisi per la mia piacevol voce: Vedrai o re, dissero, qualunque tu ti sia, due alberi del Sole, e della Luna, che favellano indiano e greco; de' quali un certo maschio è del Sole, e l'altro femina è della Luna; e da questi potrai conoscere quei beni, o quei mali, che ti siano per avvenire. Perchè io stimando in una tanto incredibil cosa d' essere uccellato da' vecchi Barbari, comandai, che si desse loro qualche castigo e se gli facesse qualche villania, dicendo: A tal dunque è giunta la maestà mia da ponente a levante, ch' io habbia a potere essere uccellato da' Barbari vecchi rimbambiti? Ma giurando eglino, che non mi dicevano mica bugia, e che in qualunque modo io ne volessi far la prova, essi tosto m' harebbono chiarito se dicevano il vero, e m' harebbono certificato che ciò non era vano; io a preghiere de gli amici e de' compagni miei, per non ci frodare la prova di così gran cosa menai meco trenta mila soldati con la cavalleria. Rimandai anco l' altre genti nella Fasiaca con alcuni capitani, con gli elefanti, con tutte bagaglie, col re Poro, e col rimanente dell' esercito. Nè molto dopo,

scelto il fiore della gioventù, passammo innanzi guidati da' vecchi Indi, a vedere i maravigliosi spettacoli, i quali vecchi ci menarono per luoghi spogliati, e sopra tutto diffettosi d'acque. All'ultimo, condotti per alcuni luoghi fra serpenti e fiere, arrivammo al seggio più vicino all'oracolo. Ma di queste fiere e serpenti come si fossero innumerabili, ed havessero i nomi secondo la lingua d'India, non mi è parso a proposito scrivervene. Avvicinandoci noi al paese predettoci, vedemmo alcune donne e alquanti huomini coperti di pelli di panthere e di tigri. E dimandandogli noi di che genti fossero? essi in lingua loro risposero d'essere Indi. Il luogo era spazioso e largo, abbondante d'incensò e d'opobalsamo, che in gran copia nascono per gli rami de' loro boschi; e questi sono i cibi, de' quali gli habitatori di quel paese costumavano pascersi. Andando noi al luogo predetto e necessario, incognito a molti, ci apparve innanzi all'Oracolo un huomo alto di statura meglio che dieci piedi, di corpo nero e denti di cane. Haveva forati gli orecchi, da' quali penzolavano perle ed anella, ed era vestito di pelli di fiere. Ma havendomi egli salutato secondo il costume e l'usanza sua, tenne coperta la paura col fingere e col tacere. Pure, dimandandomi egli a che effetto io vi fossi capitato, dissi: Ch'io desiderava vedere i sacri alberi del Sole e della Luna. All'hora il Barbaro: Se non hai usato carnalmente, disse, con maschi nè con femine, t'è lecito entrare nel divin luogo. Ed venendomi dietro gli amici e compagni miei soldati circa il numero di trecento, egli ci comandò, che noi ci cavassimo le anella, le

vesti, e ci scalzassimo. Io in ogni cosa ubidij a questo huomo, perchè noi ubidissimo alla religione. Era il giorno ad undeci hore, ed il sacerdote aspettava il tramontar del sole. Perciocchè egli affermava, che l'albero del Sole parlava e rispondeva al primo spuntar della stella Diana. E così i tempi della notte erano sotto la custodia dell' albero della Luna. La qual cosa mi pareva, c' havesse più faccia di menzogna che di vero. Io comincio dunque a caminare per tutto il bosco, il qual' era dentro ad un muro, fabricato non con molta manifattura. Veggo l' opobalsamo con perfetto odore stillare copiosissimamente in ogni parte da tutti i rami. Perchè io preso da quell' odore, ne distaccava ancora io da quelle scorze per mangiarne, e il simile facevano i miei compagni. Ma nel mezzo del bosco v' erano alberi sacrati, che nella maniera delle foglie ritrahevano molto a cipressi: e l' altezza loro era di cento piedi. Questi da gl' Indi sono chiamati bebrioni. Io certo me ne maravigliava forte; ed hebbi a dire, ch' essi erano cresciuti tanto per amor delle molte e spesse pioggie. Ma il sacerdote m' affermava di non haver mai veduto in quei luoghi nè pioggia, nè fierá, nè alcuno uccello, nè alcun serpente. Perciocchè vi sono i termini consecrati da gli antichi d'India al Sole ed alla Luna. Il medesimo affermava, che nell' ecclisse del sole o della luna, i sacri alberi si commoveano a piangere con grandissima copia di lacrime, dubitando dello stato de' loro Dei. Ed havendo io dato ordine di far sacrificio, e d'ammazzare gli animali, il sacerdote me lo disdisse; perciocchè (come egli diceva) non era lecito in quel sacro luogo nè

ardervi incenso, nè uccidervi animale alcuno. Ma mi comandò, che inginocchiatomi, io baciassi i tronchi de gli alberi, e pregassi il Sole e la Luna, che mi dessero veraci risposte. Io apparecchiandomi a farlo, mi divisai, che prima fosse buono domandare al sacerdote, se gli alberi mi fossero per rispondere o in lingua indiana o greca. All' hora egli disse: Che il Sole parlava e predicava le cose a venire in amendue i linguaggi, ma la Luna cominciava il suo parlare indiano e forniva indiano. Mentre che noi stavamo in questa guisa, vedemmo di verso ponente le cime de gli alberi essere percosse da' chiari raggi del sole e gettare splendore, in tanto che il sacerdote disse: Guardate tutti in su, e ciascuno fra se stesso chetamente pensi quello, di che voglia consigliarsi, senza dirlo forte. All' hora io e gli amici e i soldati più accuratamente affissammo la vista, acciocchè fra quelli alberi folti del bosco con qualche tristizia, come si costuma fra gli huomini, non fossimo colti e uccellati. Ma non si vedendo alcuno inganno, guardammo alle cime ed a' rami. Stando noi dunque d'appresso, ascoltammo i divini oracoli. Io pensava, se soggiogato il mondo tutto poteva tornarmene trionfante alla patria, a mia madre Olimpia, ed alle mie carissime sorelle. All' hora subito l' albero pianamente mi rispose in lingua indiana: ALESSANDRO invitto nelle guerre, così come hai domandato, sarai solo signore di tutto il mondo, ma non tornerai alla patria vivo: perciò che così hanno stabilito i fati della vita tua. Io, perchè non sapeva in che maniera il sacerdote indiano mi fosse per interpretare l' oracolo, haveva menato

meco altri interpreti, a' quali parte con doni e parte con minacce feci forza, che mi esponessero ciò, che gli alberi m' havevano risposto. Ciò havendo inteso, e tutti sgomentati per la paura, e piangendo coloro ch'erano meco, voleva (perchè così era costume) domandar forte altre cose, ma da sera, non essendo anco levata la luna. Poichè di nuovo fummo invitati al luogo, e ci fummo fermati appresso a gli alberi, secondo il rito poco dopo gli adorammo. Io haveva menato meco dentro dei miei fedelissimi amici tre soli, Perdicca, Clitone e Filota, perciocchè io non haveva temenza d' alcuno, nè meno era d'haverla quivi, dove non era lecito ammazzar veruno, perchè consigliandomi, dove io havessi a morire, con l'Oracolo, al primo spuntar della luna, havendo ella percorso un corno e preso lo splendore, rispose in greco, dicendo: Alessandro, tu non hai per ancora adempito il fine dell' età tua, ma l'anno che segue morrai in Babilonia del mese di maggio: e colui di cui tu dubiti meno, sarà quelli, che ti farà tradimento. All'hora io piansi, e gli amici miei circostanti piagnevano, come coloro che non pensavano a tristizia nè a tradimento alcuno, anzi tutti erano apparecchiati a morire per la mia salute. La mattina dipoi stimai, che fosse da levarsene, non havendo anco dimandato consiglio di niente sopra de' miei fedelissimi amici, se l'Oracolo m' havesse avvertito, ch' io m' havessi havuto haver cura da loro. Dipoi havendo fatto partenza di quivi, e andando noi a mangiare, io con animo dolente, volendo posarmi, essendo pregato da gli amici, ch' io non volessi ammazzarmi co' travagli e col digiuno, cominciai a

mangiare un pocolino contra la voglia dell' animo mio; e per essere a tempo allo spuntar del sole, mi posai nella sagrestia. L'altro giorno destomi a buonissima hora, destai ancor gli amici addormentati in un profondo sonno. Ma per ancora il sacerdote coperto di pelli di fiere si riposava, havendo innanzi a se una tavoletta d'avorio, dove era un gran manicare, che gli era avanzato della cena passata. Eravi anco un coltello d'avorio; perciocchè essi non v'hanno rame, nè ferro, nè piombo, ma gran copia d'oro. Mangiano opobalsamo ed incenso, e bevono l'acqua d'un fiumicello che cade dal vicino monte. Gli huomini quando stanno a giacere e a riposarsi, non usano capezzali, ma solo distendono delle pelli, e di queste anco si contentano d'andar vestiti, di maniera che vivono quasi trecento anni. Io havendo desto il sacerdote, entrai nel luogo per consigliarmi la terza volta col medesimo sacratissimo albero del Sole: dalle mani di qual micidiale io m'havessi a guardare, e qual fine havessero havere mia madre e mie sorelle. L'albero disse in greco: Se io ti scoprirò il traditor della vita tua, tu facendolo morire, facilmente muterai i fati, che ti soprastanno. Oltra di questo le tre sorelle Clotho, Lachesi e Atropo si sdegnarebbono meco, per havere impedito io le fila loro. Fra un'anno e otto mesi dunque morrai in Babilonia, non di ferro (come tu hai sospetto) ma di veleno. E tua madre con bruttissimo e miserabil fine, verrà tempo che giacerà nella strada senza sepoltura, in preda degli uccelli e delle fiere. Le tue sorelle per destino saranno felici un tempo; e tu ancora per questo breve tempo che

ti avanza, sarai signor del mondo. Hora guardati di non ci domandare più altro, anzi esci fuor de' confini del nostro bosco, e torna nella Fasiaca ed a Poro. Il sacerdote anco ci avvisò, che noi ci partissimo, dicendo, che col pianto e con le grida nostre noi havevamo offeso gli alberi sacri; perchè io parlamentando a tutti i soldati, dissi, che per risposta divina noi dovevamo andare a Poro e nell'India Fasiaca, dove havremmo ricevuto e preso quel che ci sarebbe stato prospero e felice. Io trovai questa scusa per non essere abbandonato negli altrui luoghi da' miei soldati ridotti in disperazione; perchè costoro ch' erano meco, Sermizione, Protesila, Silvio, Mistemi, Timotheo, Lacone, Trasselone, Dedico, Machathaone, Enode, Simbrio, Snifidio, Perdicca, Filota e Corada maestro di campo, per mio consiglio e per la fede loro, in verun modo non fiatarono mai di quanto essi havevano udito meco dall'Oracolo, ma ogni cosa tennero secreto. Già noi ci eravamo partiti da' sacri alberi, nè più ci veniva al naso l' odor dell' incenso e dell'opobalsamo; perciocchè gl' Indi tenevano le cose sacre de gli Dei all'Oceano, e però affermavano, ch' io ancora era immortale, il quale fin là haveva potuto passar tanto a dentro. Ed io confirmando l'opinioni ch' essi havevano di noi, gli ringraziava. Capitammo di poi nella valle Iordea, dove habitavano serpenti, che nel collo havevano quelle pietre che chiamano smeraldi, co' quali essi veggono lume, e si stanno in quella valle, dove a pena può arrivare alcuno; e si pascono di lasere e di pepe bianco. Sopra questa valle vi sono piramidi trenta piedi alte edificate da gli antichi Indi. Ma quei

serpenti, che poco sopra habbiamo descritto, da principio combattono fra di loro, e con molti morsi s'ammazzano. Quindi noi cavammo alcuni pochi smeraldi di smisurata grandezza. Di poi caminammo fra molti pericoli de gli sciriti, che sono bestie di questa fatta. Hanno capi e code di lioni, due unghie larghe quasi alla misura di sei piedi, con le quali se esse percotevano gli huomini, essi doventavano disutili. Fra queste bestie v'erano mescolati i grifoni, c'havevano i becchi d'aquile, ma nel resto del corpo erano differenti da quelle. Questi con maravigliosa prestezza ci saltavano nel viso e ne gli occhi, e con crudel maniera ci trapassavano con le code gli scudi e le targhe. Ma all'ultimo parte con freccie, e parte con picche furono ammazzati. In questa zuffa mi vi morirono de' morsi d'amendue le sorti di bestie dugento otto soldati: e noi n'uccidemmo diciasette mila. Quindi giugnemmo al fiume Cloia, il quale sènza flusso và per la diritta all'Oceano: e dall'una all'altra riva è più largo ch' un' ottavo di miglio. Su per gli liti v'erano trecento venti canne, delle quali a pena trenta soldati ne potevano portare una, tanto avanzavano elle di altezza gli alberi quantunque lunghissimi. In questi canneti una ne vedemmo atterrata dal potentissimo Euro. Era habitato anco quel luogo da innumerabili migliaia d'elefanti, i quali (non so per qual buona ventura) non fecero mai atto d'ingiuriarci, chè altrimenti ci saressimo rimasi disfatti. Perchè raunati molti denti e fatto barchetti di canne, navigammo di là dal fiume; e passato il suo lito v'erano Indi coperti di pelli di balene e di fiere. Costoro non ci

furono punto scortesi, perciocchè ci presentarono spugne bianche e rosse, conchiglie, e cappe di chiocciole capaci d'uno e di due cogni, con molte arazzerie, e leggieri tonache fatte di pelli di vitelli marini. Oltra di questo, chiocciole di misura d'uno staio, e buonissime vivande: e con queste ci recarono bachi di quel fiume, grossi più d'una coscia d'huomo, i quali di sapore vantaggiano ogni sorte di pesci. Ci misero innanzi ancora venti funghi a novero di smisurata grandezza, rossi come zafferano, e murene di ducento libre l'una a peso, affermando, che nel mare Oceano, il qual'era discosto ventitrè miglia, ve n'erano delle maggiori, e pesci scari di cento e cinquanta libre, i quali si pigliavano ne' gran fondi co' vasi d'avorio, acciocchè col morso non rodessero le canne, o non fossero presi da quelle donne zazzerute, che stando sotto acqua tuffate vivevano di pesce. Queste medesime donne pigliavano gli huomini ignoranti de' paesi, che nuotavano per lo fiume, ed ovvero gli affogavano ne' burroni, o tirandogli ne' canneti, per essere esse mirabili d'aspetto, gli vincevano col troppo ingordo desio d'amore, e sfogando le lor lascive voglie gli ammazzavano. Noi ne pigliammo due di loro, ch'erano del color della neve, simili alle ninfe, ed havevano le treccie sparse dietro le spalle. Ma nel fiume Gange vi erano maravigliosi mostri, de' quali (per non vi parer favoloso) non mi è parso scrivervene, se non ch' escono di verso levante, e nell' Eufrate di verso gli spiragli del vento Noto. Questi due fiumi sono tanto larghi con l'acque loro, che dall'una riva non è possibile veder l' altra. Quindi arrivammo ad un

castello habitato da gl' Indi, dove fummo avvertiti da' buonissimi vecchi, i quali guardandoci bene, ci insegnavano andare a Poro nella Fasiaca per le porte Caspie. Nè però (non havendo noi alcun sospetto delle parole loro, e seguitando il fiato del vento Euro) fuggimmo di non dare nelle malvagie fiere, sopra i capi delle quali apunto sul cocuzzolo spuntavano in fuora ossi aguzzi come coltelli, e serrati insieme. Queste a guisa di montoni correvano a cozzar gli huomini, ed all'hora senza riparo foravano col corno loro gli scudi d' assaissimi soldati in tanto, che me n' uccisero meglio che otto mila quattrocento cinquanta. Così al fine l'esercito mio con sommo stento e pericolo giunse a Poro. Quivi commandai al mio ambasciatore detto Antigone, ch' io haveva messo al governo di Persia, che fra le pile di Poro, de' Persi, e de' Babiloni ne apparecchiasse due d' oro massiccio, nelle quali scrivesse tutti i fatti e facesse nell' ultima India i trofei di Bacco e d' Hercole, de' quali trofei cento ve n' erano d' argento. Ma io ve ne drizzai cinque miei d'oro, tutti del pari, e dieci piedi più alti di quelli: e vi feci trascriver quelle cose, che appariranno miracolo nell' avvenire, ed arrecheranno (carissimo maestro) non picciola maraviglia a' secoli che succederanno, e saranno un nuovo e perpetuo ricordo di virtù, in tanto che i mortali ce ne dovranno havere invidia; e di noi resterà perpetua opinione fondata (ottimo Aristotile) sul giudicio e su l' industria. State sano.

Il fine della Lettera d' Alessandro Magno.

V.

Appunti grammaticali e note intorno alcune voci del testo.

(La prima cifra segna la pagina, la seconda la linea, la lettera *n* la nota, la *p* vale *per*).

A. Questa vocale usurpa, nel dialetto fiorentino del traduttore, in sillabe non accentate il posto di e, i, o: *argoglio* 24, n. 3, *sanatori* 28, 2, *cavallaria* 46, 6. 47, 13, *Arcani* p. Ircani 101, 1, *alifanti* 108, 24, *sagreti* 143, 14, *rapentemente* 128, 10, *avavamo, avavate* 41, n. 3, *vinciavamo* 81, 24, *contengano* p. contengono 45, 6, *alimenti* p. elementi 12, 4, *piatà* 45, 9. In sillabe pur non accentate cede all' *o: Domasco* 32, 16, 21, *lodono* 43, 22, *davono* 75, 16. 107, 1, *facciono* p. facciano 98, 19, *riabbiono* 174, 11. Mantiensi organica una volta nella 2.ª pers. sing. pres. ind. del verbo sostantivo: *tu non era* 171, 23, come ancora oggidì in bocca degli Ebrei nei verbi della prima coniugazione; e frequente nel futuro: *girarò* 41, 12, *piegaranno* 41, 15, *mangiaranno* 44, 20, *tornaremo* 67, 12, *ritornarete* 69, 14, *ritornaremo* 69, 16, *portaranno*

ABBO, forma genuina per ho, 5, n. 2. 7, n. 3. 15, n. 2. 17, n. 1, *lascierabbo* 96, n. 2, *mosterabbo* 7, n. 4, *terrabbo* 7, n. 4, *parlerabbo* 22, n. 1, *farabbo* 22, n. 4. 120, 5, *comanderabbo* 38, n. 6, *partirabbo* 50, n. 2, *combatterabbo* 50, n. 3, *tornerabbo* 63, n. 3; ebo per abbo: *piglierebo* 59, 11.

ABONE, abus, arcipresso, aspido o archipido 150, 3, 5, preziosi legnami delle Indie; il secondo è certamente il bosso, il quarto vorrebbe essere il serpentino che serve per gli archi di violino.

ACCOMINCIA 130, 16 p. incominciare.

ADAMANTIANO 141, 1, monte su cui trovansi gli alberi sacri del Sole e della Luna, e altresì l'albero *solo* cioè unico, o *secco* cioè senza foglie, su cui stava l'araba fenice, sacro anch'esso al Sole (pagina CXLVI). — Per ciò che risguarda essi alberi, conviene ricordare che la pianta loto, simbolo della natura generatrice, era sacra al dio Sole, e che di essa favoleggiavano gli antichi ch'ella sorgesse dall'acqua all'aurora e tornasse a tuffarvisi al tramonto. Il dio della luce, il Sole colla sua sorella la Luna, davaa gli antichi l'oracolo: a Delfi, a Efeso, all'Ammonio.

ADDESTRO 73, 7 p. a mano.

ALESSANDRIE (pag. 179). Delle settanta città edificate dal Macedone i romanzieri gli attribuiscono dodici, il codice B però 14. Di queste, tredici possono dissi storicamente accertate, quella delle Amazzoni è necessariamente favolosa; quella sopra 'l *Gran* è l'Alessandria del *Granico*, l'al-

tra detta d' *Ozigalari* era intitolata *presso Origala;* l' Alessandria Fricui sarà quella di *Frigia* sul fiume Santo. Delle dodici del codice C quattro sole corrono senza errore: *Presilito* può essere *presso Isso, Gipopono—appo Poro, Sisia—Scizia* o *Susa*, *Richontristi—Paro-pamisade, Graradeo—Characea* (in Susiana), *Condan*—della *Troade*, *Masso*—dei *Massageti*, *in Persiato - in Persia.*

Amanzona 116, 10, il regno delle Amazzoni, strambito in Mazzama 115, n.

Ammettere 102, 26 p. scagliare.

Andianci o Andriati 68, luogo sull' Eufrate, forse Andericca a settentrione di Babilonia.

Aornisameni pag. 2, 15, popoli che derivano il nome dal luogo di Aornis che ricorre negli storici di Alessandro.

Apostolico de' Giudei 33, 1, 7, 12. 34, 15. 35, 5, 11, 13. 36, 14, 21, 22, p. sommo sacerdote degli Ebrei.

Appressimarsi 78, 4. 79, 19. 121, 20. 167, 23 p. approssimarsi 129, 21. 174, 20.

Arabe o Arabichi 80, 10, n. 3 p. Arabia; Arabiani pag. 2, 16 p. Arabi.

Arestanza o Aristas 126, 1, luogo delle Indie difficile a indovinarsi, come gli Eranche che potrebbero essere gli Aracoti, gli Averiate che saranno gli Apariti, gli Ediaspi che sembrano gli Ariaspi.

Arrapare 121, 18 p. ghermire.

pacientemente 49, 2, *eciandio* 43, 21. 137, 3, *bolcioni* 51, 7, n. 1, *distruccion* 52, 25, *intencione* 63, 10, *pacientemente* 49, 2, *potencia* 66, 2, *milicia* 46, 1, 5. 70, 8. 76, 12. 78, 9. 86, 26, *tribulacione* 95, 3. 155, 3. 171, 24, *abitacione* 114, 3, 4. 132, 10, *sodisfacione* 137, 17, *tencione* 153, 11, *faccione* 167, 14, *avaricia* 137, 17, *preciose* 97, 23, 24. 112, 17, 20, 23, 27. 141, 3 ecc.; mantiensi in *incalciare* 24, 9. 139, 8. 156, 25; cede alla *z* in *cazzare* pag. 4, 5, e specialmente dopo *l*, *n*: *dolze* 25, 4. 89, 5, 6, *lanze* 79, 11 allato a *dolce*, *lance*; *ladronzelli* 38, 19. 41, 2, *Manzedonia* 42, 8. 97, 9 allato a *Mancedonia*; cede alla *s*: *Trasia* 26, 9 p. Tracia, *presiose* 141, 12, *Cilisia* 101, 3, 6, 7; cede alla *g* in *surgi* 121, 13 p. sorci; gutturale cede a *g*: *garatuli* 170, 1, 2 p. caratteri; si sostituisce a *t*: *vomicare* 170, 17 p. vomitare, *ciò* interiezione p. to' (togli) 151, 22; si sostituisce alla *g*: *necra* 31, 21.

Caere (capere), il radicale di cattare, cerçare, 132, 19.

Calcatrice, il cocodrillo, 127, 12, 13. 134, 10; dall' arabo carcadan.

Caldacia, contrada di —, 144, 2, il reame della regina Candace, a' tempi di Nerone nome generico di tutte le regine d' Etiopia. Alla regina Candace attribuisce uno scrittore tedesco lo scherzo d'aver cavalcato Aristotile, scherzo che altre

versioni attribuiscono alla regina Persones, alla bella Silari, a Fillide (Germania, XVII pag. 307).

Caldeni pag. 2, 16 p. Caldei.

Carcato troppo di sostenerlo 84, 11, in forza di imbarazzato, gravato.

Cartania 165, 17 p. Cartagine.

Catena 168, 24 p. catinella, vase.

Catno 81, 16, il fiume Calicadno.

Cavaleresse 116, 4, 12, le Amazzoni a cavallo.

Cembamelle 128, 14, strumenti noti per Dante.

Che, congiunzione pleonasticamente usata 6, 3; pronome relativo sottinteso 14, 2. 16, 12. 104, 11. 153, 26. 177, 7; *di cui... di sua morte* 152, 17 p. della cui morte.

Chericeria 35, n. 1 p. chieresia.

Chiavelotti 110, 24 p. giavelotti.

Columpuli o colompis 162, 25, colombi giganti.

Comandatore 166, 4, n., p. maestro.

Combattere: noi vogliamo — la nostra gente colla sua 88, 3.

Con' 143, 4 p. come.

Consentevole 169, 16 p. consenziente; così credevoli 161, 4 p. credibili.

Contenimento 14, 1 p. contegno.

Convento 123, 13 p. patto.

Coranto 53, 12 p. Corinto.

Corpo 277, n. 3 p. personaggio.

Corporale 100, 14 p. corporeo.

Correre: tutto 'l campo correva come un fiume 131, 24.

Curri 110, 8, 10, carri.

D s' appoggia a nome che comincia da vocale: *dEschilo* 57, n. 1 p. Eschilo, e svanisce colla vocale : *Schilo, Schile, Sichilo* ib.; fognasi tra due vocali in: *piei* 130, 3. 163, 19. 167, 5; passa in *g : agiuto* 111 , 24.

Danno pag. 9, 19 p. scempio.

Deesse 116, 2 ovvero *dessc* 143, n., per *dea*, diva, dive.

Defendevoli 47, 18 p. atti a difendersi.

Dentro: *entrò dentro con tutta la sua oste dentro alla cittade* 24, 16. Il traduttore frantese la seconda voce dell'originale *entre* che valeva *insieme*.

Di, segnacaso del genitivo, omesso alla francese davanti a nome proprio: *lo fatto Dindimo* 138, 6; crasi p. dei (delli) 27, 5. 33, 12. 35, n. 4. 38, 6. 40, 2. 57, 4. 63, 13. 70, 8. 110, 9. 111, 24. 157, 10; crasi p. dai (da li) 170, 8.

Dibuccare 146, n. 1 abbozzare, dipingere; *dibuccato* 37, n. 1, 2. 146, 2; *dibuccatore* 145, 4. 146, n. 2 p. disegnatore.

Difensia 158, 10 p. difesa.

Dira o Addira 68, 24 p. Abdera.

Diripare 13, 14 gettare dalla ripa.

Discendente, contro alla — 171 n., p. verso alla discesa.

Disertare 19, 9 p. scacciare.

Distretti 94, 14 p. stretti.

Distringere pag. 1, 2 p. arginare.

DISTURBARE, usato in significato neutro, se la lezione non è errata: *per una malitia, la qual mi venne sopra, mi disturbò di quella venuta* 81, 4.

DISVIABILE 129, 15 p. invio, senza vie.

DOPOIERI 96, 13 p. ieraltro.

DUBITARE 78, 16 p. dottare, temere.

E, vocale che specialmente nelle uscite e sillabe non accentate scambiasi per mera affinità coll' *i: le radice* 112, 12, *tante bontade* 71, 12, *certe imagine* 31, 18, *tale parole* 40, 9, *quelle paroli* 22, 8, *le cose celestiale* pag. 1, 3, *cose bisognevole* 3, 9. 26, 24. 64, 9. 115, 3, *nelle parte* pag. 2, 17, *sicondo* 5, n. 3, 57, n. 1, *Macidonia* 11, 16. 36, 3, *spalli* 15, 16, *midesimo* 18, 19, *li due oste* 19, 20, *grande nozze* 20, 15, *vettoria* 20, n. 3. 57, n. 1. 96, 9. 106, 21. 102, 3. 158, 1, *dèi* 22, 14 p. dee, deve, *trebuto* 23, 2, 5. 58, n., 10. 33, 4. 36, 24. 41, 17 accanto a *tributo* 41, 19. 58, 7. 89, 11; *Cecilia* 28, 9, *gente colli quali* 32, 14, *le lor legge* 36, 23, *tu viene* 38, 1, *vincessemo* 41, 2, *vedessemo* 41, 11, *le porti* 50, 10, 15. 51, 13, n. 1. 63, 8, 10 accanto *alle porte* 51, 6. 63, 7, *el* 51, 15. 75, 7. 133, 19, forse *el signore* 73, 21, *abitante* 114, 7 pel plurale, *io venne* 63, 3, *piggiore* 83, 26, *finice* 142, 19, *costumi diverse* 134, 22, *tutti le sue vestimenta erano bianchi* 141, 15, *suoi vestimenta reali* 149, 5, *menaccie* 113, 22, *egli rimasi* 24, 12, *diedi* 24, 10,

ebbi 44, 24, *voi fosti*, *mittesti*, *aiutasti* 26, 13, 14, 15, *come si voi fosse* 26, 16, *diciano* pag. 1, 5, *occiano* 157, 6 p. oceano, *seano* 88, n., p. siano, *iscono* 50, n., 4 p. escono, *combatteamo* 39, 10; si sostituisce all' *a* e all' *o*: *reguni* 89, 7 p. raduni, *freuti* 129, 14 p. flauti, *in mane* 77, 6 p. in mano, *intendeno* 4, 26; cede all' *o* in *soppellire* 25, 29. 48, 3. 80, 3; non si rinforza in *deci* 145, 15, *dodeci* 13, 10; mantiensi in *averà* 6, 13. 36, 6. 61, 15. 53, 7, *dareò* 88 n., p. darò; sfugge in *Uropia* 21, 17, p. *Europia* 57, 1; s'appicca alla particella negativa *none* 20, 23. 23, 8. 24, 4. 48, 21. 64, 8. 90. 2. 94, 12, *nonne* 136. 10. 144, 14; cede all' *a* in *siate* 4, 23 p. siete (deriso da Dante), in *imagina* 146, 4.

E per *i* articolo pag. 1, 10. 60, 25. 108, 4. 109, 15. 121, 17. 122, 27.

E, congiunzione in forza di *se* pag. 10, 20; in forza del pronome relativo 16, 5, 18. 36, 4. 122, 2; in forza di *quando* 43, 10; in forza della congiunzione *sì* 134, 22.

Elli 84, 9 usato come pleonasmo.

Ettenieni 60, 24 p. Ateniesi.

Falla 10, 6 p. fallo.

Fati 143 n., p. fata: *desse delle fati*, dee dei destini.

Fei 94, 4 p. feudi.

Fellonoso 19, 22.

FIURA 79, n. 1 p. figura.
FÒ 19, n. 6 p. fu.
FODERO 118, 4 p. provvisione.
FRAILI 47, 7 p. fragili, frolli.
FRANCHI 120, 14, specie d' uccelli.
FRONTIERA 110, 9: *alla* — p. davanti alla fronte.
FRUTTIVELE 138, n. 2 p. fruttifero.
FUSSONO scritto quello ch' elli avea fatto 167, 7.

G scambiasi col *v* in *vivorosamente* 51, n. 1; sostituito al *c* sfugge in *auzzato* 161, 2.
GENOSOFISTE, gimnosofisti, filosofi nudi, interpretati non nocenti 132, n. 2.
GIOVANE 82, 1 p. giovevole.
GIUDERI 33, 7 p. Giudei.
GIUGANTI o gioganti 138, n. 3. 139, 12, 16 p. giganti.
GIUSTO 124, 4 p. agile.
GREGESCA lingua 142, 26. 157, n. 2 p. greca.
GUADAGNÈNO 64, 15 p. guadagnamo.

I sta in sillabe non accentate per *e:* Itiopia 144, n. 8; per *a* in *sacritissimi* 141, 26; per *o* in *viddino* 21, 20, e frequente nell' avverbio *tanto* e molto: *molti dolenti* 119, 4, *molti confortati* 120, 10, *molti crudelmente* 120, 19, *molti grandi* 121, 2, *tanti maravigliosi* 139, n. 2; cede all' *o* in *combattessomo* 115, 20; non rinforza l'*a* in *adoramo* 136, 10, *trovamo* 177, n. 2; mantiensi spesso senza aferesi nella preposizione *in* articolata: *inella* pag. 1, 21, 22. 3, 3. 143, 1.

171, 7. *inel* 5, 11. 165, 4; *innel* 7, n. 4. 142, 27, *inelle* 38, 1. 56, 10. 115, 8, *inell' altre due* 92, 19, *inell' arie* 159, 22; soffre aferesi in *Talia* 28, 12 per Italia; mantiensi organico in *impiello* 117, 10, *intrò* 28, 13. 36, 13. 38, 9. 42, 9. 48, 15. 56, 10. 51, 17; *insignò* 36, 14; sfugge tra due *r*: *guarrebbe* 82, 2, e come flessione verbale dopo vocale in *ha'ci* 99, 8, *fe'* 99, 14, p. feci, *avèno* 163, 12 p. avevano (avieno).

IBENUSSO 112, 19 p. ebano.

IL 125, 15, sincope di *in il*.

INENTRO 15, 3.

INAVERATO 24, 11. 84, 3. ecc. p. ferito.

INNUDA 140' 18 p. ignuda.

INSEGNAMENTI di battaglie avea molti Bucifal 164, 5.

INSIEME 175, 12 p. uniti.

IPOTANIE 134, 10 p. ippopotami.

ISTENUTO 147, 1 p. trattenuto e guardato.

IUDICARE, iudicamento, iudicio 16, 15. 137, 12, 14.

L passa in *r*: *Creopatra* 20, 18. 21, 8, *risprendiente* 14, 22, *frauti* 83, 12, *groria* 108, 12, *desceprina* 113, 18, *nigrigenza* 136, 19, *semprici* 136, 20; assimila la *n* e la *r* antecedenti: *ubidillo e onorallo* 22, n. 4, *pregòrollo* 3, 19. 53, 17, *cominciòrollo* 12, 3, *fècioli* 29, 10; si scambia colla *n*: *liel* 66, 4 p. gliene; passa in *u* formando il dittongo *au*: *autro* 85, n. 5. 88, n., 92, n. 2. 105, 5. 106. 20. 109, 9. 122,

114, 12, *sidno* 114, 23, *noi lascerèno* 132, 4, *mandidnvi* 134, 23, *mandidno* 145, 15, *scriverèno* 136, 19, *guadagnèno* 64, 15; è assimilato in *fùrolli* 84, 14, *prèsollo* 84, 14, *merrò* 152, 25; è fognato in *fussi fatti* 119, 16, *ebbo* 116, 163, 5, *venno* 121, 22, 122, 26, *chiesogli, dissogli* 106, 2, *no li fece* 84, 12; mantenuto in *volèanolo* 84, 14; annesso in *fune* 81, 16 p. fu; apocopato in *co' lanze* 91, 21; raddolcito in *porporigne* 156, 11; genuino in *fosseno* 125, 17. 36, 24 e simili.

NAQUINTO 35, n. 2: *una stola di—bianco*, p. bissò; voce a me oscura. Che sia da pensare a stoffe di Nanking?

NOCETAURI 145, 14 o buccatori (?) ib. n. 3, animali mostruosi, probabilmente i tauri rinoceronti, se non vi sono malamente frantise i νυκτικόρακες di Esopo, i *rhinocoraces* di Polemio.

NOSTRADI 69, 18, 20, il Nastano di Vilchino.

O si mantiene in *como* (quomodo) 171, 23, scambiasi coll' *u*: *sepoltore* 93, 15, *moltitodine* 90, 15, *corrocciato* 31, 7, *murì* 163, 22.

OBBEDIONO 167, 1 p. obbediscono.

ODOTTIRANTE 121, 7, 'οδοντοτύραννος, animale favoloso del Gange, che non permetteva se non per una quaresima all' anno, di luglio e agosto, che alle lor donne passassero i Bramani all' altra riva del Gange. Lo Zacher (p. 157) propenderebbe a ravvisarvi il rinoceronte, detto dal nostro testo *nocetauro* e distinto dall' *odottirante*.

Oste, esercito, voce d' ambi i generi: *tutto l' oste* 117, 15, *amenduni l' oste* 122, 21, *li osti* 91, 1. 103, 4, *l' oste grandissimo* 108, 21, *la suo oste* 122, 8, *lo suo oste* 67, 16, *suo oste* 27, 4. 49, 5. 117, 21. In questi tre ultimi passi potrebbe essere anche femminile.

Oste di nave pag. 2, 9.

Palero 38, n. 3 p. paleo; così Giudero.

Parentezza 88, 11 p. parentela.

Parte 113, n. 1 p. in quello che.

Partita 136, 9 p. differente, diversa.

Partiche 159, 17 p. pertiche.

Passiace 144, 6. Prasiaca, cioè regno d' oriente, detto pei romanzieri dal fiume Ifasi anche Fasiaca.

Per amore che 118, 13 p. perchè.

Persanopuli 97, 16 p. Persepoli.

Pira 182, 22 p. Epiro.

Pistelli 121, 15 p. vipistrelli.

Polveriera 90, 12 p. polverio.

Por mente nell' acqua pag. 3, 5 p. attendere colla mente all' acqua; *por mente la reina* 5 n. 1 p. badare alla reina; *lo poneano molto mente* 77, 2; *Alessandro pon mente la sala* 149, 14; *ponete mente le stelle di Giovis* 14, n. 4; *voglio che tu pogni mente in tua arte quello che lo re Filippo de' fare di me* 13, 23.

Prendore 117, 3 p. splendore.

Pretessa 53, 2, 8. 55, 7, 13, 17, 18. 56, 3.

Principe 46, 24, n. 1, ha nel singolare l' uscita in *o: principo* 2, 20. 16, 3. 38, 19. 42, 4. 46, 1,

5, 22. 47, 15. 48, 2. 66, 9, 21. 69, 17. 70, 6. 73, 5 ecc.; nel plurale *prinzi* 2, n. 3 p. principi.

PROFFERARE 86, 28 p. proferire.

PRONTEGGIARE 146, 1 p. disegnare, fare uno schizzo.

Q passa in *ch*: *dounche* o *dovunche* 65, 18, n. 4. 105, 23. 106, 5.

QUINE 35, 7, quiritta 73, n. 2. 119, 15, quiviritta 74, 10. 80, n. 1. 138, n. 1. 154, n. 1 p. qui.

R sta per *l* dopo labiale: *multipricaste* 41, n. 3; è organico in *uccisoro* 99, 16, *missoro* 27, 12, *vennoro* 40, 1; inorganico in *fossoro* 69, 5; cede alla *n*: *viddeno* 63, 8, *arseno* 51, 13; fognasi: *contastare* 70, 26. 113, 14, *a digli* 72 n. p. a dirgli.

RADICE 112, 12 sembra voce errata.

REGNARE lo regno 17, 20, usato transitivamente.

REMOSSI 153, 19 p. quietò.

RIPRENDIVILE 135, 2.

RISPONSA e risponsione 27, 15. 16, 18, 20.

RITORNARSI 3, 2. 10, 2 p. ritornare. Così *combattersi* 78, 27. 79. 13; *si fallò* 81, 13 accanto a *fallò* 81. 19; fors' anco *fuggirsi* 3, 10.

ROMBOLE 51, n. 1 p. frombole.

RUGHE 34, n. 3 p. vie.

S si scempia in *Alesandro* 1, 11; si mantiene doppio: *missonvi* 13, 3. 15. 16, *misse* 25, 8, *missero* 32, 22, *sottomisse* 28, 10, *lassa* 76, 9. 89,

12, *lassio* 173, 5, *lassiate* 39, 23, *lassoron* 83, 12, *lassaro* 103, 11; sta per *f* in *sischiando* 119, 24; in bocca fiorentina passa in *z*: *senzo* 89, 12 p. senso; si prefigge: *scominciare* 93, 27 in forza di *in*; sta per *c* in *fantisini* 34, 25; per *z*: *soggessione* 41, 13.

Salvare 59, 14 p. salutare.

Scrittura 9, 11 p. segno.

Scoreata, scoriata, scuriata 37, 14. 38, 12, 22. 41, 9, 13. 41, n. 3 p. ferza.

Seculo 180, 7, p. tempo o mondo.

Sedio 12, 3, 8. 26, 5, 77, 23. 147, 8 p. trono.

Sensone 115, 15, detto così Serapide.

Si. In più casi resta dubbio, se sia congiunzione di ripieno ovvero pronome riflessivo, se sia da accentare o no; in alcuni non è che pronome di grazia: *si falliron* 10, 18, *si morì* 15, 13, *si udì* 15, 14, *si cessò* 131, 3, *non si somigliava di nulla* 13, 4, 6. 13, 20. La congiunzione mantiene spesso, come anche in francese, l' *i* originale: *si non fu* 164, 8, *come si fusse* 125, 6.

Sichificare 34, 23 p. significare.

Siciton 102, 6, sorta di smalto.

Sigliori 120, 21, animali così detti.

Soggiorno 109, 32 p. pausa, interruzione, tregua.

Sperduto 12, 16 p. turbato.

Stessino 12. 118, 14 p. stessi.

Sterlobio 9, n. 1. 11, n. 3 e 4. 23, n. 6. 167, n. 2 p. astrologo.

Storiare 58 n. p. distruggere.

Strafalsione, cavallo di — 16, 5, listato?

STRASSE 117, 10, estrasse, trasse.
STUDIÒ 49, 1 p. s' affrettò.
SUBITANO 178, 20, subíto ànno?
SVICHIARE 2, n. 1 p. radunare, levare dai vichi?

T passa in *ch: beschie* 67, n. 4. 88 n. 118, 10. 119, 10.
TARTUCHE 127, 15. 157, 15 p. tartarughe, testuggini.
TERRIBILE 48, 18. 21, n. 5 p. turibolo.
TESTAMENTO d' Alessandro p. 172 e segg. I due codici testano diversamente, e a capriccio, spropositando e anche inventando nomi. B lascia a Menandro (Mandro) la Lidia e ad Antigono figlio di Filippo la Frigia, e in quella provincia i due nominati ebbero realmente a farla da principi; regala a Tolomeo la Battriana e ad Antipatro l' India, ambedue di moto proprio; sotto il nome di Pinto si nasconde quello d' uno dei 3 Pitoni nominati da Arriano; il Simossa sarà forse Simmias, padre di Polisperconte, a cui il romanziere regala la futura monarchia dei Sassanidi; Eumene è diventato nel romanzo cristianizzato Simone, la Paflagonia rabbellita in Belfagonia; Menete, satrapo di Cilicia, pare trasformato in Aneto signore di Cicilia e Panfilia; a Cassandro è offerta la Soria; a Nicanore, occupato sull' Indo, è assegnata Frigia la Minore, egli stesso sbattezzato in Licomar; a Lisimaco, cavalier del leone, è donato il Ponto e la città che prende nome dalle navi bibliche d' alto bordo; a due Filippi il Peloponneso e Babilonia; un tal Salvestro guadagna

castelli, e un tale Asenio la futura Galazia tra due fiumi ignoti, come un tale Fitonsa due regioni ignote; Oxyartes sembra tollerato quale satrapo dei Parapamisadi; i Sogdiani vanno sotto un certo Elicredi, e gl' Ipaleis sotto tale Inisatrua; Sibyrzo, satrapo de' Gedrosii, deve contentarsi della città di Pelusio, e Archelao, già pretore di Susiana, può gavazzare in Mesopotamia. C offre la Persia e altra regione, difficile a determinarsi, a un tale Leopas; la medesima Persia anche a un tale altro Menelcandra, che può ricordare Meleagro satrapo della Siria; Antigono custodirà Gog e Magog, e non la Caria come vuole il romanzo greco; Arrideo andrà in cerca dei Pilones; Aristotile è premiato coll' India; Nicanor, diventato Licanor, avrà la terra dei tacenti; Filota del romanzo greco, diventato Pirro, si avrà l' Ellesponto; Simmaco, dei tempi di Teodorico, l' Ungheria dei tempi de' Berengarii; Carlo, certamente capostipite de' Carlovingi, l' Armenia; un tale Eliaco il castello di Alicarnasso, Salmacis; Eumene, trasformato in Simone, la Cicilia anzichè la Cilicia, il quale lascia la Capadocia alla Paflagonia, di principato diventata principessa; Cassandro e Giobas sono mandati in cerca del fiume Lose, e il padre d' un tàle Eripater in cerca della terra Ririva.

TESTIMONARE 180, 10, con fognato l' i.

TGSHO pag. 180, vedi la prefazione a pag. LIV.

TOLEARE 58, 10 per *ottoleare*, *ottoliare* 82, 9. 84, 18 p. ottriare, promettere.

TRACENI 26, n. 1 p. Traci.

TRASGATEA 27, 11 o Trasgrantes ib. n. 1. Vedi la prefazione pag. XXIII.

TRASPRI 30, 4 p. Taposiri.

U scambiasi coll' *o*: *frottiferi* 118, 20, *roppi* 92, 12, *multe* 126, 11, *roppono* 51, 16, *vitturioso* 8, 6. 58, 6. 86, 4, *populo* 78, 6. 98, 5, 16, *periculosa* 47, 21. 83, 15, *cutidianamente* 137, 11, *culpa* 137, 15.

UDETTE 6, 7 p. udì.

USATO 129, 19 p. usanza.

V scambiasi col *b* e col *g*: *boce* 139, 4, 15, *golpi* 121, 14; fognasi in *be' lo* 82, 17, *riceuto* 44, 6, *aulterio* 137, n. 2.

VADIA 104, 23 p. vada.

VEZIEZA 60, 12, il francese veisdie?

VILIA 8, n. 2 p. vigilia.

ZAFINI 145, 4, zaffiri.

ZANE 130, n. 1, femmine così chiamate, probabilmente strafalcione del copista venutogli dai denti di esse.

INDICE

Prefazione.

I nobili fatti di Alessandro Magno.

19

Appendice.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
LIBRAIO EDITORE DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA
1872

OPERE IN CORSO DI STAMPA

Albertano da Brescia, Trattati Morali: volgarizzamento inedito del secolo XIII, allestito dal cav. professor Francesco Selmi.

Codice della Divina Commedia che fu di Papa Lambertini, dato secondo la sua ortografia, coi raffronti di altri XIX Codici Danteschi inediti, verso per verso, e fornito di note critiche per istudio, opera e cura del professor Luciano Scarabelli (Vol. 3.°).

Le Storie Nerbonesi, per cura del prof. I. G. Isola.

Le Vite degli Uomini Illustri di Francesco Petrarca, volgarizzate nel buon secolo da Donato da Casentino, ed ora messe in luce sopra un codice Laurenziano, coll' originale latino a fronte sin qui inedito, tratto dai due codici Vaticano e Breslaviese, per cura dell' Ab. Luigi Razzolini (Vol. I.).

Commento a Dante d' Anonimo trecentista non mai fin qui stampato: per cura del cavalier Pietro Fanfani (Vol. 3.°).

Statuti Senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena, per cura del cav. Luciano Banchi (Vol. 3.°).

Le antiche Rime volgari, secondo la lezione del codice Vaticano, 3793, detto il Codice Reale, per cura del prof. Alessandro D' Ancona e Domenico Comparetti (Vol. I.).

Prezzo del presente Volume pei sig. Associati

L. 9. 10. — Porto L. —. 36.

Pubblicato il giorno 9 Dicembre 1872.